

Progetto Manuzio

Sophocles

Tragedie



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tragedie

AUTORE: Sophocles

TRADUTTORE: Bellotti, Felice

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Tragedie / Sofocle ; traduzione di Felice Bellotti ; con prefazione
[di F. Sala]. - Milano : Sonzogno, 1930. - 348 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Chiara Meluzzi, celinechiara@yahoo.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

SOFOCLE

TRAGEDIE

TRADUZIONE DI FELICE BELLOTTI

CON PREFERAZIONE

PREFAZIONE

Lirica affatto era la tragedia fra i Greci, predominata dalla fatalità, cioè dall'azione immediata degli Dei, che portava inevitabilmente alla colpa ed al castigo; e tutto atteggiavasi in presenza del coro che rappresentava il popolo, e personificava le idee e i sentimenti predominanti nel dramma.

Nella tragedia, le passioni sono poste ad analisi e contrasto, e messe in atto non davanti ad un lettore isolato, ma a popoli raccolti, per la qual cosa richiede maggior accordo fra il poeta ed il pubblico; maggior verità nel ritrarre i tempi e lo sviluppo degli affetti; maggior maestria ed accortezza nel maneggio de' sentimenti.

La tragedia, secondo la volgare opinione, ebbe origine in una festa popolare, in una vendemmia, e prese il nome dalla pelle, come si vuole, d'un capro, piena di vino, la quale si dava in premio a quello che meglio cantava le lodi di Bacco.

Le feste di questo dio che avevano dato origine alla tragedia, svegliarono l'ingegno dei poeti, ma in origine il canto del capro non fu che un tessuto di favole poste in versi e mescolate alle lodi del dio della vendemmia.

Tespi (550 av. C.) sostituì alle favole alcune leggende de' tempi eroici, ma il primo veramente degno del nome di poeta tragico fu Eschilo, il quale, da guerriero divenuto poeta, in vece di raccontare i fatti, li rappresentò, avvivando per mezzo del dialogo le passioni, le opinioni ed i caratteri, facendo uso di due grandi moventi, il terrore e la pietà.

Sofocle suo contemporaneo perfezionò quanto di meglio aveva inventato il genio originalissimo di Eschilo, e per la felice invenzione, la nobile semplicità, la naturalezza de' suoi dialoghi, la gravità delle sentenze e la regolare condotta delle sue favole fu chiamato il tragico Omero e l'ape attica.

Sofocle, figliuolo di Sofilo, nacque nel secondo anno della settantunesima olimpiade, ovvero verso il 495, avanti Cristo, nel demo, comune o villaggio attico di Colono, nelle vicinanze d'Atene, quando Eschilo aveva trent'anni. Fu ammaestrato nella musica da Lampro, nella quale arte e come negli esercizi ginnastici ottenne vittoria fin dall'età giovanile. Scelto alla battaglia di Salamina per la sua avvenenza a capo del coro, danzò, secondo l'usanza de' Greci, al suono della lira, intorno ai trofei riportati sui nemici, e cantò l'inno della vittoria: era allora quindicenne.

Il suo biografo greco dice che Eschilo gli fu maestro in tragedia, ma una tale notizia è contraddetta da un passo d'Ateneo, dove Sofocle dice che Eschilo seguì le regole dell'arte sua senza conoscerle. Gli antichi storici e drammatici si piaciono di descrivere l'amicizia di questi due poeti visuti contemporaneamente come di maestro e discepolo, mentre non se ne ha alcuna prova.

Sofocle alla potenza poetica congiunse il valore delle armi e resse onorevolmente insieme a Pericle e Tucidide gli eserciti greci nella guerra contro gli aristocrati di Samo, i quali, discacciati dalla isola dagli Ateniesi, vi erano tornati e cercavano di indurre i Sami a ribellarsi contro Atene. Venne inoltre investito della prefettura di Samo, e coll'onorevole grado di Arconte della Repubblica.

La prima tragedia che Sofocle offrì alle attiche scene fu probabilmente il *Trittolemo*, col quale si propose di gareggiare con Eschilo, il più gran drammaturgo del teatro attico, e vinse il premio. Ma il suo nome non è ricordato se non dopo che apparve l'*Antigone*, e fu allora che gli Ateniesi, riscontrando in quel lavoro la sapienza dell'uomo di Stato, e l'arte d'un capitano, lo posero, come dicemmo, fra gli strategi o comandanti delle milizie contro gli aristocrati di Samo, nella quale città dicesi che venisse a conoscere Erodoto, pel quale scrisse una poesia lirica.

Se dopo quella spedizione, la quale terminò nel 439, Sofocle prendesse parte ancora alla cosa pubblica, non è ben certo; ma parve ch'egli spendesse tutta la sua vita nella sua gloriosa carriera di drammaturgo, nella quale usciva sempre vittorioso.

Sofocle prese due volte moglie: fu la sua prima Nicostrata d'Atene, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Iofonte; la seconda chiamossi Teoride di Sicione che gli diede un figlio chiamato Aristone, il quale a sua volta ebbe un figliuolo chiamato Sofocle, a cui, per distinguerlo dall'avolo,

venne aggiunto l'epiteto di *juniore*. Sofocle amava moltissimo questo suo nipote, ed era opinione che avesse in pensiero di lasciargli gran parte delle sue ricchezze, per la qual cosa Iofonte, pauroso che ne andasse diminuita la sua parte di eredità, accusò il padre di fatuità dinanzi ai membri della *fratria*, chiedendo che gli fosse tolta la giurisdizione sui propri beni. Allora il poeta per respingere una tale calunnia presentò e lesse ai suoi giudici un magnifico squarcio del suo *Edipo a Colono*, da lui composto poco tempo prima, e fu la prima parlata dell'intero coro, ai membri della sua *fratria*, o, per dirla con vocabolo latino, *curia*, che dovevano esaminarlo. E il risultato di quella lettura fu che venne assolto e gli fu permesso di ritenere il governo delle proprie sostanze, e l'accusatore ebbe la condanna d'insano, mentre il nostro poeta campò novant'anni, e conservò fino all'ultimo il calore del suo genio, avendo scritto il suo capolavoro *l'Edipo a Colono* solo un anno prima della sua morte, avvenuta nel 406 av. C.

Gli antichi gli attribuirono cento ventitre drammi, ma alcuni sembrano avere appartenuto ai suoi discepoli, e dei cento ventitre, sette soltanto pervennero fino a noi tutti interi e sono tragedie, le quali si contengono nel presente volume, e che s'intitolano: *Edipo re*, *Antigone*, *Ajace*, *Le Trachinie*, *Elettra*, *Filottete*, *Edipo a Colono*. Delle altre non abbiamo che alcuni frammenti e semplici titoli; venti o ventidue di queste sono drammi satirici nel senso antico del vocabolo.

Con questi suoi drammi Sofocle contese la palma ai maggiori drammaturgi de' suoi tempi, Eschilo, Euripide, Cherilo, Aristia, Iofonte ed altri, e riportò venti volte la prima corona poetica, molte volte la seconda, ma non mai la terza.

Gli antichi considerarono Sofocle come il più perfetto di tutti i poeti drammatici, e veramente giusta fu la loro ammirazione, giacchè le tragedie di Sofocle, per quanto ne possiamo giudicare, vincono in perfezione ogni componimento di simil genere, che sia comparso in Grecia prima di lui, e dalle opere di lui sonosi dedotte in gran parte le stesse tragiche leggi. I suoi caratteri sono tutti nel vero, e destano quelle gentili commozioni che in ogni animo sensibile producono le umane sventure, a differenza dei drammi d'Eschilo che non ispirano se non un religioso terrore.

Fra quelle che ci rimangono le prime tre peccano alquanto per lo stile artificiato e la studiata oscurità, ma le altre quattro vanno esenti anche di tale difetto. La parte lirica, cioè il coro, non occupa il posto eminente che ha in Eschilo, e non partecipa all'azione nello stesso grado, ma è subordinato, e mira a guidare lo spettatore ad assistere a quello che si produce gradatamente nell'animo degli attori. L'azione diveniva così più importante, ed ancor meglio coll'introdurre nella scena tre attori ad un tempo, in vece di due, come praticavasi da prima e col farvi campeggiare le idee morali.

Cominciando in ordine cronologico faremo notare che *l'Antigone* tutta si aggira sul contrasto tra la ragione di Stato, ed i diritti naturali della famiglia, per guisa che il drammaturgo non cessa mai d'insistere sulla innegabile e consolante verità esservi fuori e sopra lo Stato alcun che di santo, che le leggi umane devono rispettare come imperscrutabili; massima che viene proclamata da Antigone con sublimità di sentire nei seguenti versi:

Non Giove, no, nè la Giustizia pia
 Degli iddii di sotterra eran di quello
 Promulgatori; e i bandi tuoi non tanta
 Aver forza io stimai, che tu mortale
 Superar possa e soprafar de' numi
 L'alte, non scritte ed inconcusse leggi.
 Queste non d'oggi, e non da jer, ma sempre
 Furono e sono; e il quando apparver prima,
 Non è chi 'l sappia; ed io del trasgredirle
 Per timor d'alcun uomo non dovea.

Questa tragedia ebbe in Atene trentadue rappresentazioni di seguito, e il poeta fu ricompensato con la prefettura di Samo.

Spicca ancor più l'arte di Sofocle nell'Elettra, incitata ad implacabile odio contro Clitennestra dalla devozione all'immagine sublime del trafitto genitore Agamennone, dall'orgoglio e dall'impudenza della adultera madre, e dall'insulto di Egisto alla memoria del trucidato rivale. Il poeta non dimentica nondimeno in Clitennestra la madre, e le pone in bocca parole sì dolci di materno affetto, all'annuncio della morte di Oreste, che doveva ucciderla per vendicare il padre, da riconciliarla cogli spettatori inorriditi de' suoi misfatti. — Spargesi d'improvviso nella reggia degli Atridi che Oreste era caduto da un carro nella Focide, che i Focesi ne avevano raccolto il cadavere ed onorato di sepoltura. Il coro del dramma deplora tanta sciagura e il supremo infortunio degli Atridi; il pedagogo, vedendo alla dolorosa notizia smaniosa ed affannata Clitennestra, chiede la cagione di tanto cordoglio in lei, la quale doveva esultare per l'inopinata morte di chi era destinato da Apollo a toglierle la vita, ed ella, memore soltanto di esser madre, risponde:

È gran cosa esser madre. Odio a' suoi figli
Portar non può chi male ancor ne tragge.

L'argomento dell'Elettra è lo stesso delle *Coefore* di Eschilo, cioè il riconoscimento dei figli di Agamennone e la vendetta dei medesimi contro gli uccisori del padre. Ma il lavoro di Sofocle supera di molto quello del suo predecessore in condotta scenica ed in pregi poetici. Il soggetto dell'Elettra fu prescelto non solo dai migliori tragedi dell'antichità, ma anche dai moderni, e tra gli italiani da Rucellai e da Alfieri, ma su di tutte grandeggia la greca di Sofocle, per tessitura, esposizione, osservanza perfetta delle tre unità, costumi e caratteri veri sempre sostenuti: Elettra è l'immagine costante del dolore; Oreste quella della vendetta.

Nelle *Trachinie* o donne della città di Trachine, il cui soggetto è la tragica fine di Ercole, la protagonista è l'eroina Dejanira, sposa del semidio. Il tema commovente della tragedia si è un gran corrucchio, figlio d'amore, ed il suo sviluppo offre infinite bellezze. Dejanira, incalzata dall'avverso suo fato, s'adopera a lenire gli affanni dello sposo, suggerendogli i più strani rimedj, per il soverchio affetto che gli porta, e per ultimo lo induce ad indossare la letale camicia tinta nel sangue di Nesso, il triste centauro inimicissimo ad Ercole, con la intima persuasione di guarirlo da tutti i patimenti fisici e morali. Ma il misero va, struggendosi invece di fuoco lento, e Dejanira pel gran dolore s'appende: Ercole, avutane la notizia, si pente d'aver imprecato alla sventurata, e riconosce nella orribile catastrofe che entrambi travolge, la legge irresistibile, ineluttabile d'un avverso destino, ed esclama:

A me predetto
Già fu dal padre mio, che non per opra
Io morirò di chi spira aure di vita,
Ma di chi morto e abitator dell'Orco
Fatto sia già. Come l'oracol disse,
Ecco, me vivo or quel Centauro estinto
A morte adduce.

Dopo questa angosciosa dichiarazione porge parecchi consigli al figlio suo Illo, e soprattutto di mantenere la fede giurata alla fanciulla Euritea:

Or figlio, ascolta
Quel ch'io ti ingiungo. — Estinto me, se pio
Esser ti cale, il dato giuramento
Membrando, e presto ad obbedire al padre
Quella prendi a tua sposa...

Indi si rassegna a morire da eroe, non imprecando alla memoria dell'infelice Dejanira, la cui innocenza chiara si rivela al finir della tragedia, e basta ad appagare il sentimento umano degli spettatori.

L'*Edipo re* è riguardato come il capolavoro di tutto il teatro tragico dei Greci; e Sofocle tratta il suo argomento, la fatuità dell'uomo intorno al proprio destino, con tale e tanta potenza e finezza d'ingegno, che nelle parole e nello svolgimento delle frasi altro non si ode che una specie di eco, che va ripetendo il concetto predominante. Debole e vacillante vi appare il coro quando s'intromette co' suoi canti nell'azione tragica; potente ed efficacissimo in vece quando con inni sublimi canta le leggi della vita universale, raccomanda il timore della divinità e la venerazione agli ordini supremi che la natura umana non potè produrre, e che, nati nelle sfere celesti, non cadranno mai nell'oblio. Ne porgiamo un esempio:

Deh me sempre francheggi
 In tutt'opre e parole integro zelo
 Di santitate riverente e pura,
 Questa l'eccelse leggi
 Ingenerate nell'empireo cielo,
 Che sol padre han l'Olimpo, e d'uom natura
 Vita in lor non impresse,
 Nè avvenir può che mai le addorma oblio,
 Però che vige in esse
 Grande e ognor da vecchiezza immune un dio.

Il vigoroso ingegno di Sofocle si manifesta intero nell'*Ajace*, la cui indole tutta particolare e simile a sè stessa, presenta nondimeno in genere un quadro dell'umanità che si adatta ad ogni caso individuale. Anche il nostro poeta dipinge Ajace, come Omero, uomo animoso e di elevato sentimento, pronto sempre a far prova d'instancabile eroismo a beneficio del popolo, ma tanto fidente in sè ed orgoglioso, da dimenticare esistere un potere supremo, da cui ogni umano individuo dipende anche in ciò che reputa affatto proprio. I numi, per punirlo della sua alterigia, fanno velo all'intelletto dei Greci, i quali, anzichè a lui che n'era meritevolissimo, aggiudicano le armi di Achille all'astutissimo Ulisse; egli si accinge ad isfogare le proprie vendette sugli Atridi, e in quello istante Minerva lo priva di senno per salvare dal suo furore il re d'Itaca da lei protetto, per la qual cosa questo eroe infuriato prende per suoi nemici gli agnelli ed i buoi, e mena contro questi sferzate alla cieca. In questo atteggiamento appunto ci viene presentato dal poeta, che si dilunga nel descrivere lo sterminio di capri, montoni, agnelli e buoi che va facendo il furioso:

. in mezzo

Vi si gettando, e trucidando a cerco,
 Ne fe' molto macello; ed ora entrambo
 Tener gli Atridi, e ucciderli credea,
 Ed or su l'uno or su l'altro avventarsi
 De' capitani. In cotal rete io spinsi
 Quel furibondo di delira febre;
 E poi che dallo scempio faticoso
 Posò, quanti ancor vivi eran giovenchi,
 E del gregge i restanti avvinti insieme,
 Come d'uomini preda e non di bruti,
 Li trasse dentro alla sua tenda, e quivi
 Ne li vien flagellando.

Ajace recuperato il discernimento, inorgoglisce vie più, non si rassegna a vivere umiliato e pentito, ma placa con la sua morte gli Dei, che lo ricolmarono per vendetta di amarezze e di guai. Muore da eroe, come visse, abbandonandosi sulla spada datagli da Ettore, ed è patetico l'addio con il quale si distacca dagli oggetti più cari, per piombare nelle atre tenebre dell'Orco. Eccolo:

O sacra terra

Della natal mia Salamina! oh mio
 Paterno focolare! Oh illustre Atene,
 E popol suo col mio congiunto! — E voi.
 O di Troja fontane e fiumi e campi
 Che mi nudriste, addio! Queste parole
 L'ultime sono a voi d'Ajace: il resto
 Vo con gli estinti a ragionar nell'Orco.

Raggiunge il sublime poetico il dolore espresso dal coro e da Tecmessa allorchè lo veggono uccidersi al momento che Teucro veniva ad ajutarlo.

Il dramma termina con gli onori funebri resi all'estinto, a dispetto di Menelao e d'Agamennone che vogliono negargli la tomba contro le preghiere di Tecmessa e di Teucro; e in tal guisa l'insigne eroe, venerato dagli Ateniesi siccome uno della loro stirpe, comparisce qual esempio della Nemese divina; fenomeno tanto più maraviglioso, quanto più, per ogni altro rispetto, era scevro di macchia l'eroismo di Ajace.

Il *Filottete* è senza dubbio la più ingegnosa ed elaborata delle tragedie di Sofocle, nella quale si espongono nella massima evidenza tre grandi caratteri: il protagonista, irconciliabile coi Greci che lo avevano relegato in Lenno; il frodolento Ulisse, e Neottolema, giovine illustre per virtù e valore, generoso, sincero, leale, che sdegna di carpire con frode le frecce e l'arco dell'esule, e già si dispone a ricondurlo alla patria terra; quando comparisce di repente Ercole, sulla scena, ed annunciando i decreti del fato, persuade e Neottolema e l'inflessibile Filottete a recarsi sotto le mura di Troja, per affrettare e compiere il trionfo de' Greci, ed essi obbediscono il suo volere. Questo improvviso cangiamento nelle determinazioni de' due personaggi costituisce la peripezia o mutazione esterna del dramma che agisce sulle circostanze estrinseche della rappresentazione drammatica; ma la vera e reale peripezia è il ritorno di Neottolema all'indole sua schietta e genuina di giovine generoso ed onesto che disdegna abusare della buona fede di Filottete, il quale gli aveva consegnate le frecce micidiali e l'arco infallibile, e vuole restituirlo alla sua natia Tessaglia, anzichè trarlo ancora sui campi insanguinati della devastata Troade. Ed appunto questa interna peripezia, conseguenza necessaria dell'indole dei tre personaggi maestrevolmente tratteggiati, ed eziandio del progresso dell'azione, riscontrasi in piena e perfetta armonia, con lo spirito del poeta, che ricorse per l'unica volta all'inaspettato colpo di scena dell'intervento d'un nume, spediendo dal quale ordinariamente rifugge. A simile artificio fu indotto per porre un termine al giuoco ed al contrasto delle passioni dei tre soprannominati personaggi, per la qual cosa Filottete se ne sarebbe ritornato nella Tessaglia, mentre stava scritto nel libro eterno del fato che Troja venisse distrutta dai Greci, ajutati da lui negli estremi cimenti del disastroso e decenne assedio.

E qui pure addurremo il tenero addio di Filottete alla terra del suo esiglio, nel momento di dirigersi con la sua navicella ai lidi trojani, in ossequio al comando de' numi:

Un saluto or vogl'io
 Porger, partendo, a questi luoghi. — Oh fido
 Antro, mia stanza, addio:
 Addio, d'irrigue linfe
 Dispensatrici Ninfe;
 E tu maschio fragor del mar che al lido
 Frange, e di Noto all'incalzar, sovente
 A me, mentr'io posava
 Nell'antro mio, la fronte
 Con sue spume bagnava.

In questa tragedia, benchè composta di tre soli personaggi, l'azione non languisce mai, reggendosi sempre con progressivo diletto e con mezzi affatto naturali. Il dramma è commendevole,

non solo per la regolare condotta, ma per la verità de' caratteri: desolato in Filottete, subdolo in Ulisse, generoso in Neottolemo.

Ultima in ordine cronologico, ma prima forse per merito drammatico, per nerbo, per grazia ed eleganza, si è l'*Edipo a Colono*, tragedia che gli antichi chiamavano soave e delizioso poema¹.

L'argomento si basa sull'arrivo di Edipo cieco in Atene, fuggente la persecuzione di Creonte re di Tebe, e ricoverato nel tempio delle Eumenidi posto nella Selva Sacra di Colono. Egli è guidato dalle figlie Antigone e Ismene esuli al par di lui. Teseo accoglie i profughi e li difende contro Creonte che vuole rapire le due pietose figlie. Nella penultima scena sopraggiunge Polinice anch'egli scacciato dal fratello Eteocle che domina in Tebe, e preso dal rimorso domanda invano il perdono paterno; in ultimo segue la morte di Edipo.

È questo un dramma eminentemente religioso, una esposizione in qualche modo delle credenze dei Greci e dei loro Dei, che serve di corollario ai drammi precedenti, nei quali predominano sempre i pensieri morali, fondati sopra un principio religioso, dacchè il poeta attribuisce costantemente alla volontà divina la riuscita finale dell'attività umana.

Nell'*Edipo Coloneo* inoltre il sommo tragico, vicino ormai al sepolcro, espresse in ogni sua parte sentimenti dolci ed umani, e perciò vi si ravvisa dominante una melanconica compassione per le umane miserie, per le sciagure e gli inevitabili infortunj della umana esistenza, raddolcita da care e consolatrici speranze; vi si scorge tutta la effusione del cuore, ed ogni lettore ben nato sente, si scuote ed esalta col poeta che si solleva ai più sublimi voli del mondo ideale, e scende poi a descrivere con la più rara maestria le mondane vicende, fra le quali i fastidj e le pene della vecchiaja, alla cui descrizione succede, quasi a conforto e ristoro, quella di una morte tranquilla ed in pace coi numi. Meritano speciale ricordo le lodi che prodiga Sofocle al nativo suo villaggio di Colono, distante due chilometri da Atene, e scena precipua del protagonista del dramma, che trova finalmente tutela e ricovero in esso, nel sacro bosco di quelle stesse Erinni che lo avevano condannato ad andar misero e ramingo in cerca di rifugio, privandolo perfino dell'alma luce degli occhi.

Sofocle, a racconsolare l'esule, afflitto da tanti dolori, pone in bocca al coro i seguenti versi sulle amenità dell'ospitale Colono:

Ospite, or tu nel biancheggiante suolo
 Produttor-di-cavalli,
 Nel beato Colono il piè ponesti,
 Ove frequente in mesti
 Modi gorgheggia il querulo usignolo
 Nelle verdi convalli
 Fra l'eredità vivaci e nel sacro
 Bosco di cento e cento
 Frutti ferace, al Sole
 Chiuso, e al furor del vento;
 Ed è venirne usato
 Dionisio baccante a far carole,
 Da sue dive nutrici accompagnato.

E seguita innanzi in questo modo.

L'esule sfortunato alla fine entra senza accorgersene nel bosco degli ultrici Eumenidi, e gli abitanti di Colono che correvano ansiosi in traccia di lui per ospitarlo e alleviarne le ambascie, inorridiscono per l'audacia con la quale penetrò nel selvoso recinto; ma Teseo, magnanimo eroe, gli assicura asilo e protezione nell'Attica.

Manifestasi intanto un altro oracolo, divulgato dai pretendenti al principato di Tebe, che promette vittoria e prosperità a coloro che possederanno Edipo o la sua tomba; ed ecco succedersi novelle scene, in cui Eteocle e Polinice, che avevano prima oltraggiato Edipo, ne implorano l'ajuto,

¹ *Mollissimum ejus carmen de Ædipode*, Cic. *De fin.*, v. 1, 3.

e vengono da lui aspramente respinti. Occupano queste scene il mezzo del dramma, ed hanno lo scopo evidente di rappresentare nel vecchio e cieco Edipo un ente miserabile, curvato sotto il peso d'una maledizione, sventurato ed errabondo, ma che pure, interponendosi a suo vantaggio la divinità, elevasi ad un grado di grandezza e di onore infinitamente superiore a quello de' suoi nemici, che lo avevano prima oppresso e conculcato. Dopo esaltazione siffatta sulla terra, odesi il cupo muggito del tuono: è Giove che chiama Edipo all'altro mondo, ed egli è tolto alla vista dei presenti da una nube incandescente che lo trasporta nell'eterno soggiorno. Il portentoso fenomeno è narrato dal nunzio agli attoniti uditori, e Teseo racconsola le figlie piangenti con queste mistiche parole:

Fine al piangere, o figlie. A cui toccato
È il favor desiato,
Pianto non dèssi, e il lamentarlo è reo.

Le donzelle porgono docile ascolto al generoso difensore dell'estinto loro padre e chieggono di essere trasferite in Tebe; Teseo lo promette ed il tetro dramma finisce.

Da tutta la tragedia, scritta dal poeta in così tarda età, spira un placido desiderio della tomba, e la speranza di un'altra esistenza più quieta in una regione più pura.

Delle cento venti tragedie da Sofocle composte queste sole che pubblichiamo giunsero sino a noi, e sono i sette capolavori, che furono maestrevolmente tradotti da Felice Bellotti².

Prof. F. SALA.

² Felice Bellotti nacque a Milano il 26 agosto 1786, morì il 14 febbrajo 1858, fu uno de' più dotti e più squisitamente classici scrittori italiani di questo secolo. Le sue traduzioni del Teatro greco sono un vero capolavoro di fedeltà e poetica eleganza. Altre poesie sue originali, fra le quali la tragedia *Jefte*, sono testimoni della sua potenza creativa.

EDIPO RE

PERSONAGGI

EDIPO.
UN SACERDOTE.
CREONTE.
CORO DI VECCHI TEBANI.
TIRESIA.
GIOCASTA.
UN CORINTIO.
UN VECCHIO PASTORE.
UN NUNZIO.
POPOLO.

Scena, piazza in Tebe avanti alla Regia.

EDIPO RE

EDIPO e un SACERDOTE.

Altri Sacerdoti, Vecchi, Garzoni, tutti seduti in atto di supplicanti.

EDIPO. O figli, prole del vetusto Cadmo,
 Perchè qui ne venite ad assedervi,
 Recando in man supplici rami?³ E tutta
 È la città di vaporanti incensi
 E d'inni insieme, e di lamenti piena.
 Ciò d'altri udir non convenevol cosa
 Stimando, o figli, a voi qui venni io stesso,
 Quel fra voi tutti rinomato Edipo.
 Dillo, o vecchio, tu dunque, a cui s'addice
 Pria di questi parlar: qui che vi trasse?
 Tema o brama di che? Tutto a giovarvi
 Oprar vogl'io. Ben duro cuore avrei,
 Non sentendo pietà di tal consesso.

IL SAC. O Edipo, re della mia patria terra,
 Vedi quali siamo noi che inanzi all'are
 Seggiam delle tue case:⁴ altri non atti
 A volar lungi ancora; d'età gravi
 Sacerdoti — io di Giove; — e di garzoni
 Drappello eletto. Co' velati rami
 Altra gente è ne' fori, e inanzi ai due
 Templi di Palla, e dell'Ismenio Dio
 Al fatidico altare.⁵ In gran tempesta
 (Tu stesso il vedi) è la città, nè il capo
 Levar più puote dai gorghi profondi

³ Cadmo figliuolo di Agenore Fenicio, mandato dal padre in traccia della smarrita Europa, altra sua figliuola, venne dall'Asia in Grecia, e quivi nella Beozia fondò la città di Tebe; quindi i Tebani, dal fondatore di essa, sono qui detti *prole di Cadmo*, siccome discendenti da que' primi abitatori di Tebe, che riconoscevano per loro stipite Cadmo, e quindi *Cadmijeni* e *Cadmei* per *Tebani*, e *Città di Cadmo*, ed anche *Casa di Cadmo*, per Tebe, frequentemente in questo drama, e presso gli altri poeti. — In quanto a' *supplici rami*, è da ricordare l'uso degli antichi di portare in mano un ramo di olivo, involto in fasce di lana, quando supplicavano a qualche divinità od anche a qualche potente personaggio; e costesti rami deponevano i supplicanti a' piedi o sopra le are poste inanzi alle immagini degl'iddii che stavano collocate nelle piazze, e presso a' tempj ed a' vestiboli delle case; e di là poi o li toglievano partendo, se la preghiera veniva esaudita, o ve li lasciavano, se questa non era bene accolta. Anche in alcune altre occasioni gli oranti tenevano in mano que' rami, come gli ambasciatori latini in Virgil. *Eneid.* XI, v. 100: «*Jamque oratores aderant ex urbe Latina, Velati ramis oleæ, veniamque rogantes;*» e su 'l principio dell'*Iliade* il sacerdote Crise ha per insegna di supplicante le bende di lana avvolte intorno al suo dorato bastone.

⁴ Presso a' vestiboli dalle case, principalmente de' grandi, erano poste le statue, con le loro are, di diverse divinità, siccome è detto nella nota antecedente. Cercano qui gli eruditi quali e quante fossero quelle poste inanzi al palagio regale di Edipo; e sembra probabile doversi intendere che di tre almeno ne fosse decorata la fronte, di quelle, cioè, di Apollo, di Diana e di Pallade, poichè a queste, siccome a principali proteggitrici di Tebe, indirizza le sue invocazioni il Coro al primo venir su la scena. E in quanto specialmente alla statua ed ara di Apollo, ne toglie quasi ogni dubbio l'apostrofe di Giocasta che uscirà dalla regia per supplicare agli dei: *A te ne vengo, Febo Liceo che più ne sei dappresso, Con queste offerte, ecc.*

⁵ In qual parte di Tebe e sotto quale denominazione dedicati fossero questi due tempj di Pallade, non è ben certo, trovandosi nominati quelli di Minerva *Onca*, *Alalcomenia*, *Ismenia* e *Cadmea*; certo è bensì esservi stato il tempio di Apollo *Ismenio*, così detto perchè posto alle sponde del fiume Ismeno. E dell'altare de' sacrificii in quel tempio è qui da intendere che si parli, dicendo anche Erodoto (lib. VIII, 134) che dalle vittime abbruciate su l'altare di Apollo *Ismenio* si deducevano, come in Olimpia, gli oracoli di quel dio.

Di morte. I frutti del terren rinchiusi
 Ne' lor calici ancor; de' buoi le mandre;
 Anco nell'alvo delle donne i figli,
 Tutto perisce. Un'avvampante Furia,
 Peste feral, piomba su Tebe, e l'agita
 Tutta, e la preme; e già per lei si vuota
 Questa casa di Cadmo; il negro Averno
 Di gemiti e di pianto tesoreggia.
 Non io, nè questi alle tue porte inanzi
 Supplici stiam, te pari a un dio stimando,
 Ma degli uomini il primo e negli umani
 Casi, ed in quei che degl'iddii son opra;
 Te che a Tebe venisti, e incontanente
 Sciolti n'hai dal tributo che alla cruda
 Pagavam cantatrice;⁶ e in ciò nè scorto
 Eri punto da noi, nè d'altri instrutto,
 Sì che ogni uom dice, e il crede ogni uomo, a vita
 Averne tu, sol col favor d'un nume,
 Rilevati da morte. Or dunque, o capo
 Di noi tutti sovrano, a te devoti
 Suppliciam tutti noi che alcun soccorso
 Ne trovi, o sia che dalla voce appreso
 D'un dio tu l'abbi, o d'alcun uom fors'anco;
 Poi che ancor de' prudenti assai consigli
 Veggo fiorir di buon successo. Or via,
 Ottimo de' mortali, ergi, solleva
 Questa città. Pensaci ben: per quello
 Tuo primier beneficio essa ti noma
 Suo salvator; del regno tuo non farne
 Ciò ricordar, che a bello stato eretti,
 Ricademmo di poi! Tebe rialza
 Fermamente. Se pria con fausti auspicii
 Hai restituta la tebana sorte,
 Or sii pari a te stesso. Ove tu debba
 Dominar, come or fai, questa contrada,
 Ben più bello ti fia di popol piena
 Dominarla, che vuota. E ròcche e navi,
 Se diserte di genti, un nulla sono.
 Oh infelici figliuoli, ignote cose
 Queste, no, non mi sono. Egri voi tutti
 Siete, ben so; ma non v'è alcun fra tutti
 Egro quant'io. Ciascun di voi si sente
 Del proprio duol, non dell'altrui; ma questa
 Anima mia per me, per voi, per tutta

EDIPO.

⁶ Chiama *cruda cantatrice* la Sfinge che travagliò Tebe, perchè in versi cantando proponeva a sciogliere a' Tebani il famoso enigma dell'animale che dapprima cammina su quattro piedi, poi su due, poi su tre. Nessuno riusciva a spiegarlo, e intanto quell'alato mostro che stava accovacciato su di una roccia imminente a Tebe, ne calava giù a volo, e ghermito fra l'ugne un Tebano, e lassù portato, se ne faceva strazio e pastura. Capì a caso Edipo colà; indovinò che quell'animale era l'uomo che, bambino, va carpono, adulto, cammina su due suoi piedi, vecchio, si aiuta del bastone che gli scusa terzo piede; e la Sfinge precipitossi dal monte, e si uccise, e Tebe fu da quel funesto tributo liberata da Edipo, che n'ebbe in premio quel regno. Più a lungo di questa favola è parlato nelle *Dichiarazioni* alle *Fenicie* di Euripide.

La città s'addolora. Ond'è ch'or desto
 Non m'avete da sonno: assai di lagrime
 Versato ho già: già col pensier trascorse
 Ho molte vie. Quel che rimedio alfine
 Solo trovai, posto l'ho in opra: il figlio
 Di Menéceo, Crëonte, a me cognato,
 Al Delfico mandai tempio d'Apollo
 A consultar che fare o dir degg'io
 Per salvar Tebe. E ormai mi turba il suo
 Tardar; che fa? già del venir s'indugia
 Oltre al dover. Ma poi che giunto ei fia,
 Esser vo' detto un perfid'uom, se tutto
 Non farò ciò che imposto avrà quel nume.

IL SAC. Bene il dici, e in buon punto. Or questi segno
 Fanno a me che Crëonte s'avvicina.

EDIPO. Deh, sire Apollo, a noi salute apporti,
 Come il guardo ha sereno!

IL SAC. E fausto ei sembra
 Annunziator; chè non verría di molta
 Fronda di lauro incoronato il capo.⁷

EDIPO. Tosto il sapremo; appresso è sì che n'ode.

CREONTE e i precedenti.

EDIPO. O mio congiunto, di Menéceo figlio,
 Quale a noi porgi oracolo del nume?

CREONTE. Propizio. E dico, anche a buon fin verranno
 Le difficili cose, ove guidate
 Sien drittamente.

EDIPO. E che tal detto importa?
 Nè timor nè fidanza io ne ritraggo.

CREONTE. Se in presenza di questi udir ti piace,
 O dentro andar, pronto son io...

EDIPO. No; parla
 A tutti qui. Più del dolor di questi
 Io fo ragion, che di mia vita istessa.

CREONTE. Dunque dirò ciò che dal nume intesi.
 Apertamente a noi Febo commanda
 Quinci cacciar, non pascer più fra noi,
 La rea cagion che in questo suol si nutre,
 Di tanto morbo.

EDIPO. E quale è dessa? e quale
 È da usar purgamento?

CREONTE. O bando o morte
 Dar per morte si dee; chè sparso sangue
 È quel che tanto or la città tempesta.

⁷ Di corone d'alloro s'inghirlandavano quelli che andavano a consultare gli oracoli, e ne ritornavano incoronati, se le risposte degl'iddii promettevano avvenimento felice, se infelice, toglievansi la corona, e senza di essa se ne tornavano a casa. Teseo, nell'*Ippolito* di Euripide, ritornato da Delfo con la corona, credendo riportarne fausta risposta, se la strappa di testa all'udire la morte di Fedra, chiamandosi *sventurato consultatore* di quell'oracolo.

EDIPO. Di qual uom ne disegna il sangue sparso?
 CREONTE. Lajo, o signor, fu reggitor di Tebe
 Pria che tu vi regnassi.

EDIPO. Udii nomarlo;
 No 'l vidi mai.

CREONTE. Di lui che giacque ucciso,
 Chiaramente ora il dio punir ne impone
 Quai che sien gli uccisori.

EDIPO. Ove son essi?
 Ove l'orme trovar di colpa antica?

CREONTE. Qua, disse, in questa terra. È quel ch'uom cerca,
 Lieve a trovar; quel ch'ei non cura, il fugge.

EDIPO. Cadde Lajo in sue case, o fuor ne' campi,
 O in estrania contrada?

CREONTE. Iva (diss'egli)
 A consultar l'oracolo; nè a Tebe
 Ritornò più.

EDIPO. Ma nunzio alcun non venne,
 Non alcun del cammino era compagno,
 Da cui ciò risaper dato pur fosse?

CREONTE. Tutti con Lajo a morte andâr, fuor ch'uno
 Che fuggendo salvossi, e riferirne
 Seppe sola una cosa.

EDIPO. Ed è? — Può molto
 Solo un detto insegnar, se di speranza
 Prendiam principio.

CREONTE. Ei riportò che in via
 Di ladroni una torma a lui diè morte.

EDIPO. Come a tanto d'ardir giunta sarebbe
 Una tal gente, se di qua con oro
 Compra non era?

CREONTE. E fu di ciò sospetto;
 Ma, ne' guai sopraggiunti alcun non prese
 A far vendetta dell'estinto Lajo.

EDIPO. Qual fu mai traversia che del caduto
 Re vostro il caso investigar vi tolse?

CREONTE. Guardar ne fea la buja Sfinge a' nostri
 Patenti danni, e non curar gli occulti.

EDIPO. Io dal principio or novamente il tutto
 Rintraccerò; chè degna cura Apollo
 Del morto re si prende, e tu con esso:
 Tal che a dritto me pure oprar con zelo
 In ciò vedrete al ben di Tebe e insieme
 All'onor di quel dio. Nè già degli altri
 Più che a pro di me stesso il germe infesto
 Di tal lue sperderò; che qual di Lajo
 Fu l'uccisor, con quella mano istessa
 Me vorrebbe pur anco uccider forse;
 Onde, lui vendicando, a me proveggo.
 Figli, alzatevi, e via ne riportate
 Questi supplici rami. A parlamento

IL SAC.

Altri qua chiami il popolo di Cadmo,
 Tutto io far voglio. O tornerem felici
 Col favor di quel nume, o cadrem tutti.
 Leviamci, o figli. A noi promette Edipo
 Quanto venimmo a domandarne. Apollo,
 Che il responso mandò del crudel morbo
 Acquetatore, salvator deh venga!

*(parte con tutti gli altri)***CORO.***Strofe I.*

O di Giove parola alma e soave,
 Qual da Delfo alla nobile
 Tebe venisti?⁸ A noi,
 O Delio nume, o buon Pëane, un grave
 Timor la trepidante anima preme,
 Ignari ancor di quale
 Destin n'appresti o di presente o poi.
 Deh tu, dell'aurea speme
 Figlio il palesa, oracolo immortale!

Antistrofe I.

Pallade, prole alma di Giove, io chieggiò
 A te prima, e ad Artemide
 Che il suol Bëoto ha in cura,
 E tien nel fôro un glorïoso seggio,
 E al lungi-saettante inclito Apollo:
 Deh, se disperso il vampo
 Già fu per voi d'orribile sventura
 Che diè a Tebe gran crollo,
 Presti or anco venite al nostro scampo!

Strofe II.

Io soffro, oh dei! danno infinito e lutto.
 Egro n'è il popol tutto,
 Nè rimedio v'adopra
 Arte sagace o di consiglio acume.

⁸ Rientrato Edipo nella regia, e partitosi dalla scena il sacerdote di Giove con tutti gli altri supplicanti, esce il Coro composto di seniori Tebani; e com'esso ha inteso dire nella città essere ritornato Creonte da Delfo con la risposta di quell'oracolo, ma non fu presente quando questi la riferì ad Edipo, si fa tosto ad apostrofare l'oracolo stesso, domandandogli quale sia per essere il destino di Tebe da esso pronosticato. E lo chiama *parola di Giove*, dacchè, se bene Apollo ne fosse il dispensatore, Giove però tenevasi per autore e padre di tutti gli oracoli; e da Omero è detto *Panonfeo*, cioè, *tutto-vaticinante*; e gli altri o dei od uomini che oracoleggiavano, non assolutamente *profeti*, ma *subprofeti* (per così dire) consideravansi, o con frase regale di eguale analoga verità, *profeti per la grazia di Giove*. Ed Eschilo nelle *Eumenidi* dice che *Apollo è profeta di Giove suo padre*; e l'Arpia Celeno in Virgilio, *Eneid.* III, 250:

«Accipite, ergo, animis atque hæc mea figite dicta
 «Quæ Phæbo pater omnipotens, mihi Phæbus Apollo
 «Prædixit, ecc.».

Frutti il suolo non dà; del parto l'opra
 Non son le donne a sostener possenti;
 E del foco più celeri
 Scendere vedi, come augei, le genti
 Alla vallèa del tenebroso nume.

Antistrofe II.

Onde città già sì di popol folta
 Si diserta, e una molta
 Turba d'estinti al suolo
 Giace senza pietà: spose e canute
 Madri inanzi agli altari a tanto duolo
 Pregano fine, e scoppia un suon commisto
 D'inni e d'acuti gemiti.
 O figlia aurea di Giove, a così tristo
 Stato soccorri, e bella invia salute.

Strofe III.

E a quel Marte che brando
 Non ha, nè scudo, e pur m'investe e incende⁹
 Alte grida eccitando,
 Fa' con veloce corso
 Volgere a Tebe il dorso,
 E nel letto che lungi ampio si stende
 D'Anfitrite, o nell'onda
 Del Tracio mare inospital l'affonda.
 Ciò che lascia la notte, il dì novello
 Tutto strugge e consuma. O tu che tieni
 De' fulminei baleni
 L'igneia possa in tua man, scaglia su quello,
 Giove padre, dal cielo,
 A incenerirlo, il formidabil telo.

Antistrofe III.

E te, re Febo, imploro:
 A pro di noi tuoi dardi invitti imporre
 Piaciati all'arco d'oro.
 E Dīana le ardenti
 Fiacole anch'essa avventi,
 Con che di Licia per li monti scorre;
 E il dio ch'orna la chioma
 D'aurea benda, e da Tebe anco si noma,
 L'Evio Bacco dich'io, con la seguace
 Di sue Ménadi torma anch'ei ne venga,

⁹ Per simiglianza di effetti in riguardo al gran numero delle morti e alla pubblica desolazione, il poeta qualifica la peste un altro Marte, che non ha, è vero, nè spada nè scudo, ma investe il popolo di Tebe, e lo distrugge con ardentissimo morbo. E cotesto Marte pestilenziale, il Coro prega Minerva di cacciarlo o dentro all'Oceano (probabilmente significato per *grande letto di Anfitrite*) o nel Ponto Susino, detto qui *Tracio mare*, poichè bagna in parte la Tracia.

Anch'egli assalga e spenga
 Col folgorar di vampeggiante face
 Un sì crudel, sì rio,
 Dagli dii stessi abominato dio.

EDIPO, CORO e POPOLO.

EDIPO.

Tu preghi aïta: or, se vorrai miei detti
 Accogliere bene, e sovvenir con l'opra,
 Refrigerio e rimedio ai mali avrai.
 Straniero io son di quel che udii poc'anzi,
 Stranier del fatto; e poco io posso ormando
 Lunge andar, se ogn'indizio a me vien meno;
 Ond'io, che nuovo cittadin qui sono,
 A voi tutti, o Tebani, or così parlo.
 Se alcun di voi sa per qual man fu morto
 Lajo, figliuol di Lábdaco, gl'impongo
 Di tutto espormi; ed accusar sè stesso
 Pur non tema nessuno; altro ei d'acerbo
 Non patirà, che uscir di Tebe illeso.
 E se v'ha chi di questa o d'altra terra
 Sappia il reo, non lo tacia: io gli prometto
 Larga mercede, e il mio favor v'aggiungo.
 Ma se starvene muti, e v'ha chi voglia
 Al mio comando contrastar, temendo
 O per sè stesso, o per l'amico, udite:
 Costui, sia qual si voglia, io vieto a tutti
 Di questa terra, ond'ho trono ed impero,
 Accôrlo in casa e favellar con lui,
 E nè a' riti divini e sacrificii
 Farlo compagno, nè spruzzar sovr'esso
 L'aqua lustral; ma lo respingan tutti
 Da' proprii tetti: egli è cagion di questa
 Nostra sventura; a me di ciò diè fede
 Testè il Delfico oracolo. Del nume
 Così le parti, e dell'ucciso io prendo;
 E il reo consacro, o (se più sono) i rei,
 A loggar scevra de' communi dritti
 Orribil vita orribilmente. E quando
 In mie case, me conscio, occulto stessee
 Quel regicida, a me medesimo impreco
 Quanto agli altri imprecai. Tanto io v'impongo
 Per quel nume, per me, per Tebe afflitta
 Così spietatamente. Ed anco un nume
 Ciò non movesse, era di voi non degno
 Lasciar la strage inespriata e ignota
 D'uomo egregio e di re. Ma poichè il trono
 Ch'ei tenne prima, or io tengo e il suo letto,
 La sua consorte, e se la prole a lui
 Io di lui, su 'l cui capo la sventura
 Piombò, le parti a propugnar m'accingo,

Qual di mio padre, e porrò tutto in atto
 Per rintracciar, per afferrar chi uccise
 Di Lábdaco il figliuol, progenie illustre
 Di Polidoro e del vetusto Cadmo
 E d'Agenore prisco;¹⁰ e a quei che meco
 Niegano oprar, prego gli dei che biade
 Non porti il suol, nè tigli la consorte,
 E struggansi di questo o d'altro morbo
 Peggior, se v'ha. Ma sempre a voi, Tebani,
 Quanti a me consentite, assista amica
 Giustizia, e tutti ognor sien fausti i numi.

CORO. Stretto, o signor, da' tuoi scongiuri, io tosto
 Risponderò ch'io nè quel sire uccisi,
 Nè l'uccisor ne so. Febo che d'esso
 Cercar ne impone, anco dovea nomarlo.

EDIPO. Ben è ver; ma gli dei stringere ad opra
 Contra lor grado, alcun mortal non puote.

CORO. Altra cosa dirò che parmi ad uopo.

EDIPO. Ed altra ancor, se sai; non tacer nulla.

CORO. So che le occulte cose al par di Febo
 Scerne Tiresia. Aver da lui certezza
 Potria di ciò chi ne 'l chiedesse, o sire.

EDIPO. Nè di ciò m'indugiai: Crëonte il disse,
 E per due messi addomandar già il feci.
 Ch'ei qui ancor non sia giunto, ho meraviglia.

CORO. Vane al certo son l'altre e viete voci...

EDIPO. Quali? Ogni voce io vo' scrutarla a fondo.

CORO. Morto da viandanti allor si disse.

EDIPO. Ciò intesi anch'io; ma un testimon del fatto
 Niun sa dire ove sia.

CORO. Pur, se alcun senso
 Ha di timor, più starsi occulto il reo
 Non ardirà, tali in udir tremende
 Imprecazioni tue.

EDIPO. Chi oprar non teme,
 Nè parole pur teme.

CORO. Or ecco a noi
 Chi scoprirlo saprà. Scorto qui viene
 Il divino profeta, in cui sol uno
 È fra gli uomini tutti innato il vero.

EDIPO, CORO e TIREZIA condotto da un fanciullo.

EDIPO. Tiresia, o tu che tutte sai le cose
 Ch'uom saper puote, e le nascose all'uomo,
 E celesti e terrestri, or ben conosci,
 Pur non veggendo, in qual morbo sommersa
 È la città, di cui, signor, troviamo
 Te protettore e salvator, te solo. —

¹⁰ Con ordine inverso è qui rappresentato l'albero genealogico di Lajo, essendone il capo Agenore, di cui nacque Cadmo, e di questo Polidoro, e di Polidoro Lábdaco padre di Lajo.

Febo (se da' miei messi udito forse
 Non l'hai) rispose alle domande nostre,
 Sol ciò rimedio esservi al mal: di Lajo
 Rinvenir gli uccisori, e darli a morte,
 O via cacciar da questa terra in bando.
 Or la parola tua tu dunque a noi
 Non invidiar, sia che gli augurii od altra
 Ragion v'adopri di fatidic'arte:
 Salva te, salva Tebe, e me pur salva,
 E via disperdi ogni maligno effetto
 Della morte di Lajo. In te posiamo
 Noi tutti, in te. Giovare all'uom con quanto
 N'ha di poter, l'opra è dell'uom più bella.

TIRESIA. Ahi, ahi, come il sapere è trista cosa,
 Quando a chi sa non giova! Ed io che bene
 Ciò conoscea, non vi pensai; venuto
 Qui certamente or non sarei.

EDIPO. Che avvenne,
 Onde sei sì smarrito?

TIRESIA. Alle mie case
 Tornar mi lascia: a te, se il fai, più lieve
 Fia portar la tua sorte, a me la mia.

EDIPO. Non giusto parli, e amor non mostri a questa
 Città che ti nudri, di tua scïenza
 Privandola in tant'uopo.

TIRESIA. Il parlar tuo
 Non util veggo essere a te; nè bramo
 Che a me sia tale il mio.

CORO. Deh per gli dei,
 Non celarne il tuo senno! A te devoti
 Quanti qui siamo, supplichiam noi tutti.

TIRESIA. Malaccorti voi tutti. Io nulla mai
 In mio danno dirò, per non dir cose
 In danno tuo.

EDIPO. Che parli tu? che pensi?
 Tacer ciò che t'è noto, e tradir noi,
 E la città struggere intendi?

TIRESIA. Intendo
 Non contristar nè me nè te. Che indarno
 Cercando vai? Dir non m'udrai parola.

EDIPO. Oh il più tristo de' tristi (chè a disdegno
 Commoveresti un'anima di selce),
 Nulla dunque dirai? Duro, inconcusso
 Sempre così?

TIRESIA. Tu biasmi il pertinace
 Animo mio, nè quel ch'è in te conosci.

EDIPO. Oh! chi potria non adirarsi, udendo
 Tali detti, onde Tebe oltraggi e sprezzi?

TIRESIA. Bench'io 'l copra tacendo, in luce tutto
 Verrà da sè.

EDIPO. Quel che verrà, t'è d'uopo

Dirlo a me pria.

TIRESIA. Più non dirò parola,
Anco te n' prenda un'acerbissim'ira.

EDIPO. Ira, sì, me ne prende, e non vo' nulla
Dissimular di quel che in me pur sento.
Sappi che aver tu concepito io penso
Di quel sire l'eccidio, e a fin condotto,
Salvo che ucciso di tua man non l'hai.
Che se degli occhi eri veggente, tutta
Esser tua direi l'opra, e di te solo.

TIRESIA. Davvero? Or dunque io d'obedir ti dico
Al tuo bando tu stesso, e più con questi
Non parlar nè con me, quando l'impuro
Di questa terra infettator tu sei.

EDIPO. Oh! fuor mandi così sfacciatamente
Tanta insolenza, e salvo andar ne sperì?

TIRESIA. In salvo io sto; chè mi francheggia il vero.

EDIPO. Chi dir te 'l fa? Non l'arte tua.

TIRESIA. Tu stesso
Tu che a parlar mal grado mio m'hai spinto.

EDIPO. E che dir ti fec'io? Via me 'l ripeti,
Perchè meglio l'intenda.

TIRESIA. Inteso appieno
Già non l'hai? Chè mi tenti?

EDIPO. Io non l'intesi
Sì che ben comprendessi. Or dillo ancora.

TIRESIA. Dico esser tu quell'uccisor che cerchi.

EDIPO. E tu del replicato infame oltraggio
Lieto, no, non andrai.

TIRESIA. Vuoi ch'altro io dica
Che t'adiri vie più?

EDIPO. Di' pur, di' tutto
Che dir ti piace. Ogni tuo detto è indarno.

TIRESIA. Te viver dico turpissimamente
Co' più congiunti tuoi, nè il sai, nè vedi
In qual giaci nequizia.

EDIPO. E sì tu sperì
Sempre impunito proferir quest'onte?

TIRESIA. Se pure il vero ha qualche forza.

EDIPO. Ha forza,
Ma non in te; chè tu sei cieco e d'occhi
E d'orecchi e di mente.

TIRESIA. Oh sventurato!
Rinfacci a me ciò che non fia di questi
Chi non rinfacci a te medesimo in breve.

EDIPO. Notte è il vivere tuo, nè a me nè ad altri
Puoi, che veggano lume, arrear danno.

TIRESIA. Fato non è che d'opra mia tu cada;
N'ha cura Apollo, e basta.

EDIPO. È di Crèonte,
O pur tua questa trama?

TIRESIA. A te Crëonte
 Danno non fa; fai danno a te tu stesso.

EDIPO. Oh dovizie, oh, rëame, oh più d'ogni arte
 Arte adducente a desiata vita.
 Quanta invidia è con voi! Per questo impero,
 Che a me dono, non chiesto, in man diè Tebe,
 Crëonte il fido e già da' tempi primi
 Amico mio, me di nascoso agogna
 Soppiantato balzar, questo intrudendo
 Mago, di fraudi tessitor perito,
 Scaltro impostor che ne' guadagni solo
 È ben veggente, e in sua scïenza cieco.
 Or di', su via; quando indovin tu fosti?
 Perchè, mentre il cantante alato mostro
 Qua inferocia, tu a' cittadini un qualche
 Tuo pensier non dicevi a liberarli?
 Ma non era l'enimma a scioglier piano
 Da qual uom che si fosse; arte indovina
 Vi si chiedea, cui non mostrasti appresa
 Dagli augelli aver mai, nè d'alcun nume.
 Io bensì, quel di nulla instrutto Edipo,
 Qua giunto a caso, io l'ammutii quel mostro
 Sol con la mente mia, non dagli augelli
 Ammæstrato. E tu cacciarmi or tenti,
 Imaginando aver poi loco appresso
 Al trono Creontéo. Ma il cacciar questo
 Infettator costerà pianto, io credo,
 A te non men che all'orditor dell'opra.
 Che se te vaneggiante per vecchiaja
 Non estimassi, a dolorosa prova
 Conosceresti il tuo saper qual sia.

CORO. Ira par che dettasse a lui gli accenti,
 Ed anco, Edípo, a te. Non di ciò d'uopo
 Or fa: come l'oracolo del nume
 Meglio s'adempia, ragguardar fa d'uopo.

TIRESIA. Se re tu sei, ma di parola anch'io
 Pari ho dritto e poter; chè di te servo
 Non son io, ma d'Apollo; onde nè additto
 Inscrivemmi al protettor Crëonte.¹¹
 Cieco tu m'appellasti in suon di scherno:
 E tu, veggente, i propri guai non vedi,
 Nè dove alberghi, nè con chi. Sai forse
 Di chi nascesti? e che nimico sei
 A' tuoi già in tomba, e a quei che ancor son vivi?
 Ma te del padre tuo, della tua madre

¹¹ Attribuisce a Tebe una legge ch'era di Atene, per la quale i forestieri che venivano ad abitare stabilmente in questa città, dovevano scegliersi fra' principali cittadini un patrono che li proteggesse e sovvenisse in tutte le loro bisogne; e questi *additti* o sieno clienti, si facevano *inscrivere* nelle pubbliche tavole al nome dell'eletto lor protettore. Anche in Roma i plebei si ponevano sotto il patrocinio de' nobili e de' potenti, e su 'l mattino accorrevano ai palagi degli eletti patroni ad augurar loro il giorno, e i vestiboli di quelle case ne rigurgitavano: *foribus domus alta superbis Mane salutantum totis vomit ædibus undam* Virgil. *Georg.* II, 461.

Le terribili Dire a prova infeste
 Via cacceran da questa terra in bando,
 Te ch'or ben vedi, e non vedrai che tenebre.¹²
 De' gridi tuoi qual fia piaggia o qual parte
 Del Citeron che non echeggi, appena.
 Visto avrai di che nozze a infausto porto
 Qua con propizio navigar venisti;
 Ed altri ed altri ancor mali non senti,
 Che, del par che su te, cadran pur anco
 Su' figli tuoi. Sprezza a tua posta, insulta
 Crëonte e me: nessun fia mai che debba
 Più di te grama consumar la vita.

EDIPO. Oh! da costui ciò udir si può? — Non corri,
 Non corri tosto al tuo malanno? Ancora
 Vòlto non hai da queste case il piede?

TIRESIA. Nè venuto sarei, se qua chiamato
 Tu non m'avessi.

EDIPO. Io non sapea che detto
 Sì stolte cose avresti: ov'altro fosse,
 Non t'avrei fatto alle mie case addurre.

TIRESIA. Tale è la sorte mia: stolto parere
 A te, ma saggio a' genitori tuoi. (*in atto di partire*)

EDIPO. A chi? — Sòstati — a chi? Chi a me diè vita?

TIRESIA. Da questo di vita e ruina avrai.

EDIPO. Come tutti in ambage e oscuro enimma
 Involgi i detti tuoi!

TIRESIA. Non sei tu forse
 Quello d'enimmi estricator sovrano?
 Sì; beffa pur ciò che m'ha fatto grande.

EDIPO. Quella tua sorte anco a perir ti trasse.

TIRESIA. Se Tebe ho salva, a me non cal del resto.

EDIPO. Dunque io parto. — Fanciullo, or via mi guida.

TIRESIA. Via pur lo guidi ormai. — Qua rimanendo,
 Tutto perturbi tu: di qua rimosso,
 Noja più non potrai darne, ed inciampo.

EDIPO. Parto, ma dir vo' pria quel per che venni,
 Nulla temendo il tuo disdegno: offesa
 Già tu farmi non puoi. — Quell'uom, ti dico,
 Di cui cerchi la traccia, minacciando
 E proclamando vendicar la morte
 Di re Lajo, qui sta. Detto è straniero,
 Ma poi nativo si parrà Tebano.
 Nè di questo ei godrà; chè d'opulento,
 Fatto mendico, e di veggente, cieco,
 Andrà tastando col baston la via
 In peregrina terra; e fia scoperto
 De' figli suoi fratello ei stesso e padre;
 Figlio e sposo alla donna, ond'egli è nato

¹² Ho qui conservata letteralmente la frase greca *vedrai tenebre*, significante *diverrai cieco*, parendomi bel modo e d'efficacia poetica per l'apparente contraposto del vedere ciò che non è visibile, *Cum acies oculi corporalis* (dice S. Agostino *De Civit. Dei*, XII, 7) *currit per species corporales, nusquam tenebras videt, nisi ubi cæperit non videre*.

E di nozze consorte e ucciditore
 Del padre suo. — Tu ben di ciò ripensa,
 In tue stanze tornato; e se mendace
 Mi coglierai, di' che intelletto alcuno
 Io mai non ebbi di profetic'arte.

Strofe I.

CORO.

Chi 'l fatidico tempio,
 Onde sacra di Delfo è la pendice
 Con empia man dell'empio
 Regicidio nefando autor ne dice?
 Tempo è per lui che a celere
 Fuga il piè spinga di corsier più lesto,
 Che già con lampi e folgori
 Di Giove il figlio ad assaltarlo è presto,
 E non use a fallire
 Seguono lui le inesorate Dire.

Antistrofe I.

Dal Parnaso nevoso
 Chiaro a noi dianzi lampeggiò comando,¹³
 Che di quel reo nascoso
 Ne fa l'orme pertutto andar cercando.
 Ansio per certo, e pavido,
 Qual tauro agreste, in selve ed antri egli erra
 Ad evitar gli oracoli
 Di colà dove il mezzo è della terra;
 Ma d'immortali tempore
 Quelli volando intorno a lui van sempre.

Strofe II.

Forte, assai forte il saggio vate or noi
 Turba co' detti suoi,
 A cui dar non osiamo, o toglier fede.
 Io che dirmi non so: dubio del vero
 Sta sospeso il pensiero,
 E lume intorno o finanzia a sè non vede.
 Che lite un dì fosse tra Lajo e il figlio
 Di Pólibo, nè prima
 Seppi, nè poi, per ben formar consiglio
 Se degg'io contra Edípo, a cui devota

¹³ «Il tempio di Apolline in Delfo (scrive Giustino, lib. XXIV, c. 6) è posto nel monte Parnaso su di una rupe da tutte parti sporgente: il concorso degli uomini formò quivi una città...» E Delfo in questa stessa antistrofa è detta *medio umbilico della terra*, dacchè favoleggiavasi che volendo Giove conoscere il punto medio della terra, facesse in uno stesso momento partire dal cielo due aquile, l'una da oriente, l'altra da occidente, le quali pur nel momento medesimo s'incontrarono a posarsi sopra Delfo; di che fu creduta quella città essere il vero mezzo del mondo, e fu per traslato chiamata *l'umbilico della terra*; e gli abitanti di quella (per testimonianza di Pausania, lib. X) mostravano una bianca pietra, che designavano col nome di *umbilico*, e tenevano involta in alcune fasce (Strabone, lib. IX).

Delle genti è la stima,
Vendetta far d'antica morte ignota.

Antistrofe II.

Ben di Giove e d'Apollo al senno ascose
Non son le umane cose,
Ma che altr'uomo indovin più di me sia,
Mal con certezza giudicar si puote.
L'un più dell'altro dote
Ha di saper; ma se que' detti pria
Veri non veggo, io non consento accuse;
Ch'ei sol de' carmi bui
Dell'alata donzella il senso schiuse,
E salvò Tebe, ed ebbe onor di saggio;
Sì che non fia che a lui
Mai per tanta virtude io renda oltraggio.

CREONTE e CORO.

CREONTE. Cittadini di Tebe, udii che gravi
Infami accuse Edipo re m'appone:
Sopportar non le posso. Ov'ei sofferto
Creda averne da me ne' guai presenti
Offesa o danno di parole o d'opre,
Io con taccia sì rea nè pur la vita
Di prostrarre ho desío. Non lieve cosa,
Onta somma è per me, nella cittade
Voce aver di malvagio, e udir malvagio
Da te nomarmi, e dagli amici miei.

CORO. Ma forse uscì per impeto di sdegno
L'ingiurioso detto, anzi che mosso
Dal pensier della mente.

CREONTE. E d'onde apparve
Che mentisse il profeta obediante
Al voler mio?

CORO. Voce ne fu; ma d'onde,
Io l'ignoro.

CREONTE. E con fermo animo, e fermo
Volto l'accusa ei proferia?

CORO. Nè questo
Pur so; chè de' potenti i modi e gli atti
Io non esploro. - Ecco, egli stesso or viene.

EDIPO, CREONTE e CORO.

EDIPO. Tu qui? D'ardire hai tanta fronte adunque,
Ch'osi inanzi venirme a' tetti miei,
Tu di mia vita ucciditor palese,
Rubator del mio regno? Or di', per dio!
Viltà forse o stoltizia in me scorgesti,

Che a ciò tramar t'indusse? O speme avevi
 Che il tradimento io non avrei scoperto,
 O rintuzzato non l'avrei? Demenza
 Non è la tua, senza favor d'amici
 Nè di popolo ambir quel che s'acquista
 Col popol solo, o co' tesori, il regno?
 CREONTE. Sai che far devi? Ascolta pria miei detti
 Di rimando a' tuoi detti, indi sentenza
 Danne tu stesso.

EDIPO. A favellar tu prode;
 Io male acconcio a darti orecchio e fede,
 Poi che infesto e nemico a me ti scòrsi.

CREONTE. Ascolta pria quel ch'io dirò.

EDIPO. Non dirmi
 Che un malvagio non sei.

CREONTE. Se buona cosa
 Esser tu pensi pertinacia scevra
 D'ogni ragion, non drittamente avvisi.

EDIPO. Se congiunto a congiunto impunemente
 Pensi danno arrear, non bene avvisi.

CREONTE. Teco anch'io m'acconsento in tal sentenza;
 Ma in che, dimmi, t'offesi?

EDIPO. A me tu dato
 O non dato hai consiglio, essermi d'uopo
 Mandar messaggio al venerando vate,
 Che qua venisse?

CREONTE. E ciò direi pur anco.

EDIPO. Or ben, quanto già tempo egli è che Lajo...

CREONTE. Che dir vuoi? Non m'oppongo.

EDIPO. A mortal colpo
 Soggiacendo disparve?

CREONTE. Anni già molti
 Ne potrían numerarsi.

EDIPO. Allor dell'arte
 Questo vate sapea?

CREONTE. Saggio del pari,
 E del pari onorato.

EDIPO. E non fe' motto
 Allor di me?

CREONTE. No; me presente, almeno.

EDIPO. Ma dell'estinto re voi non chiedeste?

CREONTE. Chiedemmo, sì; ma nulla udimmo.

EDIPO. E come
 Ciò che or dice il gran savio, allor non disse?

CREONTE. L'ignoro; e in quel che ignoro, amo tacermi.

EDIPO. Questa ben sai (ch'ella è tua cosa), e dirla
 Ben dovresti...

CREONTE. Qual cosa? Io, se m'è nota,
 Dirla non negherò.

EDIPO. Che se colui
 Convenuto con te pria non si fosse,

Detto mai non avrebbe esser di Lajo
 Quell'eccidio opra mia.

CREONTE. S'egli ciò dica
 Ben tu 'l sai. Ma un'inchiesta io vorrei farti,
 Siccome a me tu fai.

EDIPO. Chiedi pur, chiedi,
 Non apparrà che un omicida io sia.

CREONTE. Di': la sorella mia non hai tu sposa?

EDIPO. Dubio in questo non v'ha.

CREONTE. Non hai con essa
 Di Tebe il regno, e pari onor le rendi?
 E quanto brama ottien da me.

EDIPO. Con voi

CREONTE. Terzo equal non son io?

EDIPO. Pessimo amico
 Quindi mi sei.

CREONTE. No, se vorrai tu stesso
 Farne giusta ragione. E primamente
 Guarda, se pensi esservi alcun che scelga
 Regnar fra le pàure anzi che, queti
 Dormendo i sonni suoi, regal possanza
 Del pari aver. Non io più bramo al certo
 Esser io re, che far di re le parti;
 Nè bramar lo potrà chi serbar sappia
 Moderanza di voglie. Or senza tema
 Tutto ho da te: se re foss'io, dovrei
 Anco oprar molte cose a mal mio grado.
 Come il regno può dunque a me più dolce
 Parer di questa potestà regale,
 Sgombra d'affanni? Illuso ancor non sono
 Tanto che d'altri beni abbia desío,
 Non con l'util congiunti. Or tutti ho cari;
 Caro a tutti son io; ciascun m'onora,
 E chi vuol da te grazie, a me le chiede;
 Ch'indi vien l'impetrarle. E il mio vorrei
 Col tuo stato mutar? Mente assennata
 Così non erra. Io nè di ciò son vago,
 Nè soffrirei d'aver compagni all'opra.
 Vanne, prova del ver, tu stesso a Delfo;
 Interroga se a te veracemente
 Ne portai que' responsi. Ove tu scopra
 Che con l'augure accordo ebbi, o consulta,
 Non con un sol, ma con due voti a morte,
 Col tuo voto e col mio, mi dannerai;
 Ma da te sol non accusarmi intanto
 Per oscuro sospetto. Ingiusta cosa
 È il giudicar sconsideratamente
 Buoni i malvagi, o pur malvagi i buoni;
 Cacciar poi da sè lunge il buon amico,
 Pari estímo al gittar la propria vita,
 Che l'uom tant'ama. Avrai di ciò col tempo

Conoscenza sicura: il tempo solo
 L'uom giusto e buon fa manifesto; il reo
 Anco in un dì conoscerai talvolta.
 CORO. Bene ei disse, o signor, per chi va cauto
 Di non cader: chi suoi consigli affretta,
 Non va sicuro.
 EDIPO. Allor che presto corre
 Chi d'ascoso m'insidia e presto io deggio
 Deliberar. S'io sto lento badando,
 Tosto fia l'opra di costui compiuta,
 E fallita la mia.
 CREONTE. Che vuoi tu dunque?
 Darmi bando?
 EDIPO. Non già. Vo' che tu muoja,
 Non che in bando ne vadi.
 CREONTE. Allor che appieno
 Dimostro avrai di che vèr te son reo.
 EDIPO. Parli qual uom che d'obedir ricusi?
 CREONTE. Poi che buon senno in te non veggo.
 EDIPO. Ho senno
 Per me.
 CREONTE. Per me del pari averne è d'uopo.
 EDIPO. Troppo sei tristo.
 CREONTE. Oh! se del ver tu fossi
 Del tutto ignaro?
 EDIPO. Ed obedir pur vuolsi.
 CREONTE. Non a chi mal commanda.
 EDIPO. Oh Tebe, oh Tebe!
 CREONTE. Ho anch'io mia parte, e non tu solo, in Tebe.
 CORO. Cessate, o prenci. Ecco, opportuna io veggo
 Qui Giocasta venirne, e cui s'aspetta
 Questa contesa ricomporre in pace.

GIOCASTA, EDIPO, CREONTE e CORO.

GIOCASTA. A che fate di lingua, o sciagurati,
 Improvido contrasto? In tanta angoscia
 Della città non vergognate or voi
 Guai privati eccitar? Non vuoi tu, Edipo,
 Rientrar nella regia? e tu, Crèonte,
 Nelle tue case; e non cercar d'un nulla
 Qualche grande corrucchio?
 CREONTE. O suora, un duro
 Governo intende il tuo consorte Edípo
 Far di me, delle due l'una eleggendo,
 O cacciarmi di Tebe, o darmi morte.
 EDIPO. Sì, poi che danni machinar lo colsi
 Contro a me con mal'arte.
 CREONTE. Aura di bene
 Non goda io più, sacro all'Erinni io muoja,
 Se di ciò che m'apponi, alcuna cosa

GIOCASTA. Ti feci mai!
 Deh per gli dei, deh credi!
 Abbi, Edípo, rispetto primamente
 Al divin giuramento, e a me pur anco,
 Ed a questi che sono a te presenti.

Strofe I.

CORO. Cedi, o signor! Senno e voler ti pieghi
 A' nostri preghi.
 EDIPO. A che piegar mi vuoi?
 CORO. Uom che negli atti suoi
 Mai non fu stolto, ed ora
 Per giuramento è fatto grande, onora!
 EDIPO. Ciò che brami, ben sai?
 CORO. Sì.
 EDIPO. Dillo aperto.
 CORO. Non, per sospetto incerto,
 Un congiunto dannar, che attestatrici
 Chiama le Furie ultrici.
 EDIPO. Sappi che, ciò chiedendo, il bando mio
 Da questa terra, o il mio morir tu chiedi.

Strofe II.

CORO. No; per lo Sol, nume primier fra' numi,
 Me derelitto dagli amici miei
 Me in ira a' sommi dei,
 Se tal nutro pensier, morte consumi,
 Morte qual v'è più ria! Ma grave assai
 Mi travaglia il dolore
 Della patria languente ed altro affanno
 Più stringerammi il cuore,
 Se giunti per voi novi guai saranno.
 EDIPO. Or ben, libero ei vada, ancor ch'io deggia
 Morire, o in bando obbrobrioso a forza
 Andar da Tebe. Ho del tuo dir pietade;
 Non del suo, no. Dovunque sia, costui
 Aborrito sarà.
 CREONTE. Ceder ben mostri
 Cruciosamente; ma dell'ira poi
 Queto il fervor, n'andrai dolente e grave;
 Chè son tali nature a sè medesme
 Giustamente insoffribili.
 EDIPO. Non parti?
 Non mi lasci?
 CREONTE. Sì, parto; a te mal noto,
 Ma presso questi in pari onor di pria.

EDIPO, GIOCASTA e CORO.

Antistrofe I

CORO. Chè non ritraggi entro le regie porte,
Donna, il consorte?

GIOCASTA. Udir vo' pria che avvenne.

CORO. Opinïon sorvenne
Nel lor parlar discorde;
E rampogna, anco ingiusta, irríta e morde.

GIOCASTA. D'ambo ciò naque?

CORO. Sì.

GIOCASTA. Che detto han essi?

CORO. Meglio a me par, si cessi
Di tal gara il parlar, mentre che tanto
È Tebe in duolo e in pianto.

EDIPO. Buon tu sei, ma non vedi a che rïesci
Con rintuzzarmi e affievolirmi il cuore?

Antistrofe II

CORO. Non già sola una volta, o re, te 'l dissi:
Uom da intelletto e da ragion diviso,
Uom di nessuno avviso
Io sarei, se da te mi dipartissi;
Da te che a buon cammino un dì l'amato
Päese mio dal flutto
Agitato de' mali, e quasi absorto,
Hai drittamente addutto.
Deh poter ti sia dato
Novamente guidarlo a salvo porto!

GIOCASTA. Dimmi, ora, per gli dei! d'onde hai tant'ira
In cuor concetta?

EDIPO. Io te 'l dirò; chè rendo
Io più di questi a te, regina, onore.
Contro a me da Crëonte una rea trama
Ordita fu.

GIOCASTA. Ciò dimmi ancor, se accusa
Gliene fai ben provata.

EDIPO. Ucciditore
Ei me chiama di Lajo.

GIOCASTA. E conscio ei stesso
Esserne dice, o dirlo ad altri intese?

EDIPO. Intromesso ha un malvagio indovinante
Che per propria natura ad ogni oltraggio
Scioglie libera lingua.

GIOCASTA. Or ben, di questo
Abbandona il pensier; m'ascolta, e apprendi
Da' detti miei, che nelle umane cose
Poter non evvi di profetic'arte.
Breve te 'n porgo aperta prova. A Lajo
Venne oracolo un dì (da Febo istesso
Non dico io, no, ma da' ministri suoi),

Ch'era ad esso destin morir per opra
 Di figliuol che di me nato sarebbe,
 E di lui stesso. Ed ecco a lui dan morte
 (Come il grido n'andò) stranii ladroni
 Nel mezzo a un trivio; e quel figliuol, tre giorni
 Non vòlta ancor dacchè fu nato, il padre
 Lo diè, co' piè legati alle giunture,
 Per man d'altri a gittar sovr'erto monte.
 Dunque Apollo non fece esser quel figlio
 Del proprio padre ucciditor, nè Lajo
 Ciò dal figlio soffrir, ch'ei paventava.
 E sì que' vaticinii definito
 Avean pur tale evento. Or di ciò dunque
 Non curar nulla; agevolmente il dio
 Chiaro farà quel che chiarir gli cale.
 EDIPO. Quale, o donna, in udirti agitazione
 D'anima, e turba di pensier m'apprende!
 GIOCASTA. Che sì t'attrista?
 EDIPO. Udir da te mi parve,
 Che Lajo in mezzo d'un trivio fu morto.
 GIOCASTA. Questo allora fu detto, e ancor si dice.
 EDIPO. E quale il loco, ove quel fatto avvenne?
 GIOCASTA. Nella terra che Focide si chiama,
 Là dove han capo ambe le vie, che l'una
 A Delfo mena, a Daulia l'altra.
 EDIPO. Il tempo?
 GIOCASTA. Qua l'annunzio ne giunse alquanto pria
 Che tu signor fossi di Tebe.
 EDIPO. Oh Giove,
 Che far di me ne' tuoi consigli hai fermo?
 GIOCASTA. D'onde, Edipo, in tuo cuor questo sgomento?
 EDIPO. Non me 'l chiedere ancora. — E qual persona,
 Dimmi, avea Lajo, e quanta allor l'etade?
 GIOCASTA. Alto era; il capo di canizie appena
 Sprizzato; e forme dalle tue non molto
 Avea diverse.
 EDIPO. Ohimè, misero! Io temo
 Essermi ignaro alle tremende Erinni
 Da me stesso devoto.
 GIOCASTA. Oh che dicesti?
 EDIPO. Io mi smarrisco in riguardarti, o sire.
 Forte io temo che l'augure ben vegga.
 Ma tu più chiaro il mostrerai, se dirmi
 Vorrai pure altra cosa.
 GIOCASTA. In ver pavento....
 EDIPO. Pur dirò quel ch'io sappia.
 EDIPO. Iva con pochi,
 O conducea da re molti sergenti?
 GIOCASTA. Quattro e un araldo erano tutti; e Lajo
 Solo un cocchio portava.
 EDIPO. Ah! manifesto

Tutto è ormai. — Ma chi a voi, donna, del fatto
Portò l'annunzio?

GIocASTA. Un di que' servi, il solo
Che scampò salvo.

EDIPO. E nella regia or vive?

GIocASTA. No. Da quel dì che qui tornato ei vide
Te, spento Lajo, aver di Tebe il regno,
La man toccommi, e supplice mi chiese
Che delle greggie al pastoral governo
Ne 'l mandassi ne' campi, a fin che stanza
Lungi assai dalla vista aver potesse
Di queste mura. Io ne 'l mandai; chè servo
Degno egli era e di quella e d'altre ancora
Grazie maggiori.

EDIPO. Or come a noi fra breve
Richiamar si potrebbe?

GIocASTA. È facil cosa.
Ma perchè questa brama ora ti prende?

EDIPO. Oh donna, io temo che a me troppe cose
Dette sien già, perchè vederlo io voglia.

GIocASTA. Ei, sì, verrà. Ma degna anch'io mi tengo
Di prima udir ciò che ti grava, o sire.

EDIPO. Nè appagartene io niego in tanta mia
Ansiosa aspettanza. A chi potrei
Più che a te degnamente il tutto esporre,
Poi che a tale son giunto? — A me fu padre
Pólibo di Corinto, e genitrice
Merope Dorïense; e là tenuto
Sempre il primo in onor fra' cittadini
Io mi vivea, fin che m'avvenne caso,
Di stupor, sì, ma del dolor ch'io n'ebbi,
In ver non degno. Un dì taluno a desco,
Fra 'l vuotar delle tazze, e già briaco,
Me figlio osa chiamar furtivamente
Supposto al padre. Io, ben che d'ira acceso,
Tutto quel giorno a forza mi contenni:
Nell'altro al padre ed alla madre inanzi
Lo querelai. Spiaque l'oltraggio ad essi,
E corrucciârsi a chi 'l proferse; ed io
Del lor disdegno, io sì godea, ma l'onta
Pur sempre mi pungea, chè troppo addentro
M'era trascorsa. Ascosamente quindi
Da' genitori miei parto, e di Delfo
All'oracolo vo. Ma di risposta
Non degnò Febo la domanda mia.
Altre bensì vaticinommi atroci
Miserande vicende: esser destino
Mescermi con la madre, ed una in luce
Indi produrre intolleranda prole;
E ch'io sarei l'ucciditor del padre
Che generommi. Udito ciò, la via

Dagli astri argomentando, a fuggir presi
 Da Corinto lontan dove giammai
 Non vedessi per me gli obbrobrïosi
 Rei presagi avverarsi. E camminando
 Vengo a que' luoghi ove caduto estinto
 Questo re mi dicesti. — Il vero, o donna,
 Ti narro. Appena io posi il piè su quello
 Di tre strade crocicchio, ecco, un araldo,
 E un uom, qual me 'l pingesti, in cocchio equestre
 Farmisi incontro; e dalla via l'auriga
 E il vecchio ei stesso mi volean di forza
 Sbalzar giù. Disdegnato io 'l guidatore
 Percuoto: il vecchio che vicin mi vede,
 M'apposta, e vibra a mezzo il capo un colpo
 Con una sferza di due punte armata.¹⁴
 Ma pena egual non ne pagò; percosso
 Subitamente di robusta mazza
 Con questa man, giù resupin travolvesi
 Dal cocchio a terra, e gli altri tutti uccido.
 Or, se quello stranier fosse con Lajo
 Sola una cosa, oh chi di me più misero?
 Qual uom potrebbe esser più in ira ai numi
 Di me? di me cui nè in sue case accôrre
 Può forestiero o cittadin veruno,
 Nè può meco parlar, ma ogni uom cacciarmi
 Dee da' suoi tetti. Ed altri, altri ch'io stesso,
 Non mi strinse a tal pena. Io con mie mani
 Del morto re contamino la sposa,
 Con queste mani, ond'ei fu morto. Un tristo
 Or non son io? non tutto impuro? In bando
 Andarne; i miei più non veder, nè il piede
 Più riportar sul 'l patrio suol m'è forza,
 O far connubio con la madre, e il padre
 Colpir di morte. Pólibo che diemmi
 Vita, e mi crebbe. Or chi dicesse un crudo
 Démone a me sì ree vicende imporre,
 Non direbbe verace? Oh sacrosanta
 Maestà degli dei, deh non avvenga
 Ch'io mai vegga un tal dì! Possa io dal guardo
 Disparir de' mortali anzi che scorga
 In me stesso cader tanta sozzura!

¹⁴ Poichè la sferza doveva essere nelle mani, non di Lajo, ma di chi guidava i cavalli, non mi è troppo chiaro come il vecchio re scagliasse quel colpo di sferza al capo di Edipo. Non so che commentatore o interprete alcuno movesse parola di questa difficoltà, se non che il Nevio la toglie di mezzo, facendo adoperare a Lajo non una *sferza*, ma un bastone armato di doppia punta. A me pare probabile che quel re portasse in mano lo scettro, che anche dicevasi *bastone*, perchè ne aveva la misura e la forma: non però probabile nè che lo scettro regale avesse quel doppio pungolo, nè che Lajo, stando su 'l cocchio, potesse facilmente giungere con lo scettro a colpire Edipo su la via, il quale doveva trovarsi dalla parte dell'auriga, cui allora allora aveva percosso. Crederei pertanto che per più convenevole spiegazione si avesse a intendere che Lajo desse di piglio ad una scutica di due striscie di cuojo, armate di punta di ferro, (come usavano in que' tempi) togliendola da quell'incavo (designato da' Greci co' nomi di *grone* e di *leno*), nel quale gli antichi aurighi riponevano più scutiche, di cui ne' viaggi o nelle battaglie andavano a un bisogno provveduti. — Della doppia correggia, ond'erano formate quelle sferze, vedasi l'*Ajace* del nostro poeta, al v. 238. e la nota quivi di G. Hermann.

CORO. Anco a noi gravi casi, o re, son questi;
Ma tu fin che chiarito appien non sei
Dall'uom ch'era presente, abbi speranza.

EDIPO. Speranza ho solo in aspettar che a noi
Quel pastore qui giunga.

GIOCASTA. E lui qui giunto,
Qual fidanza è la tua?

EDIPO. Se quel ch'ei dice
Fia trovato a' tuoi detti esser conforme,
Fuor son io d'ogni affanno.

GIOCASTA. E quale udisti
Cosa detta da me, che sì rilievi?

EDIPO. Lui dicesti narrar che Lajo ucciso
Fu da ladroni: ove lo stesso or dica
Del numer loro, io non l'uccisi; un solo
Pari a molti non è: se un solo or dice,
Apertamente in me l'opra ricade.

GIOCASTA. Così, t'accerta, egli narrò; nè il detto
Ora disdir potria; chè tutta Tebe,
Non io sola, l'udì. Ma se quel primo
Suo racconto anco in parte or tramutasse,
Mai mostrar non potrà, che qual dovea,
Tal fu il caso di Lajo, a cui morire
Per man del figlio mio predisse Apollo.
Nè l'uccise però quell'infelice;
Chè morto ei stesso è pria del padre; ond'io
Per qualsia vaticinio or non più mai
Nè in qua nè in là pur volgerei lo sguardo.

EDIPO. Bene avvisi; ma pur manda qualcuno
Per quel pastor; non tralasciar tal cura.

GIOCASTA. Manderò tostamente; entriam fra tanto.
Nulla io farò che grato a te non sia.

Strofe I.

CORO. Deh me sempre francheggi
In tutt'opre e parole integro zelo
Di santitate riverente e pura,
Giusta l'eccelse leggi
Ingenerate nell'empireo cielo,
Che sol padre han l'Olimpo, e d'uom natura
Vita in lor non impresse,
Nè avvenir può che mai le addorma oblio,
Però che vige in esse
Grande e ognor da vecchiezza immune un dio.

Antistrofe I.

Di re madre è Insolenza;
Insolenza che poi che s'è satolla
Di temerarii orgogli e di misfatto

Dall'eccelsa eminenza
 Lui che inalzò, precipitando crolla
 Giù donde è il piede a risalir non atto.
 Febo io prego, incompiute
 Non cadano le prove, onde s'affida
 La città di salute;
 Ed io lui terrò sempre auspice e guida.

Strofe II.

Chi petulante incedere
 Osa per vie d'iniqui atti o parole,
 Della Giustizia impavido,
 Nè de' numi le sedi onora e cole,
 Duro fato l'insano
 Colga, e colui che a reo guadagno intende,
 E la profana mano
 A intangibili cose empio protende.
 Chi, se quest'opre onoransi,
 Delle illecite brame il dolce strale
 Propulserà dall'animo?
 Celebrar sacri cori a che più vale?

Antistrofe II.

Non io più andrò nè al delfico,
 Nè a quel d'Abe o d'Olimpia inclito tempio,¹⁵
 Se de' divini oracoli
 Ora il ver non si mostra in chiaro esempio.
 Se tu, Giove possente,
 Re sei detto a ragion del mondo intero,
 All'eccelsa tua mente
 Questo non fugga, e al tuo sovrano impero!
 Che i prischi ormai si spregiano
 Dati a Lajo responsi, e più splendore
 Non ha di culto Apolline;
 Cade negletto degli dei l'onore.

GIOCASTA con ancelle e CORO.

O primati di Tebe, i sacri templi
 Visitar divisai, queste recando
 Supplichevoli insegne e timiāmi;
 Però ch'Edīpo a tutte cure in preda
 Troppo l'animo esalta, e dai passati
 Non sa, come chi ha senno, i nuovi casi
 Argomentar: di chi gli parla è tutto,

¹⁵ Anche in Abe, città della Focide, era un sontuoso tempio di Apollo, famoso per gli oracoli che vi si rendevano; anzi, secondo Pausania, tutta la città era sacra a quel nume. L'abbruciarono i Persiani condotti da Serse. — Olimpia, detta anche Pisa, città di Elide su 'l fiume Alfeo, rinomata per i giuochi che vi si celebravano, chiamati pur essi Olimpici, aveva un tempio famosissimo di Giove, la cui statua quivi collocata era tenuta la più grand'opera di Fidia.

Se gli parla terrori; e poi che indarno
 Confortarlo m'adoppro, a te ne vengo,
 Febo Licéo, che più ne sei dappresso,
 Con queste offerte a supplicar che darne
 Ormai ti piaccia un convenevol fine
 Di tanti mali. Attoniti, smarriti
 Tutti or siam noi, che lui veggiam turbato,
 Come in tempesta condottier di nave.

Un CORINTIO, GIOCASTA e CORO.

IL COR. Posso, o buoni, da voi saper la casa
 Del sire Edípo? E meglio poi, se dirmi
 Anco sapeste ov'egli stesso or sia.

CORO. La casa è quella, e quivi egli è. La madre
 Questa è de' figli suoi

IL COR. Felice, e sempre
 Con felici ella sia, poi che di quello
 È la nobile sposa.

GIOCASTA. E tu felice
 Sii del pari, o stranier; chè ne sei degno
 Per l'augurio cortese. E a che ne vieni?
 Che dirne vuoi?

IL COR. Buona novella io porto
 A questa casa, e al tuo consorte.

GIOCASTA. E quale?
 D'onde tu?

IL COR. Da Corinto. E dirò cosa
 Che ti fia grata; e come no? Ma in parte
 Forse ancor n'avrai duolo.

GIOCASTA. Or ben, qual cosa
 Questa sarà, che doppia forza acchiude?

IL COR. Lui numeranno a proprio re le genti
 Dell'Istmia terra. Ogni uom di quella il dice.

GIOCASTA. Ma che? Più il vecchio Pólibo non tiene
 Quivi il regno?

IL COR. Non più; chè morte in tomba
 Chiuso il serba.

GIOCASTA. Che dici? Estinto giace
 Pólibo?

IL COR. Sì. Morir vogl'io, se il vero
 A te non dico.

GIOCASTA. — Ancella, or va': t'affretta;
 Porta al re quest'annunzio. — Oh dove siete,
 Oracoli de' numi? Edípo un giorno
 Da lui, per non ucciderlo, tremando
 Fuggíasi; e quegli, ecco, ne muor di suo
 Natural fato, e non per man di lui.

EDIPO, GIOCASTA, il CORINTIO e CORO.

EDIPO. O di Giocasta mia diletto capo,
A che fuor di mie stanze or qua mi chiami?

GIOCASTA. Odi quest'uomo, e guarda ove se 'n vanno
I venerandi oracoli d'Apollo.

EDIPO. Questi chi è? Che narra?

GIOCASTA. Ei di Corinto
Vien l'annunzio a recar, che più non vive
Pólipo, il padre tuo, ma giace estinto.

EDIPO. Stranier, che dici? A me tu stesso il narra.

IL COR. Se ciò pria chiaramente esporti io deggio,
Sappi, ei morì.

EDIPO. Per tradimento, o forza
Fu d'alcun morbo?

IL COR. Una sospinta lieve
Corpi gravi d'etade al suol trabocca.

EDIPO. A malor dunque il misero soggiaque.

IL COR. E agli anni molti.

EDIPO. — Oh! che più vale, o donna,
Di Delfo riguardar l'ara, o gli augelli
Nell'aëre stridenti, a' cui presagi
Esser del padre io l'uccisor dovea?
Dorme or quegli sotterra, ed io qui sono,
Nè mai brando toccai;... se no 'l consunse
Desiderio di me; chè sol può morto
Esser così per mia cagione. Intanto
Scende Pólipo all'Orco, e seco i vani
Via se ne porta oracoli de' numi.

GIOCASTA. Ciò forse a te già non diss'io?

EDIPO. Dicesti;
Ma il terror m'aggirava.

GIOCASTA. Or non più dunque,
Non più accogliere in cuor queste paure.

EDIPO. Ma del letto materno e come ancora
Temer non deggio?

GIOCASTA. E che temer dee l'uomo,
Di cui la sorte arbitra è sola, e in cui
Di nullo evento è previdenza certa?
Viver fuor di pensieri alla ventura,
È il consiglio miglior. Tu di materne
Nozze sospetto non aver: già molti
Giaquer ne' sogni con la propria madre;
Ma chi per nulla ha queste larve, ei tutta
Vive sua vita agevolmente assai.

EDIPO. Bello il tuo ragionar, se più non fosse
La madre mia; ma, viva lei, m'è forza
(Per quantunque ben parli) aver temenza.

GIOCASTA. Pur la tomba del padre è a te gran lume.

EDIPO. Sì, ma resta il timor della vivente.

IL COR. E qual donna è cotesta, onde temete?

EDIPO. Merope, o vecchio, con la qual congiunto
Vivea Pólipo in nozze.

IL COR. E che di lei
Timor v'incute?

EDIPO. Un vaticinio orrendo,
Dato a me dagli dei.

IL COR. Dirlo si puote,
O non lice saperlo?

EDIPO. Odi. Mi disse
Apollo un dì, ch'io mescermi dovea
Con la propria mia madre, e che versato
Con le mie mani avrei del padre il sangue.
Però già tempo io da Corinto ho lungi
Posta la stanza; e ben mi fu; mal dolce
De' genitori anco è l'aspetto assai.
Per lei dunque esulasti?

IL COR. E per non farmi
Omicida del padre.

IL COR. Or perchè dunque
Io, che amore ho di te, da questa tema,
O signor, non ti sciolgo?

EDIPO. Una ben degna
Mercè n'avresti.

IL COR. E sì qua in vero io venni
Qualche favor da te sperando, al tuo
Tornar fra noi.¹⁶

EDIPO. Ma non fia mai ch'io torni
Con la mia genitrice a far soggiorno.

IL COR. Ben mostri, o figlio, de' consigli tuoi
Non saper la ragione.

EDIPO. Or come, o vecchio?
Di', per gli dei?

IL COR. Se ritornar per quella
A tue case rifuggi.

EDIPO. Io, sì, pavento
Che veritiero a me riesca Apollo.

IL COR. Che di qualche misfatto abbi a macchiarti
Co' genitori tuoi?

EDIPO. Questo, sì, questo
Tremar sempre mi fa.

IL COR. Nè sai che tremi
Fuor di ragione?

EDIPO. E come ciò, se figlio
Pur son io di que' due?

IL COR. Nulla era teco
Di parentado Pólipo.

¹⁶ Non meno che a' nostri, era costume agli antichi tempi di remunerare con doni gli apportatori di buone novelle, nè questi dissimulavano il desiderio e l'aspettativa del premio. E come nel presente luogo quest'uom di Corinto dice apertamente essere venuto con quell'annunzio per riportarne qualche vantaggio, così nelle *Trachinie* del nostro poeta il nunzio che porta a Dejanira la nuova del presto ritorno di Ercole, dice di aver camminato in fretta per essere il primo ad annunziarlo, ed averne grazia e mercede. E appositamente nell'*Elettra* l'ajo che viene a Clitennestra con la mentita novella della morte di Oreste, al vederla più dolente che lieta di ciò, *io dunque* (soggiunge) *sarò venuto a quel che pare, senza profitto per me*. Altri analoghi esempi vi ha ne' drammi di Euripide.

EDIPO. Che parli?
Pólipo me non generò?

IL COR. Quant'io,
Nè punto più.

EDIPO. Chi procreommi or come
Può pareggiarsi ad uom che meco è nulla?

IL COR. Certo non io ti procrēai, nè quegli.

EDIPO. Perchè dunque suo figlio ei mi nomava?

IL COR. Dalle mie mani ei t'ebbe in dono.

EDIPO. E tanto
Amar potea chi d'altra man gli venne?

IL COR. Ciò gl'inspirava il non aver suoi figli.

EDIPO. Compro, o a caso trovato a lui mi desti?

IL COR. Del Citeron ti ritrovai ne' boschi.

EDIPO. A che andavi in que' luoghi?

IL COR. Io soprastante
Era colà delle montane greggie.
Pastor d'altri a mercede?

EDIPO. E salvatore
Allor di te fui veramente, o figlio.

EDIPO. In qual rischio o sventura ivi m'hai preso?

IL COR. Farne ben ti potranno indizio e fede
De' tuoi piè le giunture.

EDIPO. Oh! qual rimembri
Antica offesa?

IL COR. I traforati piedi
Da laccio avvinti io ti disciolsi.

EDIPO. Un tale
Tristo in ver contrasegno ho in me ritratto.
Quindi il nome ti venne.

EDIPO. Or, per gli dei,
Dimmi: la madre a me fe' questo, o il padre?

IL COR. No 'l so; meglio il saprà chi a me ti diede.

EDIPO. D'altri dunque m'avesti, e non trovato
M'hai tu stesso?

IL COR. Non già. Dato mi fosti
Di man d'altro pastore.

EDIPO. E chi fu quegli?
Indicarlo sapresti?

IL COR. Esser dicea
Della casa di Lajo.

EDIPO. Del regnante
Di Tebe un tempo?

IL COR. Era pastor di lui.

EDIPO. Viv'egli ancor, sì che vederlo io possa?

IL COR. Voi di questa contrada abitatori
Saper meglio il dovrete.

EDIPO. — Evvi fra quanti
Qui presenti mi siete, evvi qualcuno
Che quel pastor conosca, o fuor ne' campi
Visto l'abbia, o in città? Ditelo; è tempo

Che ormai ciò si chiarisca.

CORO. Altri, cred'io,
Non è che l'uom di villa, cui poc'anzi
Veder bramavi. Ma di ciò contezza
Ben più certa potria darti Giocasta.

EDIPO. — Donna, quel che a cercar dianzi mandammo,
Esser pensi lo stesso, onde, or quest'uomo
Favella?

GIOCASTA. Chi? di chi parlò — Deh cura
Di ciò non darti, e non voler nè manco
Serbar memoria di parole a caso.

EDIPO. No, non sarà che tali orme seguendo,
Io non rintracci il nascimento mio.

GIOCASTA. Se ti cal di tua vita, ah per gli dei!
Non ricercarlo; il mio dolor ti basti.

EDIPO. Fa' cor; se servo anco tre volte io fossi
Da tre madri, non onta a te ne viene.

GIOCASTA. Nondimen deh m'ascolta, e a me t'arrendi;
Non far ciò, te ne priego!

EDIPO. Io non m'arrendo
Ad ignorar siffatta cosa.

GIOCASTA. Io t'amo,
E ti parlo il tuo meglio.

EDIPO. Assai già tempo
Questo meglio mi crucia.

GIOCASTA. Oh sventurato!
Volesse il ciel che tu mai non giungessi
A conoscer chi sei!

EDIPO. — Su via, qua tosto
Quel pastor mi s'adduca; e lei lasciate
Bēata andar di suo lignaggio illustre.

GIOCASTA. Oh infelice, infelice! Io sol ti posso
Dir ciò, non altri, in avvenir... più mai. *(parte)*

CORO. Edípo, ond'è che d'aspro duol sospinta
La regina parti? Temo, da questo
Silenzio suo non qualche male erompa.

EDIPO. Tutto erompa che può: l'origin mia
Umil quantunque, io veder vo'. Costei,
Come donna, dei sensi ambiziosi,
Del mio basso natal forse ha vergogna:
Ma io me tengo di fortuna figlio,
E pur ch'essa m'arrida, inonorato
Mai non sarò. Di cotal madre io naqui,
E i vissuti miei di fatto già m'hanno
Picciolo e grande. Uscirne altr'uom non posso,
Sì che indagar la stirpe mia non deggia.

Strofe.

CORO. Se l'indovin pensiero
Scorge in mia mente il vero,

Te, Citerone (e per gli dei l'accerto),
 Te, pria che pieno i rai
 Spanda domani il giorno,
 D'Edípo onorerem patrio soggiorno,
 E a lui madre e nutrice; e per tal merto
 Verso il re nostro e canti e danze avrai.
 Febo, il presagio mio
 Compi, o di-morbi-sanatore iddio!

Antistrofe.

Quale, o mio re, qual figlia
 Della immortal famiglia
 Ti produsse, o con Pane in dolce amore,
 Dio montano abbracciata,
 O con Febo che i luoghi
 Ama agresti ancor esso, e gli alti gioghi?
 O il Cillenio, o de' monti abitatore
 Bacco ti raccogliea da qualche amata
 Eliconia fanciulla,
 Con le quai folleggiando ei si trastulla.

EDIPO. Se argomentar poss'io d'uom che mai pria
 Meco non s'accontò, veder m'avviso
 Quel pastor che cerchiamo. Ei con quest'altro
 Nella molta vecchiezza si ragguaglia;
 E i famigliari miei che gli son guida,
 Ben conosco. Ma tu meglio il dovresti
 Raffigurar, ch'altra fiata inanzi
 Visto l'avrai.

CORO. Ben lo ravviso. Egli era
 Fido, s'altri fu mai, pastor di Lajo.

EDIPO. A te, Corintio, or primamente io chiedo
 Se quegli è l'uom che ne dicevi.

IL COR. È desso.

Un PASTORE, EDIPO, il CORINTIO e CORO.

EDIPO. Vecchio, t'appressa, e fiso in me, rispondi
 Alle domande mie. — Fosti tu servo
 Di Lajo?

IL PAST. Fui; ma servo suo non compro;
 Nato in sue case.

EDIPO. E qual l'officio, e quale
 Era tua vita?

IL PAST. In custodir gli armenti
 Vissi il più de' miei dì.

EDIPO. Qual era il loco,
 Ove più soggiornavi?

IL PAST. Il Citerone
 E il terren circostante.

EDIPO. Ivi quest'uomo

Visto non hai? no 'l conoscesti a caso?
 IL PAST. A qual opra attendea? di chi favelli?
 EDIPO. Di quest'uom che qui sta. Con lui non fosti
 Talvolta?

IL PAST. Or non 'l saprei... Non mi ricordo.
 IL COR. Meraviglia non è. Farò ben io
 Tornargli a mente le obliate cose.
 E già so ch'ei rimembra il tempo in cui
 Stemmo su 'l Citerone, ei con due greggi,
 Io con un sol, tre intere lune insieme,
 Da primavera all'apparir d'Arturo;
 Poi, presso al verno, io spinsi il gregge al mio
 Presepe, ed egli a que' di Lajo i suoi.
 Dico il vero, o non dico?

IL PAST. Il ver tu dici;
 Ma di gran tempo addietro.

IL COR. E ti ricorda
 Che allor mi desti un fanciullin, chè meco
 L'allevassi per mio?

IL PAST. Perchè domanda
 Di ciò mi fai?

IL COR. Quel ch'era allor bambino,
 Gli è questi, amico.

IL PAST. Oh in tua mal'ora! E quando
 Tacerai tu?

EDIPO. Ve', non biasmarlo, o vecchio!
 Son da biasmar, più che i suoi detti, i tuoi.

IL PAST. Ma in che, mio buon signore, in che son reo?
 EDIPO. Non rispondendo a ciò che del fanciullo
 Questi or ti chiede.

IL PAST. Ei non sa nulla, e indarno
 S'affaccenda in tal cosa.

EDIPO. E tu, se nieghi
 Parlar buon grado, parlerai piangendo.

IL PAST. Deh no, deh per gli dei! mal non trattarmi,
 Vecchio che sono.

EDIPO. Olà! tosto le mani
 Gli si stringano al dorso.

IL PAST. Oh me meschino!
 Ma perchè mai? Che vuoi ch'io dica?

EDIPO. Il figlio
 Che quest'uom ti rammenta, hai dato a lui?

IL PAST. Sì. Foss'io morto in quell'istante!

EDIPO. Morte,
 L'avrai se appieno or non palesi il vero.

IL PAST. Più, se il dico, l'avrò.

EDIPO. Tergiversando
 Par che vada costui.

IL PAST. No; che gliel' diedi,
 Già dissi.

EDIPO. E tu d'onde l'avevi? Tuo

Era, o d'altri?
 IL PAST. Non mio. Da un altro io l'ebbi.
 EDIPO. Da chi fra' cittadini, e da qual casa?
 IL PAST. Deh, signor mio, non ricercar più inanzi,
 Deh, per gli dei!
 EDIPO. Morto sei tu, se deggio
 Domandartelo ancora.
 IL PAST. Ei dunque... egli era
 Della casa di Lajo.
 EDIPO. Un servo, o alcuno
 Di sua progenie?
 IL PAST. Ahi! che a terribil punto
 Io son di dire...
 EDIPO. Ed io d'udir; ma d'uopo
 Udir m'è pure.
 IL PAST. Ei figlio suo fu detto.
 Ma quella che là dentro è donna tua,
 Meglio di ciò potrà chiarirti.
 EDIPO. Il diede
 Fors'ella a te?
 IL PAST. Sì veramente, o sire.
 EDIPO. Perchè?
 IL PAST. Per dargli morte.
 EDIPO. Sciagurata!
 La propria madre?
 IL PAST. Per timor d'avversi
 Oracoli.
 EDIPO. Di quali?
 IL PAST. Ei, si dicea
 Che ucciso avrebbe i genitori suoi.
 EDIPO. E a che tu il desti a questo vecchio?
 IL PAST. Io n'ebbi
 Pietade, o sire, e il diedi a lui, chè, lunge
 Seco il portasse alla natia sua terra;
 Ma salvo ei l'ha per più grandi sventure.
 Se quel tu sei, che costui dice, ah sappi
 Che sei molto infelice!
 EDIPO. Ahi ahi! già tutto
 Si fa palese. — Oh luce, ultima volta
 Questa sia ch'io ti vegga, io che da tale
 Naqui, onde nascer non dovea; che morte
 Diedi a cui dar io non dovea giammai!

CORO.*Strofe I.*

Oh progenie mortale,
 Oh come tutta io la tua vita estimo
 Al nulla eguale!
 Qual uom, qual uom felicità possiede,

Se non quanta ei se 'l crede?
 E quant'ei più si crede in alto stato
 Viver sicuro, e più trabocca ad imo.
 A' casi tuoi mirando,
 Edípo, miserando,
 E al tuo converso fato,
 Mortal nessuno io vo' nomar bēato.

Antistrofe I.

Ben tu drizzando a punto
 Arduo lo stral, sei di felice sorte
 Al colmo giunto;
 Chè la cantante in sua buja favella,
 Ugnicurva donzella,
 Esterminasti col sagace ingegno,
 E ti sei di mia patria incontro a morte
 Propugnacolo eretto;
 Onde mio re sei detto,
 E n'ottenesti degno
 Premio d'onor, della gran Tebe il regno.

Strofe II.

Or se dar fede a quel che udii s'addice
 Chi di te più infelice?
 Chi più sua vita in ree sventure involse,
 E in affannosi guai?
 Te un porto istesso, inclito Edípo, accolse
 Figlio, e padre marito. Oh come mai,
 Come, o misero, avvenne
 Che te in lungo silenzio
 Il paterno finor campo sostenne?

Antistrofe II.

Ma, il tempo alfin ti ritrovò, che l'opre
 Dell'uom tutte discopre,
 E il connubio dannò, che figlio insieme
 Ti fece, e genitore.
 Visto io mai non t'avessi! il cuor mi preme,
 O progenie di Lajo, alto dolore;
 Chè per te già periglio
 Scampai funesto, e a placidi
 Sonni per te chinai di nuovo il ciglio.

Un NUNZIO e CORO.

IL NUNZ.

O di Tebe onorandi illustri capi,
 Che udrete mai! che mai vedrete! e quanto
 Sentirete dolor, se ingenuo zelo

Della casa di Lábdaco serbate!
 Non potrà l'Istro e non il Fasi, io credo.
 Questa regia purgar di quanti asconde
 Obbrobrii; ed altre or ne verranno a luce
 Volontarie sventure, E sono i mali
 Ch'uom procaccia a sè stesso, assai più acerbi.
 CORO. Cose già ne son conte, a cui di grave
 Nulla manca, e di tristo; or che v'aggiungi?
 IL NUNZ. Ciò che a dirsi e ad udirsi è breve assai:
 È di Giocasta il divo capo estinto.
 CORO. Oh sventurata! e che la trasse a morte?
 IL NUNZ. Ella a sè stessa la recò. Ma il fatto
 Perde di quanto ha più di doloroso,
 Poi che tolto è il vederlo. E nondimeno,
 Come il ricordo a me ne resta, udrete
 Della donna infelice i patimenti.
 Dacchè in gran turbamento essa le soglie
 Rientrò della regia, incontanente
 Corse alla stanza nuzial, stracciandosi
 Con ambe man le chiome. Entra; le porte
 Con impeto riserra, e Lajo chiama,
 Il suo già da gran tempo estinto Lajo,
 Rimembrando gli amplessi e il parto, ond'egli
 Aver poi dovea morte, e lasciar lei
 A concepir della sua propria prole
 Prole nefanda; e lamentò quel letto,
 In cui marito da marito, e figli
 Partoriva da figli. Io poi com'ella
 Si togliesse la vita, allor non vidi,
 Poi che sclamando irruppe Edípo, e ad essa
 Di più attender ne tolse. In lui lo sguardo
 Volgemmo, in lui che intorno furioso
 S'aggira, un ferro a noi chiedendo, e dove
 Trovar possa la sua moglie non moglie,
 Campo materno che di sè fecondo
 Fu doppiamente, e de' suoi figli. Ed ecco,
 Un qualche avverso démone (di noi
 Quivi astanti nessuno) al furibondo
 N'addita il loco. Alto gridando, e come
 S'altri 'l guidasse, a quelle porte ei slanciasi,
 Ne urtò le imposte, e le sbalzò dai cardini,
 E gittovvisi dentro. Ivi la donna
 Vedemmo, il collo a torto fune avvolta,
 Pender dall'alto. A quella vista il misero
 Ruggì terribilmente; il laccio snoda;
 Cala al suol la meschina. Orrendo allora
 Spettacol fu; ch'ei dalla veste a lei
 L'auree fibbie strappate, ond'era adorna,
 Quelle, sbarrando le palpebre, a forza
 Dentro negli occhi s'i cacciò, dicendo,
 Che, poichè ciò ch'ei fece e che sofferse,

Visto non hanno, in tenebre sepolti
 Più veder non potran nè quei che d'uopo
 Mai non era veder, nè quei che brama
 Di conoscere avea. Così sclamava,
 E, non una, più volte le palpebre
 Schiudendo, si fería. Le sanguinenti
 Pupille gli rigavano le guance;
 Nè stillava l'umor, ma prorompea
 Negra di sangue grandinosa pioggia.
 Tanta d'ambo que' due scoppiò sventura,
 E in orribili guai moglie e marito
 Ambo insieme avvolgea. Quella lor prima
 Felicità, felicità ben era;
 Ma di repente in questo dì s'è fatta
 Danno, dolor, morte, vergogna; e quanti
 Nomi ha di mali, un pur non è che manchi.
 Or che fa l'infelice? ha qualche posa?
 Grida che della regia apran le porte,
 E si mostri a' Cadmei l'uom che del padre
 Fu l'uccisor... che della madre... Ah troppo
 Empie cose egli dice, e che ridire
 Non lice a me! Da questa terra in bando
 Gittarsi ei vuole, e non restar più in loco
 Ove alle Furie consecrò sè stesso;
 Ma bisogno ha di guida e di sostegno,
 Poi che lo stato suo molto è più grave
 Ch'egli regger non 'l possa. — Ecco, a te pure
 Si mostrerà; sento i serrami aprirsi
 Delle porte. Spettacolo vedrai
 Tal d'averne pietade anco un nimico.

CORO.
 IL NUNZ.

EDIPO condotto per mano e CORO.

CORO.

Oh tristo, orribil caso!
 Oh il più tristo di quanti io vidi mai!
 Qual t'ha furore invaso,
 Lasso! qual fiero démone
 Tanto ha d'orrendi guai
 Sopra i gravi tuoi guai cumulo accolto?
 Oh te infelice! in volto
 Io fisar non ti posso, e sì vorrei
 Molte udirne, e mirar con gli occhi miei:
 Tal di pietoso orrore
 Senso m'infonde in cuore.

EDIPO.

Ahi ahi, me misero!
 Ove, me lasso! or sono?
 Ove or ne va per l'aere
 Della mia voce il suono?
 Oh sorte, in quale il furor tuo sbalzato
 M'ha tristo stato.

CORO.

Tristo sì che veder nè udir si puote.

Strofe I.

EDIPO. Oh d'atre tenebre
 Tetra nube profonda,
 Che immota, indissolubile
 Ahi mi circonda!
 Come, ah lasso, di questi acuti strali
 Il duolo al cuor mi penetra,
 E la memoria de' passati mali!

CORO. Meraviglia non è che in tanti guai
 Doppia mente t'affligga un doppio duolo.

Antistrofe I.

EDIPO. Oh amico, stabile
 Nella tua fè tu meco
 Anco ti stai, solleccito
 Pur di me cieco.
 Ah sì, me lasso! ancor che avvolto in fosco
 Bujo, ti scerno, e memore
 Il suon della tua voce io riconosco.

CORO. O atroce ardir! come degli occhi strazio
 Far potesti così, qual dio ti spinse?

Strofe II.

EDIPO. Apollo, amici, Apollo egli è di queste
 Mie vicende funeste,
 D'ogni mio danno autor, d'ogni mio duolo.
 Ben egli è ver ch'io solo,
 Io sol lasso! la mano in me volgea,
 Ma il veder che valea
 A me, se nulla or evvi più, che sia
 Dolce alla vista mia?

CORO. Così sta il ver, pur troppo!

Strofe III.

EDIPO. Che più veder, che udire
 Più con diletto è a me concesso, o quale
 Brama allettar? Deh me trāete, amici,
 Me via tosto di qua, peste ferale,
 Me tutto sacro alle tremende Dire,
 Me, cui d'ogn'uom più aborrono
 Tutti gli dei nimici!

CORO. Te infelice per senso e per vicende!
 Oh, conosciuto io non t'avessi mai!

Antistrofe II.

EDIPO. Pera colui, qual ch'egli sia, che tolse
 Me da quel monte, e sciolse
 Miei piè costretti, e riserbommi a vita!
 Cortesia non gradita,
 Di che merto veruno io non gli rendo;
 Chè infante allor morendo
 Cagion tanta di duolo or non sarei
 Nè a me, nè a' cari miei.

CORO. Così stato pur fosse!

Antistrofe III.

EDIPO. Non uccisor del padre
 Sarei; non fra le genti andrei nomato
 Di quella stessa, ond'io nascea, consorte.
 Un empio or sono, e di non pii son nato,
 Congenerante con la propria madre;
 E s'altro v'ha più orribile,
 Tocco è ad Edípo. in sorte.

CORO. Non però dir saprei che divisato
 Abbi tu saggiamente. Era pur meglio
 Non viver più, che trar cieca la vita.

EDIPO. Che ben fatto io non ho, così facendo,
 Non m'insegnar; nè più consigli ormai.
 Con quali occhi io potrei, scendendo a Dite,
 Mirar nel volto il padre mio, la misera
 Madre, ambo i quali io sì trattai, che un laccio
 Ne saría lieve pena? O de' miei figli
 Forse che grata esser mi dee la vista.
 Nati come son essi? Agli occhi miei
 No; nè questa città, nè la sua ròcca
 Io mirar più potea, nè i sacri segni
 Degli dei; tutte cose, ond'io che in Tebe
 Era l'uom più felice, io sciagurato
 Privai me stesso, a' cittadini tutti
 Imponendo cacciar l'empio che impuro
 E del sangue di Lajo han mostro i numi
 Or che in me sì rea macchia ho scoperta,
 Potea questi mirar con fermo sguardo?
 No, no. Se dell'udito anco la fonte
 Fosse modo a turar, non mi terrei
 Che in me quella pur anco non chiudessi,
 Per veder nulla e nulla udir; chè privo
 Di tutti sensi esser ne' mali è dolce.
 Oh Citeron, perchè mi raccoglievi?
 O, raccolto, perchè subitamente
 Non m'uccidesti, sì ch'io non mostrassi
 Alle genti giammai d'onde fui nato!
 Oh Pólibo, oh Corinto, oh patrie case
 (Patrie credute un dì), qual me nudriste
 Bello involucro di sozzure occulte!

Ecco, malvagio or mi rinvengo, e prole
 D'altri malvagi. Oh trivio, oh cupa valle,
 Oh bosco, oh angusta via, che di mio padre
 Beveste un dì per le mie mani il sangue,
 Serbate ancor di me memoria? Oh quali
 Io commisi appo voi colpevol'opre,
 Quali poi, qua venuto! Oh nozze, nozze,
 Me generaste, e il generato seme
 Riproduceste, e mostro al mondo avete
 D'un sangue sol padri, fratelli e figli,
 E mogli e madri, e quanto in somma al mondo
 V'ha di più reo! Ma poi che dir non lice
 Quel che far non è bello, ah per gli dei,
 Me via di qua, me tosto nascondete,
 O m'uccidete, o dentro al mar gittatemi,
 Sì che nessun mai più mi vegga. Or via,
 Degnatevi toccar questo infelice.
 Non temete: contrarre i mali miei,
 Nè sopportarli, altri fuor ch'io, non potete.

CORO. Ecco, a giovarti di consiglio e d'opra
 Vien Crëonte opportuno: ei che in tua vece
 Rimaso è solo reggitor del regno.

EDIPO. Ah! che dirgli potrò? Qual giustamente
 Io sperarne potrei fede o favore,
 Se al tutto iniquo io fui trovato a lui?

CREONTE con le due figliuole di Edipo, EDIPO e CORO.

CREONTE. Non a schernirti io qui ne vengo, Edípo,
 Nè a rinfacciarti i tuoi maligni oltraggi.
 Ma voi se de' mortali alcun rispetto
 Non avete, vergogna almen di questa
 Lampa del Sol di tutte cose altrice,
 Di mostrar qui vi prenda apertamente
 Questo reo capo, cui la terra accôrre
 Non può, non l'aqua, e non la luce. Or tosto
 Entro il guidate alle sue stanze. I mali
 Contemprar de' congiunti, udirne i lai,
 Sol de' congiunti alla pietà s'addice.

EDIPO. Deh per gli dei! poi che dal mio m'hai tolto
 Falso giudizio, ottimo tu venendo
 A me tristissim'uomo, or fammi cosa
 Che per tuo bene, e non per me, ti chieggio.

CREONTE. Di che muovi preghiera?

EDIPO. Incontanente
 Cacciami fuor di questa terra, in loco
 Ove nessuno a me non parli, o m'oda.

CREONTE. E già fatto l'avrei, sappi, se pria
 Non volessi dal nume intender certo
 Che far si dee.

EDIPO. Ma di quel dio già tutto

Pur l'oracolo apparve manifesto:
 Esterminar me parricida ed empio.

CREONTE. Detto, è ver, fu così; ma in quel ch'or siamo
 Stato di cose, è consultarlo il meglio.

EDIPO. Il nume adunque domandar vorrete
 Per uom misero tanto?

CREONTE. E sì tu pure
 Assentirai con ferma fede al nume.

EDIPO. Or io ciò t'accomando, e te ne priego
 A quella che là dentro estinta giace,
 Poni tomba a tuo grado; opra dovuta
 A' consanguinei tuoi. Di me, non sia
 Che tenermi più voglia entro sue mura
 Questa patria città. Lascia ch'io stanza
 Abbia ne' monti là dov'è quel mio
 Citerone che un dì la madre e il padre
 A me vivo assegnâr proprio sepolcro,
 Sì ch'io muoja colà dov'essi morto
 Voleanmi. So che non morbo, non altro
 Natural caso mi torrà di vita;
 Poi che allor che già preso era di morte,
 Non mai salvo scampato io ne sarei,
 Che per serbarmi a più terribil fine:
 Or ben, mia sorte, ove andar vuol, ne vada.
 I miei figli... de' maschi alcuna cura,
 Crëonte, non ti dar: uomini sono;
 Quindi inopia di vitto in qual sia loco
 Non avran mai; ma quelle due meschine,
 Quelle misere due mie giovinette,
 Da cui la mensa a me non si apponea
 Mai disgiunta, ma sempre d'ogni cibo,
 Di ch'io gustassi, avean con me lor parte,
 Tu di quelle abbi cura. Ah! mi concedi
 Ch'io con mie man le tocchi, e con lor pianga
 I nostri guai. Su via, signor! su via,
 O prence illustre!
 A me parrà, toccandole, tenerle,
 Tenerle ancor come quando io vedea...
 Ma deh che dico?
 Non sento io forse, ah per gli dei! non sento
 Le mie dilette piangere? Pietoso
 Di me forse Crëonte or qui mandommi
 Quelle mie tra' miei figli a me più care?
 Il ver diss'io?

CREONTE. Il ver dicesti. Io presumendo il tuo
 Desiderio amoroso, a te le addussi.

EDIPO. Sii felice, e per merto abbia un iddio
 Cura di te più che di me non ebbe!
 Ove ove siete, o figlie mie? Qui, qui,
 Venite a queste fraterne mie mani
 Che così straziâr gli occhi già fulgidi

Del vostro genitor, di me che ignaro
 Di tutto appien, padre di voi divenni
 Nel grembo, o figlie, ove concetto io fui.
 Piango in pensar — veder no 'l posso — il resto
 Di quella che v'è d'uopo amara vita
 Viver poi fra le genti. A quali andrete
 Popolari adunanze, a qual festiva
 Pompa, d'onde tornarne al tetto vostro
 Non dobbiate piangenti, anzi che in volto
 Liete e contente? Ed a stagion di nozze
 Venute poi, chi, chi sarà che ardisca
 Tali obbrobrii contrarre, onte funeste
 A' vostri insieme e a' genitori miei?
 Qual qui manca ignominia? Il padre vostro
 Diè morte al proprio padre; arò quel campo,
 In ch'ei fu seminato, e voi di quella
 Generò, di cui nato era egli stesso.
 Queste infamie apporranvi: e chi marito
 Vorrà farsi di voi? Nessuno, o figlie,
 Nessuno; e forza vi sarà digiune
 Di nozze, e sole consumar la vita.
 Oh figliuol di Menécœo, che ad esse
 Rimani unico padre or che morimmo
 Ambo noi genitori, ah! non lasciarle
 (Chè congiunte ti sono) errar mendiche,
 Destitute di sposo, e a me ne' mali
 Non pareggiarle. Abbi pietà di loro;
 Guardale come giovinette sono;
 Fuor che di te, prive di tutti. Or via!
 Promctti, o generoso, e la tua destra
 Porgimi in pegno. — O figlie mie, se foste
 Già di ragion capaci, io vi darei
 Di ben molti consigli; or questo voto
 Abbiatevi da me: sempre v'accolga
 Convenevole stanza, e miglior vita
 Che al vostro genitore, incontri a voi!
 Abbastanza di pianto e di doglianze.
 Rientra in casa.

CREONTE.

EDIPO.

Obedirò, quantunque

Grato non sia.

CREONTE.

Tutto a suo tempo è bello.

EDIPO.

Ma sai qual patto all'obedirti io ponga?

CREONTE.

Dillo, e il saprò.

EDIPO.

Che di qua lungi altrove

Mi manderai.

CREONTE.

Sta nel voler del nume.

EDIPO.

Ai numi in ira io sono.

CREONTE.

Indi l'intento

Otterrai tosto.

EDIPO.

Il pensi tu da vero?

CREONTE.

Ciò che non penso, io dir non amo a caso.

EDIPO. Via trammi dunque.
CREONTE. Or va'. Lascia le figlie.
EDIPO. Deh, queste, no, non me le tôrre!
CREONTE. Tutto
Non volere ottener. Quanto ottenesti,
A far bëato il viver tuo non valse.
CORO. O della patria Tebe abitatori,
Questo Edípo mirate, Edípo, il grande
Che l'enimma famoso intese e sciolse,
E surse a sommi onori,
Nè 'l guardo invido volse
Al ben de' cittadini, e alle fortune,
Mirate di sventure miserande
In qual gorgo è caduto:
Sì ch'uomo alcuno predicar felice
Pria di quel dì non lice,
Ch'abbia di tutti acerbi casi immune
Della vita il cammin tutto compiuto.

FINE DI EDIPO RE.

ANTIGONE

PERSONAGGI

ANTIGONE.
ISMENE.
CORO DI SENIORI TEBANI.
CREONTE.
EMONE.
TIRESIA.
EURIDICE.
UN NUNZIO.
UN ALTRO NUNZIO.
UNA GUARDIA.
ALTRE GUARDIE.

Scena, piazza in Tebe avanti alla Regia.

ANTIGONE

ANTIGONE e ISMENE.

- ANTIG. O Ismene, or di' germana mia: de' mali,
 Onde cagion fu Edípo, alcun ne sai
 Che, viventi ancor noi, non compia Giove?
 Nulla evvi pur d'obbrobrioso e turpe,
 Che a' tuoi danni ed a' miei giunto io non vegga.
 Ed or qual bando è questo che il regnante
 (Siccome è grido) a' cittadini tutti
 Posto ha testè? N'hai tu contezza? udisti
 Favellarne? o non sai che a' nostri amici
 De' nimici or commun fatta è la sorte?
- ISMENE. A me novella, o Antigone, de' nostri
 Nè gioconda nè ria più non pervenne
 Dacchè perdemmo in un sol giorno estinti
 Ambo insieme i fratelli. In questa notte
 L'oste Argiva partì; ma più felice
 Ch'io ne sia quindi, o più infelice, ignoro.
- ANTIG. Ben me 'l sapea; però qui uscir ti feci,
 Perchè sola m'ascolti.
- ISMENE. E che vuoi dirmi?
- ANTIG. Mostri agitar qualche pensiero in mente.
 Che? Non forse Crèonte or di sepolcro
 Degnato ha l'uno de' fratelli nostri,
 Escluso l'altro? Ei (com'è voce) il dritto
 Seguitando, ed il giusto uso di legge,
 Pose Etéocle sotterra, ombra onorata,
 Avviandolo a Dite; e Polinice,
 Il suo misero corpo, a' cittadini
 Commandò che nessun di terra il copra,
 Nè lo pianga nessuno; illacrimato,
 Insepolto si lasci, opimo e caro
 Pasto alla fame de' voraci augelli.
 Questo decreto il buon Crèonte impone
 Per te, per me, (sì per me pure, io dico);
 Ed a quei che no 'l sanno, a proclamarlo
 Altamente or verrà. Nè pena lieve
 Ne va: chi punto il rompe, lapidato
 Dal popolo morrà. Tal delle cose
 È pur lo stato: or mostrerai se nata,
 Qual sei, da grandi, animo hai forte o vile.
- ISMENE. Ma, on misera! se a tal sono le cose,
 Che far di ben poss'io?
- ANTIG. Pensa, e risolvi
 Se vuoi meco adoprarti.
- ISMENE. In qual cimento?
- ANTIG. Che pensi mai?
 Di' se compor vuoi meco

Più assai sgradita mi sarai, se il taci,
 Che se a tutti il proclami.

ISMENE. Opra ti scalda,
 Che il cuore agghiaccia.

ANTIG. Io con tal opra a quelli
 Piacer so, cui piacere assai mi giova.

ISMENE. Se il pur potrai; ma non possibil cosa
 Trar brami a fine.

ANTIG. Io ristarommi quando
 Più non potrò.

ISMENE. Non si convien da pria
 Quello agognar, che conseguir non puossi.

ANTIG. In odio a me, se così parli, e in ira
 All'estinto fratello anco verrai
 Meritamente. Or via, lascia che pena
 Abbia l'insano mio voler: non pena
 Toccar me 'n può, che un bel morir mi tolga.

ISMENE. Va', se così pur vuoi; ma forsennata,
 Sappi, ti rende il molto amor de' tuoi. (*partono*)

CORO.

Strofe I.

Lampa del Sol che mai
 Bella così su la Cadméa cittade
 Non säettasti i rai,¹⁷
 Delle Dircèe su 'l margo
 Aque splendesti, o d'aureo di pupilla,
 Che alle tante che d'Argo
 Vennero a Tebe di guerrier' masnade,
 Nel cui braccio il brocchier bianco sfavilla,
 Lentasti in fuga il morso
 A più veloce corso:
 A quelle che, siccome aquila il volo
 Stridendo a terra cala,
 Per mutua lite su 'l tebano suolo
 Da Polinice spinte,
 Corser coperte d'una candid'ala,
 D'elmi chiomati e di tutt'armi accinte.

¹⁷ Partite le due sorelle dalla scena, Ismene per alle sue stanze nel palazzo regale, Antigone per al campo fuor delle mura di Tebe, ove giace il cadavere di Polinice, esce il Coro composto di seniori Tebani, che si felicità della finita guerra mossa alla città dagli Argivi condotti da Polinice, e incomincia apostrofando il Sole che abbia fatto splendere il più bel giorno per Tebe, e séguita ricordando i fatti principali di quella famosa impresa, che col titolo de' *Sette a Tebe* fu l'argomento di una tragedia di Eschilo. — Degli Argivi è qui detto che *sfavilla loro nel braccio il bianco brocchiero*, e *popolo dal bianco scudo* li chiama Eschilo nella citata tragedia, e *l'esercito degli Argivi dal bianco scudo* sta nelle *Fenicie* di Euripide; il che allude all'uso de' combattenti gregarii, i quali portavano scudo non dipinto, nè adorno di alcuna insegna od emblema, come i guerrieri di grado, ma liscio e brunito sì da riflettere una bianca luce; chè *bianco* significa pure *chiaro*, e *bianca siccome il Sole* dice Omero la benda che Giunone si avvolse intorno alla fronte nel XIV dell'*Iliade*. Quindi è che, pochi versi più sotto, le stesse Argive schiere, la cui discesa nel campo di Tebe è paragonata al calar dell'aquila, si raffigurano *coperte di una candida ala*, cioè protette da bianchi scudi.

Antistrofe I.

E già, d'ansio desiro
 Di sangue accense, alla città con l'aste
 Soprastavano in giro;
 Ma fuggîr pria che il dente
 Fatto di nostre carni abbiano pago;
 Nè con sua possa ardente
 Vulcan le torri ha divampate e guaste:
 Tal surse incontro all'avversario drago
 Insuperabil fiera
 La marzial bufera.
 Aborre Giove de' superbi i vanti:
 E que' duci all'assalto
 Poi che d'oro fastosi e tracotanti
 Irrompere vedea,
 D'un fulmine colpì chi su lo spalto
 Già già vittoria ad ulular correa.¹⁸

Strofe II.

Sobbalzò ripercosso in su la terra
 Quei che vampe di foto in man portante,
 E di furor baccante,
 Soffii anelava orribili di guerra;
 E sanguinosa altrove
 Altra ad altri la sorte
 Marte assegnava con fragor tremendo;
 E i sette duci appo le sette porte,
 Paro a par combattendo,
 Trofeo lasciato han di lor armi a Giove;
 Fuor que' due sciagurati, a cui diè vita
 Un di padre e di madre unico letto,
 E l'un dell'altro in petto
 L'asta cacciando, han morte egual sortita.

Antistrofe II.

Ma poi che gloriosa alfin Vittoria
 Diè di Tebe al valor debito merto,
 Del travaglio sofferto
 Nell'oblío deponete ogni memoria;
 E, Bacco auspice e duce,
 Con notturne carole
 A tutti i templi degli dei si vada.
 Ma vien Crèonte, di Menéceo prole,
 Cui di questa contrada

¹⁸ Intende di Capaneo, il più superbo millantatore fra i capitani campeggianti Tebe, quegli che nella tragedia di Eschilo *I Sette a Tebe* è detto minacciar di distruggere la città, vogliono o non vogliono gli dei, nè potente a contenerlo l'ira fulminatrice di Giove, le cui folgori colui rassomigliava ai calori del mezzogiorno. Euripide nelle *Fenicie* ne fa un consimile ritratto, e ne descrive l'assalto dato alle mura di Tebe, e la morte a lui fulminata da Giove.

Nuova sorte divina al trono adduce.
 In mente ei volge alcun disegno, or quando
 Fra' cittadini, ad ascoltar suoi detti,
 Qui noi d'età provetti
 Diè di raccòrré a' banditor comando.

CREONTE e CORO.

CREONTE. Tebani, alfin della città lo stato,
 Dopo molta tempesta, han fermamente
 Ricomposto gli dei. Voi per gli araldi
 Fatto a parte dagli altri ho qui venirme,
 Poi che sempre voi seppi il regal trono
 Veneranti di Lajo, e quel di Edípo,
 Quando ei Tebe reggea; quindi a' suoi figli,
 Dacch'ei cessò, nella devota fede
 Ognor costanti. Or poi che questi a un tempo
 Cadder con empio fratricidio entrambo,
 Dando l'un l'altro, e ricevendo morte,
 Tutta io tengo di lor possanza e regno,
 Qual più presso congiunto. Ma dell'uomo
 Mal conoscer si può l'animo, il senno
 E il pensamento, se rettor di genti
 Pria non s'è mostro, e dettator di leggi.
 A me l'uom che di popoli ha governo,
 Se a' più saggi consigli non s'apprende,
 Se chiuso tien per qual sia tema il labro,
 Pessimo pare, e tal mi parve ognora;
 Chi poi l'amico esser da più s'avvisa
 Della propria sua patria, io costui tengo
 In quel conto che il nulla. Io (testimone
 Giove mi sia, che tutto vede), io muto
 Non mi starò, se sovrastar periglio
 Vedrò de' cittadini alla salvezza;
 Nè chi nimico è della patria, amico
 A me fia mai. Questo io ben so, che dessa
 È che ne salva; e ben di lei la nave
 Reggendo, è lieve il far d'amici acquisto.
 Io di leggi siffatte afforzar voglio
 Questa città: tale già dianzi ho fatto
 Per li figli d'Edípo una bandirne.
 Etéocle, quei che di valor con l'armi
 Fe' per Tebe pugnando inclite prove,
 E per Tebe morì, pongasi in tomba,
 E a lui tutto si dia ciò che sotterra
 Ne va grato agli eroi; ma il fratel suo,
 Polinice, che profugo tornando,
 Incender tutta e struggere volea
 La patria terra, i patrii numi, il sangue
 Ber de' congiunti, e schiavo il popol trarre,
 Costui, bando mandai che nè di tomba

Abbia onor, nè di lagrime: insepolto
 Si lasci, e il corpo sia strazio e pastura
 D'augelli e cani. — Io così voglio. I tristi
 Mai da me premio non avran di buoni:
 Ma chi bene ama Tebe, estinto o vivo
 Sempre onorato io lo terrò del paro.

CORO. A te, Crëonte, di Menéceo figlio,
 Così piace trattar chi amico a Tebe,
 E chi avverso le fu. Tu puoi di legge
 Qual più t'aggrada usar sì con gli estinti,
 Sì con quanti viviamo.

CREONTE. E del decreto
 Curate voi l'adempimento.

CORO. Affida
 Ad uom di noi più giovane l'incarco.

CREONTE. Vigili guardie di quel morto corpo
 Stan là su 'l campo.

CORO. E ch'altro imponi a noi?

CREONTE. Non dar licenza a' trasgressori.

CORO. Insano
 Niuno è così che morir brami.

CREONTE. E morte
 N'è la mercè; ma speme di guadagno
 Gli uomini spesso in perdimento addusse.

Una GUARDIA, CREONTE e CORO.

GUARDIA. Sire, io, no, non dirò ch'alto levando
 Il piè leggiero a frettoloso corso,
 Or qui ne giunga con lena affannata.
 Molti dubbii pensieri ebbi per via,
 Che fean sostarmi e dar. di volta addietro,
 Poi che il cuor mi dicea: stolto! chè vai
 Ove, giunto, a pagarne avrai la pena?...
 Sciagurato! e t'arresti? E se Crëonte
 Da un altro il sa, come impunito andarne
 Allor potrai? — Così dubio ondeggiando,
 Procedea lentamente, e la via breve
 Lunga intanto si fa; ma vinse alfine
 Il qui venirme a te. Vero è che dirti
 Nulla di buon poss'io; ma nondimanco,
 Sì, te 'l dirò. Già non patirne spero
 Più di quel ch'è destino.

CREONTE. Or ben, che avvenne,
 D'onde sei sì smarrito?

GUARDIA. Io, prima cosa,
 Vo' dir di me, ch'io ciò non feci, ed anco
 Non so chi 'l fece; onde a caderne in pena
 Non giustamente avrei.

CREONTE. Cauto d'intorno
 Ben ti vai premunendo. Annunziar mostri

Alcun che di non lieve.
 GUARDIA. I gravi casi
 Dan molta tema.
 CREONTE. E non finisci ormai?
 GUARDIA. Te 'l dico, sì. — Quel morto corpo, alcuno
 L'ha sepolto testè; d'arida polve
 Lo cosparsè, e compiuto ha il rito sacro.
 CREONTE. Che narri tu? Chi ardi, chi mai, far questo?
 GUARDIA. Non so. Taglio di scure ivi, o di marra
 Scassamento non v'è; sodo il terreno,
 Non sommosso, nè impressa orma di rote:
 Segno nessun l'operator chi sia.
 Quando del dì la prima scolta avviso
 Ne diè, tristo stupor tutti ne colse.
 Non vedeasi quel corpo, e non sepolto
 Era però; ma di minuta arena
 Coperto sol, come in passar gittata
 Per pio dover,¹⁹ nè pesta appar di belva
 O di can che nascosi abbiane i brani.
 Aspre parole allor fra noi; l'un l'altro
 Rampognarne; e trascorsi alle percosse
 Saremmo alfin (chi l'impedià, non v'era),
 Ciascun l'altro credendo autor del fatto,
 Nessun provato, e ognun da sè scansando
 D'esserne conscio. E tutti eravam pronti
 E ad impugnar ferro rovente, e in mezzo
 Passar del foco, ed attestar gli dei
 Che nè ciò femmo noi, nè abbiàm contezza
 Di chi pensata o consummata ha l'opra.
 Alfin, poi che le inchieste erano indarno,
 Sorge a dire un de' nostri, — e il capo a tutti
 Fè per tema chinare; chè nè risposta
 Avevam, nè più ad uopo util partito;
 Disse che il fatto a te narrar si debbe,
 Non occultarlo. Il suo consiglio ha vinto,
 E la sorte me misero condanna
 Al bello incarco. Ed ecco, io mal mio grado
 Vengo a te mal tuo grado; il so: nessuno
 Ama chi nunzio è di sinistre nuove.

¹⁹ Dacchè per credenza degli antichi non potevano l'anime de' morti tragittare agli Elisii, se i loro corpi fossero rimasti insepolti, reputavasi dovere di pietà il far loro sepoltura, o gittarvi sopra almeno un poco di terra, e il non farlo, delitto di empietà che meritavasi l'ira e la punizione degli dei. I poeti se ne giovarono; e primo Omero fa che apparisca nel sonno ad Achille lo spettro di Patroclo, e gli dica (*Iliad.* XXIII, 69):

«Dormi, ed oblio di me ti prese, Achille?
 «Vivo, da te non fui negletto: estinto,
 «Più non ne curi. Or deh più che puoi tosto
 «Dammi tomba, ch'io possa entro le porte
 «Passar di Dite! A me l'ombre de' morti
 «Ne fan divieto, e su l'inferno fiume
 «Non mi lascian con esse accompagnar mi;
 «Sì che dell'Orco all'ampia casa intorno
 «Vanamente m'aggiro»

CORO. Signor, l'animo mio mi vien pensando,
Non parte forse abbian gli dei nell'opra.

CREONTE. Taci, pria che tu ancor m'empia di sdegno,
Nè mostrarti di senno sprovveduto,
Vecchio qual sei. Non sopportabil cosa
Questa è che dice, aver gli dei pensiero
Di quell'estinto. In pregio assai l'han forse
Di benemerto, e a lui dièr tomba, a lui
Che ad arder venne i colonnati templi
E i santi doni, a sterminar di loro
La sacra terra, i riti sacri? O forse
Vedi agli empii gli dei rendere onore?
Eh no! Ma già mal ciò soffrendo alcuni
Della città, ne fean susurro, il capo
Di celato crollando. Il collo al giogo
Non ben piegano ancor per acquetarsi
A' miei comandi. E da color son certo,
Questi a prezzo condotti han fatto l'opra.
Nulla a' mortali infesta cosa al paro
Dell'oro v'ha: le città strugge; in bando
Manda l'uom di sue case; a turpi fatti
Ammäestra de' buoni anco le menti,
E li perverte; e di nequizia ad essi
Insegnò l'arti, e d'empietà le vie.
Ma color che a mercede han ciò commesso,
N'andran puniti: anzi per quanto è Giove
Onorato da me, questo io ti giuro:
Se non porrete al mio cospetto il reo,
L'Orco per voi non basterà; ma pria
Vivi sospesi palesar dovrete
L'autor del fatto, e apprenderete poi
Lucro a trar d'onde lice, e che non vuolsi
Far guadagno di tutto. I più tu vedi
Per mali acquisti in rüinosi danni
Anzi cader, che salvi andarne, e lieti.

GUARDIA. Favellar mi concedi, o partir deggio?

CREONTE. Nè intendi ancor, che il tuo parlar m'irrita?

GUARDIA. Morder l'orecchio o l'animo ti senti?

CREONTE. E che? cercar del mio corruccio il dove
Anche vuoi tu?

GUARDIA. Chi fe' quell'opra, il cuore;
Io l'orecchio, t'offendo.

CREONTE. O come astuto
Agitator ti mostri!

GUARDIA. E pur quell'opra
Fatta io non ho.

CREONTE. Sì; per mercè venduto

E nell'*Odissea* (lib. XI, v. 27) l'ombra di Elpenore, narrato ad Ulisse il caso della sua morte nell'isola di Circe, ove il corpo ne giaceva tuttavia senza sepoltura, lo prega che, là ritornato, lo seppellisca, acciocchè, rimanendo insepolto, non gli si renda strumento dell'ira degli dei. Qui pertanto la Guardia racconta essere stato il corpo di Polinice ricoperto di polvere, come gittatavi sopra da un passeggero per evitare empietà.

Hai la stessa tua vita.
 GUARDIA. Oh trista cosa
 Quand'uom raccetta opinion fallace!
 CREONTE. Pompa fa' di sentenze; ma se i rei
 Non palesate a me, dir ben dovrete
 Che di gran danni un mal guadagno è fabro. (*parte*)
 GUARDIA. Trovisi pur, trovisi il reo; ma colto
 Venga egli, o no (ch'opra del caso è questa),
 Me più qui non vedrai. Fuor di speranza
 Salvo scampato, assai n'ho grado ai numi.

CORO.*Strofe I.*

Molte v'ha grandi cose,
 Ma più dell'uom nessuna.
 Fra l'onde fragorose
 Per vento e per fortuna
 Ei su di fragil barca
 Il mar che frange, varca;
 Ei la Terra, fra' divi esimia diva,
 Altrice inesaurita,
 Col rivoltar dell'aratrice stiva
 Ogni nov'anno attrita.

Antistrofe I.

Tende in aria a' volanti
 Insidie, e in terra agresti
 Va cacciando animanti;
 E in fili a rete intesti
 Scaltro dell'aqua impiglia
 La guizzante famiglia.
 Anco ammansar silvestri belve, e domo
 Sotto il giogo al lavoro
 Il giubato destriero addur sa l'uomo,
 E l'indefesso toro.

Strofe II.

E la potente apprese
 Usar parola, e la ragion sottile,
 E del viver civile
 Costumi e leggi, e dell'aperto cielo
 Sè dal rigor difese
 Di piove e brine e gelo.
 Sperto è di tutto, ed anco
 Dell'avvenir nel campo
 Penetra accorto e franco.
 Sol non dall'Orco ha scampo,

Ben che dagli ardui morbi al corpo infermo
Sollievo appresti, e schermo.

Antistrofe II.

Ma chi sovran possiede
Ingegno ed arte, seguitando viene
Quando il mal, quando il bene.
Quei che alle patrie leggi obedir suole,
E la giurata fede
Serba, e giustizia cole,
È cittadino egregio:
Tristo è chi, audace, il retto
Oprar non tiene in pregio.
Di chi mal opra il tetto
Non commun meco, e della mente mia
Pari il pensier non sia.

— Qual mai strano portento! E non è forse,
Non è Antigone quella?
Oh infelice donzella,
Oh figlia d'infelice
Padre, che mai t'occorse?
Con malaccorto ardire
Del regale decreto infrangitrice
Ti giunser forse, e traggon presa al sire?

La GUARDIA, ANTIGONE, CORO, e poi CREONTE.

- GUARDIA. Ecco, è costei la rea del fatto, è questa.
La prendemmo nell'atto che al fratello
Dava la tomba. — Ma dov'è Crëonte?
- CORO. Ve' che fuor della regia ad uopo ei viene.
- CREONTE. Che fu? che avvenne onde opportuno io giunga?
- GUARDIA. L'uomo, o signor, non dee giurar mai nulla.
Manda un nuovo parere a vuoto il primo.
Appena è mai ch'io mi credessi ancora
Qua ritornar dalle minacce tue
Sconturbato testè; ma poi che gioja
Non sperata, e maggior delle speranze,
Ad ogni altro piacer punto non cede,
Vengo, pur contro al giuramento mio,
Questa figlia adducendo, in atto colta
Dii compor quella tomba. E qui la sorte
Posta non fu chi ne verrebbe: è mio
Questo buon tratto; è tutto mio, non d'altri.
Or tu questa, o signor, prendi ed inchiedi,
E a tuo grado condanna: io d'ogni pena
Giusto egli è ch'or ne vada immune e franco.
- CREONTE. Come e d'onde costei presa ne meni?
- GUARDIA. Essa quel corpo sepellia. La somma

Quest'è del fatto.
 CREONTE. Il sai tu bene? e vero
 È ciò che narri?
 GUARDIA. Io, sì, la vidi io stesso
 Quel corpo sepellir, che tu vietasti.
 Cose non dico a me ben chiare e conte?
 CREONTE. Come vista e sorpresa era in quell'atto?
 GUARDIA. Tale il caso avvenía. Noi là tornando
 Da tue fiere minacce sbigottiti,
 Tutta la polve che copría quel corpo,
 Via ne spazzammo, e lo ponemmo a nudo,
 Già putrescente; indi in un poggio assisi
 A ritroso del vento, a fin che il tetro
 Odor di quel non ne ferisse, a gara
 Ci attizzavam, l'un l'altro rimbrottando,
 S'altri stava men desto alla vedetta.
 Era l'ora che splende in mezzo al cielo
 Del Sol la sfera ardente, e vampeggiava
 L'aer di calor, quando repente un turbine
 Procelloso da terra in alto levasi,
 Sfronza le piante, e della frasca tutto
 Ne ingombra il pian; l'aria s'abbuja e noi
 Le palpebre stringendo, aspettavamo
 Che cotanta passasse ira divina.
 Queta alfin la tempesta, ecco, veduta
 Ne vien questa donzella che gemea
 Con l'acuto gridío d'augel dolente,
 Che de' piccioli suoi vuoto rivede
 L'orfano nido. Ella cosí, veggendo
 Dissepolto quel corpo, in alti lai
 Ruppe, imprecando imprecazioni atroci
 A chi fatto ciò avea: poi tostamente
 Con sue man su vi porta arida arena,
 E di rame una coppa alto levando,
 Gli fa tre libagioni. E noi, ciò visto,
 Corriam sovr'essa, e l'afferriam, che punto
 Non si smarrì: del primo fatto accusa,
 E di questo le demmo; ella nè l'uno
 Negò, nè l'altro. — Avventurosa e insieme
 Dura cosa per me; chè uscir di guai
 È dolce, sì; ma trarre in guai gli amici
 Anco è dolore. E nondimen ciò tutto
 Posporre io deggio alla salvezza mia.
 CREONTE. — O tu, tu che la fronte hai china a terra,
 Dichi, o pur nieghii aver ciò fatto?
 ANTIG. Il dico;
 No 'l niego io, no.
 CREONTE (*alla Guardia*) — Tu d'ogni colpa or puoi
 Sciolto andarne a tua voglia. — E tu rispondi,
 Ma breve, a me. Quel divietante bando
 Sapevi?

ANTIG. Sì; come ignorarlo? A tutti
Era palese.

CREONTE. E trasgredirlo osasti?

ANTIG. Non Giove, no, nè la Giustizia pia
Degl'iddii di sotterra eran di quello
Promulgatori; e i bandi tuoi non tanta
Aver forza io stimai, che tu mortale
Superar possa e soprafar de' numi
L'alte, non scritte ed inconcusse leggi.
Queste non d'oggi e non da ier, ma sempre
Furono e sono; e il quando apparver prima,
Non è chi 'l sappia; ed io del trasgredirle
Per timor d'alcun uomo non dovea
Darne pena agli dei. Che morir deggio
(Come no?) già sapea, se prenunziato
Anche tu non l'avessi; ed or, se muoio
Inanzi tempo, il numerò guadagno.
Chi, com'io, vive in tanti guai, vantaggio
Non ha morendo? Io d'incontrar tal morte
Duolo non ho; ma se sofferto avessi
Insepolto lasciar lui che pur nato
È della madre mia, ben mi dorrebbe:
Non duolmi, no, di quel che feci; e stolta
Se a te par l'opra mia, rea di stoltezza
Quasi dissi uno stolto è che m'accusa.

CORO. Ben la dura del padre indole altera
Nella figlia si mostra. Alle sventure
Ceder non sa.

CREONTE. Ma i più ritrosi spirti
Cadono anch'essi agevolmente. Il ferro
Che durissima tempra ebbe dal foco,
Spesso infrangersi vedi, e picciol freno
So che ardenti corsier docili rende.
Alto sentire a chi degli altri è servo,
Mal si confà. Costei già d'oltraggiarmi
Sapea, rompendo il proclamato bando;
Secondo oltraggio, ecco, or mi fa; dell'opra
Osar vantarsi, e sogghignar superba.
Ma non uomo io sarei, se un tanto ardire
Impunito n'andasse. Ella pur figlia
Sia di mia suora, o fosse ancor di sangue
Più a me congiunta, ella, e del par con lei
Quella germana sua non fuggiranno
Da orribil morte: in questa trama io tengo
Del par complice anch'essa. — Olà! qui tosto
Chiamatela. — Veduta io l'ho poc'anzi
Colà dentro aggirarsi corruciosa
E fuor di sè. Suol l'animo tradirsi
Anzi tratto di quei che van nel bujo
Rei disegni covando. Aborro io poi
Chi soprapreso nel colpevol atto,

Di parole abbellirlo anco s'attenta.
 ANTIG. Altro alfine più vuoi che darmi morte?
 CREONTE. Nulla più; ciò mi basta.
 ANTIG. Or ben, che indugi?
 Come grati i tuoi detti a me non sono
 (E non sien mai!), così nè i miei piacenti
 Esser possono a te. Ma d'onde e come
 Gloria più bella io conseguir potea,
 Che di tomba onorando il fratel mio?
 Ben di ciò tutti questi a me dar lode
 Vorriano pur, se la paura il labro
 Lor non chiudesse. Ha di gran pregi in vero
 La regal sorte, ed anche a lei concesso
 È tutto dire e tutto far che vuole.
 CREONTE. Tu fra questi Cadmei, tu sola il merto
 Vedi dell'opra tua.
 ANTIG. Veggonlo anch'essi:
 Ma tengon muta a tuo piacer la lingua.
 CREONTE. E tu non ti vergogni oprar da loro
 Diversamente?
 ANTIG. No; non è vergogna
 Quelli onorar, che son con noi d'un sangue.
 CREONTE. E d'un sangue con te forse non era
 L'altro morto a rincontro?
 ANTIG. A me fratello
 E da madre e da padre.
 CREONTE. E perchè a lui
 Rechi empia offesa?
 ANTIG. Ei non dirà che offesa
 N'abbia di ciò.
 CREONTE. Sì, poi che l'empio onori
 Al par di lui.
 ANTIG. Fratel, non servo, egli era.
 CREONTE. Sterminator di questa terra egli era;
 Difensor l'altro.
 ANTIG. Egualità vuol Dite.
 CREONTE. Non ch'abbia il buono egual col reo la sorte.
 ANTIG. Chi ben sa se laggiù questo non piace?
 CREONTE. Uom che visse nimico, in morte amico
 Poi non si fa.
 ANTIG. Non all'odiarci io naqui;
 All'amarci, bensì.
 CREONTE. Dunque sotterra
 Vanne ad amarli, se ad amar sei nata.
 Ma, vivo me, non avrà donna impero.
 CORO. — Ecco alle soglie Ismene,
 Che lagrimando viene
 Per l'amata sorella.
 Nube le sta su 'l ciglio,
 Che di pianto il vermiglio
 Color le offusca della guancia bella.

ISMENE, CREONTE, ANTIGONE e CORO.

- CREONTE. O tu che queta a me d'appresso in casa
Mi suggevi, qual vipera (nè accorto
Io m'era di nudrir meco due pesti,
Del trono mio sovvertitrici), or dimmi
Complice tu nel sepellir quel corpo
Fosti con questa, o ignara esserne giuri?
- ISMENE. Con essa oprai, — s'ella il consente; — e parte
Pur con lei della colpa in me ne prendo.
- ANTIG. No 'l consente giustizia. Esser compagna
Non mi volesti, e compagna io non t'ebbi.
- ISMENE. Ma ne' tuoi mali io non vergogno insieme
Pormi a soffrir con te.
- ANTIG. Di chi fu l'opra
Lo san Dite e gli estinti. — Io non m'appago
Dà chi m'ama in parole.
- ISMENE. Ah no, sorella!
Non mi spregiar che teco io muoja e teco
Pia sia stata all'estinto.
- ANTIG. Nè morire
Tu dèi con me, nè tua far l'opra, a cui
Man pur non davi. Io morirò sola, e basto.
- ISMENE. Come a me più la vita esser può cara,
Priva di te?
- ANTIG. Ne interroga Crëonte.
Tu zelante sei d'esso.
- ISMENE. A che m'affliggi,
Senza tuo giovamento?
- ANTIG. Anzi ho dolore
Ch'io ragion di deriso in te ritrovi.
- ISMENE. Ma in che giovarti ora potrei?
- ANTIG. Te stessa
Salvar procura: io, che tu scampi, ho caro.
- ISMENE. Lassa! nè teco avrò commun la morte?
- ANTIG. Tu di vivere hai scelto; io di morire.
- ISMENE. Ma non ch'io ti tacessi i miei consigli.
- ANTIG. Non già; ma parve, a me migliore il mio.
- ISMENE. Pur del pari siam ree.
- ANTIG. Fa' cuor: tu vivi;
E già l'anima mia spenta è da tempo,
Sì che solo giovar cerca agli estinti.
- CREONTE. Queste due figlie, a delirar poc'anzi
Cominciò l'una, e delirante è l'altra
Fin dacchè naque.
- ISMENE. Invariabil sempre
Non rimane, o signor, la mente prima
In chi tocco è da' guai, ma si rimuta.
- CREONTE. Ciò avvenne in te quando ad oprar co' tristi
Triste cose imprendevi.

ISMENE. A me che vale,
Sola restando senza lei, la vita?

CREONTE. Lei non nomar, che più non è.

ISMENE. La sposa
Ucciderai del tuo proprio figliuolo?

CREONTE. Altre ve n'ha.

ISMENE. Non v'ha per quello e questa,
Altre non v'ha sì ben adatte nozze.

CREONTE. Io dar donne cattive a' figli aborro.

ISMENE. Oh egregio Emon, qual ti fa torto il padre!

CREONTE. Cessa. Troppo m'irriti ormai con queste
Tue nozze.

ISMENE. E tôrre al tuo figliuol vorrai
Questa ch'è sposa sua?

CREONTE. Troncar dee l'Orco
Tali imenei.

ISMENE. Decreto è dunque, parmi,
Ch'ella ne muoja.

CREONTE. E pare a me. — Su via;
Non più indugi, o sergenti. Entro adducete
Queste donzelle, e lor non sia concesso
Andar disciolte. Anche gli arditi fuggono
Quando l'ora appressar veggon di morte.
(*Antigone e Ismene partono fra le guardie*)

CORO.*Strofe I.*

Oh quei felici, a cui
Tutta è l'età di tutti guai digiuna;
Ma se ad uomo la casa ira divina
Scosse, sventura in avvenir più a lui
Niuna manca, e si stende
Anco alla prole che da lui discende,
Similmente d'allor quando la bruna
Sommosa onda marina
De' tracci al soffio impetüosi venti
Volve insù le profonde
Torbide sabbie, e senti
Gemer battute da lontan le sponde.

Antistrofe I.

Su le sventure prime
Che di Lábdaco afflitta avean la casa,
Veggio nuovo pesar fato infelice;
Nè d'uomini un'età da' guai redime
L'altra età che succede,
Nè fine a' mali un qualche dio concede.
Della stirpe d'Edípo or la rimasa

Sola estrema radice,
 Mentre alcun lume risplendea su lei,
 La miete, ecco, la dira
 Spada de' Stigii dei
 E insania e furia di pietà delira.

Strofe II.

Quale, o Giove, può d'uom vana arroganza
 Contener tua possanza,
 Cui nè fiaccar tutto domante il sonno,
 Nè i lunghi anni non ponno?
 Con immutabil tempore
 Tu dell'Olimpo nella luce dia
 Reggi bēato sempre;
 Ma tal fia legge ed oggi e poi, qual pria,
 Che alla vita mortale
 Nulla giunga giammai scevro di male.

Antistrofe II.

Di molti i voti la speranza vaga
 D'utile frutto appaga,
 E fa di molti a' desir vani inganno,
 Che non senton lor danno
 Pria che dolente effetto
 Non abbian tocco. Ha di saggezza acume
 Quel ricantato detto
 Uom, cui spinge a rüina avverso nume,
 Per bene il mal figura,
 E brev'ora ne va senza sventura.
 Ecco Emon, di tua prole
 Ultimo germe. Del funesto fato
 Della sua sposa Antigone
 Forse afflitto qui muove, e del frodato
 Talamo suo si duole?

CREONTE, CORO poi EMONE.

- CREONTE. Or ciò meglio saprem, che indovinando,
 Figlio, forse che udito hai della sposa
 La suprema sentenza, e inanzi al padre
 Corrucciato ne vieni; o noi pur sempre,
 Qual che sia l'oprar nostro, a te siam cari?
- EMONE. Padre, tuo sono; e tu guida a me sii
 Con tuoi buoni consigli: obediente
 Li seguirò. Nozze non v'ha ch'io tenga
 Di te ben governante in maggior pregio.
- CREONTE. Sì; questo, o figlio, è d'aver fisso in cuore:
 Tutto al senno paterno esser secondo.
 Prega ogni uomo in sua casa obedienti

I figli aver, perchè di par col padre
 Del nimico punir voglian le offese,
 E l'amico onorar; ma chi procrea
 Un'indocile prole, altro diresti
 Generar, che a sè stesso inciampo e crucio,
 E assai gaudio a' nimici? Oh mai tu il senno
 Non gittar, figlio, per amor di donna!
 Freddo è l'amplesso di malvagia donna
 Compagna al letto. E qual maggior dolore
 D'un pravo amico? Or tu spregia e rigetta
 Colei come nimica, e ad altri lasciala
 Maritarsi nell'Orco. Io, poi che sola
 Di tutta Tebe apertamente lei
 Colsi a me ribellante, in faccia a Tebe
 Smentitor di me stesso or non vo' farmi;
 Ella morrà. Giove a sua posta invochi,
 Protettor de' congiunti; ov'io ritrosi
 Soffra i propinqui miei, ritrosi gli altri
 Saranno più. L'uom che giustizia eserca
 Pur contro a' suoi, tra' cittadini ancora
 Nomar giusto si fa. Chi tracotante,
 O alle leggi fa forza, o agl'imperanti
 Commandar s'argomenta, ei da me lode
 Riportarne mal crede. Ad uom cui fece
 Una città suo capo, in tutte cose
 Picciole e grandi, e giuste e no, si dee
 Obedir sempre; e chi obedir sa bene,
 Imperar bene anco saprebbe, e in arme,
 Nel tempestar della battaglia, il loco
 Tener prode e onorato, in che fu posto.
 Licenza il sommo è d'ogni mal; sovverte
 Le case, strugge le città, nel campo
 Rompe e fuga le genti; obbedienza
 Le migliaja ne salva. Ordine quindi
 Serbar si vuole, e non lasciarsi a donna
 Soprafar mai. Meglio piegar, se d'uopo,
 D'uomo al voler; ma non sarà che noi
 Niun mai dica da meno esser di donna.

CORO.

Se l'età di giudicio non ne froda,
 A noi tu sembri favellar prudente.

EMONE.

Padre, gli dei poser nell'uom ragione,
 D'ogni altro aver più preziosa cosa.
 Io, che il tuo favellar giusto non sia,
 Nè potrei dirlo, nè poter vorrei;
 Aver può nonpertanto altri pur anco
 Un retto senso; ond'è che orecchio e mente
 Io per te porgo ad esplorar quant'altri
 Dice o biasma o a far prende. Il tuo cospetto
 Tema al popolo impon di parlar cose
 Che non gradir ti possano; ma dato
 È a me furtivamente udir per questa

Figlia il dolente susurrar di Tebe,
 Che di tutte le donne ella più degna
 Indegnamente or muor d'orribil morte
 Per gloriosissim'opra, ella, che il suo
 Insepolto germano in campo estinto
 Non lasciò strazio di voraci cani
 E d'augelli rapaci. E non si merta
 Splendida lode e guiderdon costei?
 Tal sorda voce a me ne viene. Io nulla,
 O genitor, tengo in più caro pregio
 Del felice esser tuo. Qual può più grata
 Che dal padre felice orrevol gioja
 Venirne a' figli, e che da' figli al padre?
 Non però costumarti a creder dritto
 Quel che tu pensi, ed altro no. Chi saggio
 Stima sè solo, e aver parola e senno
 Qual non altri, costui, se fuor lo spieghi,
 Vuoto dentro si vede. All'uom vergogna
 Non è nessuna, ancor che saggio sia,
 Imparar sempre, e non contender troppo.
 Vedi alle sponde di gonfio torrente
 Salvar sè co' suoi rami arbor che cede;
 Quel che contrasta, da radice è svelto.
 Il nohier che di vele ognor fa forza,
 Nè mai punto le cala, alfin travolto
 Ne va dal vento, e su i riversi banchi
 Naviga poi. Queta lo sdegno, o padre;
 Cangia pensier. Se in me, giovin quantunque,
 È alcun giudizio, io meglio estimo assai
 Che l'uom nascesse d'ogni saper pieno;
 Ma, poi che questo esser non suole, è bello
 Da qualsia che ben parli, util ritrarre.

CORO. Sire, tu de' suoi detti, — e tu dovresti
 Far profitto de' suoi; chè d'ambe parti
 Or fu ben ragionato.

CREONTE. E noi, provetti,
 Senno e prudenza apprenderemo noi
 Da tal garzone?

EMONE. Apprenderesti nulla
 Che ingiusto sia. Giovine io son; ma vuoi
 Non all'età più riguardar che all'opre.

CREONTE. Opra è bella onorar chi delle leggi
 Scherno si fa?

EMONE. Cessi ch'io mai t'esorti
 D'esser pio co' malvagi!

CREONTE. E non è presa
 Di tal morbo colei?

EMONE. Tebe no 'l dice.

CREONTE. Tebe adunque dirà quel ch'io far deggio?

EMONE. Un siffatto parlar non vedi come
 È d'uom giovine molto?

CREONTE. Altri fuor ch'io
Ha di questa città forse l'impero?

EMONE. Città non è quella che d'uno è solo.

CREONTE. Non del re la si tiene?

EMONE. Oh bene in terra
D'uomini vuota regneresti solo!

CREONTE. Va costui combattendo a pro' di donna.

EMONE. Se pur donna tu sei, poi ch'io m'adopro
Per lo tuo bene.

CREONTE. Oh sciagurato, il fai
Movendo lite al padre tuo?

EMONE. Non giusto
Oprar ti veggo.

CREONTE. Ingiusto or dunque io sono,
I miei dritti zelando?

EMONE. I tuoi non zeli,
Degli dei calpestando i sacri dritti.

CREONTE. Oh uom d'indole rea, ligio di donna!

EMONE. Non però troverai che ligio sia
D'anime turpi.

CREONTE. Ogni parola tua
È per colei.

EMONE. Per te, per me del paro,
E per gl'inferi numi.

CREONTE. Ella non fia
Che mai, viva, di te sposa divenga.

EMONE. Ella morrà, ma trarrà seco a morte
Qualch'altro.

CREONTE. E che? tu minacciar pur osi?

EMONE. Qual v'ha minaccia in contradir sentenze
Di buon giudicio vuote?

CREONTE. A mal tuo costo
Senno a me insegnerai, vuoto tu stesso
Di senno.

EMONE. Ove tu padre a me non fossi,
Direi che drittamente non ragioni.

CREONTE. Schiavo di donna, al tuo garrir pon' fine.

EMONE. Dir tu vuoi ciò che pensi, e udir poi nulla.

CREONTE. Davvero? Or ben (per quest'Olimpo il giuro),
Di rampogne assalirmi ingiuriose
Non godrai più. — (*a' sergenti*) Quell'abborrita donna
Träete qua; chè inanzi agli occhi, appresso
Quì del suo sposo incontanente muoja.

EMONE. No; presso a me, non lo sperar giammai,
Non morrà; nè il mio capo a te dinanzi
Apparir più vedrai. Co' pazienti
Tuoï fidi amici delirar ti lascio. (*parte*)

CORO. Ratto, o sire, partì, caldo di sdegno.
Anime tali, se doler le preme,
Fan terribili cose.

CREONTE. Opri, contenda

Più ch'uom può; non potrà questa donzella
Scampar da morte.

CORO. E dar vuoi morte ad ambe?

CREONTE. A quella no, che non diè mano all'opra.
Bene avvisi.

CORO. E in qual modo intendi l'altra
Togliere di vita?

CREONTE. Ove orma d'uom non sia.
Trarla, e là viva entro petrosa cava
Rinchiuderla, e di cibo apporle appena
Tanto che la città d'inflitta fame
Non contragga rëato.²⁰ Ella ivi l'Orco
Invocando, che solo è nume a lei,
Forse otterrà di non morire, o alfine
Apprenderà che l'onorar di culto
Quei che stan nell'Averno, è stolta cura. (*parte*)

CORO.

Strofe.

Amor possente, Amore
Che tutti apprender osi
Indomito signore,
E molle ti riposi
Sovra la gota bella
Di tenera donzella;
Tu sovra Fil mar trascorri, e ti raccetti
Pur negli agresti tetti;
Nè a te sottrarsi vale
Nume alcun, nè mortale:
E chi t'ha in petto, errando
Va di ragione in bando.

Antistrofe.

Tu volgi i buoni a prave
Opre di reo consiglio.
Questa tu rompi or grave
Lite fra padre e figlio;
E vince l'amorosa
Della leggiadra sposa
Luce söave entro a' begli occhi ardente,
Onde viene il possente
Desío che a par ne' seggi
Siede dell'alte leggi;

²⁰ Era agli antichi Greci (ed anche ai Romani) delitto di lesa religione il condannare chi che sia a morire di fame, risguardandosi questa per la più orribile di tutte le morti, e tale che nè a re nè a città fosse concesso l'infligerla senza incorrere nel divino castigo di empietà. Però quando alcuno era condannato a finire in carcere o in sotterranea caverna la vita (come qui Creonte fa di Antigone, e i Romani facevano delle Vestali giudicate ree d'impudicizia), gli si apponeva alcun poco di alimenti per religiosa finzione di non farlo morire di fame.

Poi che in sua possa esulta
 Venere, e a tutti insulta.
 Ma da pietà fuor delle leggi anch'io
 Trar mi sento, e di lagrime
 Or più non posso un rio
 Contener, poi che Antigone già l'orme
 Rivolger veggo al talamo
 Che tutte genti addorme.

ANTIGONE fra guardie e CORO.

Strofe I.

ANTIGONE. Ecco, mirate, o voi
 Concittadini della patria mia,
 Me che l'ultima via
 Calco, e questa del Sole ultima luce
 Più non vedrò di poi;
 Chè già l'Orco m'adduce
 D'Acheronte alla sponda inanzi morte;
 Nè me con gl'inni il nuzial corteo
 Celebrò d'Imeneo;
 E al funesto Acheronte andrò consorte.

CORO. Dunque illustre e laudata all'ima sede
 Volgi de' morti il piede;
 Nè da letal consunta
 Morbo, o da ferrea punta
 Trafitta, no, ma viva,
 Per liber'atto, ed unica
 Scenderai di Cocito all'atra riva.

Antistrofe I.

ANTIGONE. Udii che l'infelice
 Di Tantalo figliuola appo le cime
 Del Sipilo sublime
 Tristamente morì.²¹ Con dura forza,
 Com'edra avvinghiatrice,
 Una marmorea scorza
 La vestì, la costrinse, e neve e pioggia.
 Com'è fama, grondando, irriga il monte
 Con la piangente fronte;
 Or me uccide il mio fato in simil foggia.

²¹ Di Niobe, figliuola di Tantalo e moglie di Anfione tebano, a chi non è nota la favola, che disse trasformata per dolore in sasso aderente al Sipilo, monte della Frigia, quella madre infelicissima di tanti figliuoli uccisi tutti dalle frecce di Apollo e di Diana? I poeti greci e latini quasi tutti ne fecero menzione con le solite differenze del dove e del perchè ciò avvenisse, non che del numero di que' figliuoli; e Sofocle stesso anche nell'*Elettra* la ricorda con quell'apostrofe: *Oh infelicissima Niobe, io ti venero come dea, te che nel tuo petroso sepolcro sempre sempre piangi*. Ma in quanto alla sua metamorfosi in sasso nel monte Sipilo, è opinione di chi intende a spiegare le origini delle favole, che cotesta donna perduti avendo ad un tratto per forza di febre tutti i figliuoli, ne restasse colpita sì che, ritrattasi alla casa paterna nella città di Sipilo alle falde del monte di questo nome, quivi stupidi per dolore, e sì dentro impietrò, che poi finsero essersi ella impietrata in quel monte, dacchè questo (al riferir di Pausania) *a chi dappresso lo guarda è sasso e*

CORO. Diva era quella, e il padre suo divino;
Mortali noi, di genitor mortale.
Cosa è d'assai, destino
Aver, morendo, a' semidivi eguale.

Strofe II.

ANTIGONE. Ohimè! derisa io sono.
Deh per li patrii dei,
Perchè non morta ancor tu mi dileggi?
Oh cittade! oh Cadmei!
O Dircée fonti! oh sacro suolo, invoco
Voi testimon siccome in abbandono
D'ogni amico, non pianta, e per quai leggi
Vo di scavato loco
In sepolcro inaudito. Ahi lassa, e quivi
Non tra' morti avrò stanza, e non tra' vivi!

CORO. Ad estremo d'ardir, figlia, scorresti,
E forte urtando nell'altar superno
Di giustizia, cadesti,
Pena a pagar di qualche error paterno.

Antistrofe II.

ANTIGONE. M'hai gran doglia toccata,
Rammentando del padre
E di noi tutti la crudel fortuna.
Oh d'infelice madre
Infesto letto, e maritaggio infesto
Col proprio figlio, ond'io lassa fui nata!
Devota a morte e d'imenei digiuna,
Ecco, irne a lor m'appresto.
O fratel mio, di nozze infauste avvinto,
Morir me fai, me viva ancor, tu estinto!

CORO. Bello esser pio; ma trasgredir l'impero
Di chi puote imperar non è concesso.
Te l'indocil tuo stesso
A perderti condusse animo altero.

Epodo.

ANTIGONE. Non rimpianta, e d'amici orba e di sposo,
Tratta ahi! sono a calcar via sì funesta.
Nè più veder di questa
Gran lampa il luminoso
Occhio sacro m'è dato
Nè piange alcuno il mio misero fato.

CREONTE, ANTIGONE e CORO.

rupe, nè rende alcuna figura di donna, nè che altrimenti pianga; ma se ti fai più lontano, ti par di vedere una donna lagrimante e trista.

CREONTE. Che state or voi? (*alle guardie*) Se a discostar la morte
 Piangere e querelar lecito fosse,
 Chi fin porrebbe alle querele, al pianto?
 Costei tosto trãete a quella oscura,
 Ch'io già dissi, caverna; e là rinchiusa
 Si lasci, e sola, o morir voglia o in tale
 Speco sepolta vivere. Noi puri
 Siam della morte sua; ma dell'umana
 Compagnia de' viventii ella fia priva.

ANTIG. Oh tomba! oh nuziãl mio letto! oh cupa
 Mia perpetua prigion, d'onde agli estinti,
 A' miei n'andrò, di cui già in Dite accolti
 Ha Proserpiina i più: l'ultima io scendo,
 E assai più duramente, anzi che il tempo
 Del viver mio compiuto sia. Ma speme,
 Speme ho, sì, di venir gradita al padre,
 Cara a te, madre mia, cara, o fratello,
 Pur anche a te; che di mia man voi morti
 Lavai, compositi, e libagion funebre
 Fatta v'ho sopra... Oh Polinice, ed ora
 Perchè tomba a te diedi, ho tal mercede!
 Ma io ben feci, al giudicar de' saggi.
 Se madre o moglie io fossi, e figlio o sposo
 Morto stesse,²² tal carico io non avrei
 Contra il voler de' ciittadini assunto.
 Perchè ciò? — Perchè puote, estinto l'uno,
 Altro sposo trovarsi, ed altro figlio
 Nascere ne può; ma se la madre e il padre
 Già stan nell'Orco, altro fratel non mai.
 Da ciò spinta, o germano, ad onorarti,
 Rea di delitto e d'ardimento enorme
 Parvi a Crëonte; ed or presa ed avvinta
 Così a forza mi trae, vergin donzella,
 Non partecipe ancor di maritale
 Letto e di prole. Derelitta, ahi misera,
 E deserta d'amici, viva scendo
 In caverna di morte! E quale infransi
 Legge o dritto de' numi?... Ma che giova
 Ch'io più, lassa! agli dei volga il pensiero,
 Che a soccorso gli chiami, se di pio
 Officio ho merto d'empietà ritratto?
 Pur se piace agli dei, dirò che giusta
 Pena io soffro di rea; se rei son questi,
 Patimento non tocchi a lor maggiore
 Di quel ch'essi a me danno ingiustamente!

²² La poca logica di questo concetto, e la minor sua convenienza con l'animo fortemente religioso di Antigone hanno creato in alcuni dotti l'opinione che il brano contenuto in questi sette versi della mia traduzione non sia fattura di Sofocle, ma intruso forse da qualche istrione nel recitar la tragedia, poichè del trovarvisi anticamente inserito non può dubitarsi, venendo esso riferito da Aristotele. E vi fa sostegno e riscontro ciò che narra Erodoto (lib. III, c. 119) della moglie d'Intaferne, la quale, avendole Dario conceduta la liberazione di quello ch'ella scegliesse fra tutti i congiunti di

CORO. Gli stessi ancor nell'animo
Di costei vëementi
Spirano soffii di sdegnosi venti.

CREONTE. Ma quei che via già trarnela
Dovean, pena di tanto
Temporeggiarsi pagheran con pianto.

ANTIG. Ah! parola funesta
Nunzia di morte è questa.

CREONTE. Ch'altro sia per seguirne, io non t'esorto
Ad accoglier conforto.

ANTIG. Oh paterna mia Tebe! oh patrii dei!
Già via di qua mi traggono,
Già più indugio non v'è. — Prenci Cadmei,
Mirate or me, me della regia casa
Pur la sola rimasa,
Che mai soffro, e da cui,
Perchè pietosa fui! *(parte con le guardie, e Creonte
entra nella regia)*

CORO.

Strofe I.

Mutar col bujo il dio splendor del giorno
Anche Danae sostenne,²³ in tenebrosa
Carcer di bronzo ascosa,
E in sepolcrale talamo
Fe' in catene soggiorno;
Pur grande, o figlia, onor di stirpe avea,
E di Giove l'auriflua
Genital pioggia in grembo a lei piovea.
Ma della Parca è grave
La possanza fatale;
Nè dovizia, nè forza, o torre o nave
Sottrarsi a lei non vale.

lei condannati a morte, scelse il fratello, abbandonando il marito e i figliuoli. Del che meravigliato Dario, e domandata la donna come preferisse lo scampo del fratello, più disgiunto di consanguineità de' figliuoli, e meno amato del marito, ella rispose: «*O re, potrei altro marito avermi, se al nume piace, ed altri figliuoli, se questi io perda; ma non vivendomi oggimai padre e madre, altro fratello non mi avrei per ninua guisa.*» (Trad. del Mustoxidi). Del resto, il poter rifarsi della morte de' figli col procrearne altri, fu argomento anche a quella contessa Caterina di Forlì, la quale, uccisole da' congiurati il marito, e lei presa co' piccioli suoi figliuoli, promise a quelli di fare consegnar loro la fortezza della città, se la lasciavano entrare, e che ritenessero presso di loro per ostaggi i figliuoli suoi. Accettato da congiurati il partito, essa, *come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciollì d'ogni qualità di vendetta; e per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo di rifarne* (Machiavelli, *Discorsi*, lib. III, cap. 6).

²³ Mentre Antigone se ne va condotta al destinato supplicio, il Coro la fa seguire da questo canto, nel quale, quasi a conforto di lei, ricorda i patimenti di tre altre illustri persone, Danae, Licurgo di Tracia e Cleopatra figlia di Borea, a' quali toccò similmente di essere condannati in dura prigione. E già di Danae, figlia di Acriso re degli Argivi, è notissima favola, come fosse dal padre rinchiusa in una torre di bronzo a preservarla dal contatto di ogni uomo, avendo dall'oracolo che dal figliuolo che ne nascesse, egli sarebbe morto. Ma Giove, che vi aveva già fatto disegno, piovve entro quella torre mutatosi in pioggia d'oro, e Danae rimase incinta di Perseo, che poi con la madre fu per Acrisia serrato in una cassa, e gittato in mare. Licurgo figlio di Driante, re degli Edoni, popoli della Tracia, tentò distruggere il culto di Bacco, sopprimendone le orgie, e castigando le Baccanti; ma fu da quel dio punito egli stesso; e la punizione è in diversi

Antistrofe I.

Re degli Edoni, di Drīante il figlio,
 Entro sāssea prigion fu per delira
 Empietade dall'ira
 Chiuso di Bacco. Efffondonsi
 Da insensato consiglio
 Funesti effetti; e ben colui l'apprese
 Poi che avventò malediche
 Contra quel nume offese,
 E quetò le baccanti
 Donne, e le ardenti faci
 Spense, e le Muse della tibia amanti
 Feri co' detti audaci.

Strofe II.

Là sovra il mar dappresso
 All'onda Cīanéa che in due lo parte,
 Son del Bosforo i Lidi,
 E il tracio Salmidesso:
 Là di gran piaga Marte
 Vide offesa la fronte a' due Finidi,
 Cui non con asta o brando,
 Ma della spola con la man sanguigna
 L'aspre punte vibrando,
 Orbò degli occhi la crudel matrigna.

Antistrofe II.

Miseri! ed ei l'iniqua
 Piangean trista lor sorte, e della madre
 Le infauste nozze; ed ella
 Stirpe Erettīde antiqua
 Era, e di Borea padre
 Ne' cupi antri fra il nembo e la procella,
 Figlia di semidei,
 Ratta come corsier crescendo venne;

modi narrata. Omero (*Iliad.* VI, 130) lo fa da Giove accecare; al che poco egli poi sopravvisse: secondo altri, egli fu dagli Edoni imprigionato in una caverna del monte Pangeo; e a questa pena sembra qui alludere il Coro, dicendolo chiuso in una prigione di sasso. E in quanto a ciò che qui si soggiunge, dell'aver colui oltraggiato anche le Muse, è da sapersi che la favola diede per compagne a Bacco anche coteste *erudite vergini*, siccome le chiama Diodoro Siculo, lib. IV, c. 4, ove parlando di quel dio, e *dicesi* (soggiunge) *che insieme con lui venissero peregrinando anch'esse le Muse, vergini donzelle, a meraviglia erudite*. Terzo esempio è la sorte di Cleopatra figlia di Borea e di Oritia, e però di progenie semi-divina, essendo Oritia figlia di Eretteo, eroe divinizzato, e il vento Borea divinità anch'esso. Cleopatra sposò Fineo, profeta in Salmidesso, città della Tracia posta su la riva sinistra dell'Eusino, non molto lontana dalle Cianée, dette anche *Simplegadi*, famosi scogli che quasi nel mezzo all'entrata di quel mare sembra dividerlo in due rami. Fineo ripudiò poi Cleopatra per congiungersi con *Idea o Idotea*, dopo averne avuto due figliuoli, Plessippo e Pandione, i quali falsamente accusati dalla matrigna di aver tentata l'onestà sua, furono dal padre accecati, giusta la narrazione di altri, ma, secondo il nostro poeta, conceduti dal padre alla crudeltà della moglie, che cacciò loro le punte della spola negli occhi, e li accecò. Ed essi poi sono qui detti piangere la sorte della lor madre Cleopatra, che dal marito Fineo era stata chiusa in carcere; il che viene qui accennato con l'immagine della Parca, dal cui potere anch'essa fu sopraggiunta.

- Pertinacia è rozzezza. A quell'estinto
 Cedi, e più non ferir chi più non vive.
 Qual è valor dar nuova morte a' morti?
 Io per tuo ben favello; ed è pur dolce
 Il far suo pro' de' saggi detti altrui.
- CREONTE. Voi tutti in me, come in bersaglio arcieri,
 Tutti, o vecchio, ferite; e non illeso
 Da' profeti pur vo, dalla cui schiatta
 Già pria venduto e fatto merce io fui.
 Ite con l'arti vostre, ite a far lucro
 E di Sardico elettro e d'Indic'oro;²⁴
 Ma colui, no, non lo porrete in tomba.
 Se l'aquile di Giove anco portarne
 Vogliano i brani a farne pasto inanzi
 Al trono del Tonante, io sepelirlo
 Non lascerò, nessun maligno influsso
 Da ciò temendo: io ben lui so che i numi
 Contaminare alcun mortal non puote.
 Cade, o vecchio Tiresia, turpemente
 Anco il più scaltro, allor che per guadagno
 Turpi concetti in bel parlare avvolge.
- TIRESIA. Oh! chi v'è che ben sappia, e ben vi pensi?...
- CREONTE. Che mai? — Qual detti universal sentenza?
- TIRESIA. Quanto il meglio de' beni è l'aver senno.
- CREONTE. Quanto de' mali il non averne è il peggio.
- TIRESIA. Pieno tu sei di tal magagna.
- CREONTE. Oltraggi
 Agli oltraggi d'un vate io non rimando.
- TIRESIA. Il fai, dicendo il mio predir mendace.
- CREONTE. Sì; poi ch'avidà d'oro è de' profeti
 La genìa tutta.
- TIRESIA. E di guadagno infame
 Quella de' re.
- CREONTE. Ma ciò che dir t'arroggi,
 Sai tu, che il dici al reggitor di Tebe?
- TIRESIA. So che salva per me Tebe governi.
- CREONTE. Saggio tu sei, ma di mal far bramoso.
- TIRESIA. Cose che in mente chiudo, a palesarle
 Mi spingerai.

²⁴ «Era l'elettro, come afferma Plinio, composto di quattro quinti d'oro e d'uno d'argento; e, secondo Servio, di tre parti d'oro e d'una d'arsenio; quindi Platone il colloca per pregio fra l'oro e l'argento. Sofocle ci parla dell'elettro Sardico, ed Erodoto il chiama oro bianco, forse per non confonderlo con l'ambra, alla quale ei dà nel II libro un tal nome.» Così il Mustoxidi nella nota 69 al lib. I di Erodoto. E se quest'elettro non è da confondere con l'ambra, alla quale è pur dato lo stesso nome, meno è poi da confondere col platino che alcuni vollero conosciuto pur dagli antichi: su di che legga chi ama letture erudite, e insieme piacevoli ed eleganti, lo scritto *Del Platino* di Luigi Palcani. Del resto l'elettro è detto qui *Sardico*, dacchè in Sardi, città un tempo capitale e ricchissima della Lidia, v'avea gran copia di cotesto metallo sì nativo e sì composto artificialmente. — All'oro si aggiunge l'epiteto *Indico*, essendochè nell'India scrive Erodoto (lib. III, c. 106) esservi *immensa copia di oro, altro scavato, altro dai fiumi condotto in giù, ed altro che si rapisce*: e tal rapimento è narrato dallo Storico farsi per modo assai curioso, poichè gl'Indi vanno con sacchi e cameli a un deserto arenoso, ove certe formiche *per grandezza minore dei cani, ma maggiori delle volpi*, scavando la terra per farsi le proprie tane, sollevano l'arena che quivi è aurifera, e nell'ore più calde del giorno che le formiche stanno nascoste sotto la terra, essi empiono i sacchi di quell'arena, e fuggono rapidamente, per non essere da quelle raggiunti ed uccisi. Del qual racconto che sia da credere, e che no, veggasi nella eruditissima nota 180 del Mustoxidi al citato luogo di Erodoto.

- CREONTE. Fa' pur palese il tutto;
Sol che a dir non ti muova amor di lucro.
- TIREZIA. Di lucro, sì; — non mio però, ma tuo.
- CREONTE. La mente mia non comprenderai; ciò sappi.
- TIREZIA. E tu questo ben sappi: il Sol non molti
Giri farà di sue veloci rote,
Che tu a morte, tu stesso, un dì tue viscere
In ricambio darai per chi sotterra
D'in fra' vivi spingesti, infamemente
Una viva chiudendo anima in tomba,
E per quel che quassù d'in fra gli estinti
Tieni insepolto ancor, senza funebri
Onori, e scevro dagli dei d'Averno.
Di far ciò nè tu dritto hai, nè gli stessi
Pur l'han superni dei; ma violenza
È questa tua: quindi l'Erinni ultrici
E degl'inferi numi e de' celesti
Agguatando ti van per impigliarti
In tal rete di mali. Or ve' s'io parlo
Compro dall'oro. E non fia tardo il tempo
Che nelle case tue d'uomini e donne
Risoneran gemiti e grida, e tutte
Si leveranno contro a te nimiche
Le città, lo cui suolo o cani o fiere
O augei volanti infetto avran co' brani!
Del morto corpo, e con l'impuro lezzo.
Questi, poi che m'irriti, io, come arciero,
Ti vibrai non incerti al cuor dell'alma
Strali, di cui mal canserai l'ardore.
Figlio, andiamo; al mio tetto mi rimena,
Sì che contro a' più giovani costui
Dia sfogo all'ira, e lingua osar più mite
Indi, e di mente esser più saggio apprenda. *(parte)*
- CORO. Egli, o sire, parti vaticinando
Tremende cose; ed io, da poi che in bianco
Questo cangiando vo nero mio crine,
So che menzogna ei mai non disse a Tebe.
- CREONTE. Anch'io lo so; quindi turbar mi sento:
Poi che il cedere è grave, e resistendo,
È periglio d'urtar nella sventura.
- CORO. Di buon avviso or fa mestieri, o prole
Di Menéceo, Crëonte.
- CREONTE. E che far dèssi?
Parla; il farò.
- CORO. Va' la donzella a trarre
Fuor della cupa cava, e all'insepolto
Ergi la tomba.
- CREONTE. A ciò m'inciti? E pensi
Dover ciò farsi?
- CORO. Incontanente, o sire.
Con ratto piè chi male oprò raggiungono

Le divine vendette.
 CREONTE. Ah! ben n'ho duolo;
 Pur m'arrendo. Cozzar non vuolsi indarno
 Con la necessità.
 CORO. Vanne quest'opra
 A far tu stessa, e non imporla ad altri:
 Tosto m'avvio. — Sergenti, olà! Voi tutti
 Che qui siete, ed altrove, ite, le scuri
 Prendendo in man, là su quel colle; ed io,
 Poi che venuto in tal pensier pur sono,
 Ciò ch'io strinsi, io sciorrò; però che il meglio
 Temo pur sia, le costitute leggi
 Sempre osservando terminar la vita. (*parte col ségui-*
to)

CORO.

Strofe I.

Dio che di nomi abondi,
 Pregio ed amor di Semele,²⁵
 E progenie di Giove altitonante,
 Che di favor circondi
 L'inclita Italia, e commun culto e rito
 Hai con l'augusta Cerere
 Nell'Eleusinio lito,
 Bacco, che in Tebe, alma città baccante,
 Godi, e d'Ismeno al margine
 Abitar fra le genti,
 Di cui semenza furono
 Di fero drago i denti:

Antistrofe I

A te fulgor di tede
 Splende su 'l doppio vertice,²⁶
 Ove muover baccanti usan le dive
 Coricie Ninfe il piede,

²⁵ Atterrito dai minacciosi vaticinii di Tiresia, invoca il Coro la protezione ed assistenza di Bacco, dio tutelare della sua patria Tebe. E incomincia dal chiamarlo *Dio che di nomi abondi*, o sia, dio *palionimo*, detto essendo Bacco, Iacco, Evio, Lio, Lenéo, Tionéo, Demetrio, Ditirambo, Dionisio ed anche altramente; il che fra gli dei era ambiziosa proprietà de' maggiori fra loro; sicchè Diana ancor pargoletta sedendo su le ginocchia di Giove, così ne lo prega nell'*Inno a Diana* di Callimaco:

«Dammi, babbo, che sempre io serbar possa
 «Virginitade, e dammi nomi assai,
 Sì che a prova con me non vinca Apollo.»

Dicesi poi favoreggiatore dell'*inclita Italia*, cioè, probabilmente, di quella più bassa parte di essa, che Magna Grecia era pur nominata, per essere produttrice di molto ed ottimo vino. — Soggiunge aver Bacco in Eleusi commune il rito con Cerere, poichè infatti ne' famosi misteri Eleusini aveva egli gran parte, e nella celebrazione di essi se ne portava la statua con grande solennità dal Ceramico d'Atene ad Eleusi, come si legge in Erodoto e in Plutarco. — Del chiamar le genti di Tebe *semenza dei denti di fiero drago*, non occorre spender parole essendo notissima la favola dei denti del drago ucciso da Cadmo, che seminati da questo eroe per consiglio di Pallade, produssero una massa di uomini, de' quali ebbero origine i Tebani.

E l'onda scorre del Castalio fonte.
 A te le brune d'ellera
 Falde del Nisio monte
 E le d'intorno verdeggianti rive
 Liete di molti grappoli,
 Suonan laudi solenni in suon di pie
 Sacre canzoni, o preside
 Delle tebane vie.

Strofe II.

Tebe, a cui tu con l'arsa madre amore
 Porti, e le doni altissimo
 Su le cittadi onore,
 Violento malor tutta or la preme.
 Vieni a sanarla, a lei volgendo il divo
 Piè del Parnasio clivo,
 O varcando d'Eubèa l'onda che freme.

Antistrofe II.

Deh tu che guidator de' fiammeggianti
 Cori degli astri, ed auspice
 Sei de' notturni canti,²⁷
 Vieni, o da Giove generata prole,
 Con le Nassie seguaci a te devote,
 Che in folleggianti rote
 Menan notturne al nume tuo carole!

Un NUNZIO e CORO.

NUNZIO. O abitatori delle case antiche
 Di Cadmo e d'Anfione, io mai nè lode
 Darò, nè biasmo a stato uman qual sia.

²⁶ Allude alle orgie di Bacco solite celebrarsi di notte al chiarore delle fiaccole portate dai baccanti su 'l monte Parnaso terminante in due vertici, l'uno de' quali era sacro ad Apollo, e l'altro a Bacco. In quel monte era l'antra Coricio *notissimo e bellissimo*, giusta il detto di Strabone, e consecrato alle Ninfe che da esso chiamate erano *Coricie*, e intervenivano nelle orgie di Bacco. — Notissimo è pure il *fonte Castalio*, che scorre dal Parnaso, nella cui pura rugiada *lava Apollo i suoi sciolti crini* (Orazio, *Od.* III, 4). — Il *Nisio monte*, di cui qui appresso si parla, è da credere fra i tanti monti di questo nome dagli antichi geografi in diverse regioni commemorati, esser quello di Eubea, poichè *alle rive intorno ad esso verdeggianti* ben si conviene la lode di *abondanti di uva*, data a quell'isola dagli antichi scrittori, i quali anche ne riferiscono il miracolo d'una vite che ogni giorno produceva un nuovo grappolo d'uva, che dal mattino alla sera maturavasi e rendea vino. Sofocle ne descrisse il processo in un frammento d'un dramma perduto, *il Tieste*, da noi riportato nelle *Dichiarazioni alle Fenicie* d'Euripide.

²⁷ Ciò che si abbia ad intendere per questi cori di stelle guidati da Bacco, non è chiaro. Pensano alcuni che, siccome Bacco era venerato per il Sole quando è (come dice Macrobio, *Saturn.* I, 18) *nell'emisfero di sotto, cioè del notturno*, così qui sia detto *guidatore delle danze degli astri*, quasi regolatore del cielo durante la notte. Altri per *astri fiammeggianti* intendon le *fiaccole* agitate dai Cori de' baccanti; altri le stelle stesse che per poetica esagerazione si fingono prender parte ne' baccanali notturni, coruscando di più viva luce, e quasi danzando, come nel *Jone* di Euripide è detto che nelle notti, in cui si celebrano le feste de' misteri Eleusini, menino in cielo carole e gli astri e la luna. Ho tradotto il greco letteralmente, lasciandone al lettore l'arbitrio dell'intelligenza. — Le *Nassie seguaci* di Bacco sono le Baccanti, che dall'isola Nassa, ove il dio celebrò il suo trionfo ritornando dalle Indie, lo vennero seguitando, invasate di divina mania.

Fortuna esalta, e fortuna deprime
 Sempre il felice e l'infelice; ed uomo
 Non v'ha profeta degli umani eventi.
 Crëonte a me pareva bēato: ei salvo
 Ha da' nemici il suol Cadméo; n'assunse
 Tutto ei solo l'impero, e lo guidava,
 Padre fiorente di valenti figli.
 Or tutto sparve; chè se l'uom non puote
 Più goder de' suoi beni, io più no 'l tengo
 Uom vivo, no, ma un animato estinto.
 Abbi, se sai. magne ricchezze in casa;
 Abbi sorte di re: se ti si toglie
 Di goderne il piacer, prezzo del resto
 Io non darei nè pur di fumo un'ombra.

CORO. Quale or tu de' regnanti infausta nuova
 Annunzii?

NUNZIO. Morte. E son cagione i vivi
 Di tal morte.

CORO. Ma di': chi l'uccisore,
 Chi fu l'ucciso?

NUNZIO. Emon morì di mano
 Violenta.

CORO. Del padre, o di sè stesso?

NUNZIO. Di propria man, per altra morte irato
 Contro del padre.

CORO. Or che ciò avvenne,
 Dell'altre cose consultar fa d'uopo.

CORO. Ecco, Euridice veggo, la infelice
 Di Crëonte consorte, o sia che udito
 Abbia del figlio, o fuor ne venga a caso.

EURIDICE con ancelle, il NUNZIO e CORO.

EURIDICE. O cittadini, io del tenor m'accorsi
 Del vostro favellar, mentre alla porta
 Ne venía per uscirne a far preghiera
 Qua di Pallade all'ara. Apro le imposte,
 Ecco, un suon di domestica sventura
 Mi ferisce all'orecchio: il cor mi stringe
 Una súbita tema, e delle ancelle
 Cado in braccio supina, e mi smarrisco.
 Ma or via narrate, e sia qualunque il caso;
 Non di mali inesperta io qui v'ascolto.

NUNZIO. Ed io, regina, il narrerò (chè al fatto
 Era io stesso presente), e parte alcuna
 Non ne terrò nascosa. A che dovrei
 Lusingarti di cosa, in che poi debba
 Falso apparir? Sempre diritto è il vero.
 Io, seguitando il tuo consorte, al poggio
 Seco venni del campo, ove da' cani
 Spietatamente sbranato giacea

Di Polinice il corpo. Ivi pregando
 Che a noi sieno propizii Ecate e Pluto,
 Ne leviam le reliquie in onda pura,
 Le ardiam con rami allor divelti, ed alta
 Gli ergiam la tomba con la patria terra;
 Indi n'andiam d'Antigone allo speco,
 Talamo ad essa di ferali nozze;
 E lungi ancor dalla funerea stanza
 Un de' nostri uscir sente un suon d'acuti
 Lamenti, e tosto avviso al re ne porge.
 Questi affrettasi, e un gemito indistinto,
 Fatto presso, lo fiede; ond'ei gittando
 Alto un sospiro: «Oh me deserto! (esclama)
 Indovino son io? La più di tutte
 Funesta via quest'è per me? Del figlio
 La voce il cuor mi tocca. Olà, sergenti!
 Ite, correte, e tra le smosse pietre
 Sospingendovi giù fino alla bocca
 Della tomba, esplorate se la voce
 Ho io d'Emone udita, o se gli dei
 Fan di me gioco.» — Obedienti al cenno
 Dell'ansio re, dentro spiammo, e in fondo
 Là dell'antro veggiam lei d'alto pendere,
 Di torto lino avvinta il collo, e lui
 Abbandonatamente l'abbracciando,
 Lamentarne la morte, e le infelici
 Nozze, e l'opre del padre. Il padre accorre
 Cupamente gemendo, entra, e lo chiama:
 «Oh misero! (sciamando) oh che facesti?
 Che pensiero fu il tuo? Da qual mania
 Lasci accecarti? Esci, vien' meco, o figlio;
 Deh te ne prego!» Con torti occhi il guata
 Il figlio, e lui con dispettosa faccia
 Ributta, e trae dalla vagina il ferro,
 Senza parlar: fugge Crèonte; irato
 Contra sè stesso il misero su 'l brando
 Si protende, e se 'l fige in mezzo al fianco;
 E ancor tutto in suoi sensi, con le tremule
 Braccia, alla morta vergine s'avvinghia,
 Ed, anelando, le sgorga col sangue
 Su la candida gota il fiato estremo.
 Morto corpo così con morto corpo
 Abbracciato, il meschino a far sue nozze
 Giù scese a Dite, e ben mostrò siccome
 Sconsigliatezza è d'ogni male il sommo.

(Euridice parte)

CORO. Or che fia? che ne pensi? La regina
 Sparve senza dir motto o buono o rio.

NUNZIO. Sospeso anch'io ne sto; ma speme ho pure,
 Che non vorrà pubbliche grida o pianti
 Sparger per la città, ma con le ancelle

Far domestico lutto entro sue stanze
 Preferirà. Non di prudenza è priva,
 Sì che trascorra a sconvenevol cosa.

CORO. Non so; ma gran silenzio al par che un molto
 Doloroso gridare aver cred'io
 Sinistro effetto.

NUNZIO. Or, nella regia entrati,
 Saprem se forse alcun disegno asconde
 Nel conturbato cuore. Il ver tu dici:
 Anche un troppo tacer grave è di mali.

CORO. — Ma ecco, il re qui viene,
 E con sua man sostiene
 Certo argomento (se concesso è il dire)
 Che non l'altrui, ma il proprio
 Mostra di lui fallire.

**CREONTE con séguito e col cadavere di EMONE,
 il NUNZIO e CORO.**

Strofe I.

CREONTE. Oh di travolta mente
 Funesto, atroce errore!
 Ecco, o voi, qui d'un sangue, ecco, presento
 Ucciso ed uccisore.
 Oh sciagurati, oh tristi
 Consigli miei! Peristi,
 Ahimè, peristi, o figlio mio, nel verde
 Degli anni tuoi più florido;
 Nè la tua, no; l'insania mia ti perde!

CORO. Ah! bene appar che tardi il ver conosci.

Strofe II.

CREONTE. Tardi il conosco, ah misero!
 Sovra il mio capo allora un dio con grave
 Pondo d'ira percosse,
 E d'ogni gioja scosse
 Quest'alma mia che a prave
 Vie di colpe mi spinse. Oh de' mortali
 Opere involte di mali!

Un altro NUNZIO, CREONTE e CORO

NUNZIO. O signor, qual retaggio hai di sventure!
 Altre con mano or qui le tocchi, ed altre
 Nella regia a vederne or or verrai.

CREONTE. Qual per me può sventura esservi ancora?

NUNZIO. Quella donna che madre veramente
 Era di questo estinto, ah! l'infelice
 Spenta or si giace di crudel ferita.

Antistrofe I.

- CREONTE. Ahi ahi, trista mia sorte!
 Oh non placabil mai
 Porto dell'Orco, a che mi traggi a morte?
 O tu, nunzio di guai,
 Qual mi recasti avviso?
 Uom non più vivo, ucciso
 Hai tu. Qual narri — oh me deserto! — a questo
 Atroce caso aggiungersi
 Della consorte mia caso funesto?
- CORO. Veder lo puoi: non è più ascoso al guardo. (*apresi la regia, e si vede il cadavere di Euridice*)

Antistrofe II.

- CREONTE. Ahi! ch'altra io miro orribile
 Nuova sventura! Or qual destino il mio
 Ancor sarà? Qui spento
 Il figliuol mio lamento,
 Misero! e là vegg'io
 Giaccer morta quest'altra. Oh genitrice!
 Oh figliuolo infelice!
- NUNZIO. Per acuta ferita ella cadendo
 Inanzi a un'ara esangue, il ciglio chiuse,
 Pria rimpiangendo la famosa morte
 Di Megaréo,²⁸ quindi di questo; e quindi
 Su te, de' figli ucciditore, atroci
 Imprecando da' numi orrende cose.

Strofe III.

- CREONTE. Ahi! di terrore ho l'animo
 Ansio, sospeso. Un affilato brando
 Deh perchè in me converso
 Non ha nessuno? Ahi misero,
 In miserando
 Fiero dolore immerso!
- NUNZIO. A te di questo eccidio era e di quello
 La colpa apposta dall'estinta donna.
- CREONTE. Ma di': come di vita ella si sciolse?

²⁸ La famosa morte di un figliuolo di Euridice e di Creonte, volontariamente sacrificatosi per la salvezza di Tebe, entra in parte della tragedia di Euripide *Le Fenicie*, ov'è detto come per i vaticinii di Tiresia doveva un figliuolo di Creonte liberare con la propria morte quella città dall'assedio che le avevan posto gli Argivi colà condotti da Polinice per conquistarla contro del proprio fratello Eteocle. Se non che Euripide chiama quel giovine *Menecèo*; della qual differenza non è da far caso, essendo frequentissimi tali scambii di nomi in una stessa persona; e forse volle Euripide appositamente nominare cotesto figliuolo di Creonte diversamente dall'altro poeta, siccome anche ne variò in parte l'istoria, facendo ch'egli spontaneamente e contro al volere del padre si uccida, là dove Sofocle, inteso a far di Creonte un personaggio cattivo, lo fa colpevole eziandio della morte di quel figliuolo, dacchè la taccia di *uccisore de' figli*, qui datagli per bocca di Euridice, si riferisce non alla morte del solo Emone, ma ben anche a quella dell'altro. E *Megaréo* un figliuolo di Creonte è pur chiamato da Eschilo nei *Sette a Tebe*.

NUNZIO. Trafitta il cuor di propria man, com'ebbe
Di questo figlio il tristo caso udito.

Strofe IV.

CREONTE. Ahi lasso me! chè mia,
Non d'altri, no, mia n'è la colpa; io stesso,
Io t'uccisi; il confesso.
Sergenti, olà! me via,
Me via di qua quanto si può, più ratto
Vi trāete, me simile
Di chi più nulla è fatto.

CORO. Util cosa, se puote util trovarsi
Nelle sventure, è questa in ver, che cerchi.
Presenti meno, e son più lievi i mali.

Antistrofe III.

CREONTE. Venga, deh venga or l'ultimo
De' casi miei, che la più bella adduce
Di mie sorti vicenda;
Venga dti vita il termine,
Venga, nè luce
Altra per me più splenda!

CORO. Ciò spetta al tempo, e n'ha pensier chi dee
Curar vuolsi il presente.

CREONTE. Io prego avvenga
Quel che desío.

CORO. Prieghi non far di nulla
Dal prefisso destin l'uom non ha scampo.

Antistrofe IV.

CREONTE. Via con veloce passo
Me trāete, che insano e di consiglio
Privo te ucetisi, o figlio,
E te pur anco... Ahi lasso!
Che far non so; tutto m'è reo; tal peso
Di mali intollerabili
A me su 'l capo è sceso.

CORO. È di saggezza dote
Felicità; nè mai de' numi al culto
Far si debbe empio insulto.
De' superbi i gran vanti alfin percuote
Grave pena condegna,
E a metter senno indi col tempo insegna.

FINE DI ANTIGONE.

AJACE

PERSONAGGI

PALLADE.
ULISSE.
AJACE.
CORO DI SALAMINII.
TECMESSA.
TEUCRO.
MENELAO.
AGAMENNONE.
UN NUNZIO.

(EURISACE — UN AIO — UN BANDITORE, che non parlano).

Scene, spiaggia di mare presso Troja, con navi e tende de' Greci.
Poi altra spiaggia solitaria con bosco.

AJACE

PALLADE su machina in alto e ULISSE.

- PALLADE. Sempre te, o figlio di Læerte, io vidi
 Ire in caccia appostando il dove e il come
 Preda far d'inimici; ed or ti veggo
 Ronzar da lungo invêr l'estremo corno
 Dell'Argivo navile,²⁹ ove le tende
 Son d'AJace, e adocchiar le più recenti
 Orme sue, per saper se dentro ei sia,
 O se n'uscì. Ben qui ti porta il tuo,
 Qual di cagna spartana, olfatto acuto.³⁰
 L'uom poc'anzi v'entrò, tutto grondante
 Sudor la fronte, e sanguinante il braccio.
 Più non t'è d'uopo sospinger lo sguardo
 Quivi entro; di' perchè tal cura prendi,
 E da chi ben sa il vero, il ver saprai.
- ULISSE. Oh di Pallade voce, a me de' numi
 La più diletta diva, io riconosco,
 Benchè lungi ne sii, la tua parola,
 E la comprendo, e in me sonar la sento,
 Siccome squillo di tirrena tromba.³¹
 A te conto egli è già, che d'uom nimico
 Le tracce io spio, del clipeato Ajace:³²
 Quello, non altri, ormando io vo; chè fatta
 N'ha in questa notte un'incredibil cosa; —
 Se n'è desso l'autor; poi che di certo
 No 'l sappiam tuttavolta, e dubbii siamo. —
 Spontaneamente io mi sopposi al carico
 Di ciò far chiaro. Sgominate, uccise
 Tutte trovammo le predate greggie
 Con pur essi i custodi. A lui la colpa
 Ne dan tutti, e talun v'ha che m'accerta
 Visto averlo, lui sol, correre a salti
 Per la campagna col ferro grondante
 Di fresco sangue. Onde i vestigi suoi
 Sollecito ne cerco; e parte ho d'onde
 Far concetto del ver, parte sospeso
 Stommi, nè so che argomentarne. Ad uopo
 Tu vieni, o dea. Già tutto, e inanzi e poi,
 Alla tua guida io mi governo e reggo.

²⁹ Siegue il poeta l'ordine, col quale (secondo leggesi nell'*Iliade*) erano disposte le navi de' Greci alla spiaggia di Troja, cioè, ad una delle estremità quelle di Achille, all'altra quelle del Telamonio Ajace, protagonista di questo dramma. Così anche Euripide nell'*Ifigenia in Aulide*.

³⁰ I cani *Laconici*, o sia del paese di Sparta, godevano, e ancora godono stima di valore assai per la caccia in grazia dell'acuto olfatto di cui sono dotati, e che Aristotele attribuisce alla lunghezza del loro muso. Virgilio li celebra anche per la velocità (*Georg.* III, 495): *veloces Spartæ catulos*. In quanto al genere femminile qui usato, è da ricordare che in alcune specie di animali la femina era dagli antichi poeti considerata di maggior prestantza, ed Euripide nel principio delle *Fenicie* dà cavalla anche al Sole.

PALLADE. M'è noto, e quindi a vigilarti or vengo
Nella tua caccia.

ULISSE. O amica dea, ben presa
Ho io l'inchiesta?

PALLADE. Opra di lui fu quella.

ULISSE. Qual mai cagione all'insensato eccesso
La man gli spinse?

PALLADE. Alto rancor per l'armi,
A lui tolte, d'Achille.

ULISSE. E a che furente
Piombò sovra gli armenti?

PALLADE. In voi credendo
Con ampia strage insanguinar le mani.

ULISSE. Ciò degli Achei far divisava?

PALLADE. E fatto,
S'io non era, l'avrebbe.

ULISSE. In qual di mente
Venne audace delirio?

PALLADE. All'ær bujo
Solo su voi correa di furto.

ULISSE. E presso
N'era egli già?

PALLADE. Già presso era alle stanze
De' due sommi imperanti.

ULISSE. E come il braccio
Desioso di strage indi ritenne?

PALLADE. Io l'effetto impedii di quell'atroce
Imaginata gioja, agli occhi suoi
Parando inanzi ingannatrici larve,
E su le torme de' predati armenti
Il furor ne devolsi. Ond'egli in mezzo
Vi si gettando, e trucidando a cerco,
Ne fe' molto macello; ed ora entrambo
Tener gli Atridi, e ucciderli credea,
Ed or su l'uno or su l'altro avventarsi
De' capitani. In cotal rete io spinsi
Quel furibondo di delira febre;
E poichè dallo scempio faticoso
Posò, quanti ancor vivi eran giovenchi,
E del gregge i restanti avvinti insieme,
Come d'uomini preda, e non di bruti,

³¹ Tra le varie sorte di trombe usate dagli antichi la *tirrena* è da' loro scrittori commemorata per maggior forza di suono, ed ebbe il nome, secondo Pausania, da Tirreno, e secondo altri, da' Tirreni che primi l'inventarono, e ne fecero uso. I quali Tirreni che genti fossero e di qual contrada venuti in Italia, non è di questo luogo, nè della troppo scarsa nostra dottrina il trattarne, e rimandiamo il cortese lettore a ciò che ne scrive l'eruditissimo Mustoxidi nella nota 137 al lib. I di Erodoto da lui tradotto.

³² Non è aggiunto ozioso questo di *clipeato* dato ad Ajace, poichè, se il *clipeo* (sorta di scudo rotondo e tutto, o anche solamente rivestito, di rame o di bronzo) era arnese che distingueva il guerriero di grave armatura dalla men nobile milizia degli arcieri, quello poi di Ajace era singolare dagli altri per grandezza e saldezza, e simile a torre, che il peritissimo artefice Tichio gli avea costruito di sette cuoi di grassi tori, e ricoperto di lamina di bronzo, siccome canta il poeta nel VII dell'*Iliade* v. 219. E però si legge in Ovidio (*Metam.* XIII, 2) *clypei dominus septemplicis Ajax*. Ne parla Ajace stesso più innanzi in questa tragedia, dicendolo *composto di sette cuoi e infrangibile*.

Li trasse dentro alla sua tenda, e quivi
 Ne li vien flagellando. Or vo' mostrarti
 Qual mania lo travaglia, a fin che poi
 Tu il narri a tutto degli Achivi il campo.
 Qui sta', nè dubitar che da quest'uomo
 Danno ti venga: io svierò sue luci
 Sì da te, che vederti a lui sia tolto.
 O tu, che in lacci a' prigionieri tuoi
 Tieni strette le mani, esci; io ti chiamo:
 Fuor di tua stanza or qui ne vieni, Ajace.

ULISSE. Deh no! che fai? deh non chiamarlo, o diva!
 PALLADE. Taci; non aver tema.
 ULISSE. Oh per gli dei
 Lascia ch'entro ei rimanga.
 PALLADE. E che paventi?
 Non è desso quel ch'era?
 ULISSE. A me nimico,
 Ed or vie più.
 PALLADE. Non dolce cosa è il riso
 Che si fa de' nimici?
 ULISSE. A me ciò basta,
 Ch'entro ei stia.
 PALLADE. Veder temi un forsennato?
 ULISSE. Ove in senno egli fosse, io di vederlo
 Non temerei.
 PALLADE. Ma, ben che a lui sii presso,
 Non ti vedrà.
 ULISSE. Com'esser può, se gli occhi
 Ha pur veggenti?
 PALLADE. Offuscherogli il guardo.
 ULISSE. Tutto esser può ciò che un iddio far vuole.
 PALLADE. Costà dunque, ove sei, tacito resta.
 ULISSE. Resterò, — ben che altrove esser vorrei.
 PALLADE. — Te chiamo, Ajace, un'altra volta. Or donde
 La protettrice tua curi sì poco?

AJACE, PALLADE e ULISSE.

AJACE. Salve, o Pallade, o figlia alma di Giove!
 Come vieni a buon punto! Io d'auree spoglie
 Vo' per questa mia preda a te far dono.

PALLADE. Bene sta; ma rispondi: hai tu la spada
 Tinta e ritinta degli Achei nel sangue?

AJACE. Non che no'l nieghi, io me ne vanto.

PALLADE. Ed anco
 Battagliasti col braccio ambo gli Atridi?
 AJACE. Tal che più sprezzo non faran d'Ajace.
 PALLADE. Morti dunque son essi, a quel che intendo.
 AJACE. Sì. L'arme mie mi tolgan essi ormai.
 PALLADE. E che fa, dimmi, di Læerte il figlio?
 Quale in tue mani ebbe ventura? O forse

Ch'ei ti fuggì?
 AJACE. Di quella trista volpe
 Mi chiedi?
 PALLADE. Sì; del tuo nimico Ulisse.
 AJACE. In lacci sta, gran gioja mia, là dentro.
 Non vo' che muoja ancora.
 PALLADE. E che di lui
 Farne vuoi pria? che più ne brami?
 AJACE. Avvinto
 A una colonna entro mia tenda....
 PALLADE. Al misero
 Qual castigo dar vuoi?
 AJACE. Vo' che le terga
 Pria flagellato e insanguinato muoja.
 PALLADE. Deh non trattar di sì spietato modo
 Quell'infelice!
 AJACE. Ogni altra cosa, o Pallade,
 A piacer tuo; ma quel castigo al certo
 S'avrà colui.
 PALLADE. Se di ciò godi, or bene,
 Usa del braccio a tuo talento, e tutto
 Fa' pur ciò che disegni.
 AJACE. All'opra io corro.
 Sempre così mi sii tu fausta, o dea! (*parte*)
 PALLADE. La possanza de' numi or vedi, Ulisse,
 Quanta è? Qual uom che di migliore avviso
 Trovato fosse, o più valente all'opre?
 ULISSE. Io nessun ne conobbi; ed or di lui,
 Ben che avverso ei mi sia, sento pietade
 Per cotanta sventura. E non più a lui,
 Che a me stesso mirando, a ciò m'induco;
 Però che noi, quanti viviam, non altro
 Esser veggio che larve od ombra lieve.
 PALLADE. Poi che ciò vedi, una parola insana
 Contro agli dei non pronunziar giammai,
 Nè superbir se di potente mano
 O di molta dovizia un altro avanzi.
 Un giorno sol tutte le umane cose
 Abbassa, ed anco le rialza. I numi
 Amano i buoni, ed hanno in odio i rei.
 (*partono Pallade ed Ulisse*)

CORO.

O Telamonia prole,
 Che in Salamina all'onde in mezzo hai sede,
 Lieto son io se tu felice sei;
 Ma se l'ira ti fiede
 Di Giove, o con maligne aspre parole
 T'insultano gli Achei,
 N'ho gran duolo, e per tema

A guisa di colomba il cuor mi trema.
 Ed or voce ne turba ingiuriosa,
 Che il prato, ove ritratta
 Sta degli armenti l'indivisa preda,
 Questa notte invadesti, e sanguinosa
 Una strage n'hai fatta.
 Tal fola ordisce Ulisse, e la bisbiglia
 Nell'orecchio di tutti, e persuasi
 Li fa che tutto in onta tua si creda;
 E diletto ne piglia
 Più ancor di lui chi l'ode,
 E a' tuoi sinistri casi
 Anco insultar malignamente gode.
 Chi ne' grandi a ferir drizza lo strale,
 Fallir non suole il segno.
 Ciò di me non creduto
 Sarà, chè invidia i più prestanti assale.
 Pur se da' grandi ajuto
 I piccioli non han, debil sostegno
 Questi son dello stato: ov'è congiunto
 L'umíl co' grandi, e con gli umíli il grande,
 L'un dell'altro si giova e s'avvalora.
 Ma non puossi agli stolti
 Queste insegnar vere sentenze; ed ora
 Tal da loro in mal punto
 Falso rumor si spande;
 E propulsarlo noi
 Non possiam senza te. Come di molti
 Augei garrulo stormo, ei van gridando
 Fuori degli occhi tuoi;
 Ma se apparisci poi,
 Da súbito terror tutti abbattuti,
 Qual di grande sparviero trepidando,
 Stan d'ogni voce muti.

Strofe.

Forse la diva Artémide,
 Figlia di Giove (oh infausto, oh doloroso
 Grido per noi di vergognosa taccia!),
 Te spingea furioso
 Su'l commun gregge o per negato onore
 In tue vittorie, o per fraudata parte
 Delle primizie di selvaggia caccia.
 O il loricato Marte
 Forse ti trasse in quel notturno errore,
 Per punir di prestata e vilipesa
 Aïta sua l'offesa.

Antistrofe.

Pensatamente, o figlio
 Di Telamon, trascorso a tal non sei
 Da piombiar su gli armenti: ira ti spinse
 Certo d'avversi dei.
 Ma Giove e Febo dalla fama obliqua
 Fra gli Achivi diffusa or te difenda.
 Che se l'invidia de' gran re ciò finse,
 O di quel dell'iniqua
 Sisífide semenza,³³ entro la tenda
 Più, signor, non celarti, e non più l'onta
 Soffrir, che in te s'impronta.

Epodo.

Sorgi dunque, mio re, sorgi da questo
 Lungo ozio, onde l'infesto
 Grido fai che in maggior fiamma divampi.
 Già de' nimici tuoi va l'insolenza
 Franca d'ogni temenza
 Scorrendo in lati campi,
 E fan tutti di te con lingue prave
 Ludibrio acerbo; ed io dolor n'ho grave.

TECMESSA e CORO.

TECMES. Della nave d'Ajace o voi compagni,
 Stirpe degli Erettídi,³⁴ or ben ragione
 Di far gemiti e lagni
 Abbiam quanti la casa anco da lunge
 Amiam di Telamone.
 Il grande, il prode, il sì prestante Ajace
 Da tempestoso
 Turbo sbattuto or giace.

CORO. Qual questa notte
 Tristo caso apportò? Narralo, o figlia
 Del frigio Teleutante,³⁵
 Tu cui sua prigioniera e in un consorte
 Si. tien diletta il forte
 Ajace; onde ben puoi

³³ Cioè, d'Ulisse, il quale da Omero è detto sempre figliuolo di Laerte; ma fu poi divulgata voce che Anticlea, di lui madre, fosse tolta in moglie da Laerte già incinta di Ulisse per opera di Sisifo, figliuolo di Eolo, ed uomo sagacissimo, al detto di Omero, e sì scaltro, al detto di altri, e pieno d'inganni, d'aver saputo sorprendere per fino la Morte, e tenerla legata fin ch'egli fosse disceso all'inferno e su ritornatone. In questi drammi e in que' di Euripide è fatta menzione più d'una volta di cotesta origine *Sisífide* di Ulisse, alludendo all'astutissimo e malizioso ingegno di lui, quasi ereditato l'abbia da quell'illegittimo padre.

³⁴ Benchè il Coro sia composto di nativi di Salamina, appartenendo però quest'isola all'Attica per vicinanza di sito, Tecmessa fa qui onore a' Salaminii di chiamarli *Stirpe degli Erettidi*, cioè, degli Ateniesi, accommunandone con questi la discendenza e il nome dall'antico re d'Atene Eretteo, il quale stimavasi esser nato quivi dalla terra, e gli stava pur consacrato un tempio nell'acropoli di Atene stessa, detto anch'esso Eretteo, formante parte del tempio di Minerva Poliade; ond'è che Omero nel II dell'*Iliade*, v. 547, cantò *del magnanimo Eretteo, cui allevò Minerva figliuola di Giove, e partorito l'avea l'alma Terra; ed essa (Minerva) lo statui in Atene nel proprio ricco suo tempio: quivi con tori ed agnelli lo propiziano i figli degli Ateniesi nel giro di ciascun anno.*

TECMES. Esserne instrutta, e riferirlo a noi.
 Come ridir cosa nefanda io posso?
 Udrai doler che a paro
 È della morte amaro.
 Da mania preso il grande Ajace, orrenda
 In questa notte indegnità commise:
 Tal vedresti nel sangue
 Gran numero giacer là nella tenda
 D'agni e di buoi che la sua mano uccise.

Strofe.

CORO. Qual d'uom furente oh quale
 Tu ne chiaristi atroce,
 Intolerando male,
 Cui già l'invida voce
 De' primeggianti degli Achei promulga,
 E vie più si divulga!
 Ohimè! quel ch'indi seguirà, pavento.
 Certo anch'egli morrà, però, che insano
 Con la crüenta mano
 Strage fe' de' pastori e dell'armento.

TECMES. Lassa! da' campi strascinando venne
 Que' greggi in lacci entro la tenda, e quivi
 Parte sgozzò, di parte
 Sparò le coste in mezzo;
 Indi due bianchi arietì afferrando,
 E la lingua all'un d'essi
 E la testa troncando,
 Via la scaglia e su ritto a una colonna
 Lega quell'altro, ed una lunga in mano
 Redina presa, i due capi n'accoppia,
 E sì 'l batte con doppia
 Fischiante sferza, e con parole il carca
 Di dure atroci offese,
 Ch'uomo non già, ma un rio demón gli apprese.

Antistrofe.

CORO. Dunque ora noi, la testa
 Entro nel pallio involti,
 Volsi furtivi a presta
 Fuga andarne, o raccolti
 Sovra il banco de' remi arcando il dorso,
 Spinger la nave al corso.
 Tali faranno ambo gli Atridi insieme
 A noi minacce, e dalle pietre oppresso
 Giacer temo con esso,

³⁵ Questo Teleutante (che anche in diversi modi trovasi scritto in altri libri) fu re di una città della Frigia, *ricchissimo tra' Frigi*, siccome lo dice in altro luogo Tecmessa, figliuola di lui, e nella conquista e distruzione della sua patria città, fatta schiava da Ajace, il quale poi l'amò, e se la fece consorte.

- Cui feroce furore incalza e preme.
- TECMES. No 'l preme or più: qual buffa impetuosa
D'austro che vien senza fulgor di lampi,
Passò in lui quel furore, ed ora ha posa.
Ma tornato a ragione,
Nuova ha di duol cagione;
Chè l'effetto mirar de' proprii falli,
Nè alcun fuor che lui solo esserne autore,
Stringe d'alto dolore.
- CORO. Pur, se in calma tornò, penso poterne
Anch'io goder; chè di passato male
Minor conto si fa.
- TECMES. Ma se a te dato
Fosse a scerre, o gli amici contristando,
Esser tu lieto, o duolo aver con essi,
Di', che scerresti?
- CORO. Il doppio male, o donna,
È mal maggiore.
- TECMES. Ed ambo or noi, cessato
Quel furor, di dolore afflitti siamo.
- CORO. Come ciò? Non intendo.
- TECMES. Allor che insano
Egli era, in pezzo a' proprii guai godea,
Di sè non consapevole, e attristava
Noi che in senno eravamo. Or poi che posa
Racquistò dal delirio, oppresso è tutto
Da una cupa tristezza, e noi del paro
Afflitti siam non men di prima. Or questo
Doppio male non è?
- CORO. Sì certo; e temo
Sia castigo divin: se ciò non fosse,
Come, or pacato, ei non è più sereno
Di, pria, furente?
- TECMES. E avvien così, t'accerta.
- CORO. Ma d'onde il male ebbe principio? Il narra
A noi che nel dolor ti siam compagni.
- TECMES. Tutto udrai; chè tua pure è la sventura.
Ei, poi ch'alta la notte, e non più accese
Eran le faci vespertine,³⁶ afferra
Brando affilato, e a vani armeggiamenti
Uscir s'appresta. Io lo garrisco: Ajace,
Che fai? che tenti? A qual cimento corri,
Non chiamato, nè araldi, nè di tromba
Invito udendo? Or tutto dorme il campo.
Egli allor quella breve e ad ogni tempo
Ricantata sentenza a me risponde:
Donna, il silenzio è bel decoro a donne.
Tacqui; ei fuor si slanciò solo, nè i guasti

³⁶ Negli accampamenti militari accendevansi nella sera molte fiacole, che poi nel procedere della notte venivano spente, abbandonandosi al sonno i guerrieri, a' quali non erano commesse le vigilie notturne. Ajace uscì della tenda a notte avanzata.

So dir di quivi: entro tornò tràendo
 Legati insieme e tori e cani e molta
 Cornuta greggia; e troncò il capo agli uni,
 Fiaccò agli altri le reni; ad altri il muso
 Insù torcendo, ne segò la gola,
 E su 'l resto del gregge che legato
 Tenea, gittossi, e il flagellò siccome
 D'uomini fosse. Indi fuor corso a un tratto,
 Favellò con jattanza e non so quale
 Ombra,³⁷ e d'ambo gli Atridi e in un d'Ulisse
 Con un molto dicea riso beffardo,
 Come ontoso lor diede aspro castigo.
 Entro alfin si ritrasse, e a poco a poco
 In sè rivenne; e veggendo ogni cosa
 Pien di sangue e di strage, urlò, la fronte
 Si percosse, nel mezzo a quel carname
 Prostratosi a giacer, con l'ugne acute
 Ad ambe mani e si stracciò la chioma.
 E là stette gran tempo taciturno;
 Poi, vòlto a me, terribili minacce
 Mi fa se appieno ogni avvenuta cosa
 Non gli fo manifesta, e domandommi
 Di sè che fosse. Io spaurita, o amici,
 Quel che sapea, tutto gli dissi. Ei tosto
 Proruppe allora in dolorosi gemiti,
 Quali da lui mai non udii; chè sempre
 Esser di vile e pusillanim'uomo
 Dicea questi lamenti; ed ei per duolo
 Grida non metteva mai, ma cupamente,
 Come tauro, muggiando in sè fremea.
 Ora, in tanta sventura ei colà giace,
 Senza cibo pigliar mai nè bevanda,
 Immobile nel mezzo a quelle tronche
 Membra d'armenti; e ben si par che intenda
 In funesto disegno; il parlar suo,
 Il suo gemer n'è prova. Amici, or voi
 (Per ciò appunto qui mossi) a confortarlo,
 Se il potete venite! Anime tali
 Vinte si danno a ragionar d'amici.

CORO. Trista cosa, o Tecmessa, a noi tu narri,
 Da tanta insania il tuo consorte invasò.

AJACE. (*dentro*)
 Ohimè, me lasso!

TECMES. Ecco, più forte ancora
 Par che si dolga. Udiste Ajace, udiste
 Com'ei grida?

AJACE. (*dentro*) Ohimè lasso!

CORO. O ch'ei s'affanna
 Di duol ch'or sente, o del furor cessato

³⁷ L'Ombra, con la quale ebbe Ajace colloquio, è Minerva che già si è veduta averlo chiamato fuor della tenda, e tener discorso con lui.

L'idea lo crucia.
 AJACE. (*dentro*) Oh figlio, figlio!
 TECMES. Ahi misera!
 Eurísace, te chiama. — Oh che mai volge
 Nel torbo cuor?... Figlio, ove sei?... Me misera!
 AJACE. (*dentro*)
 Teucro io chiamo; ov'è Teucro? Intorno sempre
 Va depredando? — ed io fra tanto, io moro!
 CORO. Par che in senno egli sia. Schiudi la tenda.
 Forse in vederne prenderà contegno
 Più temperato.
 TECMES. Ecco, la schiudo. Or vedi
 Che fatto egli ha; qual tristo stato è il suo.

AJACE, TECMESSA e CORO.

Strofe I.

AJACE. Oh miei compagni, oh amici miei che state
 Soli a me ancor con integra
 Fè congiunti, mirate
 Quale or qui mi circonda
 Fluttuante di sangue orribil onda.
 CORO. Ohimè! pur troppo il ver dicesti, o donna.
 Mostra il fatto, non sano esser di mente.

Antistrofe I.

AJACE. Oh voi ch'esperti del naval remeggio
 Meco le vie del pelago
 Solcaste, e soli or veggio
 Che a me propizii siete,
 Deh porgete favor, deh m'uccidete!
 CORO. Non dir così; rimedio al mal ponendo
 Con altro mal, non far maggiore il danno.

Strofe II.

AJACE. Vedete il prode, il forte,
 Quel nelle pugne intrepido guerriero,
 Manse greggie or con fiero
 Impeto porre iinsanamente a morte?
 Oh scherno! Ohimè, per sì spregevol'opre
 Quale obbrobrio mi copre!
 TECMES. Deh non dir questo, o mio signor; te n' prego!
 AJACE. Tu qui? non esci? Il piè non porti altrove?
 Ahi ahi!
 CORO. Pace, deh pace, e in te ritorna!

Strofe III.

AJACE. O me infelice, che fuggir di mano
 Mi lasciai que' perversi,
 E su giovenchi e agnei belanti insano
 Scagliandomi, di lurido
 Sangue il terrea cospersi!

CORO. Ma cruciarti del fatto or che ti giova?
 Esser non può che quel che fu, non sia.

Antistrofe II.

AJACE. — Oh spiator di tutto,
 Oh sempre autor d'ogni più reo consiglio,
 Tu, di Læerte figlio,
 L'uom di nequizia sin fra gli Achei più brutto,
 Certo di me, per lo piacer che n'hai,
 Un gran riso or tu fai!

CORO. De' numi a grado e ride ogni uomo, e piange.

AJACE. Oh il vedessi colui, benchè fiaccato
 Io sia, lasso, così!

CORO. Non dir superbe
 Cose: lo stato, in che pur sei, non vedi?

Antistrofe III.

AJACE. Deh Giove, padre de' maggiori miei,³⁸
 Dato mi sia quel mio
 Avversario impostore, e degli Achei
 Ambo i gran regi uccidere,
 Indi morire anch'io!

TECMES. Se ciò preghi per te, prega ch'io teco
 Muoja. Te morto, a che più val ch'io viva?

Strofe IV.

AJACE. Ahi ahi! Oh bujo, oh tenebre
 Che di fulgida luce a me splendete,
 Me abitor dell'Erebo
 Laggiù fra voi prendete!
 Di numi io più, nè d'uomini
 Favor non merto conseguir: di Giove
 Me la figlia tremenda
 Persegue a morte. Or dove
 Fuggir poss'io, dove sostar, se tolto
 Emmi ogni onore. e fra una stolta, orrenda
 Strage qui stommi avvolto,
 E su me correrà tutto con l'armi
 Il campo a trucidarmi?

TECMES. Oh me lassa, tal uom tali dir cose,

³⁸ Giove dalla Ninfa Egina ebbe Eaco; questi, ammogliatosi con Endeide figliuola di Chirone, n'ebbe Peleo e Telamone, il quale ultimo fu padre di Ajace, sicchè Giove n'era il bisavo.

Che dette inanzi non avría giammai!

Antistrofe IV.

AJACE. Oh marini antri, oh pascoli,
 Oh del mar contro al lido onde sonanti,
 Già tempo è assai che ad Ilio
 Me riteneste inanti;
 Or non più, mentre l'anima
 (Il sappian tutti) in queste membra vive.
 Oh degli Argivi amico
 Scamandro, alle tue rive
 Più tal uom non vedrai, di cui veduto
 Troja non ha (gran cosa in vero io dico)
 Pari guerrier venuto
 Da suol di Grecia. E giacio or qui da tanto
 Sprezzo e vergogna affranto!

CORO. Nè so come impedir, nè come io lasci
 Aver libero sfogo i lagni tuoi,
 Te caduto veggendo in sì rea sorte.

AJACE. Ahi! chi pensato avrebbe che il mio nome
 Tanto a' miei casi convenir dovesse?
 Ahi ahi sclamare³⁹ e replicar ben posso
 In sì orribili mali. Il padre mio,
 Pur guerreggiando in questa terra Idea,⁴⁰
 Fe' ritorno a sue case, i premii primi
 Riportando del campo, e gloria somma;
 Ed io, suo figlio, a questo suol di Troja
 Venuto anch'io, non con minor possanza,
 Non minori di mano opre compiendo,
 Io dagli Argivi in nullo onor tenuto
 Così mi perdo! E sì certo esser parmi
 Che, se Achille egli stesso l'armi sue
 Premio ad alcuno aggiudicate avesse,
 Altri che me non le ottenea persona;
 Ed or gli Atridi a un ciurmador le diero,
 Sprezzando me. Se questi occhi, se questo
 Mio sconvolto cerébro forviati
 Non vi fosser nell'opra, altra costoro
 Non più per altri porterían sentenza;
 Ma la tremenda inoppugnabil figlia
 Di Giove, mentre io su coloro il braccio
 Già già stendea, m'illuse, mi comprese

³⁹ La convenienza del nome di Ajace con le sue sventure sta nelle prime lettere, *ahi*, interjezione di dolore, e però proprie a formare il nome di lui. — Intorno a queste paronomasie, delle quali si compiaquero molti scrittori sì di verso come di prosa, ed alle ragioni che le scusano o le giustificano, è detto per noi quanto basta nella nota terza al *Prometeo* di Eschilo, e nelle *Dichiarazioni* alle *Fenicie* e alle *Baccanti* di Euripide.

⁴⁰ Telamone, richiesto da Ercole a compagno nell'espugnazione di Troja per far sue vendette sopra quel re Laomedonte, andò con esso a quella guerra e fu primo a montar su le mura, e determinare la presa della città. Di che Ercole lo rimunerò con dargli Esione, figliuola di Laomedonte, dalla quale Telamone ebbe poi l'altro figlio per nome Teucro, siccome Teucro stesso, verso il fine del drama, narra per vanto ad Agamennone che gli avea rinfacciato il nascimento non da donna libera, ma da schiava.

Di sì stolto furor, che in questi bruti,
 Di quelli in vece, insanguinai le inani.
 Quei di me intanto ridono, scampati
 Mal mio grado; ma che? Se s'inframette
 Un qualche dio, scampa anche il vil dal prode.
 Or che far deggio? In ira apertamente
 Sono agli dei; m'odia de' Greci il campo;
 Me Troja tutta e questo suolo aborre.
 Forse l'armata abbandonando, e soli
 Qua lasciati gli Atridi, alle mie case
 Per l'alto Egeo rivarcherò? Ma come,
 Con qual fronte mostrarmi al padre mio,
 A Telamone? E sosterrà vedermi
 Tornar nudo d'onor, privo di quelle
 Spoglie illustri, onde adorno e glorioso
 Ei ritornava? — È insopportabil cosa.
 O nel vallo de' Troi forse irrompendo
 Sol contra tutti un qualche fatto egregio
 Farò d'ardire, e cadrò morto alfine?
 Troppo di ciò farei gioir gli Atridi.
 No, no. — Ma pure è da tentar qualch'opra,
 Tal che al vecchio mio padre m'appresenti
 Non degenerare figlio. Ad uom che a' mali
 Più sottrarsi non può, turpe è il desío
 Di viver lungo. E qual diletto ha un giorno
 Aggiunto a giorno a differir la morte?
 Pregio alcuno io non fo di chi s'accalda
 Sol di vuote speranze. Ad uom bennato
 O un viver bello o un bel morir conviene.
 Tutto dissi.

CORO. Nè fia chi nieghi, Ajace,
 Esser questi tuoi veri e proprii sensi.
 Ma calmati, e agli amici a guidar dona
 L'animo tuo, posta ogni cura in bando.

TECMES. Mio sire Ajace, altro non v'ha per l'uomo
 Male maggior di servitude. Io nata
 Fui di libero padre e di ricchezze,
 S'altri v'ebbe tra' Frigi, un di possente.
 Or serva io son, siccome piauque a' numi,
 E al braccio tuo principalmente; ed io,
 Poi che teco nel tuo letto m'accolsi,
 Te sol amo, e te curo. Or per lo nostro
 Famigliar Giove, e per quel letto istesso
 Che con me dividesti, io te ne prego!
 Non patir che ludibrio doloroso
 De' tuoi nimici io sia, preda lasciandomi
 A qualcuno di lor; chè se tu muori,
 Se m'abbandoni, in quello stesso giorno,
 Pensa ch'io dagli Argivi, e il figliuol tuo,
 Ambo a forza rapiti, ambo verremo
 Sotto giogo servile; e alcun pur anco

Di que' nuovi signori amaramente
 Mi schernirà, dicendo: Ecco, mirate
 La consorte d'Ajace, di, quel tanto
 Forte e grande nel campo, da qual alto
 Splendido stato in che vil sorte or giace.
 Tali cose udrò dirmi; e me di duolo
 Crucerà il mio destino, e a te que' detti
 Di vergogna saranno, e a tutti i tuoi.
 Abbi rispetto al padre tuo che lasci
 Nella trista vecchiaja; abbi rispetto
 Alla madre che grave di molti anni,
 Gli dei prega e riprega che tu vivo
 Le torni a casa: abbi, o signor, pietade
 Del figliuol tuo che di te privo in sua
 Fanciulla età, mal si verrà crescendo
 Sotto tutori ah non amici! Oh quanto
 Rechi a lui danno, ed anco a me, se muori!
 A me non resta in chi volger lo sguardo,
 Altri che tu. La patria mia con l'armi
 Tu mi struggesti; altro destin la madre
 Giù spinse e il padre, ad abitar nell'Orco.
 Or qual patria in tua vece, e quale stato
 V'avrà per me? Tutta in te solo io vivo.
 Serba memoria anche di me. Dee l'uomo
 Ricordar se talor qualche diletto
 Ebbe, favor sempre favor produce.
 Chi di goduto ben la rimembranza
 Lascia sfuggir, non è gentil persona.

CORO. Sire Ajace, io vorrei che tu, com'io,
 Pietà sentissi in cuore, e le parole
 Di costei loderesti.

AJACE. Ella assai lode
 Avrà da me, sol che di far non nieghi
 Quant'io le impongo.

TECMES. Oh amato Ajace, io tutto
 Farò.

AJACE. Qua il figlio adducimi, ch'io 'l vegga.

TECMES. Di qua per tema io 'l sottraea.

AJACE. Per tema
 Di cotesta sventura, o ch'altro intendi?

TECMES. Non forse in te scontrandosi, la morte
 Il misero trovasse.

AJACE. Ed era il caso
 Conveniente al mio tristo furore.

TECMES. Quindi fui cauta in preservarlo.

AJACE. Io lodo
 La tua provvida cura.

TECMES. E che far dunque
 Degg'io per te?

AJACE. Fa' che a me inanzi il figlio
 Vegga, e a lui parli.

TECMES. Egli è qua presso a fidi
Sergenti in guardia.

AJACE. Onde a venir che tarda?

TECMES. Figlio, il padre ti chiama. — O tu, custode
Che lo reggi per mano, or qua ne 'l mena.

AJACE. Vien egli, o parli a chi non ode?

TECMES. Ei viene;
Già l'adduce il famiglio a te dappresso.
(viene un servo col picciolo Eurisace)

AJACE. Qua il guida, qua. Non prenderà timore
In veder questa strage ancor fumante,
S'egli è vero mio figlio; anzi per tempo
Ne' fieri studii esercitarlo è d'uopo
Del genitore, e di natura a lui
Farlo conforme. — O figlio mio, felice
Sii più del padre; a lui simìl nel resto;
E trist'uom non sarai. Te avventurato
Dire or poss'io, chè di sì gravi mali
Nulla ancor senti; e il sentir nulla è vita
La più dolce di tutte, in fin che poi
Abbi a gioire, abbi a dolerti appresso.
Giunto a quegli anni, in fra' nimici è d'uopo
Qual sei mostrarti, e di qual padre: intanto
Pasci pur di sòavi aurette lievi
L'anima giovinetta, e sii delizia
Di questa madre tua. Niun degli Achei
Ti farà, ne son certo, onta nè danno,
Benchè privo di me: tale un attento
Custode, e forte educator ti lascio:
Teucro. — A far caccia d'inimici or lunge
Ei s'aggira di qua; ma presto a voi
Chieggo favor, marine genti, e d'arme
Compagni miei: fate palese a Teucro
Il mio voler, che alle paterne case
Questo mio figlio, e a Telamon l'adduca,
E alla madre Eribéa, fido sostegno
Di lor vecchiezza ognor, fin che alle case
Scendano poi del sotterraneo nume.
E l'arme mie, nè d'agonal certame
Sieno premio agli Achei, nè arbitrio n'abbia
Quel tristo mio persecutor. Tu, figlio,
Prendi, Eurísace, tu, nelle addoppiate
Guigge il braccio inserendo, il mio di sette
Compatti cuoi grande, infrangibil scudo;
E sien l'altr'arme in un con me sepolte.
Donna, or tieni con te questo fanciullo.
Serra le porte, e non far pianti e gemiti
Presso alle tende. È piagnolosa cosa
Per natura la donna. Orsù t'affretta.
Medico saggio a susurrare incanti
Non sta su l'egro, ov'è mestier del ferro.

CORO. Temo in udir sì risoluti sensi.
 Quest'asprezza di detti a me non piace.

TECMES. O mio signor, che far disegni in mente?

AJACE. Non dimandar, non ricercarne. È bello
 Il temprarsi a modestia.

TECMES. Ah ch'io pavento!
 Deh non lasciarne in abbandon: te n' prego
 Per questo figlio e per gli dei!

AJACE. Già troppo
 Tu m'attedii. Non sai ch'io più non debbo
 Nulla agli dei?

TECMES. Non dir parole infauste!

AJACE. E tu parla a chi t'oda.

TECMES. Udirmi dunque
 Non vorrai tu?

AJACE. Troppo garristi ormai.

TECMES. Sire, io tremo...

AJACE. — Là dentro, olà, col figlio
 Adducetela tosto.

TECMES. Ah per gli dei
 Ammollisci il cuor tuo!

AJACE. Stolta mi sembri,
 Se mia natura oggi educar tu pensi.
(entra nella tenda con Tecmessa e col figlio)

CORO.*Strofe I.*

Inclita Salamina,
 Tu beata e fra tutte isole illustre
 Siedi nella marina;
 Ma nell'Idéa palustre
 Erbosa spiaggia a stanza
 Gran tempo è già che i di logrando io vivo,
 D'ogni onoranza privo;
 E sol trista speranza
 Ho di scendere alfin nelle aborrite
 Case dall'atro Dite.

Antistrofe I.

Ed anco, ohimè! qui giace
 Di funesta insanabile mania
 Tutto comprese Ajace.
 Quel che di Marte pria
 Grande campion qua venne,
 Or (gran duolo agli amici) è fatto insano;
 Chè dell'invitta mano
 L'alto valor solenne
 Cadde, ahi! cadde sprezzato appo gl'infidi,

Disconsigliati Atridi.

Strofe II.

Certo, la madre antica,
 Bianca il crine, e per molti anni di vita
 D'ogni vigore attrita,
 Quando udrà quale insania or si l'implica,
 Non di temprato duolo
 Metterà lai la misera, siccome
 Gemebondo usignolo,
 Ma grida acute, e battere
 Vedrassi il petto, e lacerar le chiome.

Antistrofe II.

Meglio è nel bujo Averno
 Giacer, che fuor del senno ir delirante
 Uom per virtù prestante
 Tra i forti Achivi, e per onor paterno.
 Misero padre, oh quale
 Del figlio tuo grave sventura udrai!
 Grave così, che tale
 Della prosapia Eácide
 Niun altro colse in altra età giammai.

AJACE, TECMESSA e CORO.

AJACE. Tutto rimuta in sua vicenda il tempo
 Cose occulte appalesa, e le palesi
 Torna a celar; nè disperar di nulla
 Si debbe: anco il tremendo giuramento,
 Anco il più fermo e saldo cor si frange.
 L'animo mio che ad inflessibil tempra,
 Come iil ferro in fredd'aqua, era indurato,
 Molle è fatto al pregar di questa donna;
 Ed ho pietà di lasciare a' nimici
 Lei senza sposo, e senza padre il figlio.
 Or su queste maremme andar vo' in cerca
 D'alcun lavacro, ove purgar mi possa
 Ogni sozzura, indi da me la grave
 Ira cessar di Pallade. Venuto
 Ove l'arena umano piè non stampi,
 Là questo brando mio, questa d'ogni arme
 Arme a me più odiosa, entro la terra
 Profonderò, chè più no 'l vegga alcuno.
 La Notte e l'Orco il custodiscan quivi.
 Da quel dì che in mia man da quell'acerbo
 Nimicissimo Ettorre in dono il presi,⁴¹

⁴¹ Nel VII dell'*Iliade* è descritto il duello di Ettore ed Ajace, ch'ebbe fine con un mutuo dono. Ettore che fece di ciò proposta.

Nulla più dagli Argivi ebbero di bene,
 Nè d'onor più. Vera sentenza è quella:
 Doni non son dell'inimico i doni.
 Quindi ceder noi pure apprenderemo
 Ai numi sempre, e venerar gli Atridi.
 Imperanti son essi; al lor comando
 Vuolsi obedire. E come no, se tutte
 Pur le più forti e più potenti cose
 Cedon alle più degne? I nevicosi
 Verni dan loco all'ubertosa estate:
 Si ritrae l'atra notte al dì che tratto
 Da candidi corsieri a splendor viene:
 Lascia il soffio de' venti al mar fremente
 Tornar la calma; ed il possente sonno
 A chi i sensi legò poi li discioglie.
 E noi perchè d'esser prudenti e saggi
 Imparar non vorremo? Ormai comprendo
 Che il nimico odiar sol si dee quanto
 Uom ch'indi amar ne possa; e vo' l'amico
 Di mie cure giovar qual se costante
 Amico mio non debba durar sempre;
 Chè a' più mal fido è d'amistade il porto.
 Ma tutto a bene andrà. Donna, tu dentro
 Torna, e prega gli dei devotamente
 Che, quanto io bramo, alfin si compia. — E voi
 Favore egual rendetemi, o compagni;
 E dite a Teucro, se verrà, che assuma
 Di noi cura, e di voi. Là intanto io vado,
 Ove per me si dee. Ciò che v'impongo,
 Oprate voi. Forse che in breve udrete
 Me d'ogni mal ch'or mi travaglia, in salvo. (*parte*)

CORO.

Strofe.

Fremo di gioia,⁴² e in petto il cuor mi sento

«Così dicendo, la sua propria spada
 «Gli presentò d'argentei chiovi adorna,
 «Con fulgida vagina ed un pendaglio
 «Di leggiadro lavoro; Ajace a lui
 «Il risplendente suo purpureo cinto.»

Vers. di V. MONTI.

Si ammirano del Canova nella casa Treves di Venezia le due statue di Ajace e di Ettore, che si sfidano al duello omerico.

⁴² Prestando il Coro fede di sincerità alle finte parole di Ajace, viene compreso di gioja vedendolo rinsavito incamminarsi alla purificazione del fatto macello, e ritornar quindi in grazia agli dei e agli Atridi; ond'è che abbandonasi ad una ditirambica esultazione, invocando Pane ed Apollo perchè presiedano alla danza ch'esso vuol menare. E in quanto a Pane, non bene si sa il perchè lo chiami *marivago*, se non forse, come nota un critico, per aver egli combattuto nella battaglia navale di Bacco e Nettuno, descritta da Nonno nel XLIII de' *Dionisiaci*, ov'egli è detto *trascorrere leggermente sopra le acque, battendo, senza bagnarsi, il mare con le zampe caprigne*. — Dell'essere chiamato *guidatore de' balli degli dei*, può darsi per ragione la famigliare consuetudine di lui *con le danzanti Ninfe*, come canta l'inno omerico a questo dio, cui anche Pindaro dice *danzatore perfettissimo fra gli dei*. — Per la danza *Nisiaca* non è certo se debbasi

Balzar contento.
 O Pane, o Pan marívago,
 Che guidator pur sei
 De' balli degli dei,
 Vien' dal petroso vertice
 Del nevato Cillene, or vien' la lieta
 Meco a danzar Nisiaca
 Danza, e di Creta.
 Danzar vogl'io. D'insù l'Icario flutto
 Anco a noi manifesto or qua venire
 Degnisi Apollo, e tutto
 Suo favor ne conceda il Delio sire!

Antistrofe.

Marte l'orrore, onde i nostri occhi avvolsse,
 Ecco, disciolse.⁴³
 Or fausta, o Giove, or candida
 Luce per noi raggiorna,
 E alle navi ne torna,
 Però che Ajace, immemore
 De' proprii mali, i riti sacri ancora
 Compie, e gli dei con fervido
 Pio zelo onora.
 Tutto il tempo consuma, e nullo io dico
 Non possibile evento or quando Ajace
 Vêr gli Atridi il nimico
 Furor compose, e la gran lite, in pace.

Un NUNZIO e CORO.

NUNZIO. Amici, a voi questa novella io prima
 Arrecar vo': Teucro poc'anzi è giunto
 Da' Misii monti. Appena il piè nel campo
 Ei ponea, dagli Achei d'onte e di spregi
 Fu carco a un tempo. Il suo venir da lungi
 Scòrsero, e tosto ad accerchiarlo, e tutti
 Di qua, di là d'oltraggi straziarlo,
 Chiamandolo fratel del forsennato

intendere la danza Bacchica, così nominata perchè su l'uno de' molti monti Nisa si celebravano le orgie di Bacco, o perchè danzata dalle Ninfe *Niseidi*, nutrici di quel nume, e della cui compagnia dilettavasi Pane. Per la *Cretense*, è del pari incerto se si ricordi l'antica danza inventata in Creta dai Coribanti nel nascimento di Giove, o quella da Dedalo scolpita in Creta per Arianna, e descritta da Omero nel XVIII dell'*Iliade*, simile alla quale ne scolpì un'altra Vulcano su lo scudo di Achille.

⁴³ Col nome di Marte viene dal poeta e qui ed altrove significato l'autore o la cagione qualsiasi di un grave male, siccome nell'*Edipo Re* il Coro chiama la peste di Tebe un *Marte non armato nè di spada nè di scudo*. E qui è detta *Marte* la furiosa insania di Ajace, la quale, cessando, *sciolse* (cioè, finì) *l'orrore de' mali da essa cagionati*; ed è una frase equivalente al dire: *Marte cessò di cagionare quegli orribili mali*. Così Orazio (Od. lib. I, 3) chiama il vento Noto il maggior arbitro del mare Adriatico, o *voglia suscitarne o calmarne le onde*; nè il vento le può calmare, fuorchè non soffiando: così lo stesso poeta nel *Carme secolare* dice del Sole che *col fulgido carro trae fuori il giorno, e poi lo nasconde*; nè il Sole nasconde il giorno, se non nascondendosi egli stesso.

Che far macello degli Achei volea;
 E minacciâr che senza scampo ei stesso
 Dovrà, pesto da sassi, andarne a morte.
 E giunti a tale erano già, che i brandi
 Uscian delle guäine; ma racqueto
 Dal süasivo ragionar de' vecchi
 Fu quel furor che scorso era tant'oltre.
 Dite: Ajace or dov'è? chè dar gli possa
 Di ciò contezza. A chi di genti è capo,
 Ogni cosa si dee far manifesta.

CORO. Entro non è. Dianzi n'uscía, volgendo
 Nuovi pensier nella mutata mente.

NUNZIO. Ah! chi a lui mi mandò troppo fu tardo
 A qua mandarmi, o troppo tardo io venni.

CORO. Qual può questa tardanza aver difetto?

NUNZIO. Teucro ad esso ingiungea che dalla tenda
 Fuor non uscisse anzi che giunto ei fosse.

CORO. Con ottimo consiglio ito è lo sdegno
 A placar degli dei.

NUNZIO. Stolte parole,
 Se Calcante indovino è pur del vero!
 Che di ciò presagir seppe il profeta?

CORO. Tutto dirò quant'io presente intesi.

NUNZIO. Nel consesso de' re solo ei si trasse
 Dagli Atridi in disparte, e la sua destra
 Nella destra di Teucro amicamente
 Ponendo, disse ed inculcò che tutto
 Questo presente di con tutti modi
 Chiuso contenga entro la tenda Aiace,
 Nè fuor lasci che n'esca, se vederlo
 Ancor vivo pur vuol; chè in tutto ancora
 Questo sol giorno della dea Minerva
 L'ira lo incalza. E quelle vane (aggiunse)
 Altre moli che persona han d'uomo,
 Non d'uom saggezza, per divin volere
 Vanno in gravi sventure a cader poi.
 E già quando a partir s'accinse Ajace
 Dalle case paterne, apparve insano
 Esser di mente. Il saggio padre a lui
 Dicea: Va', figlio, a far battaglie, e vinci.
 Ma vinci sempre col favor de' numi.
 Ed ei superbo e sconsigliatamente:
 Padre, co' numi anco il dappoco e il vile
 Fa di vittoria acquisto; io pur senz'essi
 Gloria ottener di vincitor m'affido.
 Così allor millantava; e quando poi
 A forte oprar contra i nimici il braccio
 Pallade l'incitò, questa ei le fece
 Rea nefanda risposta: Al fianco, o diva,
 Statti pur tu degli altri Achei; le squadre
 Ove siam noi non romperà la guerra.

Con tal parlar, col sentimento suo
 Trascendente l'umano, ei l'acerba ira
 S'acquistò della dea; ma se può illeso
 Oggi scampar, forse che a lui potremo,
 Concedenti gli dei, recar salute.
 Così l'augure disse: e me spedìa
 Sollecita qua Teucro a riferirvi
 Questo comando. Ah se a ciò vengo indarno,
 Se Calcante ben vede, ei più non vive!

CORO. — Esci, o Tecmessa, o sventurata donna:
 Vieni a udir ciò che a noi questi racconta.
 Che qualcun non gioisca, è gran periglio.

TECMESSA col figliuolo, il NUNZIO e CORO.

TECMES. Perchè fuor novamente uscir mi fate,
 Mentre, misera! appena avea riposo
 Da' miei tanti travagli!

CORO. Odi qual cosa
 Vien quest'uom per Ajace ad annunziarne,
 Ond'io m'attristo.

TECMES. Ohimè! che fia? Perduti
 Siam forse noi?

NUNZIO. Di te non so; d'Ajace,
 Se di sua stanza uscì, non m'assecuro.

TECMES. Uscito egli è, sì che il tuo dir m'accora.

NUNZIO. Teucro impon contenerlo entro la tenda,
 Nè si lasci star solo.

TECMES. E dov'è Teucro?
 Perchè ciò ne comanda?

NUNZIO. Or or qui giunge.
 Ei d'Ajace l'uscir teme funesto.

TECMES. Ohimè lassa! e da chi, da chi ciò seppe?

NUNZIO. Dal Testóreo profeta⁴⁴ udì che a lui
 Dee portar questo dì salvezza o morte.

TECMES. Ohimè!... Deh voi, deh soccorrete, amici,
 A sì grand'uopo! Altri qui Teucro affretti:
 Altri a' monti vèr l'Orto, altri all'Occaso,
 Ite cercando ove in mal punto Ajace
 Or s'aggiri. — Ben io, ben io m'accorgo
 Che m'ingannò; che dal suo primo affetto
 Rejetta io sono. — Ah che far deggio, o figlio?
 Non è da starsi. Andar vo' anch'io per quanto
 Ho di forza. Su via, moviam, corriamo!
 Non fa luogo indugiar, se vogliam salvo
 Uom che a morir bramosamente intende.

CORO. Presto son io, nè solo al dir; veloce
 L'opra de' piè verrà co' detti a paro.

(parte con Tecmessa)

⁴⁴ Cioè, da Calcante figliuolo di Testore; onde egli è detto anche patronimicamente il *Testoride*.

Spiaggia solitaria con bosco.

AJACE. Ecco, il brando omicida è posto in atto
 Per ben ferire; e proprio a ciò (se tempo
 Di ragionarne or fosse) è questo brando,
 Dono d'Ettore a me, del più di tutti
 Aborrito nimico. Nell'ostile
 Trojana terra infisso sta: la punta
 N'aguzzai dianzi alla rodente cote;
 E sì fermo il piantai, ch'esser mi possa
 Faustissimo strumento a presta morte.
 Bene sta l'apparecchio. — Or primamente
 Tu, com'è dritto, a me sovviene, o Giove.
 Gran favor non ti chieggo: alcun sol manda
 Che di me annunzii il tristo caso a Teucro,
 Sì che primo egli accorra a rilevarmi
 Dalla spada crüenta anzi che visto
 Da' miei nimici, esca ad augelli e cani
 Gittato io sia. Di ciò ti prego, o Giove;
 E degli estinti il sotterraneo duce
 Mercurio invoco ad assopirmi in placido
 Sonno appena m'avrò, su questo ferro
 Slanciatomi d'un tratto, aperto il fianco.
 E le vergini sempre e de' mortali
 Sempre ogni opra spianti, il piè veloci,
 Tremende Erinni io chiamo a mirar come
 Io per gli Atridi or muojo; e me veggendo
 Qui cader di mia mano, atrocemente
 Perseguano que' tristi, e sì per mano
 De' lor più cari abbiano morte anch'essi!
 Ite veloci, o punitrici Erinni,
 Ite in campo a gustar senza riserbo
 Dell'esercito tutto! — E tu che il cielo
 Carreggi, o Sole, allor che giunto sei
 Sovra la patria mia, stringi le aurate
 Briglie, e le mie sventure e il morir mio
 Al vecchio padre annunzia, all'infelice
 Madre.... Oh misera madre! ella in udendo
 Il tristo caso, un gran gemito in tutta
 Spargerà la città. — Ma di lamenti
 Tempo questo non è; tempo è che l'opra
 Tostamente si compia. — Oh Morte, Morte,
 Qua vieni a me.... Se ben, che dico? io stesso
 Or verrò teco a conversar sotterra.
 O tu, di questo di splendida luce,
 E tu, Sole aurigante, io vi saluto
 Or per l'ultima volta. — Oh sacra terra
 Della natal mia Salamina! oh mio
 Paterno focolare! Oh illustre Atene,
 E popol suo col mio congiunto! — E voi,

O di Troja fontane e fiumi e campi
 Che mi nudriste, addio. Queste parole
 L'ultime sono a voi d'Ajace: il resto
 Vo con gli estinti a ragionar nell'Orco.
*(entra nel bosco, e si uccide. Sopraggiunge il Coro
 diviso in due Semicori, l'uno da una parte, poi
 l'altro dall'altra)*

CORO.

SEMIC. I Il molto faticar molto affatica.
 Ove ove mai,
 Qual parte io non cercai?
 Nè loco è alcun che dove ei sia mi dica....
 Ma ecco, sento un calpestío.

SEMIC. II Siam noi,
 Siamo i compagni tuoi.

SEMIC. I Or bene?

SEMIC. II Ho tutto da ponente il lato
 Delle navi esplorato.

SEMIC. I E n'hai?...

SEMIC. II Travaglio molto,
 E nulla più raccolto.

SEMIC. I La via che volge all'oriente io tenni,
 Nè quivi a lui m'avvenni.

Strofe.

CORO. Or chi fia mai, chi fia
 O degl'insonni pescatori intenti
 A far lor prede, o degli Olimpîi numi,
 O qual sarà de' fiumi
 Al Bosforo correnti,
 Che di quel fiero a me novella or dia?
 Duro m'è in ver di faticosa e lunga
 Via fra gli errori avvolgermi,
 Senza che infine a rincontrarlo io giunga.

TECMES. *(dentro)*
 Ahi ahi!

CORO. Qual grido esce dal bosco?

TECMES. *(dentro)* Ahi misera!

CORO. Veggo d'Aiace l'infelice sposa;
 Tecmessa ell'è, che in questi lai prorompe.

TECMESSA e CORO.

TECMES. Ita, perduta, estinta io sono, amici!

CORO. Che avvenne?

TECMES. Ajace, Ajace mio qua morto
 Sta su la spada infissa or or nel petto.

CORO. Oh tristo caso! Oh del ritorno a noi

Tolte speranze! Ah, sire,
 Morti hai col tuo morire
 Questi compagni tuoi!
 Oh noi miseri! Oh tua pur dolorosa
 Sorte, o misera sposa!

TECMES. Ahi ahi sciamar ben ne si addice in tanta
 Sventura nostra!

CORO. E da qual man fu morto?

TECMES. Da sè s'uccise. Il brando in terra fitto,
 Su cui gittossi, il suicidio accusa.

CORO. Oh me deserto! o duolo!
 Incustodito e solo
 Dagli amici tu dunque insanguinato
 Hai di tue vene il suolo?
 E stolto io troppo, attonito,
 Non ho su te vegliato!
 Dove quel fiero giace,
 D'infrausto nome, Ajace?⁴⁵

TECMES. Non è dato vederlo. Io tutto il voglio
 Con questo pallio ricoprir. Nessuno
 Pur degli amici mirar lo potrebbe
 Fuor soffiare per le nari e dall'aperta
 Propria ferita il nereggiante sangue.
 Lassa me, che farò? Chi degli amici
 Ti asporterà? Teucro dov'è? Deh come
 Opportuno or verrebbe a compor meco
 Questo estinto fratello entro la tomba!
 Oh Ajace, oh Ajace misero, qual fosti,
 E quale or sei! Tale or tu sei da trarre
 Anco dagli occhi de' nimici il pianto.

Antistrofe.

CORO. Volea, lasso! volea
 Il duro adunque animo tuo l'atroce
 Così finir de' mali tuoi dolore:
 Sì con mortal rancore
 Notte e giorno il feroce
 Tuo cuor contra gli Atridi alto gemea.
 E fu primo di guai tristo argomento
 Quel di merto per l'inclite
 Armi d'Achille fra gli eroi cimento.

TECMES. Ohimè, misera me!

CORO. Ti fiede il cuore
 Aspro duolo, ben veggo.

TECMES. Ohimè!

CORO. Pur troppo
 Ragione, o donna, hai d'iterar lamenti,

⁴⁵ Perchè *infrausto* sia qui detto il nome d'Ajace, si è già veduto nella dichiarazione alla nota 1, pag. 122 [nota 39 nell'Edizione elettronica Manuzio], ove è spiegata la convenienza di esso dalle prime lettere che formano l'interiezione di dolore *ahi!*

Orba rimasa di cotanto amico.
 TECMES. Tu il mio danno non fai che immaginarlo;
 Io sentirlo altamente.

CORO. Assai te 'l credo.
 TECMES. O me misera, oh figlio, a qual mai giogo
 Incontro andiam di servitude! Oh quali
 Sovrasteran duri signori a noi!

CORO. Tu fai pianto e querele
 Di quel che degli Atridi or già presumi
 Governo aspro e crudele:
 Deh no 'l permetta il buon voler de' numi!

TECMES. Senza il voler de' numi or non sarebbe
 Nè pur questo avvenuto.

CORO. In ver composto
 Troppo han essi di mali un grave carico.

TECMES. Opra quest'è di Pallade, tremenda
 Figlia di Giove, a pro d'Ulisse ordita.

CORO. Certo, colui che tutto osar non teme,
 In sua fosc'alma or questi
 Furenti atti funesti
 Ingiurioso irride,
 E, nell'udirli, insieme
 Riso ne fanno e l'uno e l'altro Atride.

TECMES. E ridan pur, godano pur costoro
 De' guai che oppresso han questo eroe. Se vivo
 No 'l desiâr, rimpiangeranlo estinto
 Forse all'uopo dell'asta. In man gli stolti
 Hanno il lor bene, e non lo san, se pria
 Via gittato non l'hanno. Il morir suo
 Amaro è a me ben più che dolce a questi;
 Ma grato è a lui, poi che tal morte ottenne,
 Qual bramava ottenerla. Or di che dunque
 Rider posson coloro? Ei non per opra
 D'essi, no, non moría, ma degli dei.
 Prorompa Ulisse in vani oltraggi: Ajace
 Non hanno più. Ben egli a me, morendo,
 Lasciò gemiti e angosce....

TEUCRO. *(dentro)* Ahi, ahi!

CORO. — T'accheta.
 Parmi voce lugubre udir di Teucro
 Che il duol già senta dell'orribil caso.
(Tecmessa parte col figliuolo)

TEUCRO e CORO.

TEUCRO. Oh amato Ajace! oh fratel mio, tu dunque
 Fatto hai ciò che la fama intorno grida?

CORO. Non vive ei più; sappilo, o Teucro.

TEUCRO. Oh sorte,
 Mia trista sorte!

CORO. In così ria vicenda....

TEUCRO. Misero me!
 CORO. Ben ti si addice il pianto.
 TEUCRO. Oh dolor fiero!
 CORO. Ah sì, purtroppo, o Teucro!
 TEUCRO. Lasso! e il figliuolo suo dove, in qual parte
 Della Tröade sta?
 CORO. Solo, qua presso
 Alle tende.
 TEUCRO. *(ad un sergente)*
 Su via, tosto a me dunque
 Adducilo; chè forse alcun nimico,
 Qual leoncin di vedovata madre,
 No 'l rapisca. Va', corri. Insulto e scorno
 Soglion far tutti ad uom che giace estinto.
 CORO. Ei di questo suo figlio, ei stesso, o Teucro,
 Vivente ancor, t'accomandò la cura
 Che spontaneo già prendi.
 TEUCRO. — Oh più di tutti
 Spettacol di dolore agli occhi miei!
 Oh per l'animo mio più assai di tutti
 Doloroso cammin questo ch'or feci,
 O carissimo Ajace, a rintracciarti,
 Tosto che udii nuova sì rea! chè celere
 Di te, qual d'un iddio, corse la fama
 Fra gli Achei tutti a divulgar tua morte.
 Ciò udendo io sospirai, misero, ed ora
 Al vederlo mi muojo. Orsù scopritelo;
 Chè tutto io miri il tristo caso. — Oh orribile
 Vista! oh fiero ardimento! Quante pene
 Tu nell'animo mio disseminasti
 Col tuo morire! Or dove, a chi poss'io
 Volgere il passo, io che d'aita alcuna
 Non ti sovvenni nelle tue sventure!
 Senza te ritornando, oh sì benigno
 Accoglierammi, e con sereno aspetto
 Telamon, di noi padre; ei che nè manco
 Nella prospera sorte su le labra
 Un sorriso non ha! Che vorrà mai
 Dissimular? che non dirà d'acerbo
 Di quel bastardo di captiva donna,
 Che per vile e infingarda alma tradiva
 Te, amato Ajace, o per malvagio intento
 D'usurparsi, te morto, il tuo retaggio
 E il poter tuo? Così dirà l'iroso,
 Aspro già per vecchiezza, e prono sempre
 Per rissar per un nulla: alfin cacciato
 Dalla patria n'andrò, non liber'uomo
 Apprendo, ma servo. In casa questo;
 Assai nimici e favor poco in campo;
 Dal morir tuo traggo tal frutto. Ahi lasso!
 Or che fo? Come, o misero, strapparti

Fuor da questo potrò ferro omicida,
 Su cui l'alma spirasti? Oh! presentito
 Hai tu, ch'Ettore un dì morto t'avrebbe,
 Morto ei stesso già pria? — Deh ripensate
 Di questi due la sorte! Ettore avvinto
 D'Achille al carro con quel cinto istesso
 Ch'ebbe in dono d'AJace, strascinato
 Intorno fu sin ch'esalò lo spirto⁴⁶
 Questi su 'l brando che donògli Ettore,
 Slanciandosi, si uccide. Or questo brando
 No 'l temprava un'Erinne? e non dell'Orco,
 Artefice funesto, opra è quel cinto?
 Io di questa e di tutte altre sventure
 Fabri a' mortali ognor dirò gli dei;
 E a cui questo pensier non attalenta,
 Altro n'abbia a suo grado; io così penso.

CORO. Cessa gl'indugi, e tosto avvisa il come
 Comporrai nella tomba il morto corpo,
 E che dire or dovrai; poi ch'uom nimico
 Veggo, che forse riderà protervo
 De' nostri mali.

TEUCRO. E chi è costui che vedi?

CORO. Menelao, quel per cui venimmo a Troja.

TEUCRO. Veggo; già presso è sì che ben si scerne.

MENELAO, TEUCRO e CORO.

MENELAO. Olà! t'impongo a quell'estinto corpo
 Non dar sepolcro; ove si sta, si lasci.

TEUCRO. Perchè getti tu all'ær queste parole?

MENELAO. Ciò piace a me, piace al signor del campo.

TEUCRO. Nè di ciò la cagion dirne vorrai?

MENELAO. Costui sperammo e federato e amico
 Degli Achei da sue case addurre a Troja;
 E trovato l'abbiam nimico a noi
 Più ancor de' Frigi. Ei machinando morte
 All'esercito tutto, in questa notte,
 Per farne strage, s'aggirò nel campo,
 E se alcun degli dei l'empio attentato
 Non rendea vano, or tutti noi percossi
 Giaceremmo di morte obbrobrōsa,

⁴⁶ Che per legare al suo carro il cadavere di Ettore adoperasse Achille quel cinto che quegli ebbe in dono da Ajace dopo il duello con questo eroe descritto da Omero nel VII dell'*Iliade*, è invenzione di Sofocle, dicendo l'epico poeta che il corpo di Ettore fu legato al carro di Achille con uno di que' guinzagli di cuoio che gli antichi guerrieri portavano seco per legarne i prigionieri nimici. (Ved. il Lessico del Duncan alla voce ἵμας). E da Omero in ciò pure si scosta Sofocle, che questi fa legare e strascinar Ettore ancor vivo dietro al carro di Achille finchè spirò, laddove quegli lo dice morto prima di quel crudele trattamento. E così doveva pur fingersi dal tragico nostro, per dar ragione del parallelo ch'egli volle imaginare, del funesto esito di que' doni fattisi vicendevolmente da Ettore e da Ajace, e divenuti a vicenda strumenti di morte; il qual concetto più non sussisterebbe, attenendosi all'omerica narrazione. Ond'è che inavvertitamente un solenne critico (G. Hermann) proponeva nella sua prima edizione di emendare la lezione del testo per modo che ne venisse detto essere stato Ettore legato al carro di Achille dopo morte; e un altro critico (E. Wunder) con avvedimento non migliore vi acconsentiva.

Ed ei vivrebbe. Un qualche dio detorse
 La costui rabbia, e sovra greggi e mandre
 Piombar la fece; onde or non fia chi tanto
 Possa, che in tomba il suo corpo componga;
 Su l'arene gittato, ei sarà pasto
 Agli augelli del lido. E tu per lui
 Vampo superbo non menar: se vivo
 Moderar no 'l potemmo, in nostra forza
 Spento il terremo, ancor che tu no 'l vogli.
 Mai non diè ascolto a' detti miei. Pur tristo
 Egli è l'uom che, privato, a chi sta in alto
 Piegar non degna. Ove non v'ha timore,
 Sono indarno le leggi, e ben non puossi
 Esercito guidar, che di temenza
 Nullo, nè di rispetto abbia contegno.
 L'uom, benchè di persona e grande e forte,
 Pensar dee che si cade anco talora
 Per lieve inciampo; e chi pudor, chi tema
 Ha di cui debbe, in suo cammin va salvo.
 Ove far tutto e soprafar si puote
 Ciò che si vuole, ivi lo stato corre
 Di gran corso a rüina. Un opportuno
 Saggio timor sempre in me sia, nè stima
 Da noi si faccia, che a talento oprando,
 Il piacer col dolor poi non si paghi:
 Vicenda usata. Ardea da pria costui
 Di fiero orgoglio; or io grandeggio, e questo
 Corpo ti vieto sepellir, se in tomba
 Cader non vuoi, nel darla a lui, tu stesso.

CORO. Menelao, poi che detto hai sagge cose,
 Or poi non farti insultator de' morti.

TEUCRO. Non più stupor fia che mi prenda, amici,
 Ch'uom d'ignobil natale errando parli,
 Quando color che più d'illustri han pregio,
 Da ragion, favellando, erran poi tanto.
 Via, ricomincia. Aver tu dici a Troja
 Degli Achei federato addotto Ajace?
 Non ei dunque in sue navi ad Ilio venne,
 Signor proprio di sè? Quando mai duce
 Di lui tu fosti? E quando e d'onde impero
 Su quelle genti hai tu, ch'ei di sua terra
 Qua conducea? Di Sparta re, non sire
 Di noi venisti; e non a te su lui
 Di comando ragion mai si pertenne
 Più che a lui sovra te. Qua veleggiasti
 Commandante sott'altri, e non supremo
 Imperador, sì che soggetto Ajace
 A te pur fosse. Or dunque va': commanda
 A cui commandi, e de' tuoi detti alteri
 Tremar li fa'; ben che tu il vieti, e l'altro
 Gran duce ancora, io questo corpo in tomba,

Com'è dritto, porrò, non paventando
 Le tue minacce. Ei per la donna tua
 Non campeggiò qual facendier di guerre,
 Ma per quel giuramento, onde sua fede
 Legata avea; non già per te; chè nulla
 Esso i nulli estimava. Or ben, qui torna
 Pur con molti seguaci e con lo stesso
 Sommo imperante. Io de' scalpори tuoi,
 Mentre sei quel che sei, punto non curo.

CORO. Tal favella io non amo in sorte avversa.
 Giustissimi pur anco, i duri detti
 Mordono sempre.

MENELAO. Il sagittier non mostra
 Umil senso di sè.⁴⁷

TEUCRO. Poi ch'arte vile
 Non è la mia.

MENELAO. Qual meneresti orgoglio,
 Se tu scudo portassi!

TEUCRO. Anco se inerme,
 Contra te cinto di tutt'arme io basto.

MENELAO. Che superbo ardimento ha la tua lingua!

TEUCRO. In causa giusta alto sentir s'addice.

MENELAO. Giusto sarà ch'abbia da me favore
 L'uccisor mio?

TEUCRO. L'uccisor tuo? Gran cosa
 Dici in ver, s'ei t'uccise, e ancor tu vivi.

MENELAO. Morto ei mi volle; un dio m'ha salvo.

TEUCRO. Or dunque
 Non far, salvo da' numi, a' numi oltraggio.

MENELAO. Ch'io mai gli dei sprezzar potessi?

TEUCRO. Il fai,
 Se non concedi a seppellir gli estinti.

MENELAO. Non gl'inimici miei: ciò non conviene.

TEUCRO. Forse che a te fu mai nimico Ajace?

MENELAO. Odio ei rendea per odio, e ben t'è noto.

TEUCRO. Poi che i suffragi a lui furasti.

MENELAO. Avvenne
 Che per, fatto de' giudici, non mio,
 Perdente ei fu.

TEUCRO. Tu se' pur destro assai
 A tessere d'ascoso inique frodi.

MENELAO. Un siffatto parlar certo a qualcuno
 Dolor darà.

⁴⁷ Negli eserciti de' Greci gli arcieri o sagittarii erano tenuti di minor condizione de' combattenti con asta e scudo, di lieve quelli, questi di grave armatura; e Teucro era di quelli. Diomede, guerriero astato (*Iliad.* XI, 385), vitupera Paride come *arcadore*; e nell'*Ercole Furente* di Euripide, v. 159 e seg., Lico disprezza Ercole perchè *Nè mai scudo sostenne al manco braccio, Nè a tiro d'asta s'appressò; ma l'arco, Vilissim'arma, ognor portava, e lesto Era alla fuga. Eh non è l'arco arnese D'uom prode, no*, ecc. Anfitrione fa le difese dell'arco, e ne deprime al confronto la grave armatura. Siccome però ne' tempi eroici Ercole, Ida, Eurito, Filottete, Teucro, Merione ed altri fortissimi guerreggianti furono celebrati per l'arte del sagittario, ed anche fra gli dei Apollo e Diana trattavano l'arco, vogliono alcuni eruditi che Omero e Sofocle ed Euripide, biasimando quest'arma, facessero anacronismo, attestando Pausania, lib. I, 23, che da' tempi delle guerre persiane cominciò l'arco ad essere dismesso, e restò solo fra i Cretensi, d'onde ne venne il disprezzo.

- TEUCRO. Non più di quel che ad altri
Daremo noi.
- MENELAO. Ciò sol ti dico in somma
Tomba quest'uomo aver non dee.
- TEUCRO. Ciò solo
N'udrai tu di rincontro: egli avrà tomba.
- MENELAO. Io già vidi un di lingua ardito e bravo,
Che il nochiero compulse a sciorre il legno
Sotto torbido ciel; ma in lui più voce
Non trovavi di poi quando fu còlto
Dalla tempesta, e dentro al pallio ascoso,
Sotto i piè si mettea d'ognun che voglia
Di conculcarlo avesse. Or similmente
Da poca nube scoppiando un gran turbine,
Te insieme, e di tua bocca invereconda
Ammorzerà le fragorose grida.
- TEUCRO. Ed io vidi uno stolto, un mentecatto,
Altri insultar nella sventura; ed uomo
Che d'aspetto e di sensi era a me pari,
Gli disse: O tu, non mal trattar gli estinti;
Sappi, se il fai, ti costerà dolore.
Così quel tristo egli ammonía. Quel tristo
Io 'l veggio ancora, e non è desso, parmi,
Altri che tu. — Forse che oscuro io parlo?
- MENELAO. Io di qua mi ritraggo. È turpe cosa
A risaper che di parole attenda
Contrasto a far chi vincer può di forze.
- TEUCRO. Va'. Più turpe è per me di stolid'uomo
Starmi ad udir le petulanti ciance. (*Menelao parte*)
- CORO. Gran lite al certo or seguirà. — Su via,
Teucro, il più ratto che per te si possa,
Va' una cava ampia fossa
A procacciar, che sia
A lui sepolcro, e in avvenir perenne
Monumento alle genti ognor solenne.

TECMESSA col figliuolo, TEUCRO e CORO.

- TEUCRO. Ecco venirme a un tempo stesso il figlio
E la moglie di lui presti a dar mano
Meco all'opra funèbre. — Or qua, fanciullo,
Vieni, e supplice tocca il padre tuo,
Lui che te generò: siedigli a canto,
In man tenendo un supplice tributo
De' miei capelli, e di cotesta donna,
E di quei di te pure. E se taluno
Dell'esercito acheo strapparti a forza
Vorrà da questo estinto, infamemente
Fuor della patria sua giacia l'infame
Insepolto, e sia tutta la sua stirpe
Rasa dalla radice, com'io rado

Questo mio crine. — Eccolo, o figlio, il serba;
 Nè ti rimuova alcun dal morto corpo:
 Tienti fermo sovr'esso. — E voi non siate
 Donne, d'uomini in vece, e gli assistete
 Mentre io son lungi ad apprestar la tomba
 Al fratel mio, s'anco ciascun me 'l vieta.

**TECMESSA col figliuolo presso al corpo di Ajace
 e CORO su 'l dinanzi della scena.**

Strofe I.

CORO. Quando sarò, qual l'ultimo
 Di sì lungo sarò novero d'anni,
 Che incessante m'adducono
 Di marziali affanni
 Vicenda ognor molesta
 Appo le mura Iliache,
 Onta agli Elleni infesta?

Antistrofe I.

Oh pria nel profondo äere
 Dileguato si fosse, o dentro a Dite,
 Chi l'uso a' Greci apprendere
 Fe' dell'armi aborrite!
 Ahi fonte rea di mali!
 Colui, colui fu esizio
 De' miseri mortali.

Strofe II.

Non più per lui di floride
 Ghirlande io m'incorono,
 Nè cupi nappi, ah! lasso me! vuotar,
 Nè delle dolci tibie
 Goder m'è dato il suono,
 Nè gioconda gustar
 Notturna gioja.
 Da' delitti amorosi, ohimè! qua in bando,
 Fuor delle amiche menti,
 Sempre sto il crin bagnando
 Alle rugiade argenti,
 Infelici memorie a me di Troja.

Antistrofe II.

Da tenebrose insidie
 Già il bellicoso Ajace,
 E dall'arte difesa ognor mi fu;
 Or da nimico démone

Poi che prosteso giace,
 Qual per me, qual v'è più
 Senso di bene?
 Deh là passando ove selvoso sorge,
 E dentro il mar dal lido
 Il Sunio alto si porge,
 Deh ch'io con fausto grido
 Salutar possa la divina Atene!⁴⁸

**TEUCRO, CORO, TECMESSA col figliuolo
 e poi AGAMENNONE.**

TEUCRO. Ratto io ritorno, Agamennón qua visto
 Spinger celeri i passi; e certo a sciorre
 Dalle labra verrà sinistri accenti.

AGAMEN. Tu contra noi, tu impunemente osasti
 Sì atroci detti schiamazzar? tu, dico,
 Nato di schiava?⁴⁹ Oh se d'ingenua madre
 Fossi tu, quali altissime parole
 Tonar faresti, e come eretto andarne
 Ti vedremmo per via, quand'uom da nulla
 Per tal ch'è nulla, ti dibattì, e giurì
 Dell'oste noi, nè del naviglio acheo,
 Nè di te duci esser venuti a Troja.
 Signor di sè, come tu vantì, Ajace
 Qua navigava. E ciò da servi udire
 Non è grand'onta? E di chi poi proclami
 Sì gran cose? Ove quegli o venne o stette,
 Che non pur io? Non han gli Argivi, altr'uomo
 Non han che questo? Un mal consiglio il nostro
 Fu in ver, di porre a guiderdon di merto
 L'armi d'Achille fra gli Achei se ingiusti
 Parer n'è forza in qual sia modo a Teucro;
 Nè vi piace, perdenti, alla sentenza
 Acquetarvi de' più, ma ognor, per ira
 Dell'avverso giudizio, o ne ferite
 D'aperti oltraggi o con insidie occulte.
 Mai di leggi, a tal modo, ordine alcuno
 Star non potrà, se trabalziam di seggio
 Chi a ragion vinse, e sospingiamo inanzi
 Quei che addietro restâr. Tanta licenza
 Vuolsi impedir Non prevalente è l'uomo
 Per gran persona e late spalle: i saggi
 Soli vincono in tutto Ha vasta mole

⁴⁸ Desidera il Coro di far ritorno alla patria Salamina, e poichè il Sunio, noto promontorio dell'Attica, sorgesi su quel tratto di mare ch'era da percorrere in quel viaggio, e (al dir di Pausania) da chi vi passava presso potevasi scorgere la punta dell'asta e l'elmetto della statua di Minerva Poliade in Atene, egli si augura di potere di là salutare quella città, come usano i naviganti di salutar da lontano le terre, a cui tendono, appena giungano a scoprirne qualche segnale.

⁴⁹ Su questo titolo di sprezzo che Agamennone dà a Teucro, e su la risposta che questi gliene fa, vedasi il detto in queste *Dichiarazioni* alla nota 1, pag. 122 nota 40 nell'Edizione elettronica Manuzio], sotto alle parole *Il padre mio*, ecc.

Di membra il bove, e camminar diritto
 Lo fa picciola verga; e tal pur veggo
 Rimedio a te venir se a buon avviso
 Non t'addurrai; tu che per uom ch'è nulla
 Più ch'ombra ormai, sfrenar dal labro ardisci
 Villani oltraggi. Or non farai tu senno?
 Perchè, pensando il nascer tuo, qualch'altro
 Liber'uomo qui a noi non appresenti,
 Che tua ragion per te ne dica? Indarno
 A tue parole io porgerei l'orecchio
 La tua barbara lingua io non intendo.

CORO. Deh saggia moderanza in mente fosse
 D'ambo voi due! Nulla ho di meglio a dirvi.

TEUCRO. Oh come tosto per chi muor dileguasi
 Gratiitudin ne' vivi, e sconoscenza
 Sottentrar vi si vede! Ecco, or costui
 Più non serba di te memoria alcuna,
 Di te, Ajace, di te che incontro a morte
 Tante volte per lui l'anima hai posta!
 Ecco perduto, ecco gittato indarno
 Ogni tuo beneficio. — O tu, che tante
 Insensate parole or or dicevi,
 Non ti ricorda più quando voi tutti
 Vôlti in fuga e rinchiusi entro del vallo,
 Egli sol vi salvò, mentre la fiamma
 Già gli aplustri alle navi e i banchi ardea,
 E il fosso già sopravarcato, Ettore
 Su' navigli balzava? Chi riparo
 Vi fe'? Non forse quest'uom cui tu dici
 Mai non venuto a marzial cimento?
 Ciò non fe' veramente? E quando ei stette
 Sol contr'Ettore sol, non comandato,
 Ma sortendo le sorti, e con le altrui
 Non mescendo la sua composta ad arte
 Di molle limo che piombasse al fondo,⁵⁰

⁵⁰ Noto è presso Omero l'uso dei greci guerrieri di cimentare fra loro la sorte a chi toccasse la preferenza in che che sia; e poneva ciascuno in un vaso e più spesso in un elmetto, la propria sorte (che per gli antichi era un pezzetto di legno o d'altro, col nome e con qualche particolare contrassegno di ciascheduno); e quella che dal vaso o dall'elmetto agitato balzava fuori la prima, dichiarava qual fosse il preferito fra gli altri. Nella disfida a duello promossa da Ettore agli Achei, nove guerrieri di questi gareggiarono per accettarla: Nestore propose il cimento delle sorti fra loro e

«Segua a quel detto ognun sua sorte, e dentro
 «L'elmo la gitta del maggior Atride.
 «La turba intanto supplicante ai numi
 «Sollevava le palme: e con gli sguardi
 «Fissi nel cielo, udiasi dire: O Giove,
 «Fa' che la sorte il Telamonio Ajace
 «Nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.
 «Così pregava; e il cavalier Nestorre
 «Agitava le sorti; ed ecco uscirne
 «Quella che tutti desiâr. La prese,
 «E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
 «La mostrava l'araldo, e nullo ancora

Ma tal che lieve dal crinito elmetto
 Fuor balzasse la prima? Ei pur fe' questo;
 E presente anch'io v'era, io servo, io figlio
 D'una barbara madre. Oh sciagurato!
 E con qual fronte osi di ciò tacciarmi?
 Ma che? Non sai che del tuo padre il padre
 Pelope fu, barbaro Frigio? e l'empio
 Tuo genitor, lo scellerato Atreo,
 Non sai che al fratel suo diè cena orrenda
 De' figliuoli di lui? Nato tu stesso
 Sei di donna cretense, cui sorpresa
 Con adultero drudo, il padre tuo
 Esca gittarla a' muti pesci impose.⁵¹
 Tal tu nascendo, il nascimento mio
 Rinfacci a me che Telamone ho padre,
 Telamon che dell'oste i più prestanti
 Premii ottenne pugnando, ed ebbe a sposa
 La madre mia, nata regina, e figlia
 Del re Lāomedonte, eletto dono,
 Onde il gran figlio l'onorò d'Alcmena.
 E di due tanto illustri io nobil prole
 Sfregio far posso a' consanguinei miei,
 Cui tu, percossi da sì rea sventura,
 Dalla tomba respingi? E non vergogni
 Pur ciò dicendo? Or se quest'uom (ben sappi)
 Gitterete insepolto, in un con esso
 Ne gitterete anco noi tre. Morire,
 Contendendo per esso, onor solenne
 Mi fa ben più che non morir per quella
 Tua donna, o donna del fratello tuo.
 Però più bada a te che a me. Se offesa

«La conoscea per sua. Ma come, andando
 «Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
 «Al Telamonio Ajace, e gliela porse,
 «Riconobbe l'eroe lieto il suo segno;
 «E, gittatolo in mezzo: Amici, è mia
 «(Gridò) la sorte, e ne gioisce il core.
 «Che su l'illustre Ettôr spera la palma.»

OMERO, *Iliad.* VII, 213. Vers. del Monti.

E di questa sortizione appunto si fa qui cenno da Teucro, aggiungendosi che la sorte di Ajace non era *composta ad arte di molle limo*, acciocchè, pesando più delle altre, rimanesse più facilmente in fondo all'elmetto; con che si crede avere alluso il poeta per anacronismo alla frode usata di poi da un Cresfonte, il quale desiderando ottenere il regno della Messenia a preferenza di quel d'Argo e di Sparta, che dovevansi trarre a sorte fra lui ed altri competitori, essendo convenuto fra loro che la Messenia toccherebbe a chi sortisse l'ultima sorte, colui gettò nell'urna la sua formata di umida terra, che nell'acqua contenuta in quel vaso si disciolse, e restò in fondo, balzandone fuori prima quelle degli altri. Il qual racconto si legge in Apollodoro, lib. II, 8, e con qualche varietà in Pausania, IV, 3, e negli Scolii a questo luogo.

⁵¹ Madre di Agamennone fu Aerope figliuola di Crateo cretense; e dell'esser ella nativa di Creta fa qui Teucro un titolo di disonore al figliuolo di lei; dacchè molti detti proverbiali correvano per la Grecia su 'l bugiardo, falso e maligno carattere de' Cretensi. Famoso è il verso di Epimenide, citato anche da San Paolo, che suona: *I Cretensi sempre bugiardi, male bestie, ventri oziosi*; e il verbo *cretizare* equivaleva a *mentire*. — In quanto al comando di gittare Aerope in mare a cagione dell'adulterio, in che fu sorpresa, non uno è il dettato della favola, facendosene da taluni autore Crateo padre di lei, da lei Atreo, per punirla degl'incestuosi amori col di lui fratello Tieste. Le parole del testo ne lasciano ambigua l'intelligenza; a noi parvero prevalenti le ragioni di chi lo ascrive ad Atreo.

Tu recarmi ardirai, stato esser meco
Anzi codardo bramerei, che ardito.

**ULISSE, TEUCRO, AGAMENNONE, TECMESSA col figliuolo
e CORO.**

- CORO. Sire Ulisse, opportuno or qui tu vieni,
Se già non vieni a rinfocar la lite,
A disciorla bensì.
- ULISSE. Che fia? Da lunge
Udii gli Atridi alto gridar su questo
Uom prode estinto.
- AGAMEN. E non udimmo noi
Dirne costui turpissime parole?
- ULISSE. Quali? Ad uomo oltraggiato io gli perdono,
Se rimanda aspri detti.
- AGAMEN. Obbrobrïosi
Ben n'ascoltò; chè l'opre sue son tali.
- ULISSE. Che ti fece, onde n'abbi offesa e danno?
- AGAMEN. Protestò non lasciar che senza tomba
Questo corpo si giacia; anzi sotterra
Comporlo vuol, me contrastante indarno.
- ULISSE. Lice ad amico esporre il vero, e teco
Non men di prima rimaner concorde?
- AGAMEN. Parla. Saggio in vietarlo io non sarei,
Poi che te fra gli Argivi amico mio
Stimo il primo di tutti.
- ULISSE. Or ben, m'ascolta.
Non voler, per gli dei! così quest'uomo
Insepolto gittar spietatamente;
Nè il sentimento della tua possanza
Ti vinca sì da conculcar, per odio
Di quest'uom, la giustizia. Era già questi
Anco a me degli Argivi il più nimico,
Dappoi che l'armi del Pelide ottenni;
Ma, qual ch'egli a me fosse, io non potrei
Tôrgli onor di non dire aver lui solo
Visto di quanti navigammo a Troja,
Fuor d'Achille, il più forte. Oh non sia dunque
Nè da te dispregiato ingiustamente!
Non onta a lui, ma degli dei faresti
Onta alle leggi. Offendere non lice,
Anco se l'odii, un valoroso estinto.
- AGAMEN. Tu contra me così combatti, Ulisse,
Per costui?
- ULISSE. Quando odiarlo era concesso,
Anch'io l'odiai.
- AGAMEN. Nè d'insultarlo estinto
Ti giova poi?
- ULISSE. Non aver cari, Atride,
Guadagni ingiusti.

AGAMEN. Oprar giustizia in tutto
Non è facile a re.

ULISSE. Ma i buon consigli
Apprezzar degli amici è facil cosa.

AGAMEN. Esser debbe l'uom buono obediente
A chi più in alto sta.

ULISSE. Pace! Tu imperi,
Se per vinto agli amici anco t'arrendi.

AGAMEN. Ben ripensa a qual uom doni favore.

ULISSE. Nimico mio, ma generoso egli era.

AGAMEN. Oh che farai, se riverenza tanta
Hai di morto nimico?

ULISSE. In me virtude
Vince l'odio d'assai.

AGAMEN. Questi siffatti
Son pur uomini mobili, incostanti!

ULISSE. Molti al certo ve n'ha che amici or sono,
E poi nimici.

AGAMEN. E l'amistà di tali
Lodi tu forse?

ULISSE. Un'inflessibil alma
Io lodar non son uso.

AGAMEN. Oggi noi vili
Parer farai.

ULISSE. Giusti parere a tutti
Gli Elleni.

AGAMEN. E vuoi che seppellirlo io lasci?

ULISSE. Sì; chè avrò di ciò d'uopo un giorno anch'io.

AGAMEN. Come a sè stesso è ogni uom conforme in tutto!

ULISSE. E a chi debito avrei d'esser conforme,
Più che a me stesso?

AGAMEN. Opra di te, non mia,
Questa dunque fia detta.

ULISSE. In qual sia modo
Che ciò farai, merto n'avrai di buono.

AGAMEN. A te favore anco maggior di questo
Concederei. Costui troppo odioso
Del par vivo ed estinto a me fia sempre;
Ma ciò far che ti giova, è a te concesso. *(parte)*

CORO. Tale, Ulisse, tu. sei, che veramente
Chi te saggio non chiama è stolid'uomo.

ULISSE. Da questo istante io fo promessa a Teucro
Che quanto già gli fui nimico, amico
Gli sarò per inanzi. Ed or vo' seco
Sepellir questo corpo; e seco in tutto
Oprarmi, e nulla tralasciar di quanto
Far per gli uomini egregi ogni uom conviene.

TEUCRO. Egregio Ulisse, or d'ogni laude in vero
Onorar ti poss'io: la mia credenza
Smentisti assai. Tu fra gli Achei d'Ajace
Il più nimico, or sol per lui fra tutti

Contendesti di forza, e non soffristi
 Che grave insulto a lui sia fatto in morte,
 Qual tentato han di fargli il sommo duce
 Ebrio d'orgoglio, e il fratel suo, con onta
 Gittandone il cadavere insepolto.
 Deh il gran padre e signor di quest'Olimpo,
 E la memore Erinne, e delle colpe
 Giustizia ultrice atrocemente gli empî
 Struggan così com'ei volean la spoglia
 Straziar di tant'uomo indegnamente!
 Ma se te, figlio di Læerte, io lascio
 Partecipar con la tua mano all'opra
 Di questa tomba, una mal grata cosa
 Io far temo all'estinto. Esser compagno
 Ne puoi nel resto; e se mandar del campo
 Qua vuoi qualch'altro a quest'ufficio, ingrato
 Non ne sarà. Quanto è qui d'uopo intanto
 Io d'apprestar procaccerò. T'appaghi
 Che a noi tu fosti e generoso e buono.

ULISSE. Io volea pur; ma poi che a te non piace
 Che in ciò m'adopri, ed io m'acqueto, e parto. *(parte)*

TEUCRO. Or basta. Assai già scorse
 Tempo d'indugio. Altri di voi s'affretti
 A scavarne la fossa, ed altri in cupo
 Tripode al foco il sacro
 Ponga a scaldar lavacro;
 E una man di guerrieri entro la tenda
 Vada, e tutto qui a noi rechi di sue
 Armi il corredo. — O figlio,
 Tu con quanto hai di forze,
 Amoroso con me prendi e solleva
 Del genitore il fianco.
 Caldo sangue pur anco
 Soffian le vene. — Or qui ciascun che amico
 Di lui si nomi, accorra,
 E di sua man soccorra
 A pro di tanto eroe, d'AJace io dico,
 Di cui niun de' mortali ebbe più lode
 D'uom magnanimo e prode.

CORO. Molto saper di cose
 Vien dal veder; pria di veder, non vale
 A profetar le ascose
 Sorti dell'avvenire alcun mortale.

FINE DI AJACE

LE TRACHINIE

PERSONAGGI

DEJANIRA.

UN'ANCELLA.

ILLO.

CORO DI DONZELLE TRACHINIE.

LICA.

UNA NUTRICE.

UN VECCHIO.

ERCOLE.

SEGUACI DI ERCOLE — DONNE PRIGIONIERE.

Scena, piazza in Trachine avanti al palazzo regale.

LE TRACHINIE

DEJANIRA e un'ANCELLA.

DEJAN.

Sentenza antica infra le genti è quella,
 Che non sai d'alcun uomo, anzi ch'ei muoja,
 Qual sia la vita, o venturosa o trista;
 Ma io la mia, già pria d'andarne a Dite,
 So ch'è misera e grave. Io nelle case
 Del padre Enéo stava in Pleurone ancora,
 E già un fiero di nozze ebbi terrore,
 S'altra giammai donna d'Etolia. Un fiume
 (Era Achelóo) sposa chiedeami al padre
 In tre sembianze: or tutto tauro; or vario
 Tórtile drago; or con umano corpo,
 Taurino capo, e dall'ombroso mento
 Scorreagli l'onda fluviale a rivi.
 Tale amator colà venuto, io misera
 Morir, morir pregava anzi che mai
 Appressarmi al suo letto. In tempo alfine
 D'Alcmena e Giove il glorioso figlio
 Giunse, a me ben gradito, e fe' con esso
 Tenzon di forze, e liberommi. I casi
 Io non dirò della terribil pugna,
 Chè non li so; chi spettator tranquillo
 Sede, dir li potrebbe: io tutta attonita
 Di paura ne stava, che dolore
 Non m'apportasse la beltà. Buon fine
 Al certame diè poi l'agonal Giove,...
 Se buon pur fu; chè al talamo d'Alcide
 Poi che scelta m'accolsi, io per lui sempre
 Di timore in timore ansia me n' vivo;
 E terrori la notte m'avvicenda
 L'un cacciando con l'altro. E procrëato
 Anche figli abbiám noi, ch'ei vien sì rado
 A riveder, qual di remoto campo
 Coltivator che lo rivede solo
 Quando semina e miete. È di sua vita
 Destin, che appena il riconduce a casa,
 Fuor ne 'l rimanda, a' cenni altrui soggetto,⁵²
 Ed or che a fin d'ogni cimento ei venne,
 In più tema io ne sto; chè, poi che morte
 Egli ad Ifito diè, noi qua in Trachine
 Presso estranio signor esuli stiam,⁵³

⁵² Soggetto ad Euristeo re d'Argo visse Ercole per tutta la vita, giusta Omero ed Esiodo, a' quali aderisce pur Sofocle. I posteriori poeti e mitografi assegnarono alla soggezione di Ercole un dato termine, fino a che ebbe compiute dodici imprese di gran fatica e pericolo. — Il come cadesse Ercole nella condizione di servire ai comandi di Euristeo, si ha primamente da Omero (*Iliade*, lib. XIX, v. 93 e seg.), e ciò per effetto della gelosa rabbia di Giunone che volle punita nell'innocente figliuolo la conjugale infedeltà di Giove, che, innamoratosi di Alcmena, l'aveva fatta madre di lui.

ANCELLA. E ove ei sia, niun lo sa; ma ben, partendo,
 In cuor gittommi acerbe angosce, e parmi,
 Parmi saper che alcun sinistro il gravi.
 Poco tempo non è; quindici lune
 Scorser già, ch'ei di sè nunzii non manda.
 Certo, avvenne sventura. Ei mi lasciava
 Tale scritto al partir, ch'io fo soventi
 Prieghi agli dei non mi sia pegno infausto.
 O mia regina Dejanira, assai
 Intesi io già con gemiti e sospiri
 Te la partenza lamentar d'Alcide.
 Or se a' liberi i servi alcun consiglio
 Porger possono all'uopo, io questo solo
 Dirti voglio e non più. Perchè di tanti
 Figli tuoi del consorte alla ricerca
 Non mandi alcuno? Illo fra gli altri il primo,
 A cui ciò si convien, se punto ha cura
 Del ben esser del padre. — Eccolo; ei spinge
 Lesto vèr casa il piè: dell'opra sua,
 Se ti par ch'io ben dica, usar tu puoi.

DEJANIRA, l'ANCELLA e ILLO.

DEJAN. Qui, figlio, qui. — Da ignobil labro ancora
 Escon detti opportuni. Ancella è questa;
 Pur di libera mente or disse avviso.

ILLO. Quale? Se lice, a me l'esponi, o madre.

DEJAN. Vergogna essere a te, del padre tuo
 Non ricercar dove esulando vada
 Da sì gran tempo.

ILLO. Io 'l so; se a quel ch'uom dice,
 Dar si dee fede.

DEJAN. E dove, o figlio, udisti.
 Ch'egli or sia?

ILLO. Dello scorso anno gran parte
 Dicon che servo a lidia donna ei visse.⁵⁴

⁵³ In Trachine, città di Tessalia, e luogo della scena di questa tragedia, narra qui Dejanira essersi Ercole con essa e co' figli suoi rifuggito presso Ceice, re di quella contrada, partendo dalla casa di Eurito re di Ecalia (città, secondo alcuni, di Tessalia, secondo altri, di Messenia o d'Arcadia, e posta da Sofocle nell'Eubea), per avergli ucciso il figliuolo Ifito, della cui morte o delle conseguenze di essa è detto in questo stesso dramma a pag. 161 e seg. [i rimandi alle pagine si riferiscono all'edizione cartacea. - Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

⁵⁴ La *Lidia donna* qui commemorata è Onfale, regina di Lidia, alla quale narra la favola essere stato Ercole venduto da Mercurio per commando di Giove, in pena dell'uccisione d'Ifito, siccome dice l'araldo Lica a pag. 161. In quanto alla durata di quella servitù, che qui è detta di quasi un anno, altri scrittori la prolungarono a tre; e il prezzo che fu ritratto dalla vendita di Ercole, chi lo disse di tre talenti, e chi di trenta. E tutta la favola di quest'eroe (siccome presochè tutte l'altre) è ne' suoi particolari assai variamente narrata da' mitografi e da' poeti. Però anche Onfale fu da questi scambiata talora con Jole, come ne pare aver fatto il Tasso in que' bellissimi versi (*Ger. lib.*, XVI, st. 3), ne' quali sono descritte le sculture delle porte del palagio di Armida:

«Mirasi qui fra le Mèonie ancelle
 «Favoleggiar con la conocchia Alcide.
 «Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
 «Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, e ride.
 «Mirasi Jole con la destra imbelle

DEJAN. Ah! se tanta onta ei sopportò, può dunque
Tutto udirsi di lui.

ILLO. Ma se ne sciolse,
Siccome intesi.

DEJAN. E dove alfin o vivo
Or si dice, od estinto?

ILLO. Or nell'Eubea
D'Eurito la città fama è che in arme
Sta campeggiando, o a campeggiar s'appresta.

DEJAN. Non sai, figlio, non sai quale ei lasciommi
Su quella impresa oracolo divino?

ILLO. Quale, o madre? Io l'ignoro.

DEJAN. O ch'ei perire
Dee nella pugna, o vincitor condurre
Tutta felice in avvenir la vita.
Figlio, in tanto frangente a lui non corri
A prestar l'opra tua, quando noi salvi
Siam, s'egli è salvo, e, se perduto, estinti?

ILLO. Tosto, o madre, m'avvio. Se questi udito
Vaticinii divini avessi pria,
Ito a lui sarei già; ma la costante
Sua fortuna finor non concedea
Alcun grave timore aver del padre.
Or che ciò intesi, io d'intentato nulla
Vo' lasciar per chiarirne appieno il vero.

DEJAN. Va', figlio, va'. Contezza aver del bene,
Anco tardi ottenuta, utile è sempre.

CORO.*Strofe I.*

Te cui la notte in suo morir produce,
Indi a posar dechina,
Sole, te Sole di fulgente foco
Tutto avvampante, invoco.
Dinne, o raggianti di corusca luce,
Ove ove or peregrina
Va d'Alcmena la prole,
Se nell'ampia marina
O in ferma terra, onniveggente Sole.

Antistrofe I.

Poi che ognor geme nell'afflitto cuore
L'inclita Dejanira,
Come augel mesto, e mai non dà riposo
Al ciglio lagrimoso.

«Per ischerno trattar l'armi omicide;
«E in dosso ha il cuoio del leon, che sembra
«Ruvido troppo a si tenere membra.»

Chè del marito errante a lei l'amore
 Vigile tema inspira,
 E del vedovo letto
 Si travaglia e sospira,
 Di rea sorte feral sempre in sospetto.

Strofe II.

Qual di Borea o di Noto
 All'assiduo soffiâr veggonsi l'onde
 Del pelago alle sponde
 Ire e redir con incessante moto;
 Così dura una vita irrequieta
 Sempre di guai nutrica
 Il Cadmígena illustre, e l'affatica,
 Siccome il mar di Creta;
 Ma sempre un dio lui dallo scender toglie
 Dell'orco all'atre soglie.

Antistrofe II.

Onde or te ripigliando,
 Contrario al tuo, ma grato avviso io porto,
 E non voler t'esorto
 Alla buona speranza imponer bando.
 Quei che pur tutto puote, il sommo Giove,
 Non diè gaudio al mortale
 Senza duolo; e congiunto il ben col male
 Su tutti in giro muove,
 Come nel ciel del carro di Boote
 Le rigiranti rote.

Epodo.

Nè la notturna ténebra,
 Nè sventure e fortune immote stanno;
 Ma via dall'uno involansi,
 E ratte all'altro vanno,
 Ed ora è l'uom giulivo
 D'un bene, ed or n'è privo.
 Ond'è che in petto accogliere
 Ferma speme, o regina, io ti consiglio:
 Chi vide Giove improvido
 Esser sì, come pensi, a un proprio figlio?

DEJANIRA e CORO.

DEJAN.

Conscia, cred'io, del mio dolor tu vieni
 A confortarmi. Ah come in cuor mi strugga,
 Mai saperlo per prova a te non tocchi!
 Or felice tu sei; chè giovinezza

In bei campi si pasce, e nè di Sole
 Ardor, nè pioggia, nè furor di venti
 Danno le fa; scevra di guai sua vita
 La fanciulla rileva in fra' diletta,
 Fin che di vergin poi donna si nomi,
 E sua parte di cure in una notte
 Assuma, e per lo sposo o per li figli
 Temer cominci. Allor costei, sè stessa
 Considerando, imaginar le pene
 Puote, onde oppressa io sono. Angosce molte
 Ho finor lamentate; una che pria
 Non ti dissi, or dirò. — Quando di casa
 Mosse l'ultima volta il sire Alcide,
 Una scritta lasciò qual pria non mai,
 Partendo a tante perigliose imprese
 Ebbe cuor di lasciarmi. Ei come a lieve
 Opra iva ognor, senza pensier di morte;
 Ma or, come se vivo più non fosse,
 Prescrisse in quella che possesso io prenda
 De' nuziali doni, e fra' suoi figli
 Del suo retaggio divisò le parti,
 Statüendo che ov'egli assente un anno
 E tre lune rimanga, o morto cadde
 Fra quel tempo; o se illeso oltrepassarlo
 Dato gli fia, tutta di mali immune
 Vivrà quindi la vita. E questo fine
 All'erculee fatiche esser decreto
 Ei dicea dagli dei, come per voce
 Di due colombe a lui l'antico faggio
 In Dodona predisse.⁵⁵ Or questo è il tempo
 Che di que' vaticinii il ver si mostri;
 Ond'io sovente, o amiche mie, nel sonno
 Di pàura sobbalzo, ognor temendo
 Priva restar dell'uom su tutti egregio.
 Coro. Buon augurio or ne piglia. Inghirlandato
 Per segnal di letizia un nunzio viene.

CORO.

Un NUNZIO, DEJANIRA e CORO.

⁵⁵ Del bosco presso Dodona (città della Tesprozia nell'Epiro) sacro a Giove, e dell'oracolo antichissimo di questo nume, detto perciò da Omero *Giove Dodoneo*, è tanta la celebrità mitologica, che ne scusa dal farvi sopra molte parole. Vogliamo solo avvertire che per le due colombe parlanti sembrava ad Erodoto che si avessero ad intendere le donne sacerdotesse, venute dall'Egitto ad istituire nella Grecia quel sacrario di Giove, e che *colombe queste femine si appellassero dai Dodonei, perciocchè erano barbare, e a lor pareva ch'elleno mandassero suono simile a quello degli augelli; e narrano che col tempo poi la colomba voce umana mandasse, dacchè la parlata delle donne fu da loro intesa; ma sino a tanto che barbaramente favellava, pareva che proferisse suoni a modo di augello* (Erodoto, lib. II, c. 57). E Servio, all'*Egloga IX* di Virgilio, nota che nella lingua de' Tessali *Peliades* si chiamano le colombe e le profetesse — Intorno al nome di *faggio* dato qui all'albero vaticinante per mezzo di quelle colombe, mentre Ercole stesso su 'l fine del drama dice aver avuto quel vaticinio dalla *vocale paterna quercia*, e benchè *le querce Dodonée* sieno celebri per quell'oracolo, non è però da far caso, poichè sotto il nome greco di *quercia* vengono varie specie di piante ghiandifere, fra le quali da Teofrasto (*Ist. Piant.*, lib. III, cap. 9) è pur nominato il faggio; e il greco vocabolo δρῦς, significante in particolare *quercia*, significava in generale anche ogni albero, siccome si legge nello scoliaste di Aristofane, e nel lessico di Esichio e in altri. E in un frammento delle *Eee* di Esiodo, parlandosi di Dodona, vi è soggiunto che colà *volle Giove che fosse l'oracolo suo venerando alle genti, stanziante su la cima di un faggio*.

NUNZIO. Illustre Dejanira, il primo io sono,
Io sì, che il cuor ti scioglierò di tema.
Vivo è il figlio d'Alcmena, e vincitore,
E agl'indigeni dei qua della guerra
Le primizie conduce.

DEJAN. Oh! che mai narri,
Buon vecchio?

NUNZIO. In breve il sospirato sposo
A te dico, verrà con l'onoranza
Della vittoria.

DEJAN. E d'onde mai, da quale
Cittadino o stranier tal nuova udisti?

NUNZIO. Là, in un erboso prato a molte genti
Lica, l'araldo, alto lo dice. Udito
L'ebbi appena, qua corsi il grato avviso
A recarti io primiero, e procacciarmi
Da te quindi alcun premio e il favor tuo.

DEJAN. Perchè Lica egli stesso a me non viene,
Se felice è il successo?

NUNZIO. Agio a venirne
Dato, o donna, non gli è; chè tutto intorno
Il popol Meliense gli si accalca,⁵⁶
E lo stringe d'inchieste; onde far passo
Non puote inanzi. Ognun da lui del fatto
Vuole intendere i casi, e andar no 'l lascia
Fin che pago ne sia. Così la forza
D'altrui volere al voler suo; ma giunto
Qua fra poco il vedrai.

DEJAN. — Giove, a cui sacro
Dell'Eta è il prato intonso,⁵⁷ alfin letizia
N'hai pur data una volta! — Olà, voi donne,
Entro e fuor della regia, alte di gioja
Le grida alzate. Un insperato lampo
Di fausto annunzio ad allegrarne apparve.

CORO. — Su su! fauste acclamate
Voi nella regia, o nubili
Donzelle; e de' garzoni
La voce anco risuoni,
Il faretrato Apolline
Proteggitor cantando;
E con essi intonando
Voi pur venite, o vergini,
Il peana, il pëana
All'Ortigia Diana

⁵⁶ Cioè il popolo di *Melia*, città della Tessalia, non molto distante da Trachine.

⁵⁷ Il monte Eta, che dalle Termopile si stende verso ponente fino al seno di mare Ambracio, era consacrato a Giove; e però qui dicesi sacro a questo dio un prato su di esso, che non falciavasi, nè dalle greggie pascevasi, siccome *intonso* è detto nell'*Ippolito* di Euripide un prato sacro forse a Diana, e nelle *Fenicie* un altro a Diana su 'l Citerone, e un altro pure a Diana nell'*Ifigenia in Aulide*. Più inanzi è ricordata anche *la selva* dell'Eta, d'onde è detto Giove tonare e fulminare.

Sorella sua, di cervi ucciditrice,
 Di faci agitatrice,
 E alle Ninfe compagne. Ecco, già in danza
 Io spicco l'agile
 Piede al tuo suono, o tibia,
 O suon che somma hai su 'l mio cuor possanza.
 Evoè! già l'edera
 Mi fa danzando baccheggiar giuliva.
 Viva, Pëane. viva!
 Ma ecco, o donna: a te dinanzi, o cara,
 Certa del vero e chiara
 Mirar con gli occhi tuoi
 Testimonianza or puoi.

DEJANIRA, CORO
e poi LICA con séguito di donne prigioniere.

DEJAN. Veggo, o care; non giunge inosservato
 Questo stuolo al mio guardo; e — Salve! io dico
 All'araldo, se alfin, dopo gran tempo,
 Di fauste nuove apportator ne viene.

LICA. Fauste nuove apportiamo, e da te, donna,
 Conveniente riceviam saluto.
 Ragione è ben, che un bell'oprar si merchi
 Anche un bel salutare.

DEJAN. Oh dimmi pria,
 Lica amato, di' pria ciò che vo' pria
 Saper: se vivo io veramente ancora
 Ercole accoglierò.

LICA. Vivo il lasciava
 Pur dianzi, e in fior di sanità, di forze.

DEJAN. Ma dove? di': nella sua patria terra,
 O in barbara contrada?

LICA. Or dell'Eubea
 Sovra una spiaggia altari erge, e primizie
 Offre a Giove Cenéo.⁵⁸

DEJAN. Ciò gli comanda
 Qualche oracolo forse, o scioglie un voto?

LICA. Voto egli fe' quando prendea con l'armi
 La terra ad espugnar di queste donne
 Che ti stan sotto gli occhi.

DEJAN. E chi son elle
 Figlie di chi? Ben di pietà son degne,
 Se non fa la lor sorte ai sensi inganno.

LICA. D'Eúrito presa la città, sua preda
 Le tolse Alcide, e le fe' sacre ai numi.

DEJAN. E in espugnar quella città sì lungo
 Stette di giorni numero infinito?

⁵⁸ Ritornando Ercole dalla distrutta Ecalia, che qui (siccome è già detto a nota 53) deve intendersi quella nell'Eubea, si trattene presso al promontorio Ceneo, che da quell'isola sporgevasi rimpetto al paese de' Locrensi o de' Meliensi, e quivi istituì, per voto dopo la presa di Ecalia, altare e culto a Giove, che da quel luogo fu detto anch'esso *Cenéo*.

LICA. No. Fra' Lidii tenuto il più del tempo
 Fu, non libero (aperto egli l'attesta),
 Ma venduto. Nè biasmo a lui far dèssi
 Di cosa, o donna, onde, cagion fu Giove.
 Venduto alla straniera Onfale, intero
 Quivi compiea, com'ei pur dice, un anno;
 Ma così da quell'onta ei fu rimorso,
 Che a sè stesso giurò trarre co' figli
 E con la moglie in servitù colui
 Che soffrir gliela fece. E non fu vano
 Il giuramento suo. Poi ch'espīato
 Ei fu, raccolse armate genti, e venne
 D'Eúrito alla città costui nomando
 Solo autor del patito infame scorno.
 Eúrito un dì, stando in sua casa antico
 Ospite Alcide, ingiuriosi accenti
 Gli scagliò contro, e con sinistro intento
 Provocandolo disse aver ben egli
 Infallibili dardi, ma dell'arco
 Al paragon lui rimaner secondo
 A' suoi figli; e aggiungea servo d'altr'uomo
 Lui sempre andarne di fatiche oppresso.
 Poi quando a mensa avvinazzato il vide,
 Fuor di casa l'espulse.⁵⁹ Ira ne prese
 Alcide, e allor che d'Eúrito il figliuolo
 Ifito venne alla Tirintia ròcca
 Sue smarrite cavalle a ricercarvi,
 Lui, mentre còlto a quell'inchiesta avea
 L'occhio e il pensier, da un'erta rupe al basso
 Precipitò. Mosse quel fatto a sdegno
 Il gran padre di tutto, Olimpio Giove,
 E venduto in esilio andar lo fece;
 Chè non patì che a tradimento ucciso
 Abbia anche un solo; e perdonato avría,
 Se aperta ei ne facea giusta vendetta;
 Perocchè dell'ingiuria amanti anch'essi
 Non son gli dei. Ma que' che audaci allora
 Imbaldanzîr con mala lingua in lui,
 Tutti son fatti abitator dell'Orco;
 La città, schiava; e queste che qui vedi,
 Da bella sorte in misera cadute,
 Vengono a te. Ciò il tuo marito impose;
 Io, fido a lui, le adduco. Allor che il pio
 Sacrificio promesso al patrio Giove
 Per la vinta cittade avrò compiuto,
 Fa' ragion ch'ei verrà; parola questa
 Di ben molte ad udir per te più dolce.

CORO. Manifesto, o regina, a te di gioja
 Quel che vedi è argomento, e quel che udisti.

⁵⁹ Della qualità attribuita ad Ercole di buon bevitore può vedersi una prova nell'*Alceste* di Euripide, e alcune antiche testimonianze nelle mie *Dichiarazioni* a quella tragedia.

- DEJAN. Come tutta nel cuor non allegrarmi
Potrei, questa in udir del mio consorte
Felice impresa? È necessario effetto
Di tal successo;... e nondimen, chi dritto
Guarda alle cose, è da temer che l'uomo
Che alto sale in fortuna, indi non caggia.
Pietà, forte pietade, amiche mie,
Mi s'apprese in veder queste infelici
Che più casa non han, non genitori,
Esuli in terra estrana; e nate pria
Forse in libero stato, or dover trarre
Schiava la vita. — Onnipossente Giove,
Deh ch'io mai non ti vegga in cotant'ira
Venir contra i miei figli; o almen non farlo,
Me viva ancora! Io sì m'attristo e temo
Alla vista di queste. — O sventurata
Giovinetta, chi sei? Nubile, o madre?
Vergine sembri, e di natali illustri,
All'aspetto, all'età. — Lica, di quale
Gente è costei? Qual n'è la madre e il padre?
Di'; chè in guardarla assai di lei più sento
Che dell'altre pietà, quanto più assai
Ella sola fra l'altre ha sentimento.
- LICA. Io... che ne so? Che mi domandi?... Forse
Là dell'infime schiatte ella non era.
- DEJAN. Figlia forse del re? D'Eúrito v'era
Figlia alcuna?
- LICA. Non so; non molto inanzi
Io ricercai.
- DEJAN. Nè a caso in via l'udisti
Dalle campagne sue?
- LICA. No no; compiuto
Ho l'ufficio in silenzio.
- DEJAN. — Or ben, tu stessa
Dillo, o misera. A te danno è che noi
Ignoriam chi tu sii.
- LICA. Non più di prima
Però fia ch'ella sciolga al dir la lingua,
Ella che fino ad or molto nè poco
Non parlò. Di sua corte la meschina
Afflitta ognora, ognor lagrime versa,
Dacchè la patria abbandonò. Le nuoce
Tanto dolor, ma di perdono è degna.
- DEJAN. Tacer dunque si lasci, e nella regia
Entri a suo grado. Ella da me non sia
Che molestia riceva in tanti affanni;
Basta il duol che l'afflige. Or tutti entriamo;
Che tu spedito andar ne possa, ed io
Quivi apprestar tutto che vuolsi ad uopo.
- (parte Lica con le prigioniere)*
- NUNZIO. *(a Dejanira)*

Sosta, o donna, per poco, a fin che sappi
 Chi a tue stanze introduci, e ti sia noto
 Ciò che intender ti giova, e inteso ancora
 Non hai. Contezza io n'ho di tutto appieno.
 Che fia, che sì m'arresti?

DEJAN.
 NUNZIO. Odimi. Dianzi
 Non indarno m'udivi, e non indarno,
 Penso, or m'udrai.

DEJAN. Qui richiamar coloro
 Dobbiamo, od a me sola e a queste amiche
 Parlar vuoi tu?

NUNZIO. Nulla per queste oppongo;
 Quelli andar lascia.

DEJAN. Iti son già, favella.
 NUNZIO. Colui di quanto a te dicea, di vero
 Non dicea nulla. O nunzio or falso egli era,
 O infedel narratore egli era pria.

DEJAN. Che dir vuoi? Chiaramente aprimi tutto
 Il tuo pensiero; io nulla ancor ne intendo.

NUNZIO. Io cotest'uomo — e testimoni molti
 V'eran presenti, — io dir l'udii che quegli
 Per questa giovinetta Eúrito e insieme
 L'alta Ecalia sconfisse. Amor, de' numi
 Fu solo Amor che a quella guerra il mosse;
 Non l'esiglio fra' Lidii, o le prestate
 Ad Onfale servili opre, o la morte
 D'Ifito, no; come or dicea costui,
 Quella vera cagion dissimulando.
 Poi ch'egli al genitor chiese la figlia
 Per furtiva compagna, e non l'ottenne,
 Fattogli accusa di leggiera colpa,
 Ecalia assalta, ove sede regnante
 Eúrito, il padre di costei; l'uccide,
 La città ne devasta, e a queste case
 Tornando, or lei, siccome vedi, inanzi
 Condur si fa, non senza cura, o donna,
 Nè come schiava: oh! non pensar questo,
 Ch'esser non può, s'egli d'amor n'è caldo.
 Tutto far manifesto a te mi parve
 Quanto, o regina, io da costui là in mezzo
 De' Trachinii ascoltai, che tutti al paro
 L'udir con me, sì che il potranno ad uopo
 Redargüir. Se non gradite cose
 Dissi, me m' duol; ma detto ho solo il vero.

DEJAN. Oh me misera! in qual nuovo travaglio
 Or son io! Quale accolsi entro mie stanze
 Malanno occulto! Ah! non ignota dunque
 Era colei, come giurò l'araldo.

NUNZIO. Nota e splendida al par che di sembianze,
 È di prosapia: Eúrito il padre, e Jole
 Nome ell'ha. Ma l'araldo i suoi natali

CORO. Taque, fingendo esser di nulla conto.
Perano i rei... Non tutti, no; ma quegli
Che ascose fraudi e di sè indegne adopra!

DEJAN. Che far, donne, degg'io? Da quel che intesi
Attonita son fatta.

CORO. Entra, e tu stessa
Interroga colui. Forse che aperto
Il ver dirà, se lo costringi a forza.

DEJAN. Là me n' vo; bene avvisi.

NUNZIO. Ed io qui resto,
O che fo?

DEJAN. Qui rimani. Ecco, l'araldo
Da sè, non richiamato, a noi se n' viene.

LICA, DEJANIRA, il NUNZIO e CORO.

LICA. Che riferir deggio ad Alcide, o donna?
Dimmi. A lui ne ritorno.

DEJAN. E che? sì tardo
Venuto a noi, partir ne vuoi sì ratto,
Pria d'insieme alternar nuove parole?

LICA. Se d'altro inchiedi, eccomi a te.

DEJAN. Del vero
Fede mi dai?

LICA. Per quanto io so, mi sia
Testimonio il gran Giove.

DEJAN. Or di': qual donna
Quella è ch'or n'adducevi?

LICA. Ella è d'Eubea:
Ma di chi nata, ignoro.

NUNZIO. O tu, qui volgi
Un po' lo sguardo, a chi parlar ti pensi?
E tu perchè me 'l chiedi?

LICA. Or via, se sai:
A chi? Franco rispondi.

LICA. Alla regina
Dejanira, se l'occhio non m'inganna;
Alla figlia d'Enéo, d'Ercole sposa,
Signora mia.

NUNZIO. Questo io volea, sì, questo
Udir da te. Signora tua la nomi?
E giustamente.

LICA. Or ben, qual pena estimi
A te stesso dovuta, ove scoperto
Sii non giusto con lei?

NUNZIO. Non giusto? or come?
Che vai tu cavillando?

LICA. Io non cavillo;
Tu bensì bravamente in ciò t'adopri.
Via me ne vo. Già d'ascoltarti a lungo
Stolto ben fui.

NUNZIO. No, non partir, se pria
A mie brevi domande non rispondi.

LICA. Domanda, or via, poi che tacer non sai.

NUNZIO. La captiva che addotta hai qua poc'anzi,
La conosci?

LICA. E sia pure. A che me 'l chiedi?

NUNZIO. Questa, il cui nascimento ignorar fingi,
Non dicesti tu stesso essere Iole,
D'Eúrito figlia?

LICA. Ove, a qual gente il dissi?
Chi mai d'onde che sia venir potrebbe
Ad attestarti aver da me ciò inteso?

NUNZIO. A gran gente il dicesti. Han molti in mezzo
Là de' Trachinii all'adunanza inteso
Questo da te.

LICA. Sì ben; ma dissi anch'io
Aver ciò udito. E non è già lo stesso
Ridir quei d'altri, o asseverar suoi detti.

NUNZIO. Ma che? Giurato anche non hai che dessa
Qua conducevi d'Ercole consorte?

LICA. Io, consorte? — Deh dimmi, o mia regina,
Dimmi: chi è questo straniero?

NUNZIO. È tale
Che dir ti udia che sol per lei distrutta
Ecalia fu. Non quella lidia donna;
Sol la distrusse amor di questa.

LICA. Or vada,
Vada, o regina, or via costui. D'uom saggio
Non è il cianciar con uom di mente infermo.

DEJAN. Deh per Giove tonante e folgorante
Dall'alta selva Etéa, deh non volermi
Frodar del vero! A malfattrice donna
Non lo dirai, nè dell'umana sorte
Ignara sì, da non saper che sempre
A' medesmi giòir non è concesso.
Chi contra Amore alza la man, siccome
Pugilator, ben non avvisa. Amore
Signoreggia a suo grado anco gli dei;
E se me pur, come non l'altre ancora
Simili a me? tal che sarei ben folle,
Se da questo malor còlto il mio sposo,
Ne 'l rampognassi, o ver costei che nullo
Nè vituperio apporta a me, nè danno.
Ma se instrutto da lui meco tu menti,
Non apprendi bell'arte; e se tu stesso
T'ammäestri a mentir, quando a buon fine
Farlo pur vogli apparirai non buono.
Tutto narrami il vero. A liber'uomo
Esser nomato un mentitore è macchia
In ver non bella. E non pensar che ignoto
Ciò mi rimanga; esser non può: que' molti,

A cui pria tu il dicesti, a me il diranno.
 Che se temi, mal temi: essermi grave
 Può l'ignorar; ma nel saper, qual duolo?
 Forse che già non si congiunse Alcide
 Con altre molte? E un aspro motto, un'onta
 Giammai nessuna ebbe da me; nè questa
 Giammai l'avrà, benchè nel cuor per lui
 Si struggesse d'amor, però che troppa
 Pietà mi prese in riguardar qual fece
 Strazio di lei la sua propria bellezza,
 E che pur non volendo ella distrusse
 E fe' schiava la patria. — Or vadan tutte
 Queste cose a buon corso; e tu con altri
 Sii menzogner, ma ognor con me verace.

CORO. Cedi al suo retto ragionar, nè tempo
 Verrà mai che argomento abbi di biasmo
 Vêr questa donna, e me pur grata avrai.

LICA. Poi che, amata regina, umanamente
 Sentir ti scorgo delle umane cose,
 Non con rude rigore, appieno il vero
 A te dirò. — Così di certo avviene,
 Come or questi dicea. Desío potente
 Entrò d'essa in Alcide, e sol per lei
 Sterminata dall'armi Ecalia cadde.
 Nè questo ei già (dire anco il ver si vuole
 In favor suo) tener m'impose ascoso,
 Nè il negò mai. Ben io, regina, io solo,
 Portar temendo dolore al tuo petto,
 Colpa n'ho, se ciò colpa esser tu stimi.
 Or, poichè tutto sai, per lui non meno
 Che per ben di te stessa, in pace soffri
 Cotesta donna, e rimaner fa' saldo
 Quanto dicesti a pro di lei. Quel forte
 Che tutte vince le più dure prove,
 Dall'amor di costei tutto fu vinto.

DEJAN. A ciò ne induce il sentimento nostro,
 Nè vorremo altri guai pur suscitarnè,
 Mal pugnando co' numi. — Entriam; ch'io possa
 Darti a recargli ed ambasciata e doni
 De' suoi doni a ricambio. Ora da noi
 Giusta cosa non è vuoto partirne
 Tu con molto corteggio a noi venuto.

CORO.*Strofe.*

Grande pur sempre ha la Ciprigna dea
 Poter vittorioso.
 Passo gli dei, tacendo
 Come insidie al Saturnio e al tenebroso

Pluto, e a Nettun, tremendo
 Scotitor della terra, ella tendea;
 Ma quali in campo avversi
 Sceser per Dejanira ardenti proci,
 E n'uscîr poi per gli aspri colpi atroci
 Di sangue e polve aspersi!

Antistrofe.

Fiume l'uno, Achelóo, di truce bove
 In forma alticornuto
 L'Eníade suol lasciava;⁶⁰
 E da Tebe Cadméa l'altro venuto,
 Arco, sæette e clava
 Fieramente brandía, figlio di Giove.
 E con accense brame
 S'azzuffaron per quella a far sanguigna
 La terra, e sola in mezzo a lor Ciprigna
 Dava legge al certame.

Epodo.

Allor dei man', di strali
 E di corna un fracasso
 Ed ambo or alto, or basso
 Sorger, chinarsi, e alterne orrende scosse,
 E di fronti percosse
 Duri cozzi mortali,
 E un cupo suono di lena affannata.
 Stava la dilicata,
 Che lo sposo attendea, vaga donzella
 In alto poggio assisa,
 Spirando senso di pietoso affetto
 Dal combattuto aspetto;
 Indi partì qual tenera vitella
 Dalla madre divisa.

DEJANIRA e CORO.

DEJAN.

Mentre, o mie care, alle captive donne
 Sta là dentro l'araldo favellando,
 Presto al partirne, io fuor n'uscii di cheto
 A narrarvi che feci, e condolermi
 Di quel ch'or soffro. Una fanciulla (e penso,
 Tal non più, ma già moglie) accolta ho in casa
 Come nochier che greve carico imbarca,
 Di mia bontà mal frutto. Or siamo amplesso
 Due d'uno sol sotto una coltre sola:
 Ecco mercè che quel fedel, quel detto

⁶⁰ L'Acheloo scendendo dal monte Pindo, e scorrendo per l'Acarnania, mette foce in mare presso alla città detta *Enia*, il cui paese è qui chiamato *suolo Eniade*, siccome *Eniadi* n'erano chiamati gli abitatori.

Buono Alcide mi manda di mia lunga,
 Fida stanza con lui. Nè so sdegnarmi
 Contr'uom sovente di tal febre infermo;
 Ma con costei commune aver l'albergo,
 Commune il letto marital, qual donna
 Potrebbe mai? Veggo ognor più nell'una
 Verdeggiar gioventù, languir nell'altra;
 E sempre il cupid'occhio ama rapire
 Il fior di quella, e il piè ritrae da questa.
 Quindi ho timor non mio consorte Alcide
 Si nomi, e sia della più giovin donna
 Marito poi. Ma già diss'io che all'ira
 Savia moglie per ciò scorrer non dee;
 E sol conto vo' farvi il come io spero
 Cessar questo mio crucio. È già da tempo
 Ch'entro vase di bronzo un dono io serbo,
 Ch'ebbi in giovane età dall'irto Nesso,
 Il qual senza naviglio e senza remi,
 Con le braccia vogando, i passeggeri
 Da riva a riva del profondo Eveno
 Traportava a mercede. Allor ch'io nuova
 Sposa d'Alcide in un con lui migrava
 Per comando paterno, ei su le spalle
 Me pur tolse, e venuto a mezzo il fiume,
 Prende a toccarmi con lascive mani:
 Io grido, e ratto a quel grido si volta
 Di Giove il figlio, ed un alato dardo
 Contro gli avventa, che stridendo passa
 Per lo petto al polmone. Allor morendo,
 Così il Centauro a me diceva: O figlia
 Del vecchio Enéo, dell'opra mia tu il frutto
 Poi che l'ultima sei ch'io tragittava,
 Tu godrai, se m'ascolti. Il sangue mio
 Dalla ferita con tua man raccogli,
 Di qui dove lo stral tinto del negro
 Fiel dell'idra Lernéa dentro s'infisse;
 E tale allettamento esso ti fia
 Degli affetti d'Alcide, che mai donna
 Ei più di te non amerà nessuna.
 Or di ciò mi sovvenne, e come appunto
 Quegli allor mi dicea, di quel suo sangue
 Ch'io raccolsi, e ben chiuso ognor serbai,
 Questa tunica intinsi, e a lui l'invio.
 Male arti audaci usar non so, — nè mai
 Sia ch'io le apprenda! — e chi le adopra aborro.
 Solo è disegno mio tentar con leni
 Farmachi e blandimenti in cuor d'Alcide
 Prevaler su costei, se cosa insana
 Far non sembro; se tale, io l'abbandono.
 Ove in ciò qualche fede abbia pur loco,
 Non insano a noi sembra il tuo consiglio.

CORO.

DEJAN. Fede v'ha loco, in mio pensier; ma fatto
Non ho prova per anco.

CORO. E sì, saperlo
Si vorrebbe per prova. Ancor che certo
Paja al pensier, non n'hai certezza intera,
Se provato non hai.

DEJAN. Tosto il sapremo.
Uscir veggo l'araldo, e immantimente
Ne partirà. Sol che per voi ciò resti
Ben segreto. Se turpe opra pur anco
Fai non saputa, in disonor non vieni.

LICA, DEJANIRA e CORO.

LICA. Che far si dee? Figlia d'Enéo, l'accenna.
Ormai troppo al tornar tardi noi siamo.

DEJAN. Mentre tu favellando alle straniere
Là stavi, o Lica, io tutto ho presto ad uopo
Che tu questa a portar m'abbi al consorte
Fina tunica, dono e lavorío
Della mia mano. E digli che nessuno
Prima di lui l'indossi, e non la vegga
Nè la luce del Sol, nè ardente altare,
Nè domestico foco anzi ch'ei stesso
All'are degli dei solennemente
Rivestito ne stia quando di tori
Lor farà sacrificio. Un voto io feci,
Se il vedessi o l'udissi tornar salvo,
Lui di questa adornar tunica nuova,
E in nuovo arredo appresentarlo ai numi
Sagrificante. E per segnal gli mostra
Questo impresso sigillo, che ben noto
Gli fia tosto che l'occhio ei su vi ponga.
Vanne, e ciò primamente abbi per legge:
Non aver brama, messaggero essendo,
Di far più che non devi; e il tuo messaggio
Compi così che a te s'aggiunga insieme
Con la grazia di lui la grazia mia.

LICA. Se questo di Mercurio officio sacro
Ben regger so,⁶¹ non fallirò d'un punto
A' cenni tuoi, sì che quest'arca intatta
Non gli apporti, e fedel non l'accompagni
Con le parole tue.

DEJAN. Dunque t'avvia.

⁶¹ Essendo Mercurio araldo di Giove e degli dei, *officio di Mercurio* chiama qui Lica il proprio di araldo di Ercole, e *sacro* lo chiama, siccome sacri ed inviolabili erano tenuti gli ambasciatori ed i banditori presso gli antichi. E Achille, tuttochè irato, al timido appressarglisi degli araldi che per comando di Agamennone vengono a condurne via Briseide, li saluta rispettosamente:

«Messaggeri di Giove e delle genti,
« Salvete, araldi, e v'appressate....»
OMERO, *Iliade*, I, Vers. del Monti.

Di là dentro già sai come ordinate
 Son le cose.

LICA. Ben so. Dirò di tutte
 Il buon governo.

DEJAN. E visto hai pur tu stesso
 Come a quella straniera amiche e belle
 Accoglienze io facea.

LICA. Tal che il mio cuore
 Di piacer fu colpito.

DEJAN. O qual potresti
 Altra cosa narrargli? Io ben già temo
 Che a lui tu dica il mio proprio desío,
 Pria di saper se desiata io sono.

CORO.

Strofe I.

O voi che delle calde
 Aque abitate alla scogliosa riva,⁶²
 E dell'Eta alle falde,
 E lungo la Maliaca laguna,
 E dove il tempio è della vergin diva
 Che strali ha d'oro, appresso
 A quelle porte, ove il Piléo s'aduna
 Degli Elleni consesso;

Antistrofe I.

Non con lugubre accento
 Tosto la tibia a voi sonar d'intorno
 Farà mesto lamento,
 Ma lieto suon di sacra melodía;
 Poi che di spoglie gloriose adorno
 Or, vinto ogni periglio,
 Reduce il corso a queste case avvia
 Di Giove e Alcmena il figlio:

Strofe II.

⁶² Con questa apostrofe il Coro invita a celebrare il prossimo ritorno di Ercole tutti gli abitanti de' dintorni di Trachine, e primamente quelli delle Termopile, famoso stretto fra i monti vicini al mare, così detto appunto per le calde acque ivi sorgenti e sacre ad Ercole, al quale (scrive Erodoto, lib. VII, 176) è quivi inalzato un altare. Seguono gli abitanti delle falde del monte Eta, poi quelli *lungo la Maliaca laguna*, così, in vece di *Meliaca*, doricamente chiamandosi quel seno di mare che internavasi nella regione Melide; e quella spiaggia è qui detta essere della *vergin diva che strali ha d'oro*, cioè di Diana, secondo ciò che anche presso Apollonio Rodio (*Argon.*, lib. I, v. 571) si legge di Orfeo che canta Diana curatrice delle balze costeggianti il mare lungo la Tessalia. Finalmente *le porte ove si aduna il Pileo concesso dagli Elleni* indicano precisamente quel luogo posto alle *Pile* (che porte significano), o sia ingresso allo stretto delle Termopile, dove è eretto il *sacrario di Cerere Anfittionide*, ed i *seggi vi sono degli Anfittioni*, ed il *sacrario del medesimo Anfittione* (Erodoto, lib. VII, c. 200); e ne' marmi d'Oxford *Pilea* pur chiamasi il luogo *dove al presente sacrificano gli Anfittioni*. Il concilio di questi, cioè *il Pileo concesso degli Elleni*, adunavasi due volte l'anno, nella primavera a Delfo, e nell'autunno ad Antela presso alle *Pile*; e i popoli della Grecia appartenenti alla lega Anfittionica mandavano i lor deputati, che *pilagori* erano appellati, cioè *oratori alle Pile*.

Cui per la terra in bando
 E per lo mar già intero un anno errante
 Aspettavam sempre di tutto ignare;
 E l'egro cuor l'amante
 Moglie in lagrime amare
 Venía, lassa! stemprando.
 Alfin Marte disciolta
 Ha la gran lite, e lei d'affanni ha tolta.

Antistrofe II.

Rieda, rieda! Non tenga
 Indugio alcun la moltireme prora,
 Fin che a questa città da quella arrivi
 Spiaggia insular, dov'ora
 Fa sacrificio a' divi.
 Deh senza posa ei venga,
 Di coniugale affetto,
 Qual predisse il Centauro, infuso il petto!

DEJANIRA e CORO.

DEJAN. Donne, oh come ho timor che troppo io sia
 Dianzi trascorsa a temerario fatto!

CORO. Che avvien, figlia d'Enéo?

DEJAN. Non so; ma tremo
 Veggasi in breve ch'io feci gran male,
 Confidando far bene.

CORO. Intendi il dono
 Che ad Ercole mandasti?

DEJAN. Ah sì, pur troppo!
 Tal ch'esortar più alcun non oso ad opra
 D'evento ignoto.

CORO. Or via, di', se saperlo
 Pur si può, di che temi.

DEJAN. Avvenne cosa
 Che non credibil meraviglia, o donne,
 A udir vi fia. — Quello di bianca lana
 Bioccolo, ond'io la tunica d'Alcide
 Dianzi spalmava, or ben, disparve; e tocco
 Niun di casa non l'ha, ma da sè stesso
 Su la sabbia gittato, si disfece,
 Si consunse, svanì. — Ma perchè tutto
 Meglio tu sappi, stesamente il caso
 Ti narrerò. — Di quanti a me precetti
 Divisava il Centauro moribondo
 Per la cruda ferita, io nè sol uno
 Non obliai, ma tutti in mente ho fermi,
 Siccome scritti in tavola di bronzo
 Incancellabilmente. Erami ingiunto

(E fatto io l'ho) sempre dal foco, e sempre
 Anco intatto da' raggi ignei del Sole
 Quel farmaco serbar chiuso in riposto
 Penetral, fin che giunto era il momento
 Di porlo in uso. Io così feci; ed ora
 Che adoprarlo dovea, nelle mie stanze,
 Raso un fiocco di peli ad un agnello,
 Ed in quel sangue intinto, occultamente
 La tunica ne intrisi, e dalla luce
 Del Sol difesa la piegai, la chiusi
 Entro quell'arca, ed al consorte in dono
 La mandai, qual vedeste. Entro tornata,
 Veggio cosa che dir pur non si puote,
 Nè dall'uom concepirsi. Io quella ciocca
 Di pel d'agnello, che adoprata avea,
 L'ebbi a caso gittata ove del Sole
 Battea la vampa. A quel calor si scioglie
 Tutta, e spargesi intorno in trita polvere,
 Simile a quella che la sega vedi
 Demordere dal legno; e su 'l terreno
 Quivi ribolle una grumosa schiuma,
 Come ferve, se sparso è su la terra,
 Il pingue mosto del maturo frutto
 Della vite di Bacco. Ah! che pensarne,
 Lassa, non so; ma un grande maleficio
 Veggo al certo aver fatto. E d'onde mai,
 Perchè dovea quella morente fiera
 A me farsi benigna, a me, cagione
 Del suo morire? Esser non può. Vendetta
 Far volendo di lui che la trafisse,
 Me seducea. Tardi l'inganno intendo,
 Or che più non è tempo. Io sciagurata,
 Io sola son, se il creder mio non erra,
 Che a lui morte darò. So che i suoi dardi
 Fatto han di duolo anco spasmar Chirone,⁶³
 Benchè divino, e fan perir qualunque.
 Animante che han tocco; or come il negro
 Sangue di Nesso da que' dardi infetto
 Di mortifero tosco, a lui funesto.
 Non fia pur anco? Ah ch'io pur troppo il credo!
 Ma s'ei morrà, fermo ho con esso insieme
 Morir anch'io. Non tolerabil cosa
 È il trar la vita in mala fama a donna
 Ch'esser vorrebbe, anzi che rea, non nata.

⁶³ Ciò avvenne quando, saettando Ercole i Centauri che, rifuggitisi nell'antro di Chirone, erano intorno a questo raccolti, una freccia passò dal braccio di uno di essi ad infigersi in un ginocchio o in un piede di Chirone, il quale, spasimandone di dolore, e riconosciuta insanabile la ferita, deliberò di morire, cedendo a Prometeo la propria immortalità; dacchè Giove aveva concesso che questo Titano potesse venir liberato dalla pena su 'l Caucaso, e diventare immortale, se alcuno godente di questa prerogativa (e Chirone era tale) se ne fosse privato in favore di lui. Del resto, fu tanto il dolore di Chirone per quella freccia di Ercole, che Aristotele *Moral. Eudem.*, III, 1) lo adduce in esempio, per aver portato quel Centauro a tanta impazienza di fargli scambiare con la morte la propria immortalità.

CORO. Forza, è vero, è il temer ne' gravi casi;
Ma la speme gittar pur non si dee
Pria dell'evento.

DEJAN. Ne' consigli insani
Speme non havvi, che fidanza ispiri.

CORO. Ma contro a' rei d'involontario errore
Mite è l'ira; e vèr te mite esser dee.

DEJAN. Dir può così, non chi nel male ha parte,
Ma chi nulla ne soffre.

CORO. Or ve', di questo
Ti fia meglio tacer, se col tuo figlio
Non vuoi farne parole. Ei che partito
Era in traccia del padre, ecco, ritorna.

ILLO, DEJANIRA e CORO.

ILLO. Oh madre, oh quanto io bramerei di queste
Tre cose l'una: o pria tu fossi estinta;
O d'altri madre; o miglior senno avessi
Ch'ora non hai!

DEJAN. Qual sì odiosa colpa
Commisi, o figlio?

ILLO. Il tuo consorte, or sappi,
Il padre mio tu in questo giorno hai morto.

DEJAN. Ohimè! che dici, o figlio mio?

ILLO. Tal cosa
Ch'esser non può che più non sia. Chi puote
Ciò che fatto già fu, render non fatto?

DEJAN. Figlio, che parli? E da chi udisti mai
Che autrice io sia di sì aborrevol opra?

ILLO. Io visto l'ho con gli occhi miei l'orrendo
Strazio del padre, e non l'udii dagli altri.

DEJAN. Ove in lui ti scontrasti, e con lui fosti?

ILLO. Se convien che tu 'l sappi, io dirò tutto
Quel che ne avvenne. — Ei vincitor tornando
Con primizie e trofei dall'espugnata
Ecalia, là dove d'Eubea su 'l lido
Sorge il capo Cenéo cinto dall'onde,
Sosta, ed altari al patrio Giove, e luco
Erge e consacra. Ivi fui pago alfine
Di rinvenirlo; e mentre accinto egli era
Le vittime a svenar, di qua gli giunse
Lica, il suo proprio messagger, che a lui
Porge il tuo don, peplo di morte. E quegli,
Siccome ingiunto era da te, l'indossa,
E il sacrificio incominciò svenando
Dodici tori di perfette forme,
Primizie delle prede in fra li cento
Altri varii animanti all'ara addotti.
E pria pacatamente l'infelice,
In quel nobile arredo a sè piacendo,

Facea preghiera; allor che poi sanguigna
 Dall'ostie ardenti e dai ragiosi legni
 La fiamma vampeggiò, fuor per le membra
 Gli proruppe sudor; la vesta intorno
 Gli si appiastrò, come per man di fabro
 Con glutine tenace, alla persona;
 Gli entrò nell'ossa un lacerante ardore
 Pruriginoso, e tutto il morse e il rose,
 Qual maligno velen di cruda serpe.
 Allor gridando a domandar si volse
 Lica, non reo del tuo fallir, per quale
 Fraude ad esso recò quel vestimento;
 E il misero che nulla ne sapea,
 Esser disse tuo dono, a lui mandato
 Da te. Quegli ciò udendo, e da un acuto
 Spasmo sentendo straziar le viscere,
 D'un piè l'afferra alla giuntura, e via
 Lo scaglia contro a prominente scoglio
 Flagellato dal mar; spezzasi in due
 Il capo, e sparso il celebrai midollo
 Ne va insieme col sangue e con le chiome.
 Mise d'orror tutta la gente un grido,
 Mal vivo l'uno, estinto l'altro; e inanzi
 Farsi ad Alcide non ardía nessuno;
 Ch'egli ora al suol si dibattea prosteso,
 Or si rizzava, sclamando, ululando;
 E un gemebondo ne rendean rimbombo
 Le balze intorno, e de' Locresi i monti,
 E le rupi d'Eubea. Più volte a terra
 Si gittò l'infelice; in suon d'affanno
 Sclamò, maledicendo alle tue nozze,
 E alle nozze d'Enéo, d'onde venirgli
 Di sua vita dovea peste siffatta.
 Alfin travolti in doloroso bujo
 Gli occhi alzando, me scorge lagrimante
 In mezzo a molti, e sì mi chiama: Oh figlio,
 Vieni a me; non fuggirmi in tanto male,
 No, se d'uopo ti fosse anco morire
 Con me. Prendimi teco, e via mi porta,
 E pommi in loco, ove nessun mi vegga.
 Deh, se senti pietà, traggimi almeno
 Tosto di qua; qua non lasciar ch'io muoja!
 Lui così comandando, entro un naviglio
 L'adagiammo, e ruggiante e agonizzante
 Or l'arrivammo a questa spiaggia. O vivo
 Ancor forse il vedrete, o morto appena.
 Madre, tu rea di così orribil trama
 Contro al mio genitor, d'opra sì atroce,
 Scoperta sei. La vindice Giustizia
 E l'Erinne te n' dia debita pena,
 Se ciò lice imprecarti; e sì mi lice,

Chè tu dritto me n' dai, traendo a morte
L'uom più grande di tutti insù la terra,
Uom qual non fia ch'altro tu vegga mai.

(Dejanira parte)

CORO. Che? taci, e parti? E acconsentir tacendo
Non t'avvedi all'accusa?

ILLO. Andar si lasci
Propizio vento agli occhi miei la involi.
A che il bello vantar nome di madre
Chi di quel che una madre oprar conviene,
Nulla fa? Via ne vada, e quel diletto
Che al mio padre ella dà, goda pur ella!

CORO.

Strofe I.

Ecco, o figlie, in un punto, ecco, verace
Farsi quel detto a noi
Della certa de' numi antiveggenza,
Lo qual sonò che de' travagli suoi,
Quando fia l'anno dodicesmo intero,
Di Giove il figlio avrà riposo e pace.
Or la diva sentenza
Corre dritto al vero;
Come ancor può chi della vita è spento,
Far più di forze e di valor cimento?

Antistrofe I.

Poi che lui la feral rete di Nesso
Strazia, e i fianchi sì forte
Il maligno crudel tosto gl'investe,
Cui dall'orrido drago uscir fe' morte,⁶⁴
Come veder può d'altro di la luce,
Se dell'idra il velen misto con esso
Quel di fervente peste
Sangue infetto del truce
Ferino mostro dalla negra chioma,
Tutto l'incende, e tutto il fiacca e doma?

Strofe II.

La sventurata moglie
Che a sè trista vedea sorte imminente
Da quelle nozze esterne,
Cui nuovamente or questa casa accoglie,
Fede prestò, senza sospetto averne,

⁶⁴ Le frecce di Ercole erano avvelenate per essere state intinte nel sangue dell'idra Lernéa, qui significata con le parole *orrido drago*, e col proprio nome ne' versi seguenti. — Il *truce ferino mostro dalla negra chioma* è il centauro Nesso sopra nominato.

A reo consiglio d'inimica mente.
 Or dessa al certo in gemiti
 Rompe, e incessante e spessa
 Versa pioggia di lagrime;
 E il fato che s'appressa,
 Chiaro l'astuto inganno
 Ne mostra, e l'alto danno.

Antistrofe II.

Fonte eruppe di pianto.
 Effuso, oh dei! l'immedicabile male
 L'inclito Alcide emunse
 Sì di dolor, che da' nimici un tanto
 Mai patimento a travagliar no 'l giunse.
 Oh in mal punto vittrice asta letale,
 Che dall'eccelsa Ecalia
 Qua n'adducesti! E Venere
 Tacita a lui ministra,
 Sola or cagion si scopre
 Di così orribil'opre.

UNA DEL CORO. Vaneggio? o sento un lamentevol suono
 Fuori uscir della regia?
 UN'ALTRA. Alcun là dentro
 Chiaramente si duole. Avvien di certo
 Qualche nuova sventura.
 UN'ALTRA. Or ve' costei,
 Ve' come tetra ed accigliata or viene
 Questa vecchia a narrar qualche rea cosa.

La NUTRICE di DEJANIRA e CORO.

NUTRICE. Oh figlie, oh come a noi prima cagione
 Di non piccioli mali era quel dono
 Ad Ercole mandato!
 CORO. E che di nuovo,
 O nutrice, n'apporti?
 NUTRICE. Dejanira
 Or or calcò l'ultima via di tutte.
 CORO. Morta?
 NUTRICE. Già il dissi.
 CORO. Oh! l'infelice è morta?
 NUTRICE. Sì; te 'l ripeto.
 CORO. Oh sventurata! e come
 La dici estinta?
 NUTRICE. In miserando modo.
 CORO. Di', qual morte la colse?
 NUTRICE. A sè la diede.
 CORO. Fu geloso furore, o veemenza
 Di qualche morbo, che la spinse a tanto?

Aspre parole in tal furore accesa,
 Tardi giunto a saper che dal Centauro
 Ella ingannata involontario fallo
 Commesso avea; sì che da lai, da gemiti
 Non desistea quell'infelice figlio,
 E su lei sospirando, e bocca a bocca,
 Fianco a fianco accostando, un gran ramarco
 Mettea d'averla temerariamente
 D'accusa iniqua afflitta; e si dolea
 Che d'entrambo ad un tempo, e della madre
 Era fatta, e del padre, orba sua vita.
 Tant'è. Stolto colui che fa disegno
 Di due giorni o di più. Non v'è dimani,
 Se tutto pria non passò ben quest'oggi.

CORO.

Strofe I.

Chi piangerò da prima?
 Qual fia di queste a tolerar più dura
 E più grave sventura?
 Mal ciò la mente mia, misera! estima.

Antistrofe I.

L'una già presta in questo
 Tetto a veder con gli occhi nostri abbiamo:
 L'altra aspettando stiamo;
 Ed averla e aspettarla è al par funesto.

Strofe II.

Deh forte aura soffiando
 Di favorevol vento,
 Via me tosto di qua porti veloce,
 Sì che venir mirando
 Il gran figlio di Giove,
 Non ne muoja di súbito spavento!
 Però che afflitto da crudel dolore
 D'insanabile morbo, or, com'è voce,
 Vêr queste case ei muove,
 Spettacolo d'orrore.

Antistrofe II.

Presso, ecco, è già, non lunge,
 Quel, per cui traggo, al paro
 Di flebile usignuol, tristi lamenti.
 Ve' che con esso or giunge
 Un peregrin corteggio,

Che curante di lui qual d'un suo caro,
Muta i passi pian pian con tacit'orma.
Portato ei viene, e voce aver no 'l senti.
Crederlo estinto io deggio,
O ch'alto sonno ci dorma?

**ILLO, un VECCHIO,
ERCOLE portato sopra una lettiga e CORO.**

ILLO. Oh me deserto! oh me infelice, o padre,
Infelice per te! Che far degg'io?
Qual fermerò consiglio?

VECCHIO. Deh deh t'accheta, o figlio!
Non ridestar del fiero genitore
L'acerbo aspro dolore.
Sopito egli è. Mordi in silenzio il labro.

ILLO. Che dici, o vecchio? ei vive?

VECCHIO. Non destarlo dal sonno in che si giace;
Non suscitar, non irritar l'immitte
Morbo crudel ch'or tace.

ILLO. Ma sì grave un affanno il cuor mi prende,
Che la ragion m'offende.

ERCOLE. *(svegliandosi)*
Oh Giove, in qual son io
Nuova terra? fra quali
Giaccio ignoti mortali,
Travagliato da infesto atroce duolo?...
Ahi torna, ahi torna il maledetto ancora,
E mi morde e divora!

VECCHIO. Illo, non vedi or quanto
Era meglio star cheto, e a lui dagli occhi
Non isviar, nè dalla mente il sonno?

ILLO. Ma contenermi ah! non poss'io, mirando
Caso sì miserando.

ERCOLE. Oh sacri altari eretti
Là su 'l Cenéo, de' sacrificii miei
Quale ahi mercè, qual mi rendeste! Oh Giove,
In qual m'hai tu gittato
Obbrobrïoso stato,
In che vedermi io mai,
Nè còlto esser da questa
Insanabil mania non meritai!
Qual havvi incantator, di medic'arte
Qual mastro v'ha, che di sanar potente,
Fuor che Giove, sia questa
Rabbia di morbo infesta?
Oh vedess'io sì gran portento!... Ahi lasso,
Ahi lasso me! Lasciate,
Lasciatemi, infelice,
Riprender sonno... Ahi! tu mi tocchi... E dove
Mi riponi a giacer? Morir, morire

Tu mi fai. Tu ridesti inacerbito
 Il duol ch'era sopito.
 Ecco, ahi ahi! ecco, ei torna. — Oh dove siete
 Voi più ingrati di tutti, ingiusti Elleni,
 Voi che interra, che in mar purgati e franchi
 Ho da tanti disastri, a morte spesso
 Perigliando me stesso; ed or nessuno
 A quest'uom travagliato
 O di ferro o di foco utile aita
 Appresterà, nessuno?... Ahi ahi! nè questo
 Capo troncando, a liberar verrammi
 Di sì odiosa vita?
 VECCHIO. O di quest'uom tuo figlio, a te quest'opra
 Più si convien, che alle mie forze. Or meco
 A levarlo t'adopra.
 Più che a me, di salvarlo a te fia dato.
 ILLO. Ecco, la man gli accosto;
 Ma di pôr fine al duol che lo martíra,
 Son di me vane e di tutt'uom le prove.
 Vien tanto mal da Giove.
 ERCOLE. Figlio, figlio, ove sei?
 Qui, qui prendimi, e m'alza. — Ahi sorte, ahi sorte!
 M'assale ancor, m'assale
 Questo che mi dà morte,
 Tristo, intrattabil male.
 Oh Pallade! di nuovo, ecco, ritorna
 A cruciarmi... O tu figlio, abbi pietade,
 Abbi pietà del padre!
 Su via, disnuda il non colpabil brando;
 Feriscimi la gola; il crucio acqueta,
 Onde l'empia tua madre
 A infuriar mi porta. — Oh potess'io,
 Lei veder potess'io così morire,
 Così morir, com'ella
 Me fa morire! — Oh caro Pluto, oh amato
 Fratel di Giove, or tosto
 Me con celere morte al doloroso
 Togliendo orrido stato,
 Dammi, dammi riposo!
 CORO. Rabbrivisco, amiche, in udir quali
 Vanno angosce agitando un tanto eroe.
 ERCOLE. Oh molti e duri e orribili travagli,
 Che oprai con man, che sopportai col tergo
 Ma nè tanto di Giove la consorte
 Mai, nè il tristo Euristéo soffrir m'ha fatto,
 Quanto or d'Enéo la fraudolenta figlia,
 Il mio corpo avvolgendo in questa veste
 E dove Dall'Erinni tessuta ond'io mi muojo.
 Appostatasi ai fianchi, infino all'ossa
 Mi divora le carni, e del polmone
 Gli umori emunge, e già bevuto ha il vivo

Mio sangue, e tutto mi macero e struggo,
 In tal rinchiuso inestricabil rete.
 Non oste in campo armata, e non caterva
 Di giganti terrigeni, nè belve,
 Nè greca gente o barbara, nè quanta
 Terra di mostri io trascorrea purgando,
 Mai non mi diè cotanto affanno; ed ora
 Donna, non di viril, di femminile
 Debil natura, e d'arme ignuda, e sola,
 Una donna m'uccide! — Oh figlio mio,
 Vero mio' figlio or móstrati, e di madre
 Non onorar più che non dèssi, il nome.
 Qui colei con tue man traggila, e ponla
 Nelle mie mani, e fa' ch'io vegga a prova
 Se tu mirando il suo giusto castigo,
 Del mio patir più che del suo ti duoli.
 Va', figlio, ardisci; abbi di me pietade,
 Che ben son degno di pietà; che piango
 Come fanciulla; e ciò nessun dir puote
 Mai visto aver di me: con occhio asciutto
 Sempre i mali affrontai. Di tal ch'io m'era,
 Femina, ahi lasso! or mi ritrovo. — Al padre
 Fàtti presso, e contempla in qual martiro
 Penando io sto. — Vo' delle vesti a tutti
 Scoperto mostrarmi. — Ecco, mirate,
 Mirate tutti il mio lacero corpo;
 Guardate come a miserando stato
 Condotto io sono... Ahi ahi, me lasso! ahi torna
 Torna lo spasmo... e mi riarde,... e i fianchi
 Trafige; e par che il divorante morbo
 Più lasciar non mi voglia alcuna posa.
 Oh re Plutone, accoglimi!
 Fulmin di Giove, uccidimi!
 Vibra, o re padre, avventa in me lo strale
 Della fólgor tua... Vigor riprende;
 Infuria ancora; ancor m'addenta. — Oh mani,
 Oh mani, oh dorso, oh petto, oh braccia mie,
 Siete pur voi che di Neméa l'orrendo
 Leon, feroce inaccostabil belva,
 Terror di mandre e di pastoni, a viva
 Forza uccideste; e quel di fiera e d'uomo
 Esercito biforme, iniqua razza,
 Tracotante, oltraggiosa; e la Lernea
 Idra; e il cinghial dell'Erimanto; e quello
 Sotterraneo tricipite d'Averno
 Invitto cane, della truce Echidna
 Orrido parto;⁶⁵ e quel dragon custode

⁶⁵ Canta Esiodo (*Teogon.*, v. 310) esserne nato il can Cerbero da Tifone, *vento oltraggioso*, e da Echidna, *mostro terribile, non simile nè agli uomini, nè agli dei, mezza ninfa di bella guancia, e mezzo orribile e grande e fiero serpente*. E canta di Cerbero *cane di Dite, indomito, nefando, crudivoro e dalla voce di bronzo*. Sofocle conformemente al più de' mitografi lo dice *di tre teste*, ma Esiodo *di cinquanta*.

Dell'auree poma insù 'l confin del mondo.
 Nè sol questi, ma cento altri cimenti
 Consummai, nè di me giammai trofeo
 Alzò nessuno. Ed or da cieca peste
 Affranto, lacerato, straziato
 Mi deserto, infelice, io che pur naqui
 D'egregia madre, e proclamato figlio
 Son del gran Giove correttor degli astri.
 Nondimen ciò sappiate: ancor che nullo
 Fatto or sia, nè su' piè regger mi possa,
 Ma la rea del misfatto io, qual pur sono,
 Punir saprò. Qui venga, e da me fia
 Che a tutti impari ad annunziar che ti tristi
 Vivo ed in morte io castigati ho sempre.

CORO. Oh Ellade infelice, in qual la veggo
 Lutto cader, se di tant'uomo è priva!

ILLO. Se a me parlarti è conceduto, o padre,
 Cheto fa' d'ascoltarmi, ancor che grave
 Morbo ti prema. Io chiederò sol cosa
 Giusta a impetrarsi. A me te stesso or dona,
 Ma non così che l'animo ti lasci
 Mordere all'ira: chè veder per essa
 Non potresti qual brami ingiusta gioja
 Gustar, nè di che a torto ora ti duoli.

ERCOLE. Ciò che dir vuoi, di' breve. Io, sì cruciato,
 Nulla intendo di quel che avviluppando
 Vai con vaghe parole.

ILLO. A te vo' solo
 Dir ciò che avvenne della madre mia,
 E che peccò pur non volendo.

ERCOLE. O tristo!
 E fai ricordo finanzia a me di quella
 Parricida tua madre?

ILLO. Havvi tal cosa,
 Onde tacer non se ne dee.

ERCOLE. Tacerne
 Anzi si dee per l'opre sue malvage.

ILLO. Non per quel ch'oggi ha fatto.

ERCOLE. Or via, favella;
 Ma figlio reo non ti mostrar, ben guarda!

ILLO. Ciò sol ti dico. Ella poc'anzi è morta,
 Trafitta il petto.

ERCOLE. Un portentoso annunzii
 Malaugurato evento. — E chi l'uccise?

ILLO. Ella, non altri, ella sè stessa uccise.

ERCOLE. Lasso! pria di cader dalle mie mani
 Spenta, come dovea?

ILLO. Tu pur dall'ira
 Ti volgeresti alla pietà, se tutto
 Conto a te fosse.

ERCOLE. Una gran cosa accenni.

- ILLO. Di' ciò che sai.
Sta tutto in ciò: mal fece,
Ben far cercando.
- ERCOLE. Ed è ben fare, o tristo,
Dar morte al padre tuo?
- ILLO. Falli, credendo
Con farmaco il tuo cuore a sè ritrarre,
Dacchè vide novelle in questa casa
Nozze introdursi.
- ERCOLE. E di velen siffatto,
Di', fra' Trachinii il facitor qual era?
- ILLO. A lei Nesso Centauro persuase,
Filtro esser quello a ravvivar potente
L'amor tuo primo.
- ERCOLE. Ahimè perduto! ahi lasso
Morto, morto son io. Non v'è più luce
Per me di Sole: or la mia sorte apprendo.
Figlio, tu padre or più non hai. Va': chiama
Tutti i fratelli tuoi; chiama la misera
Alcmena, un dì sposa di Giove indarno,
Per udir quei che intesi, e in mente serbo
Del mio morire oracoli divini.
- ILLO. Qua non è la tua madre: albergo e sede
Ita è a porre in Tirinto, e de' tuoi figli
Altri tien seco, altri a soggiorno han Tebe.
Ma noi quanti qui siam, se farti, o padre,
Cosa alcuna possiam, parla, e noi tutto
Per te faremo.
- ERCOLE. Odimi or dunque. A tale
Venuto sei, da ben mostrar che degno
Di me figlio ti chiami. — A me predetto
Già fu dal padre mio, che non per opra
Io morrò di chi spiri aure di vita,
Ma di chi morto e abitator dell'Orco
Fatto sia già. Come l'oracol disse,
Ecco, me vivo or quel Centauro estinto
A morte adduce. Ed altri ancor con quello
Vaticinii concordi e più recenti
Paleserò, ch'io nella selva entrato
De' Selli alpestri, a cui la terra è letto,
Ebbi dalla vocal quercia paterna,⁶⁶

⁶⁶ I *Selli* (che anche *Elli*, con la prima vocale aspirata, si trovano detti) erano ministri dell'oracolo di Giove in Dodona, e di sì dura disciplina d'astenersi pur da' lavacri, e dormire su la nuda terra. Achille prima di spedire Patroclo al campo a combattere contra Ettore, fece a Giove questa preghiera:

«Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
«Giove Pelasgo regnator dell'alta
«Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
«Selli che han l'are a te sacrate in cura,
«D'ogni lavacro schivi al fianco letto
«Fan del nudo terreno, i voti miei
«Già tu benigno un'altra volta udisti.»

OMERO, *Iliade*, XVI, v. 233, Vers. del Monti.

E li notai. Di mie fatiche il fine
 Disegnâr que' presagi al tempo appunto,
 A che siam ora. Io mi credea tranquilla
 Vita aver poi; ma quello altro non era
 Che il morir mio, poi che fatica imposta
 Più non viene agli estinti. — Or tutto, o figlio,
 Chiaramente si compie, e a te d'aita
 Sovvenirmi è dover, non aspettando
 Dure, acerbe parole. A far buon grado
 Quanto io dico, t'appresta, ed esser pensa
 Ottima legge l'obedire al padre.

ILLO. Ma padre, io temo a questi detti tuoi;
 Pur farò ciò che brami.

ERCOLE. A me la destra
 Porgi pria d'ogni cosa.

ILLO. A che tal pegno
 Di fè mi chiedi?

ERCOLE. E non la porgi ancora?
 Ancor non m'obedisci?

ILLO. Ecco la destra.
 Nulla fia ch'io ti nieghi.

ERCOLE. Or per lo capo
 Giura di Giove che di me fu padre.

ILLO. E che giurar degg'io?

ERCOLE. Che a me quell'opra
 Compirai, ch'io t'impongo.

ILLO. Ed io lo giuro,
 Giove attestando.

ERCOLE. E se ne manchi, impreca
 Dura pena a te stesso.

ILLO. Io non ne manco;
 Pur ciò impreco a me stesso.

ERCOLE. — Or sai dell'Eta
 Ov'è il giogo più eccelso a Giove sacro?

ILLO. Il so; chè sacrificii al dio sovente
 Fatti ho lassù.

ERCOLE. Là tu portarmi or dêi
 Con le tue braccia, e con l'aita insieme
 Di compagni a tuo grado. Ivi troncando
 Molto maschio oleastro, e molta querce.
 Fa' una pira, e a giacer poni sovr'essa
 Questo mio corpo, e con ardente face
 Incendila. Nè pianto nè lamento
 Non entri in ciò; senza sospir nè lagrima
 Tutto far dêi, se di quest'uom sei figlio
 Se far no 'l vuoi, pur di sotterra io sempre
 Ti verrò perseguendo ombra furente.

ILLO. Ohimè, padre, che parli? Oh che m'imponi?

ERCOLE. Ciò che far dèssi; e se no 'l fai, va', d'altro
 Padre ti chiama, e non di me più figlio.

ILLO. Me infelice! e tu vuoi ch'uomo di sangue

ERCOLE. E uccisor di te stesso, o padre, io sia?
No; de' miei mali acquetator te solo,
Te sanator sol voglio.

ILLO. Or, se t'incendo,
Come all'egro tuo corpo io do salute?

ERCOLE. Da ciò rifuggi? Or ben, fa' il resto almeno.

ILLO. Del portarti lassù non mi sottraggo.

ERCOLE. E la pira che dissi, inalzerai?

ILLO. Fuor che appressarvi di mia man la fiamma,
Tutto l'altro farò, nè avrai difetto
Dell'opra mia.

ERCOLE. Di ciò son pago. Agli altri
Favor maggiori ora un minor n'aggiungi.

ILLO. Anco più grande, e si farà.

ERCOLE. Conosci

La fanciulla Euritéa?

ILLO. Dir Jole intendi,
Se m'appongo.

ERCOLE. Ben dessa. Or figlio, ascolta
Quel ch'io t'ingiungo. — Estinto me, se pio
Esser ti cale, il dato giuramento
Membrando, e presto ad obedire al padre,
Quella prendi a tua sposa. Essa al mio fianco
Posò, nè sia che mai l'ottenga altr'uomo
Che tu; tu questo maritaggio, o figlio,
Stringi. Chi 'l molto ha concesso, il poco
Negando poi, guasta il favor di pria.

ILLO. Ahi lasso me! Con uom che infermo giace,
Sdegnarsi è reo; ma chi soffrir potrebbe
Veder uom ch'abbia senno, a ciò piegarsi?

ERCOLE. Tu parli sì come ritroso a quello
Ch'io di far t'accommando.

ILLO. E chi mai donna,
Sola per cui m'andò la madre a morte,
E a tal passo tu sei, chi, se per opra
D'infesti numi non è fatto insano,
La torrebbe a consorte? È meglio, o padre,
Che anch'io ne muoja, anzi che stanza e vita
Con chi n'è più nimico aver commune.

ERCOLE. Costui ben mostra al moribondo padre
Debito officio ricusar; ma l'ira
T'attenderà de' scongiurati dei,
Se resisti a' miei detti.

ILLO. Ah! tosto, io temo,
Dirai che rinfierir senti il dolore.

ERCOLE. Certo che sì; che dal sopito morbo
Mi riscuoti.

ILLO. Deh come irresoluto
Fra diversi consigli io mi smarrisco!

ERCOLE. Poi che obedire al genitor non degni.

ILLO. Ma dimmi, o padre, ad esser empio adunque

- ERCOLE. Apprender deggio?
Empio non sei, se compì
Opra grata al cuor mio.
- ILLO. Tu giustamente
Oprar dunque m'imponi?
- ERCOLE. Io sì; gli dei
Testimoni ne chiamo.
- ILLO. Il voler tuo
Dunque farò, testimoniando i numi
Che l'opra è tua. Così non fia che un tristo,
A te, padre, obedendo, io mi dimostri.
- ERCOLE. Ben parli alfine. Incontanente, o figlio,
Al buon proposto anco il favor v'aggiungi
Di locarmi su 'l rogo anzi che nuovo
Spasmo e furor m'assalga. — Or dunque alzatemi;
Là portatemi, or via! De' mali miei
Solo riposo è di mia vita il fine.
- ILLO. Nullo indugio più fia che al compimento
Si fraponga di ciò, quando tu stesso
Ciò mi commandi, e mi vi sforzi, o padre.
- ERCOLE. Su! faciam cuore; e pria
Che l'acerbo dolor si rinovelli,
O forte anima mia,
Su 'l labro i lagni un ferreo fren suggelli,
Fin che il non volontario, e pur gradito,
Grand'atto abbi compito.
- ILLO. Sollevatelo, amici. A me di questa
Opra facil perdono
Date, e cagion funesta
Chiamatene gli dei che padri sono,
E mirano dall'alto indifferenti
Tali de' figli loro orridi lutti.
Uom le future cose
Antiveder non può, ma le presenti
Sono a noi dolorose,
Discorrevoli a' numi, e più che a tutti
Dure all'eroe che di mortali pene
Sì gran carico sostiene.
- (parte col séguito, portando Ercole all'Eta)
- CORO. Nè voi, vergini, più qua rimanete
Fuor delle case vostre. Assai d'orrende
Veduto, udito avete
Stranie morti, e vicende
Assai funeste e nuove.
Nè cagion fu di tutte altri che Giove.

FINE DELLE TRACHINIE.

ELETTRA

PERSONAGGI

L'AJO DI ORESTE.
ORESTE.
PILADE CHE NON PARLA.
ELETTRA.
CORO DI DONZELLE DI MICENE.
CRISOTEMI.
CLITENNESTRA.
EGISTO.

Scena, piazza avanti alla regia in Micene.

ELETTRA

L'AJO di Oreste, ORESTE e PILADE.

AJO. O figliuol del supremo ad Ilio un tempo
 Duce de' Greci Agamennóne, or puoi
 Qui riveder ciò che bramato hai sempre.
 Ecco, Oreste: l'antico Argo egli è questo,
 Di che avevi desío⁶⁷; dell'asillita
 D'Inaco figlia è quello il luco; e quello
 È il consecrato al lupicída nume
 Foro Licéo⁶⁸. Quel che a sinistra sorge,
 L'inclito tempio è di Giunone;⁶⁹ e vedi
 Qua la ricca Micene, ove siam giunti,
 E questa de' Pelópidi infelice
 Casa,⁷⁰ d'onde io dalla germana tua
 Te un dì sottratto alla paterna strage
 Mi tolsi, e salvo a questa età ti crebbi
 Vendicator del trucidato padre.
 Or tosto, Oreste, e tu, Pilade amato,
 È da pensar che far si dee. La chiara
 Luce del Sole i matutini versi
 Muove già degli augelli, e la stellante
 Atra notte spari: pria ch'uom fuor esca,
 Un consiglio fermate. A tal noi siamo,
 Che di prest'opra, e non d'indugi, è tempo.

⁶⁷ Argomento di disputa fra gli espositori è il luogo della scena di questa tragedia, altri in Argo ponendolo, altri in Micene, città ambedue dell'Acaja, e l'una dall'altra non più distante di cinquanta stadii, o sia poco più di seimila passi; e l'intervallo dai sobborghi dell'una e dell'altra che s'incontravano, n'era forse per modo accorciato, che i poeti sovente delle due città una sola ne fecero, promiscuamente ora chiamandola Argo, ed ora Micene, e Argivi e Micenei confusero in un popolo solo, siccome fa Sofocle su 'l fine di questo dramma, ove Egisto chiama i Micenei e gli Argivi a vedere entro la regia il creduto morto corpo di Oreste. Però l'antico greco scrittore dell'argomento mette la scena in Argo: e lo Scoliaсте nota a questo luogo che Omero *distingue Argo da Micene, ma gli altri dopo di lui chiamano e Micene ed Argo la stessa città*. Qui però dicendo l'Ajo di Oreste: *questo è l'antico Argo*, e poco appresso: *e vedi qua la ricca Micene, ove siam giunti*, mostra chiaramente distinguere l'una dall'altra città, e significa pur chiaramente il luogo della scena essere Micene. E poichè in questa ultima città dice Omero (*Odiss.*, III, 307) avere Oreste ucciso Egisto (come avviene pure nel fine di questa tragedia), non pare esser dubbio che quivi si debba intendere rappresentarsi l'azione. Ma suppongo il Musgrave, l'Hermann e qualche altro, che col nome di Argo non la città qui venga significata, ma la provincia, l'Argolide, o l'agro Argivo. in cui comprendevansi e quella e Micene; e ciò a noi pare assai più probabile di quanto ne dice il Boissonade: *Argo non è l'Argolide, ma la città stessa di quel nome, la quale quei che entrano in Micene veggono da luogo più elevato*. Se ciò fosse, non direbbe l'Ajo *questo*, ma *quello* è l'antico Argo; poichè la lontananza di cinquanta stadii è soverchia per far uso di una voce propria ad indicare o cosa o luogo che ne sta sotto gli occhi, o almeno molto dappresso. D'altra parte è noto come in Omero più volte il nome di *Argo* è detto a significare Argolide, anzi tutto il Peloponneso, chiamato da lui *Argo Arcaido e poppa della terra* (*Il.*, IX, 141); *ov'è manifesto* (dice l'Heyne) *che non della sola città, ma parlasi di tutto 'l regno, in che Micene era posta*. E più altri luoghi sono in quel poeta che ciò comprovano; veggasi anco Strab. lib. VIII.

⁶⁸ Figliuola d'Inaco fondatore di Argo fu la famosa Io, amata da Giove e da lui convertita in giovenca per sottrarla all'ira della gelosa Giunone, dalla quale però fu tormentata di continuo con la puntura di un asillo, o sia tafano, ond'è qui detta *asillita*, come già da Eschilo nel *Prometeo*. Ma che a lei fosse consacrato alcun luogo in Argo o quivi presso, non si legge altrove. — Celebre all'incontro era nella città di Argo il tempio inalzato da Danao ad Apollo Licio o Licéo, d'onde prendeva nome il foro che v'era dinanzi. Del qual soprannome di Apollo diverse sono le origini assegnate dagli antichi, giusta quanto ne riferisce Macrobio (*Saturn.*, lib. I, cap. 17); nè a noi è di molto interesse il saperne di certo la vera. Esso poi è qui detto *nume lupicida*, dall'avere (Pausania, lib. II, c. 9) insegnato a que' di Sicione il modo di distruggere i lupi, che in gran numero infestavano quella regione.

ORESTE. Oh de' miei famigliari il più diletto,
 Come buono e amoroso a me ti mostri!
 Qual destrier generoso che non perde
 Per vecchiezza gli spirti, e ne' cimenti
 Porta ritti gli orecchi, in simil guisa
 E noi tu spingi, e vai tu inanzi il primo.
 Io t'aprirò l'avviso mio; tu dammi
 Attento ascolto: inopportuna cosa
 Ove sia ch'io ne dica, e tu l'emenda.
 Quando io venni all'oracolo di Delfo
 Per saper di qual modo imprendere debba
 Degli uccisor del padre mio vendetta,
 Questo responso il dio mi diè: ch'io stesso
 Senza d'armi e d'armati aperta forza,
 Tragga con arte a giusta morte i rei.
 Sì disse Apollo. Or tu nel regal tetto
 A tempo e loco entrando, osserva, indaga
 Che vi si fa, per dar di tutto intera
 Contezza a noi. Te per la lunga assenza,
 E mutato dagli anni, alcun non fia
 Che più ravvisi o ti sospetti; ed usa
 Un siffatto parlar: che sei Focense;
 Che Fanóteo ti manda; — è di costoro
 Massimo amico;⁶⁹ — e ad essi annunzia e giura
 Che morto è Oreste per avverso caso,
 Giù traboccando dal cocchio corrente
 Ne' Pitii ludi.⁷⁰ Altro non dir che questo.
 E noi, poi che del padre avrem la tomba
 (Come ne impose il dio) co' libamenti

⁶⁹ Poichè Giunone era la dea tutelare degli Argivi, sicchè *Argiva dea* era chiamata ella stessa, *inclito* era il tempio che dal suo greco nome di *Era* dicevasi *Eréo*, posto alla sinistra di Micene per quei che venivano dalla Focide per la via di Corinto, d'onde appunto veniva Oreste, e quindici stadii (secondo Pausania), dieci (secondo Strabone) distante da quella città.

⁷⁰ La casa de' discendenti di Pelope acquistò gran rinomanza per delitti e per disavventure; argomento di tante antiche e moderne tragedie. Tantalò, padre di Pelope, uccise questo suo figliuolo, e lo diede a mangiare agli dei da lui convitati; Atreo e Tieste, figliuoli di Pelope, uccisero un loro fratello Crisippo; Atreo diede morte a' figli di Tieste; Egisto, figliuolo di Tieste, ad Atreo e ad Agamennone. Ben la disse Orazio *la crudele casa di Pelope*.

⁷¹ Perchè non paja esservi contradizione fra quel che Oreste ingiunge qui all'Ajo di dire, e quel ch'egli stesso poi dice a pag. 227, cioè ch'egli viene mandato da Strofio, è da sapere che Fanóteo, signore di Fanote o Panope, città della Focide, e Criso signore di Crisa, altra città di quella regione, erano fratelli nimicissimi l'uno dell'altro, e il primo amico e favoreggiatore di Egisto e di Clitennestra, il secondo di Agamennone, nell'amicizia del quale, morto Criso, successe il figlio Strofio, che accolse in sua casa il piccolo Oreste mandatogli da Elettra, e lo allevò insieme col proprio figlio Pilade: di che fra questi due si strinse quell'amicizia che passò poi in esempio di affezione e di fedeltà. Finzione opportuna pertanto ad acquistar credenza al falso annunzio della morte di Oreste, è di far dire all'Ajo di essere a ciò mandato da cotesto Fanoteo, al quale dovea tardare di far giungere a Clitennestra e a Egisto una nuova così gradita; e da Strofio poi dovea Oreste fingersi a essi mandato portatore delle ceneri di quel morto giovane, poich'egli, e non altri, l'aveva allevato e soggiornato presso di sè.

⁷² Primo uno Scoliaсте, poi qualche critico notarono il poeta d'anacronismo per aver qui fatto ricordare da Oreste i giuochi *Pitii* o *Delfici*, instituiti assai tempo di poi. Colpa agevolmente perdonabile, e già perdonata a famosi poeti è l'anacronismo; ma qui pur di tal colpa esser Sofocle del tutto puro, è provato da quanto lasciarono scritto e Strabone e gli scoliaști di Pindaro, avere, cioè, Apollo istesso instituito da prima in proprio onore que' ludi per l'uccisione del serpente Pitone: il che pur dice Ovidio nel lib. I della *Metamorfosi*, v. 445. Caduti poi col tempo in desuetudine, furono ripristinati dagli Anfittioni dopo una solenne vittoria contro a' Cirrei e a' Crisensi, che avevano violato il delfico tempio di Apollo; e ciò avvenne intorno all'Olimpiade XLVIII, come può leggersi estesamente narrato dal Corsini nella seconda delle *Dissertazioni Agonistiche*.

Venerata, e col raso onor del capo,
 Qua portando verrem quella di bronzo
 Urna che ascosa abbiam fra' cespi, il sai,
 E la falsa novella a lor gradita
 Recherem, che il mio corpo estinto ed arso
 Chiuso è in quell'urna. A me che fa, se morto
 Solo in parole, io son pur vivo in fatto,
 Ed onor ne ritraggo? Io nullo accento
 Ch'utile sia, malauguroso estimo.⁷³
 So che ancor de' gran savii un falso grido
 Corse di morte, e quando alle lor case
 Tornaron poi, n'ebber più pregio e fama;
 Ed io così dalla mentita morte
 Sorger m'affido, e sfolgorar com'astro
 Terribilmente agl'inimici miei.
 Oh tu patria mia terra, oh patrii numi,
 Fausti or me che a tant'uopo or qui ritorno,
 Accogliete; e tu pur, paterna casa,
 Chè giustamente ad espïarti vengo
 Per impulso divino. Inonorato
 Di qua non rimandatemi; ma capo
 Me di mia casa instituite, e donno
 Di mie prische fortune. — Or tutto dissi.
 Tu, buon vecchio, a compir vanne là dentro
 L'ufficio tuo; noi quinci usciamo: il vuole
 L'occasion, gran norma all'uom d'ogn'opra.

ELETTRA.

(dentro)

Ahi me misera! ahimè!

AJO.

Parmi, o figlio, là dentro udir lamento
 Di qualche ancella.

ORESTE.

Oh! l'infelice Elettra

Foss'ella mai? Vuoi che ad udir que' gemiti
 Sostiamo alquanto?

AJO.

No: pria d'ogni cosa

Diam opra i cenni ad eseguir d'Apollò,
 E da lor cominciando, i libamenti
 Facciansi al padre. Apportator quest'atto
 Fia di possanza e di vittoria a noi.**ELETTRA.**Oh del matin tu pura
 Luce, ed aere che tutta empïi egualmente
 La terra, oh quanto udiste

⁷³ E mal augurio riputavasi veramente da' vivi l'essere creduti e pubblicati per morti; onde anche Euripide nell'*Elena* fa che questa donna proponga al marito, per sottrarsi con essa dall'Egitto, un suo stratagemma.

« Vuoi tu, non morto,
 Morto esser detto?

MENELAO. È mal augurio in vero;
 Pur, se giova, m'acqueto esser, vivendo,
 Conto fra' morti...»

Suono da me di triste
 Querimonie, e frequente
 Batter di questo sanguinante petto,
 Sempre che al dì l'oscura
 Notte diè loco! E nelle notti intere
 Sa l'odioso letto
 Di mia stanza infelice, ei sa quant'io
 Pianga il misero mio
 Genitor, cui giacere
 Marte non fece in sanguinosa guerra
 Sovra barbara terra;
 Ma la propria mia madre, e quel suo drudo,
 Quell'adultero Egisto, il capo a lui,
 Siccome a quercia il tagliator di legna,
 Con di bipenne un crudo
 Colpo fendean;⁷⁴ nè ottien pietà, nè pianto,
 Fuor che da me, d'altrui,
 Padre, la tua sì atroce morte indegna.
 Ma io di lagrimar, di tragger guai
 Non cesserò per quanto
 Tempo degli astri i coruscanti rai,
 E vedrò questa luce alma del giorno;
 E qual fa l'usignuolo
 De' figli orbato, ognor farò da queste
 Paternali soglie intorno
 Alte a tutti sonar voci di duolo.
 Oh case atre e funeste
 Di Proserpina e Pluto! Oh duce a Dite
 Degli estinti, Mercurio! E tu, tremenda
 Vindice Imprecazione! E voi, divine,
 Formidabili Erine,
 Voi che attente guatate
 Chi muor di morte indebita, venite,
 Soccorrete, punite
 Del padre mio l'orrenda
 Occisione, e a me il fratel mandate;
 Chè sola ormai più non resisto al pondo
 Di dolor sì profondo.

⁷⁴ Agamennone egli stesso nel XI dell'*Odissea* lamenta di non essere perito nè per tempesta di mare, nè per mano di nimiche genti, ma per frode ordita da Egisto insieme con la sua perfida moglie, che in un convito lo uccisero, siccome altri ammazzerebbe un bue alla mangiatoia. Se non che il nostro poeta sostituì alla comparazione del macellaio quella de' taglialegne, la quale fu già dallo stesso Omero adoperata in due luoghi dell'*Iliade*, lib. XIII, v. 389, e lib. XVI, v. 482, a significare nel primo la morte di Asio caduto.

«Siccome quercia o pioppo od alto pino,
 «Cui su 'l monte tagliar con raffilata
 «Bipenni i fabri a nautic'uso. . . »

e nel secondo quella di Sarpedonte:

«Qual ruina una quercia o pioppo o pino,
 «Cui su 'l monte tagliò con affilata
 «Bipenne il fabro a nautico bisogno;
 «Tal Sarpedonte ruinò. . . »

Versione di V. MONTI.

CORO e ELETTRA.

Strofe I.

- CORO. O figlia tu di sciagurata madre,
 Elettra, a che ti maceri
 Sempre piangendo il padre,
 Agamennón che con atroce scempio
 Spento, temp'è, da un empio
 Braccio cadea, tradito
 Dalla infida tua madre ingannatrice?
 Pera ch'unque ha quella fraude ordito,
 Se tanto a me dir lice!
- ELETTRA. Or voi, progenie ingenua
 Di generosi, a dar lene conforto
 Venite al dolor mio:
 Lo so, l'intendo; e nondimen del morto
 Mio genitor vogl'io
 Sempre il destin rimpiangere.
 Deh voi che tutti d'amistà prestate
 A me gli officii, l'anima
 Pascermi, prego, di dolor lasciate!

Antistrofe I.

- CORO. Non però con preghiere e non con lai
 Il genitor risorgere
 Dal commune farai
 Lago d'Averno; e tu struggendo il cuore
 D'infinito dolore,
 Vai per mali tu stessa
 A perir, che rimedio alcun non hanno.
 Perchè brami nudrir l'anima oppressa
 Di disperato affanno?
- ELETTRA. Tristo chi vive immemore
 De' genitori suoi miseramente
 Da rea morte rapiti!
 Quel mesto augel col mio sentir consente,
 Ch'Iti chiama, sempre Iti,
 Con modulati gemiti.
 Niobe infelice,⁷⁵ io dea t'estimo, aspersa,
 Quale ognor sei, di lagrime,
 Anco in sasso conversa.

⁷⁵ Poichè il genio letterario di questo tempo non solo proibisce l'uso della mitologia (nel che, fra certi limiti, fa bene), ma ne dissuade pur anche a' giovani l'istorica conoscenza (nel che fa cosa commoda, ma non buona), non sarà del tutto inutile per l'intelligenza comune di questi versi il ricordare che *quel mesto augello* è l'usignuolo, il cui patetico canto fu sempre alla mano de' poeti per similitudine di flebili lamentazioni. Se non che la favola è varia presso i mitografi, altri facendo Progne moglie di Tereo, altri la sorella di lei Filomena; e chi quella e chi questa aver ucciso il proprio figlio Itilo o Iti, e datolo a mangiare al marito per ira contro di esso innamoratosi della cognata; e l'una poi dagli dei convertita in rondine, l'altra in usignuolo. Ma presso Omero, a cui ne piace supporre essersi attenuto il nostro poeta, non v'ha nè pure il nome nè di Progne, nè di Filomela, ma quello di *Aedone*, che nel greco significa *usignuolo*; e l'uccisione d'Itilo cui ella avea partorito a Zeto, marito suo, dicesi fatta dalla madre *per errore*, poichè ella, che due soli figliuoli

Strofe II.

CORO. Non a te sola, o figlia, il luttuoso
 Caso toccò; ma il tuo dolor trapassa
 Il duolo assai di quelle
 Che in tua casa hai sorelle,
 Io Crisótemi dico, e Ifianassa;⁷⁶
 Nè si affanna così quei che nascono
 Giovane or vive, e un giorno
 L'accogliere dell'inclita
 Micene il suol, con prospero ritorno
 Scorto da Giove a queste
 Sue patrie case, il chiaro germe, Oreste.

ELETTRA. Lui pur sempre aspettando io lassa! Intanto
 Mi struggo ognor fra tali
 Interminati mali,
 Madida il ciglio di perenne pianto,
 E di figli ancor priva, e d'imenei;
 Ma quegli oblía le provide
 Cure e gli avvisi miei.
 Qual nunzio ebb'io di ciò ch'ei far disegna,
 Che menzogna non sia?
 Sempre ei venir desía,

avea, invidiò sì cecamente alla numerosa figliuolanza di Niobe e d'Anfione, del quale Zeto era fratello, che volendo dare sfogo a quella passione con l'uccidere uno de' figliuoli di Anfione, insieme col quale il proprio Itilo soleva dormire, andò a quel letto nel fitto buio della notte, e credendo di uccidere il figliolo di Anfione uccise invece il proprio. Del che ella ebbe tanto dolore, che pregò gli dei di morire, e fu trasmutata in quel mesto augello dal flebile canto. Penelope nel XIX dell'*Odissea*, v. 518, narrando ad Ulisse il doloroso tenore del viver suo, fa uso di questa similitudine:

«Come Adeon, di Pandaréo la figlia,
 «Alla nuova stagion dolce cantando,
 «Posata al bosco insù la folta frasca,
 «In qua e in là si volta, e sparge all'aura
 «Voce echeggiante, Itilo suo gemendo,
 «Quel di re Zeto e di sè figlio, a cui
 «Ella col ferro per error diè morte:
 «Tale a me pure in due pensieri ondeggia
 «L'alma agitata, ecc.»

Nè da' poeti fu meno ricordato il caso di Niobe, figliuola di Tantalo moglie di Anfione, e madre, secondo Omero, di dodici figliuoli, secondo altri, di quattordici, di diciotto, e fino di venti, metà di un sesso e metà dell'altro, uccisi tutti, le femine da Diana, i maschi da Apollo, per l'insolente vanto che di tanta figliuolanza erasi dato la madre in dispregio di Latona, che due soli figli avea partoriti. Il dolore che senti di quella strage fu tanto che le tolse i sensi, e nel monte Sipilo la impietrì, d'onde le aque fontane che ne colavano, furono dette essere il pianto che Niobe, anco mutata in sasso, versava continuamente. Del che scrive Pausania (libro I, cap. 21): *Cotesta Niobe l'ho veduta anch'io, salendo il monte Sipilo. Essa da vicino è sasso e fontana, nè rende punto figura di donna addolorata o altrimenti; ma se ti fai da lontano, crederai vedere una donna con faccia oscura e piangente*. Così favoleggiarono di Atlante che sostenta il cielo, perchè fino al cielo sembra inalzarsi quel monte; così di Abila e Calpe che furono dette colonne di Ercole, perchè di lontano mostrano due colonne nel mare.

⁷⁶ Agamennone, nel IX dell'*Iliade*, v. 145, dice avere nella sua casa in Micene tre figlie, Crisotemi, Laodice e Ifianassa. Nè fa menzione di Elettra nè d'Ifigenia; ma il più de' critici conviene nel dire Laodice essere la stessa che Elettra, e Ifianassa non diversa da Ifigenia, come pare, in quanto a quest'ultima, avere accennato anche Lucrezio, che nel lib. I, 86, chiama Ifianassa la figlia sacrificata dal padre in Aulide. Del qual sacrificio però in Omero non è parola. Ma poichè Sofocle, attenendosi alle tradizioni posteriori, fa in questa tragedia menzione della sacrificata Ifigenia, è necessità il conchiuderne che un'altra egli comprenda sotto nome d'Ifianassa forse seguendo lo scrittore del carne Ciprio, che non tre, ma quattro annovera le figliuole di Agamennone.

E, desiando, unqua venir non degna.

Antistrofe II.

CORO. Fa' cuor, figlia, fa' cuor: chi tutto mira,
E può tutto, il gran Giove, è in cielo ancora.
Il crucio a lui rimetti,
Che in te soverchio alletti;
Ma nè l'odio cessar, che t'accalora,
Nè troppo all'odio abbandonarti, e all'ira.
Il tempo è facil nume;
Nè il figlio Agamennónide⁷⁷
Che stanza in Crisa or ha, nè il dio su'l fiume
D'Acheronte imperante,
Non verran manco all'opportuno istante.

ELETTRA. Molta parte già scorsa ho di mia vita
Fra vana speme incerta:
Non reggo or più. Deserta
De' genitori miei, senza l'aïta
D'un'amica persona a me vicina,
Io mi consumo; e símile
A vile peregrina,
Nelle case del padre, in questo arredo
Di sozzi panni avvolta,
Male ad albergo accolta
Stommi; infelice, e a vuote mense assiedo.

Strofe III.

CORO. Ben sonò il grido infesto
Del ritorno del padre; infesto grido
Più allor sonò, che nel paterno tetto
su 'l suo capo il funesto
Della ferrea bipenne
Fendente a piombar venne.
Divisò Fraude il tradimento; infido
Amor l'uccise, ambo il crudel concetto
Premeditando, o un dio poi fosse, o fosse
Mortale alcun, che il padre tuo percosse.

ELETTRA. Oh più d'ogni altro a me giorno aborrito
Quel giorno! oh notte! oh fieri casi atroci
Di nefando convito,
In che il mio genitor da due feroci
Diverse mani a sè recar sì rea
Morte indegna vedea,
Da quelle man che in un con esso a un tratto
Morir me pure han fatto!

⁷⁷ Il figlio Agamennónide, cioè Oreste, è creduto dal Coro essere tuttavia in casa di Strofio, re di Crisa, città della Focide, secondo la tradizione posteriore ad Omero, il quale (*Odiss.*, III, 305) lo fa venire da Atene ad uccidere Egisto. E però dice che non mancheranno al momento opportuno di operare la vendetta di Agamennone nè Oreste, nè il dio d'Averno che regna su le rive dell'Acheronte, ove farà discendere gli uccisori di quel re.

Deh il sommo Olimpico dio le giuste pene
Loro imponga, nè a quei che tanto eccesso
Han d'empietà commesso,
Mai sia dato fruir dramma di bene!

Antistrofe III.

CORO. Troppo non dir; t'avvisa.
Ragion non fai da qual primiero stato
Per tuo proprio voler precipitasti
In sì misera guisa?
Già d'affannosi guai
Fuor di misura assai
A te stessa, infelice, hai procacciato,
Col cruccioso tuo spirto ognor contrasti
Suscitando, e litigi. Il far periglio
Di cozzar co' potenti è mal consiglio.

ELETTRA. A ciò mi sforza, a ciò la mia mi sforza
Dura sorte. Ben so, conosco appieno
L'impetüosa forza
Che mi vi attrae; ma non sarà che il freno
In tanto duolo a'miei ramarchi io tenga,
Pria che morte mi spenga.
Da chi udir, mie dilette, utili sensi,
Da chi che dritto pensi,
poss'io? Cessate i confortanti accenti.
Questa a fin non verrà mia dolorosa
Condizion, nè posa
A' miei tanti io darò tristi lamenti.

Epodo.

CORO. Pensa: di te sollecita,
Quasi tenera madre, io ti favello
Non giungere sventure alla sventura.

ELETTRA. Ma qual fu la misura
Di quel delitto? O bello
È de' morti il pensier porre in non cale?
Con tal senso chi nasce? Oh da costoro
Spregiata io sia, nè d'alcun bene in pace
Possa io goder, se l'ale
Stringo ai lamenti, onde il mio padre onoro!
Chè di lui che disfatto in terra giace,
Se pena i rei non danno,
Col proprio sangue il sangue altrui scontando,
Pudor, Pietà n'andranno
Da tutte genti in bando.

CORO. Io per zelo di te, figlia, qui venni,
E per me ancor; ma se non bene io dico,
Fa' il tuo voler: te seguirem noi tutte.

ELETTRA. Vergogna io n'ho, se a voi, donne, rassembro
Troppo d'animo imbellè con le tante
Querele mie; ma irresistibil forza
A ciò m'astringe; oh perdonate! E quale
Pur così non faria bennata figlia,
Veggendo i guai della paterna casa,
Che notte e dì, non che scemar, più sempre
Rampollar veggo? E primamente avversa,
Nimicissima è a me la madre mia,
Quella che partorimmi; e viver deggio
Nelle proprie mie case in un con gli empii
Uccisori del padre, a lor soggetta;
E in essi sta che mi sia data o tolta
Qualsiasi cosa. E quai giorni tu pensi
Ch'io tragga mai, seder mirando Egisto
Sovra il trono paterno, e vestimenta
Portar quali ei portava, e libagioni
Far sopra l'are, ove l'uccise? E veggo
(Ingiuria estrema) il percussor del padre
Star del padre nel letto con la trista
Madre mia, se nomar madre pur lice
Donna che al fianco di colui si posa.
Trista ella è sì, che con quell'empio ardisce
Viver congiunta, e non temer d'alcuna
Vindice Erinne: anzi godente e lieta
Dell'opre sue, quando ogni mese al giorno
S'avvien, che al padre mio per tradimento
Diè morte, danze istituisce, e svena
Vittime sacre a' salvadori dei.
Ciò veggendo, in mie stanze io con me stessa
Piango, struggomi, gemo sull'orrenda
Cena del genitor (tal la si noma);
Nè gemere però tanto m'è dato,
Quanto all'animo mio grato sarebbe,
Poi che colei che nobil donna è detta,
Così m'insulta: Oh spirto in ira a' numi,
Perduto hai forse il genitor tu sola?
Non evvi in lutto altro mortal nessuno?
Mal ti colga, nè mai, mai ti disciolgano
Da queste angosce tue gli dei d'Averno!
Tali ingiurie m'avventa, e se dir poi
Ode talun, che venir debba Oreste,
Furibonda m'assale, e: Tu, tu (grida)
Cagion di ciò non sei? Non sei tu forse,
Che di mie man furtivamente Oreste
Sottratto e via scampato l'hai? Ma sappi
Me n' pagherai la meritata pena.
Così latra ella; e vie più ancor l'aizza
Quel che presso le sta, sposo preclaro,
Anima vil, tutto nequizia, e prode
Con aïta di donne a far battaglie.

Ed io misera intanto mi consumo,
 Sempre aspettando che a cessar quest'onte
 Venga Oreste; ma Oreste, in punto sempre
 Di far qualche bel fatto, ogni mia speme
 Finor deluse. In tale stato, amiche,
 Lieve cosa non è nè moderanza
 Serbar, nè sensi di pietà. Fra' mali
 Tragge a mal fare una potente forza.

CORO. Or di': mentre tu parli, Egisto è presso,
 O della regia usci?

ELETTRA. Fuori ei n'uscia.
 Non pensar, s'ei vi fosse, che venirme
 Qui potess'io. Sta fuor ne' campi.

CORO. Io dunque,
 Se là dentro ei non è, più francamente
 Verrò teco a colloquio.

ELETTRA. È di qua lunge.
 Di' pur ciò che t'aggrada.

CORO. Intender questo
 Da te stessa vorrei: del fratel tuo
 Che pensi tu? ch'ei venga in breve?

ELETTRA. Il dice;
 Ma di quel che far dice, ei non fa nulla.

CORO. Lento andar suol chi a grande opra s'accinge.

ELETTRA. Lenta a salvarlo io già non fui.

CORO. Fa' cuore
 Nobil animo egli ha; non fia che manchi
 D'aïta a' suoi.

ELETTRA. Lo spero. Ove non fosse,
 Più a lungo io non vivrei.

CORO. — Taci! Di casa
 Fuor veggo uscir Crisótemi, la tua
 Da padre e madre natural sorella,
 E in man cose portar, di che profferta
 Far de' morti alle tombe è pio costume.

CRISOTEMI, ELETTRA e CORO.

CRISOT. A che di nuovo a queste porte inanzi
 Fai lamento, o sorella? E non vuoi dunque
 Apprendere dal tempo a non dar pasco
 D'inutili querele all'ira insana?
 Quanto ancor io delle presenti cose
 M'accori, io 'l sento; e se il poter m'avessi,
 Ben mostrerei qual vèr costoro io sia;
 Ma in tal nostra oppressura il meglio parmi
 Navigar pianamente, e non presumere,
 Nulla oprando in lor danno, oprar gran cose.
 Ciò vorrei tu facessi. È giusto, il veggo,
 Che tu segua il tuo senno anzi che il mio;
 Ma se in libero stato io viver voglio,

- ELETTRA. Piegare m'è d'uopo a' più potenti, in tutto.
 Trista cosa egli è pur, che di tal padre,
 Di qual sei figlia, lui più non membrandò,
 Sol della madre abbi pensiero. Appresi
 Tutti hai da quella i tuoi consigli, e nulla
 Ne' tuoi detti è di tuo. Scegli pertanto
 Delle due l'una: o non aver saggezza,
 O la memoria anco smarrir de' tuoi.
 Pur dicevi testè che l'odio tuo
 Contra costor, se tu il poter n'avessi,
 Ben mostreresti; e mentre io tutta intesa
 Son dell'ucciso padre alla vendetta,
 Man non mi porgi, e stoglier me pur tenti
 Non è questa viltà, giunta a mal'opra?
 Or via, m'insegna, — o tu da me l'impara
 Qual pro n'avrei del metter fine ai lagni?
 Non vivo? Il so; misera vita io vivo;
 Ma io paga ne son; do crucio a questi,
 E onor fo quindi al genitor, se grata
 Cosa alcuna è laggiù. Ma tu che gli odii,
 Gli odii in parole, e agli uccisor del padre
 T'unisci in fatti. Io, non fia mai, se dati
 Pur mi fosser que' beni, onde or tu godi,
 Che a costor mi sommetta. A te s'apponga
 Lautà la mensa, ed a tua vita abondi
 Copia di tutto; a me pasco sia solo,
 Non avvilirmi. Io gli agi tuoi non bramo;
 Nè, saggia tu, li brameresti. Or quando
 Figlia puoi di gran padre esser nomata,
 Nomar ti fa' di cotal madre. A tutti
 Parrai così del trucidato padre
 Rea traditrice, e degli amici tuoi.
- CORO. Deh non ira fra voi! Trar si può frutto
 Dal ragionar d'entrambe, ove tu sappi
 Di quel d'essa giovarti, ella del tuo.
- CRISOT. Usa, o donne, son io siffatti sensi
 Da questa udir; nè detto avrei parola,
 Se inteso non avessi essere a lei
 Imminente un gran mal che porrà fine
 A sue tante querele.
- ELETTRA. Or di', di' pure
 Questo gran male. Ove più grande ei sia
 Di cotesti che soffro, accheterommi.
- CRISOT. Tutto dirò quel che ne intesi io stessa.
 Se non cessi i lamenti, in punto stanno
 Di via mandarti ove del Sol la luce
 Non vedrai più: viva rinchiusa in bujo
 Speco, lungi di qua, misere note
 Di duol farai. — Pensaci pria; non darne
 A me poi colpa: or d'aver senno è tempo.
- ELETTRA. E ciò far veramente han di me fermo?

CRISOT. Pur troppo, sì, tosto che torni Egisto.
 ELETTRA. Torni deh prestamente!
 CRISOT. Oh sciagurata,
 Che preghi tu?
 ELETTRA. Che, se a tal cosa intende,
 Ratto venga colui.
 CRISOT. Perchè ciò brami?
 Che vai pensando?
 ELETTRA. Per fuggir da voi
 Quanto più si può lungi.
 CRISOT. E di tua vita
 Ragion non fai?
 ELETTRA. Bella è mia vita in vero!
 CRISOT. Bella sarebbe, ove prudenza in opra
 Pôr tu sapessi.
 ELETTRA. Eh via! non insegnarmi
 Esser cattiva co' più cari miei.
 CRISOT. No, ma ceder t'insegno a' più potenti.
 ELETTRA. Adula tu: non mio costume è questo.
 CRISOT. Ma il non cader per mal consiglio è bello.
 ELETTRA. Cadrem, s'è d'uopo, vendicando il padre.
 CRISOT. Il padre, io so, ciò ne condona.
 ELETTRA. Vili
 Sensi, da vili è l'approvarli.
 CRISOT. Adunque,
 Convenir meco e arrenderti non vuoi?
 ELETTRA. No. Che di mente io non sia mai sì scema!
 CRISOT. Or ben, la via proseguirò, che presa
 Avea già.
 ELETTRA. Per qual loco? A chi li porti
 Que' sacri doni?
 CRISOT. Hammi la madre imposto
 Far libagioni su la tomba al padre.
 ELETTRA. Che dici? All'uom ch'ella su tutti abborre?
 CRISOT. Ch'ella uccise, dir vuoi.
 ELETTRA. Chi de' suoi fidi
 A ciò l'indusse?
 CRISOT. Indutta fu, cred'io,
 Dalla tema d'un sogno.
 ELETTRA. — Oh patrii numi,
 Fausti or voi n'assistete!
 CRISOT. E che? Fidanza
 Prendi dal timor suo?
 ELETTRA. Narrami il sogno,
 E dirò poi.
 CRISOT. Poco ne intesi, e poco
 Dir te n' poss'io.
 ELETTRA. Quel che ne sai, mi narra.
 Già le poche parole anco sovente
 Prostrato a terra e rilevato han l'uomo.
 CRISOT. Voce intorno ne va, ch'ella nel sonno

Veduto ha il nostro genitor dall'orco
 Tornato a luce; e nella regia il vide
 Quello scettro impugnar, ch'ei tenne un tempo
 (Or tienlo Egisto), e nel terren piantarlo,
 E di quel su la cima un germogliante
 Vivido ramo frondeggiar, che tutta
 D'ombra coprì de' Micenèi la terra.
 Dir ciò intesi da tal ch'era presente,
 Quand'ella il sogno al Sol narrava,⁷⁸ ed altro
 Non so, fuor ch'essa da quello atterrita
 Colà m'invia. — Ma per li patrii dei,
 Cedi te n' prego, e non voler per vana
 Imprudenza cader! Se or mi respingi,
 Mi chiamerai con tuo dolor da poi.

ELETTRA. Deh non dar nulla alla paterna tomba
 Di quanto apporti, o cara! A te non lice,
 Nè officio è pio, per sì nimica donna
 Far sacrificii o libamenti al padre.
 Spargi all'aure que' doni, o in cupa fossa
 Nella polvere ascondili; chè mai
 Punto ne giunga al suo sepolcro, e in serbo
 Stien sotterra per essa in fin che muoja.
 Certo, se donna più di tutte audace
 Costei non fosse sì odiosi onori
 Render, no, mai non oserebbe a quello
 Cui trucidò. Pensa tu stessa, e dimmi,
 Di' se ti par che quell'estinto possa
 Questo accoglier tributo amicamente
 Da colei che l'uccise, e qual nimico
 Mozzollo, e per lavacro entro a' capelli
 Della sua testa si forbì dal sangue,⁷⁹
 Credi tu ch'esp̄iar tanto delitto
 Possan queste profferte? Ah no! le lascia,
 E recidi in lor vece alla tua chioma
 Qualche ciocca, e di me misera prendi
 (Picciolo don, ma quel che sol dar posso)
 Questi squallidi crini, e a lui li reca...
 E questo ancor d'ogni elegante fregio
 Disadorno avio cinto; e là prostrata
 Prega che di sotterra in nostra aíta
 Venga contro a' nimici, e vivo Oreste,

⁷⁸ Anche Ifigenia presso Euripide (nel principio dell'*Ifig. in Tauri*) narra all'aere il sogno ch'ella ebbe nella precedente notte; e la Nutrice di Medea nel drama di questo nome pur del medesimo autore dice essere sì addolorata de' guai della sua signora, che volle, uscendo di casa, venire all'aperto a narrarli al cielo e alla terra. Ma il Carino di Plauto nel *Mercatante* si fa beffe dell'usanza degli amanti ne' drammi di narrare le loro miserie alla notte, al giorno, al Sole e alla Luna cui egli non crede prendersi alcuna cura dell'umane querimonie e bisogne.

⁷⁹ È detto qui aver fatto Clitennestra ad Agamennone, ciò che solevano fare quelli che a tradimento uccidevano alcuno, mozzandolo delle mani e de' piedi, e appendendogli al collo o sotto alle ascelle, affinché non potesse inseguirli. E credevano esp̄iare il delitto, sorbendo alquanto sangue dell'ucciso, e tre volte sputandolo dalla bocca, siccome fa Giasone col trucidato Absirto nel IV dell'*Argonautica* di Apollonio, se non che Sofocle fa solo da Clitennestra mutilare il corpo di Agamennone, e quindi, quasi quasi come il conte Ugolino che per parlare si forbisce la bocca ne' capelli dell'arcivescovo Ruggieri, fa ch'ella, in vece di lavacro, si forbisca del sangue nelle chiome dell'ucciso marito.

Il figlio suo, sia vincitor de' tristi,
 E col piè li conculchi; onde a noi dato
 Con man più liberal fia poi di doni
 Coronar la sua tomba. Io già mi penso,
 Penso ch'egli a ciò intende, e il fiero sogno
 A lei mandò. Questo favor tu intanto
 Presta a me, suora, ed a te stessa, e a quello
 Che di tutti mortali a noi più caro
 Già nell'Orco si giace, il comun padre.
 CORO. Pio d'Elettra è il parlar: tu, se vuoi saggia
 Mostrarti, o cara, adempirai quest'opra.
 CRISOT. L'adempirò. Per giusta cosa indegno
 È il contrastar: far la si debbe, e tosto.
 Voi fra tanto dell'opra, a cui m'accingo,
 Silenzio, amiche; io per gli dei ven' prego!
 Se n'ha sentor la genitrice, io temo
 Non mi sia poi quest'ardimento acerbo. (*parte*)

CORO e ELETTRA.

Strofe.

CORO. Se indovinate attonita
 Io pur non sono, e d'intelletto scossa,
 Venir Giustizia or ne prenunzia, in mano
 La vindice recando equa sua possa;
 E non è il dì lontano
 Del suo venirme, o figlia;
 Tal di speranza ardire
 Ora al mio cuor s'appiglia,
 Poichè del sogno ho il fausto caso udito.
 Nè degli Elleni il sire,
 Tuo genitor, dimentico
 È del feral convito,
 Nè di sè stessa immemore
 Fia quella scure, ond'ei morì con empio
 Obbrobrïoso scempio.

Antistrofe.

Anco verrà moltiplice
 Di piè, di mani, in fra le insidie occulta
 La dira Erinne a castigar le sozze,
 Onde lasciva iniqua gara esulta,
 Mucidiali nozze.
 Però fidanza io sento,
 Non propizia fortuna
 Quell'apparso portento
 Annunzii a' rei del tradimento atroce.
 Chè fra mortali alcuna
 Arte de' sogni interprete

Più non v'avria, nè dell'arcana voce
 Pur de' divini oracoli,
 Se il notturno fantasma or non predice
 Evento a noi felice.

Epodo.

O dell'antico Pelope
 Funesta corsa,⁸⁰ oh quanto
 Alla contrada argolica
 Danno recasti e pianto!
 Dal dì che in mar dall'aureo
 Cocchio per fraude spinto,
 Miseramente Mírtilo
 Giaque nell'onda estinto,
 D'Atreo la casa mai
 Scevra non fu di guai.

CLITENNESTRA con un'ancella, ELETTRA e CORO.

CLITEN. Or tu libera intorno qui t'aggiri,
 Poi ch'Egisto non v'è, che non ti lascia
 Mai, di fuor vagolando, a' tuoi far onta.
 Assente lui, punto di me non curi;
 E sì con molti vai spesso dicendo
 Che audace io son, nel commandar non giusta
 E te sempre oltraggiante, e l'opre tue.
 Oltraggio io non ti fo; mal di te parlo,
 Poichè mal tu di me parli sovente.
 Il padre tuo (cotal pretesto hai sempre)
 Da me fu morto. — È ver, da me; no 'l niego,
 Ma non sol' io; Giustizia ancor l'uccise,
 A cui dovevi, se fossi tu saggia,
 Tu pur dar mano. Il padre tuo, cotesto
 Cui piangi sempre, ei sol de' Greci, ei solo
 Ebbe cuor di svenar vittima ai numi
 La suora tua; chè il generarla a lui
 Non costava il dolor che in partorirla
 Io ne sentii. — Ma ciò sia nulla; or dimmi:
 Per chi svenolla? Per gli Achei, rispondi?
 Ma dritto alcun sovra la figlia mia
 Non avean quelli. E se colui l'uccise
 Per Menelao, fratello suo, pagarne

⁸⁰ Le sventure che rendettero famosa la casa di Atreo, derivar tutte dalla cagione che qui si accenna, è sentenza pur anche di Euripide nell'*Oreste*. La favola è questa. Pelope, figliuolo di Tantalò, e padre di Atreo e di Tieste, agognando alle nozze d'Ippodamia, il cui padre Enomao prometteva darla in isposa a cui lo vincessero correndo a gara ne' cocchi, subornò Mirtilo auriga di quello a guastargli il cocchio di modo che nella corsa si ruppe, ed Enomao riversossi, e giacque morto: sicchè Pelope ebbe Ippodamia. Ma poi Mirtilo, chiedendogli il patteggiato premio del tradimento (e raccontasi, dice Pausania, *Arcad.*, cap. 14, che questo fosse una notte con Ippodamia), Pelope, viaggiando in cocchio con lui lungo il mare, lo trabalzò nell'acqua, ove affogò. Di che Mercurio, padre di Mirtilo, fece poi vendetta, eccitando le discordie mortali fra i due figliuoli di Pelope, Atreo e Tieste, d'onde scaturirono tutte le altre disavventure di quella casa. Di quella fraterna inimicizia è detto nelle nostre *Dichiarazioni* all'*Elettra* d'Euripide.

Non dovea pena a me? Non avea quegli
 Due figli suoi, che della mia più giusto
 Era immolar, figli di padre e madre,
 Per cui soli si fea tanto passaggio?
 O l'Orco avea di trangugiar più brama
 I figli miei, che non di quella? O forse
 Più nel reo genitore amor non era
 De' suoi propri figlioli, e di quei v'era
 Di Menelao? Ma non talento è questo
 Di stolto insieme e scelerato padre?
 Così cred'io, ben che diverso avviso
 Dica del tuo; così direbbe anch'ella,
 Se voce avesse, la svenata figlia.
 Di quel che feci io non mi dolgo in somma;
 E tu, s'io ben pensando, a te pur sembro
 Mal ragionar, segui a biasmar la madre.

ELETTRA. Or non dirai ch'io con parole acerbe
 Provocato ho le tue. Ma, se il concedi,
 Del morto padre e della suora mia
 Parlerò giustamente.

CLITEN. Io te 'l concedo.

Se principio a tuo dir sempre tu dèssi
 Così, non grave a me saría l'udirli.

ELETTRA. Or ben, m'ascolta. — Aver tu dici ucciso
 Il padre mio. Qual dir si può di questa
 Più infame cosa, o sia che a dritto ucciso
 Tu l'abbi, o no? Ma non a dritto, io dico,
 Ucciso l'hai: ti trasse a ciò la voce
 Lusingatrice di quel tristo, a cui
 Vivi or congiunta. Interroga la diva
 Cacciatrice Diana, per qual pena
 Tutti in Aulide i venti allor contenne.
 Io te 'l dirò, poi che da quella udirlo
 Non lice. — Un dì (siccome intesi) il padre
 Nel bosco della diva ito a diporto,
 Levò cacciando un dì ramoso corna
 Vajo cervo, e l'uccise, e su quel colpo
 Gli sfuggì detto alcun superbo accento.
 N'ebbe sdegno Diana, e tenne immoti
 Colà gli Achei fin che versasse il padre
 Per quella belva della figlia il sangue.
 Immolata ella fu; chè via non altra
 L'armata avea nè, di far vela a Troja,
 Nè di tornarne alle sue case. A lungo
 Contrastante, costretto, egli a gran pena
 Per sì grave cagion sacrificolla;
 Per Menelao non già. Ma se pur fatto
 Avess'egli così (qual dir tu suoli)
 In favor suo, morir per ciò dovea
 Della tua mano? E per qual legge? Oh guarda,
 Guarda ben, che tu agli uomini tal legge

Imponendo, sventura e pentimento
 Non imponghi a te stessa. Ove per l'uno
 L'altro uccider si debba, a te la prima
 Tocca il morir, se tua giustizia ha loco.
 Ve', non opporre inutile pretesto;
 E ond'è (dimmi, se vuoi), che la più turpe
 Di tutte cose a far segui, giacendo
 Col perfido assassin che ti diè mano
 Ad uccidermi il padre; e nuovi figli
 Di lui produci, e via ne scacci i primi,
 Di sante nozze intemerato frutto?
 Lodar te n' posso? O questo ancor dirai
 Far per vendetta della morta figlia?
 Gran vergogna, se dici! chè per essa
 Bello non è far maritaggio e lega
 Con gl'inimici... Oh! ma che val, se dato
 L'ammonirti non m'è, che tosto esclami
 Che la madre oltreggiamo? In ver, tiranna
 Io ti tengo di me non men che madre,
 Di me che vivo una vita infelice,
 Sempre afflitta di guai da te, dal tuo
 Tristo compagno. E quei che salvo appena
 Da tue mani scampò, misero Oreste,
 Va una vita d'affanni anch'ei logrando,
 Quei che spesso m'accusi che a tuoi danni
 Furtivamente allevò. Io, se il potessi
 (Sta' pur certa), il farei: quindi malvagia,
 Malédica, impudente inanzi a tutti
 Me proclama, qual vuoi: se tale io sono,
 Al mio nascer da te sfregio non reco.

CORO. Spirar la veggo aspro rancor; chi prenda
 Di ciò cura, se giusto, ancor non veggo.

CLITEN. Qual prender cura di costei degg'io,
 Che in tale età tali insolenze avventa
 Contro alla madre? E non ti par che a tutto
 Ella trascorra ormai senza vergogna?

ELETTRA. Vergogna io n'ho, se bene a te non sembri;
 Credilo; e quel ch'io fo so che sconviene
 Agli anni, all'esser mio; ma mi vi sforza
 L'odio tuo, mal mio grado, e gli atti tuoi.
 Dalle turpi opre il turpe oprar s'impara.

CLITEN. Anima invereconda! io son, son io
 Dunque, e i miei fatti e i detti miei son quelli
 Che parlar ti fan tanto.

ELETTRA. Io ciò non dico;
 Il dici tu. Tue l'opre sono, e l'opre
 Trovan parole.

CLITEN. Oh, per la diva il giuro
 Dīana! No, di tanto ardir la pena
 Non fuggirai tosto che torni Egisto.

ELETTRA. Vedi? A me concedevi a grado mio

Dir tutto, e all'ira or trasportar ti lasci,
E ascoltar più non sai.

CLITEN. Col tuo garrito
Non vuoi dunque ch'io compia un sacrificio,
Or che tutto pur dire io t'ho concesso?

ELETTRA. Sì, fa' pur sacrificii, e più 'l mio labro
Non accusar; più non dirò parola.

CLITEN. *(all'ancella)*
— Porgi or tu che mi segui, i varii frutti
Che in dono io sacro a questo dio, pregando
Che il timor mi disciolga, ond'io son presa.
(va, inanzi alla statua di Apollo)

Ascolta, o Febo protettor, la mia
Coperta prece; chè fra gente amica
Qui non son io; nè si conviene aperto
Tutto spiegar, costei presente e presso,
Che poi falso rumor con indiscreta
Maligna lingua a seminar ne vada
Per tutta la città. Ben dunque ascolta
Ciò che chiuso io dirò. — L'ambiguo sogno
Che in questa notte io vidi, o re Liceo,
Fa' s'egli è fausto, effetto aver; se infausto,
Contro il rivolta agl'inimici miei,
Nè patir che per fraude mi trabalzi
Altri giammai dal ben presente; e dammi
Tutta indenne così viver mia vita,
E questa regia degli Atridi, e questo
Reame posseder con quell'amica
Compagnia ch'or mi godo, e con que' figli
Ch'odio per me, ch'aspro rancor non hanno!
Questo, Apollo Liceo, di che ti prego,
Benignamente a noi concedi; il resto,
Ben credo, il sai tu che sei dio. S'addice
Conoscer tutto a chi di Giove è figlio.

L'AJO di Oreste, CLITENNESTRA, ELETTRA e CORO.

AJO. Come saper poss'io, cortesi donne,
Se queste son d'Egisto re le case?

CORO. Queste, buon uomo: apposto al ver ti sei.

AJO. E stimando esser questa a lui consorte,
Ben m'appongo? Al veder, la mæstade
Ha di regina.

CORO. E veramente è dessa.

AJO. — Salute a te, regal signora! Io vengo,
Messo d'amico, ad apportar novelle
Grate ad Egisto, e a te.

CLITEN. L'augurio accetto.
Ma da te pria di tutto intender bramo
Chi ti mandò.

AJO. Fanóteo Focense,

Per gran cosa.
 CLITEN. Che fia? Parla, buon vecchio.
 Messo d'amico, amici detti al certo
 Ne porterai.
 AJO. Tutto raccolgo in poco.
 Oreste è morto.
 ELETTRA. Ahi trista me! perduta
 Son io!
 CLITEN. Che dici, o forestier, che dici?
 Non dar mente a costei.
 AJO. Che morto è Oreste
 Dissi, e il ridico.
 ELETTRA. — Ah son perduta! Ah nulla
 Or più son io!
 CLITEN. Chétati ormai! — Tu narra,
 Stranier, come ei pería, veracemente.
 AJO. Venni a ciò comandato, e dirò tutto.
 Ei della Grecia alla solenne pompa
 Per li delfici ludi a far sue prove
 Recossi; e là, tosto che intese ad alta
 Voce bandirsi del pedestre corso
 La prima gara, in lizza entrò raggianti
 Di sì belle sembianze, che fe' tutti
 Meravigliar; quindi alle forme egregie
 La prestezza del piede appareggiando,
 Il primo onor della vittoria ottenne.
 Poco a dirne del molto, io più non vidi
 Tanta d'uomo prestanza; e sappi in somma,
 Che di quanti quel dì gli arbitri han fatto
 Intimar giuochi, vincitor di tutti
 Fu proclamato il prode Argivo, Oreste
 Nomato, e figlio del supremo un tempo
 Capitan della Grecia Agamennóne.
 Così fu; ma se un nume a nuocer prende,
 Mal può illeso scamparne anco il più forte
 Nell'altro dì quando al nascente Sole
 Il celere certame era de' cocchi,
 Anch'egli entrò fra molti aurighi, Acheo
 L'uno, e l'altro di Sparta, e due periti
 Guidatori di Libia, e quinto ei venne
 Con Tessale poledre: Etólo il sesto,
 Bionde cavalle agghiunte al cocchio avea;
 Il settimo Magnesio; ed Eniano
 Con candidi corsieri era l'ottavo;⁸¹
 Venuto il nono è dalla diva Atene;
 E di Bëozia alfin l'ultimo è d'essi,
 Che li diece compiea. Gittâr le sorti
 Gli arbitri, e i cocchi allinêâr di fronte,
 E della tromba allo squillar proruppero

⁸¹ Cioè, nativo di Eno o Enia, città di Tessalia presso il monte Ossa.

Via tutti al corso, in un tutti gridando
 Ai cavalli, e squassando in man le redini;
 E l'ampio arringo risonar s'udío
 Del rumorío de' roteggianti carri.
 Iva in alto la polve; i concorrenti,
 Confusi insieme, sbatteano le sferze,
 Tutti agognando oltrepassar l'un l'altro;
 E i corsieri, sbruffando, in su le rote
 E su le spalle a' precedenti aurighi
 Anelavano il fiato; e sempre Oreste
 La rota intorno alle due mète estreme
 Presso presso volgea, lentando al destro
 Corsier la briglia, e sostenendo il manco.
 E ben tutti correan, quando i cavalli
 Dell'Enīan, più non udendo il freno,
 Slanciansi a furia, e già compiuto il sesto
 Giro e il settimo ormai, dove dar volta
 Dovean sotto alla mèta, a dritto corso
 Scorrano, e con le fronti urtano in fianco
 L'un de' cocchi Barcéi.⁸² Spezzansi i cocchi;
 V'intoppano i vengenti e van sossopra,
 E d'equestri naufrági in un momento
 Pieno è il campo Criséo.⁸³ Quella ruina
 Scorge il sagace aurigator d'Atene,
 E le redini stringe, e in fuor si trae,
 Oltrepassando la feral procella
 Che ferve in mezzo. Ultimo vien Oreste,
 Di sue cavalle l'impeto frenando,
 Tutta posta nel fin la sua fidanza;
 E come vede rimaner quel solo,
 Con forte grido le preste poledre
 Incitando, lo insegue; e a paro a paro
 Già son d'ambo le mute, e or l'uno or l'altro
 Spunta col capo de' corsier più inanzi.
 E già tutti compiuti ha gli altri giri
 Fermo e illeso nel cocchio l'infelice
 Oreste; ed ecco, la sinistra guida
 Rilasciando al corsier che si ripiega
 Presso alla mèta, inavveduto in quella
 Forte urtò; l'asse si spezzò nel mozzo;
 Giù il misero trabocca, e s'inviluppa

⁸² Il nome di *Barcéi* è qui dato a que' due cocchi, i quali poco sopra nell'enumerazione de' concorrenti si dissero condotti da *due periti guidatori di Libia*, essendochè Barce era città della Libia, della cui fondazione scrive Erodoto nel IV, cap. 160.

⁸³ A' piedi del monte Parnaso e sotto la città di Delfo stendevasi tra le città di Anfissa e di Crisa o Crissa un piano che dal nome di questo ultimo luogo era detto *piano* o *campo Criséo*, e nel quale facevansi le corse de' giuochi Pitici.

⁸⁴ Su la statura di Oreste assai più alta della comune degli uomini evvi una testimonianza istorica di Erodoto, lib. 1, 68, per quanto può qualificarsi d'istorico nelle tradizioni di tempi e di uomini favolosi. Il quale scrittore narra essersi trovato in Tegea il sepolcro di Oreste, il cui corpo era lungo sette cubiti, misura più che doppia dell'ordinaria. Ma e di Oreste e di altri personaggi eroici, creduti di gigantesca corporatura, e del perchè di questa credenza, vedi la nota del Mustoxidi al citato luogo di Erodoto.

- Nelle redini, e via rapidamente
 Per lo circo s'involano i cavalli.
 Mandâr tutte le genti un alto grido
 Al vederlo caduto, al veder tanto
 Orrido strazio di garzon sì prode,
 E or prono a terra ir strascinato, or volgere
 In alto i piè; fin che a stento gli accorsi
 Cocchieri le poledre rattenendo,
 Ne lo sciolsero pesto, insanguinato,
 Tal che più alcuno degli amici suoi
 Ravvisar no 'l potea. Gli arsero tosto
 La pira, e chiuso in picciol'urna il grande
 Misero corpo in cenere converso,⁸⁴
 Qua portando il verranno Focensi messi,
 Perch'egli almeno nella patria terra
 Trovar possa la tomba. — Ecco l'evento,
 Doloroso ad udir, ma per chi 'l vide,
 Come noi là presenti, orribil caso
 Più di quant'altri io ne vedessi mai.
- CORO. Oh sciagura, sciagura! È da radice
 Spenta or de' nostri antichi re la schiatta.
- CLITEN. — Oh Giove, or come io numerò tal fatto?
 Fausto o infelice? Utile è, sì; ma duolmi
 Che vita io serbi col morir de' figli.
- AJO. Perchè, donna, al mio dir sì ti contristi?
- CLITEN. È gran cosa esser madre. Odio a' suoi figli
 Portar non può chi male ancor ne tragge.
- AJO. Dunque in van quest'avviso a dar ti venni.
- CLITEN. No, non in vano. E come in van dirai,
 Se certe prove ad arrear mi vieni
 Della morte di quel che naque, è vero,
 Dalle viscere mie, ma dal mio seno
 Fuggendo e dalle mie cure materne,
 Stranier s'è fatto, e poi che d'Argo uscía,
 Più non mi vide, e il genitore estinto
 Imputandomi ognor, fiera vendetta
 Farne in me minacciava; onde mai gli occhi
 Notte nè dì non mi chiudea soave
 Placido sonno, e in imminente morte
 Io vivea sempre. Or dal terror di lui
 Libera sono, ... e di costei che peste
 Ancor peggior m'è presso, e il vivo sangue
 Dell'anima mi sugge. Alfin, cessata
 Ogni minaccia, avrem riposo e pace.
- ELETTRA. Oh me misera! Or sì, pianger si dee
 Tua sorte, Oreste, che in tanta sventura
 Da questa madre anche oltraggiato sei.
 Sta ben così?
- CLITEN. Non ben per te; per quello
 Ben così sta.
- ELETTRA. — Nemesi, ascolta, o dea

Vendicatrice dell'estinto!

CLITEN. Udito
Ha chi udir si conviene, e ben provida.

ELETTRA. Insulta, sì, poi che felice or sei.

CLITEN. Or queste cose struggere nè Oreste
Più non potrà, nè tu.

ELETTRA. Siam noi distrutti,
Non che a noi te distruggere sia dato.

CLITEN. Di gran premio, o stranier, tu merto avresti,
Se giunto fossi ad acchetar costei
Dal suo tanto garrire.

AJO. Andarne adunque
Così poss'io.

CLITEN. No; non sarebbe cosa
Degna di me, nè di chi a noi ti manda.
Entra in mie case, e fuor costei si lasci
Sciamar su i danni e de' suoi cari e suoi.

ELETTRA e CORO.

ELETTRA. Pare a voi che commossa, e il cuor trafitta
D'acuto duol gema la trista, e pianga
Il figliuol suo sì atrocemente estinto?
Partì ridendo. Oh me misera! Oh amato
Oreste mio; come morendo hai fatto
Perir me pure! Hai dal mio cuor strappata
Quella speme che sola mi restava,
Speme, che un dì vendicator del padre
Qua verresti, e di me. Dove, me lassa!
Or mi volgo? Di te priva e del padre,
Sola io sono, e servire ancor m'è forza
I più di tutti aborriti nimici,
Gli uccisori del padre. Or bella sorte
Non è la mia? — Ma no; stanza con essi
Più aver non voglio: a queste porte inanzi
Io starò, di me stessa in abbandono,
Derelitta d'amici, a consumarmi.
Chi di dentro n'ha sdegno, esca, e m'uccida.
Grazia mi fia l'uccidermi; dolore,
Se ancor vivrò: nessun desío di vita.

Strofe I.

CORO. Ove di Giove i fulmini,
Ov'è il fulgido Sol, se, ciò veggendo,
Queti ed inerti stanno?

ELETTRA. Ahi ahi, qual m'ange affanno!

CORO. Figlia, che piangi?

ELETTRA. Oh tristo fato orrendo!

CORO. Non disperar; fa' cuore.

ELETTRA. Tu m'uccidi!

CORO. Deh come?
 ELETTRA. Insulti e irriti
 Vie più l'aspro dolore
 Che mi strugge, se d'uom che all'Orco scese
 Con fato ahi sì palese,
 Or tuttavia nell'animo
 Speranza alcuna ad allettar m'inciti.

Antistrofe I.

CORO. So che con aurei vincoli
 Costretto Anfiarao dalla consorte
 N'andò sotterra,⁸⁵ ed ora...
 ELETTRA. Ahi qual dolor m'accora!
 CORO. Regna immortale.
 ELETTRA. Oh me infelice! oh sorte!
 CORO. Ma quella donna rea...
 ELETTRA. Fu spenta.
 CORO. Sì.
 ELETTRA. Lo so, m'è noto. Apparve
 Chi a vendicar togliea
 L'estinto re; ma più per me nessuno,
 Nessun più v'ha. Quell'uno
 Che ancor v'avea superstite,
 Via d'un tratto rapito, ecco, disparve.

Strofe II.

CORO. Ben sei tu affitta ed infelice assai.
 ELETTRA. Il so pur troppo, il so pur troppo anch'io;
 Chè pieno il viver mio
 Tutto fu sempre d'incessanti guai.
 CORO. Ben li vedemmo.
 ELETTRA. Or non voler co' tuoi
 Ragionamenti in vano...
 CORO. Figlia, che dir mi vuoi?
 ELETTRA. Non voler consolarmi or che dal morto
 Generoso germano
 Tolto m'è di speranze ogni conforto.

Antistrofe II.

CORO. Morire, a tutti è inevitabil fato.

⁸⁵ Gli *aurei vincoli* con che dicesi essere stato preso Anfiarao, sono il monile d'oro dato da Polinice ad Erifile moglie di quello affinché lo persuadesse ad andarne con lui alla guerra detta *de' Sette Capitani* a Tebe. Si sa per la favola, che Anfiarao, non meno valoroso guerriero che perito augure, presapendo l'esito infelice di quella militare fazione, ricusava di formarne parte, e per definire quel contrasto con Polinice, si riportò con giuramento alla decisione della propria moglie, la quale, sedotta da quel dono, pronunziò che dovesse anch'egli esser uno de' sette duci. Ito a Tebe, e colà battagliando, gli si aperse sotto la terra, ed egli vi si sprofondò col carro che lo portava. Giove lo fece immortale sotto la terra, e la Grecia (scrive Cicerone, *De Divinat.*, I, 40) lo onorò come un dio; e al luogo dove fu absorto, andavano a domandarne gli oracoli. E fu anche poi vendicato della perfidia di Erifile, poichè per comando di Apollo il figliuolo di lei Alcmeone la uccise.

ELETTRA. Morir sì come a quel meschino occorre,
Nelle curuli corse,
Fra le redini avvolto e strascinato?

CORO. Orribil caso!

ELETTRA. E fra straniera gente,
Non di mia man con l'opra...

CORO. Me lassa! oh me dolente!

ELETTRA. Fu nell'urna rinchiuso, e il patrio suolo
Non avverrà che il copra,
Nè su lui far poss'io lagrime e duolo.

CRISOTEMI, ELETTRA e CORO.

CRISOT. Io per la gioja, o mia cara sorella,
Spingendo in fretta oltre il decoro i passi,
Ne vengo a te. Liete novelle io reco,
E fine a' guai, di che t'affanni e piangi.

ELETTRA. D'onde trovar puoi tu rimedio a mali,
Cui di sanar non evvi modo?

CRISOT. Oreste,
Qua Oreste è giunto; io te l'affermo: è certo
Come tu quì mi vedi.

ELETTRA. E che? vaneggi?
O misera, e de' tuoi, sì, de' tuoi stessi
Mali, e de' miei ti fai ludibrio?

CRISOT. Il giuro
Per la domestic'ara, io, no, da scherno
Ciò non dico: di lui ragion fa' pure,
Qual se quì fosse a noi presente.

ELETTRA. Ahi lassa!
Qual chi dir tu l'udisti, onde lo credi
Sì fermamente?

CRISOT. Io non d'altrui lo seppi;
Ne vidi io stessa i chiari segni e certi,
E a questi ho fede.

ELETTRA. E che di certo hai visto,
Misera? e d'onde il cuor ti scalda un tanto
Insano ardore?

CRISOT. Ah per gli dei, m'ascolta,
Indi o saggia mi noma, o forsennata.

ELETTRA. Parla, se tanto hai di parlar diletto.

CRISOT. Or ben, quanto vid'io, tutto ti narro.
Testè del padre al monumento appena
Giunta inanzi, dall'alto, ecco, ne veggo
Rivi colar di fresco latte, e in giro
Tutta l'arca paterna incoronata
Di fior d'ogni maniera. A quella vista
Stupor mi prende, e volgo intorno il guardo
Se alcun quivi dappresso il piè movea.
Queto il loco e solingo. Allor mi trassi
Più vicino alla tomba, e su la cima

Star vi miro una ciocca di capelli
 Pur di poco recisi. Incontanente
 Nell'anima, ciò visto, mi si stampa
 Quella ben nota imagine del caro
 Sovra tutti i mortali Oreste amato,
 E in ciò scorgo un segnal certo di lui.
 In man prendo quel crine, e non già voce
 Metto di duolo: anzi per gioja tosto
 Mi s'empion gli occhi di lagrime; ed ora,
 Siccome allor, certa mi fo che d'altri
 Fuor che da lui venir non può quel dono.
 Qua chi farlo vorría, tranne fra tutti
 Me sola e te? Ma io no 'l feci, e fatto
 Non l'hai tu, che di qui, nè per andarne
 Ai sacri templi, impunemente il passo
 Discostar non ti lice; e della madre
 Non è la mente a questi officii intesa,
 Nè, se fatto l'avesse, a noi nascoso
 Ciò rimarrebbe. Ah sì, d'Oreste al certo
 Son quelle pie profferte. Or via, mia cara,
 Fa' cuor: non sempre una medesima sorte
 A' medesmi è compagna. A noi finora
 Avversa fu; ma questo giorno forse
 Auspice fia di molti beni a noi.

ELETTRA. Oh com'io nell'udirti pietà sento
 Della demenza tua!

CRISOT. Che? non ti narro
 Gradite cose?

ELETTRA. Ah tu non sai nè dove
 Tu stessa sei, nè che ti pensi.

CRISOT. Or come
 Io non so quel ch'io vidi apertamente?

ELETTRA. Morto, o misera, egli è: non è più nulla
 Del viver suo; più non pensar di lui.

CRISOT. Misera me! — Ma da chi mai l'udisti?

ELETTRA. Da tal ch'era presente e a lui vicino
 Quando morì.

CRISOT. Dove, or dov'è costui?
 Stupida io resto.

ELETTRA. È nella regia, accetto,
 Non discaro, alla madre.

CRISOT. E di qui dunque
 Eran que' doni alla paterna tomba?

ELETTRA. Certamente, cred'io, del morto Oreste
 Ivi quelle memorie alcun depose.

CRISOT. Oh me infelice! Io tutta in cuor giuliva
 Qua m'affrettai per ciò narrarti, ignara
 In che lutto siam noi: giungo, e sventure,
 Non pur le prime, altre sventure io trovo.

ELETTRA. Pur troppo, sì; ma se m'ascolti, e siegui
 Il mio consiglio, allevierai de' nostri

CRISOT. Presenti mali il peso.
 E che? gli estinti
 Ravviverò fors'io?

ELETTRA. Non questo io dico;
 Non son sì stolta.

CRISOT. Or qual da me tu chiedi
 Opra ch'io possa?

ELETTRA. Ardir di fare io chiedo
 Quel che di far diviserò.

CRISOT. Se giova,
 Non ricuso.

ELETTRA. Ma ve': senza travaglio
 Nulla a ben si conduce.

CRISOT. Il veggo. Insieme
 Con te farò tutto che valgo.

ELETTRA. Or dunque
 Odi il proposto mio. — Sai che de' nostri
 Più non evvi inessun; l'Orco ne fece
 Prive di tutti, e sole rimanemmo.
 Io, fin che vivo il fratel mio sapea,
 Ebbi speranza ognor che un dì verrebbe
 Vendicator della paterna strage:
 Or quand'ei non è più, ver te mi volgo,
 E t'esorto che vogli in un con questa
 Sorella tua dar morte ormai del padre
 All'uccisore, Egisto. Io più non deggio
 Nulla celarti. E fino a quando inerte
 Starai così? Qual puoi nudrir più speme
 Che ragionevol sia? Spoglia pur anco
 Del paterno retaggio, altro che piangere
 Non ti resta, e dolerti che di sposo
 Ora e in appresso, e d'imenei digiuna
 Attempando t'andrai. No; non più speme
 Di nozze aver: non è sì stolto Egisto,
 Che di te, che di me prole uscir lasci,
 Danno a lui certo. E se il consiglio mio
 Seguirai, primamente avrai dal padre
 Laggiù sotterra, e dal fratello insieme,
 Merto di pia; poi libera tornando,
 Qual nata sei, degno otterrai consorte,
 Poi che ogni uom volge alle bell'opre il guardo.
 E qual fia cittadin, qual fia straniero,
 Che, al veder noi, così di lodi onore
 Non ne tributi? «Ecco, mirate, amici,
 Queste sorelle che redenta e salva
 Han la casa paterna, e di lor vita
 Prodighe all'uopo, osâr dar morte a' loro
 Sì possenti nimici. Amar da tutti
 Queste si dênno, e riverir da tutti;
 Questo è dover che nelle sacre feste,
 Ne' popolari adunamenti ogni uomo

- Per lor forte e virile animo onori.»
 Così di noi dirà ciascuno, e, vive
 E morte ancor, la rinomanza nostra
 Sempre starà. Credi a' miei detti, o cara;
 Opra meco del padre alla vendetta,
 All'onor del fratello; a tanti mali
 Me togli ormai, togli te stessa, e pensa
 Che grand'onta è a' bennati un viver turpe.
- CORO. Prudenza è in cose tali a chi le dice
 Ed a chi pur le ascolta util compagna.
- CRISOT. E già pria di parlar, se mente avesse
 Non insana costei, serbato avrebbe
 Quel che in ver non serbò, cauto ritegno.
 A che miri? in che fidi? ond'è che t'armi
 Di tanto ardire, e me pur chiami all'opra?
 No 'l vedi tu? Donna, non uom, tu sei,
 E de' nimici hai men possente il braccio.
 Fortuna a quelli ognor più fausta arride;
 Da noi via si dilegua. Or di colui
 Chi l'eccidio tentar potrebbe, e illeso
 Dal cimento scampar? Ve' che già poste
 In duro stato, anco più acerbi mali
 Non n'acquistiam, se questo udrà qualcuno
 Nulla val, nulla giova a noi la bella
 Nominanza, se poi di morte infame
 Morir ne tocca. E non è morte il peggio;
 Il peggio è morte non aver quand'altri
 Aver la brama. Io supplice ti priego
 Deh, pria che noi nell'ultima ruina
 Cadiam perdute, e sterminata sia
 La schiatta nostra, il tuo furor deh frena!
 Chiusi in alto silenzio i detti tuoi
 Io serberò; ma tu, nulla potendo
 Cedere alfine a chi più puote impara.
- CORO. Renditi a lei. Più prezioso acquisto
 D'una savia non v'ha provida mente.
- ELETTRA. Nulla dicesti inaspettato. Io bene
 Già me 'l sapea che repulsato avresti
 La mia domanda. Or sola a me quest'opra
 Spetta a compiere adunque: io no, d'effetto
 Vuota andar non la lascio.
- CRISOT. Oh! di tal cuore
 Fossi tu stata allor che cadde il padre:
 Tutto allor fatto avresti.
- ELETTRA. Eguale di cuore,
 Ma minore in quel tempo era di mente.
- CRISOT. Fa' che niente abbi sempre a quella eguale.
- ELETTRA. Ben così consigliarmi a te s'addice,
 Poi che oprar non vuoi meco.
- CRISOT. A chi mal opra
 Male avvien poi.

ELETTRA. Lodo il tuo senno; aborro
La tua viltà.

CRISOT. Meglio parlarne un giorno
T'udirò.

ELETTRA. Da me ciò non udrai.

CRISOT. Di questo
Fia poi giudice il tempo.

ELETTRA. Or va': non evvi
In te nulla che giovi.

CRISOT. Evvi; ma trarne
Tu profitto non sai.

ELETTRA. Vanne; ogni cosa
Narra alla madre tua.

CRISOT. Non t'odio tanto.

ELETTRA. Tanto, sappilo, almen, quanto in me tenti
Obbrobrio indurre.

CRISOT. Obbrobrio, no; prudenza.

ELETTRA. Dunque dietro venirme io deggio a quello
Che giusto sembra a te?

CRISOT. Quando più saggia
Tu diverrai, sarai di noi tu guida.

ELETTRA. Trista cosa, egli è pur chi ben ragiona
Oprar non bene.

CRISOT. Il tuo difetto accenni.

ELETTRA. Che? non giusto ti sembra il mio proposto?

CRISOT. Anco è talor che danno arreca il giusto.

ELETTRA. Non con norme siffatte io viver voglio.

CRISOT. Se fai quello a che intendi, a me poi lode
Darai, ma tardi.

ELETTRA. Io sì 'l farò, le tue
Non temendo paure.

CRISOT. E fia pur vero?
Nè di consiglio muterai?

ELETTRA. Non evvi
Cosa peggior d'un mal consiglio.

CRISOT. Accorta
Non ti fai dunque alle parole mie.

ELETTRA. Da tempo è già che ciò fermai, non d'ora.

CRISOT. Io partirò, poi che nè tu miei detti
Approvar sai, ned io tuoi modi approvo.

ELETTRA. Va': ch'io giammai non ti sarò compagna
Per desío che tu n'abbi. È gran demenza
Di vane cose ir faticando in caccia.

CRISOT. Se un pensar cosiffatto a te par saggio,
Pensa così. Quando venuta in mali
Sarai più gravi, a me ragion darai.

CORO e ELETTRA.*Strofe I.*

CORO. Perchè, veggendo di sì pia natura
 Volar nell'aere augelli
 Che di dar cibo a quelli,
 D'onde ebber vita e nutrimento, han cura,
 Non siamo ad essi di pietade eguali?⁸⁶
 Ma (per Giove che ultor tuona e balena,
 Per Témide celeste)
 Non fia tarda la pena.
 Fama, o tu che sotterra manifeste
 L'opre fai de' mortali,
 Laggiù con voce di lugubre suono
 Agli Atridi gl'inulti
 Narra, onde offesi sono,
 Obbrobrīosi insulti.

Antistrofe I.

Narra come lor casa afflitta giace,
 E quale acre contesa
 Fra le due figlie accesa
 Non fia che più si ricomponga in pace.
 Elettra intanto in suo sperar tradita,
 Sola d'ogni compagno tempestando
 Va in affannoso duolo,
 Sempre il padre plorando,
 Similmente a flebile usignolo;
 Nè pensiero ha di vita,
 Presta a morir, sol che morendo purga
 A due Furie la morte.
 Qual sarà mai che sorga
 Sì egregia donna, e forte?

Strofe II

Niun bennato macchiar con viver vile
 Vuol sua stirpe gentile.
 O figlia, o figlia, ed anco,
 Anco tu cimentarti ad onorata

⁸⁶ Per cotesti pietosi uccelli, cui vorrebbe il Coro imitati nell'opera loro dagli uomini, sono da intendere le cicogne, delle quali era comune credenza che tra gli altri loro officii di mutua pietà ed amore, i figliuoli portassero su 'l proprio dorso i lor genitori, quando questi per vecchiezza non reggevano da sè stessi il volo, e li nutrissero e contraccambiassero delle cure e disagi che quelli avevano sopportati per essi; onde *cultivatrice di pietà* è detta da Petronio la cicogna; e Aristotele (*Istor Anim.*, lib. IX, cap. 20) riporta il detto di molti autori su 'l rendere de' figliuoli delle cicogne a' vecchi padri la ricompensa delle cure del loro allevamento; e Plinio (*Istor. Nat.*, lib. X, cap. 31): *alimentano in contraccambio la vecchiezza delle lor madri*. E di questa e d'altre morali qualità della cicogna grandissime sono le lodi che ne scrive pur sant'Ambrogio, il quale anche nota che per tale senso di filiale gratitudine i Greci dal nome della cicogna (*pelargos*) trassero la voce *antipelargia* a significare *rimunerazione di beneficio*, e il verbo *antipelargein* per *retribuire il beneficio*. Nè solo gli antichi ma que' moderni (non modernissimi) naturalisti altresì, che il gretto rigore della scienza vollero (e seppero) ammorbidiare con l'eleganza del pensiero e della dizione, come l'Aldrovandi e il Buffon, notando cotesto commovente istinto di alleviar la vecchiezza, osservarono come la natura, inserendo, perfino ne' bruti que' pietosi sentimenti, a' quali sono sovente ritrosi gli animi umani, abbia voluto pormeli quasi a esempio. E qui il Coro appunto dall'esempio delle cicogne toglie occasione di mordere copertamente la timida ritrosia di Crisotemi all'adoperarsi con Elettra alla vendetta del padre, la quale opera riputavasi dovere di filiale pietà.

Morte prescegli, il franco
 Petto d'ardir contro al delitto armata,
 Pe riportarne in un gemina lode
 Di saggia figlia e prode.

Antistrofe II.

Salve, e a te di possanza ormai sia dato.
 E di spendido stato
 Su' tuoi nimici tanto
 Levarti, quando a lor soggetta or sei;
 Perocchè d'ogni santo
 Dover sempre te vidi, e degli dei,
 Benchè in sorte diversa e non felice,
 Piissima cultrice.

**ORESTE, PILADE con seguaci portanti un'urna cineraria,
 ELETTRA e CORO.**

- ORESTE. Donne, ben ne fu detto, e ben quà i passi
 Volgemmo all'uopo?
- CORO. E che vuoi tu? che cerchi?
- ORESTE. Vo d'Egisto cercando ov'è l'albergo.
- CORO. L'indicator non ti deluse: è quello.
- ORESTE. Or di voi chi vorrebbe a quei là dentro
 La bramata annunziar presenza nostra?
- CORO. *(accennando Elettra)*
 Questa, se nunzio esser di ciò s'addice
 A uno stretto congiunto.
- ORESTE. — Or dunque, o donna,
 Entra, e di' che di Focide abitanti
 Cercan d'Egisto.
- ELETTRA. Ohimè! Forse portando
 Di ciò che udimmo le non dubie prove?
- ORESTE. Io non so ciò che udiste. A dar novelle
 D'Oreste al re me il vecchio Strofio invia.
- ELETTRA. Novelle? e quali? Oh qual timor m'invade!
- ORESTE. Di lui morto veniam gli scarsi avanzi,
 Come vedi, apportando in picciol'urna.
- ELETTRA. Oh me misera! al certo è quel che in mano
 Veggo a costoro, il doloroso incarco.
- ORESTE. Se tu piangi d'Oreste la sventura,
 Sappi, quivi entro è il suo corpo racchiuso.
- ELETTRA. Ospite, deh, deh per gli dei! Se il chiude
 Quell'urna, in man fa' ch'io la prenda, e pianga.
 Me stessa e tutta la mia schiatta estinta
 In quel cenere suo.
- ORESTE. *(ai seguaci)* — Date, o sergenti,
 Quel vaso a lei qual ch'ella sia; no' l chiede
 Con animo nimico. O d'amistade
 A lui forse, o di sangue, era congiunta.

ELETTRA. *(prendendo l'urna)*
 Oh dell'uom più di tutti a me diletto
 Sol monumento, avanzo sol d'Oreste,
 Come diverso da quelle speranze,
 Con che fuor ti mandava, ora t'accolgo!
 Te fatto un nulla or tengo, e in fior di vita
 Raggiante, o figlio, io ti sottrassi un giorno
 Da queste case. Oh morta fossi io prima
 Che con queste mie mani trafugandoti,
 Via ti mandassi in peregrina terra
 A scampar dall'eccidio! Almen qua morto
 Tu cadendo quel dì, sortito avresti
 Commune in un col genitor la tomba.
 Ora fuor di tua casa, fuggitivo,
 Su terra estrana in miseranda guisa
 Perito sei, lungi da me, da questa
 Sorella tua; nè con amiche mani
 Di lavacro io meschina ti cospersi.
 Nè del cenere tuo dall'arso rogo
 Ne riportai, qual pur dovea, raccolto
 Il tristo peso. In quella vece, or ecco,
 Da stranie mani esequiato, ah! lasso!
 Giungi picciolo pondo in picciol'urna.
 Oh inutile travaglio, onde già tempo
 Sovente il cibo con soave cura
 Io ti porgea, poi che la madre tua
 Più di me non amavi; ed altri in casa
 Non ti crebbe, ch'io sola; e da te sempre
 La tua cara sorella udia nomarmi.
 Or queste cose in un sol giorno sparvero
 Spente con te; tutte con te, siccome
 Turbine, le rapisti. Estinto è il padre;
 Morta son io; morto sei tu, tu stesso;
 Ridono gl'inimici; ebra di gioja
 È la madre non madre, ella, di cui
 Venirne punitor spesso d'ascoso
 Mi promettevi. Or me di tutto ha priva
 Il tuo malvagio e mio destin, che in vece
 Della persona tua sì a me diletta,
 Cenere mi ti rende, e inutil ombra.
 Ohimè infelice!
 Oh! corpo misero!
 Ahi doloroso
 Funestissimo arrivo, ah! come, o caro,
 Perduta m'hai; sì fratel mio, perduta!
 Deh me in questa tua stanza accogli teco;
 Me che nulla son più, teco nel nulla
 Fa' sotterra abitar, Quando eri in vita,
 Ebbi con te pari le sorti; or bramo
 Anco in tomba con te venir morendo;
 Poi che gli estinti dolorar non veggo.

CORO. Mortale, o Elettra, il padre tuo; mortale,
Pensa, era Oreste; onde non pianger troppo.
Patir tal sorte a tutti noi pur tocca.

ORESTE. — Deh che dirò? dove a implicar col mio
Parlar m'andrò? chè più la lingua a freno
Tener non posso.

ELETTRA. Or qual dolore è il tuo,
Onde parli così?

ORESTE. Dunque l'illustre
Nobil persona è questa tua d'Elettra?

ELETTRA. Dessa in atro squalor tutta ravvolta.

ORESTE. Oh miseranda sorte!

ELETTRA. E donde mai,
O stranier, mi compiangi?

ORESTE. Oh indegnamente
E con empia maniera afflitto corpo!

ELETTRA. Altra che me tu non deplori.

ORESTE. O tua
Misera vita, e di consorte priva!

ELETTRA. Ma perchè sì mi guardi, ospite, e gemi?

ORESTE. Oh com'io nulla delle mie sventure
Ancor sapea!

ELETTRA. Qual mia parola accorto
Potè farti di ciò?

ORESTE. Vederti impressa
Di dolor molto.

ELETTRA. E pochi ancor ne vedi
De' miei dolori.

ORESTE. E più veder se n' puote?

ELETTRA. Ben più ve n'ha. Con gli uccisori io vivo...

ORESTE. Quali uccisori? e di chi mai?

ELETTRA. Del padre;
E a costor mal mio grado e a forza io servo.

ORESTE. Chi a ciò t'astringe?

ELETTRA. Una che madre ha nome;
Ma in nulla è madre.

ORESTE. E che ti fa? Con mano,
O con mal vitto a ciò ti sforza, o come?

ELETTRA. Con man, con fame, e co' malanni tutti.

ORESTE. Nè v'ha chi ti soccorra, e lei contenga?

ELETTRA. Non v'ha. Quell'un che rimanea, di lui
Tu il cenere ne porti.

ORESTE. Oh qual pietade
Nel mirarti, o infelice, io di te sento!

ELETTRA. Il sol, sappi, tu sei, che alfin pietade
Senta di me.

ORESTE. Poi che al dolore io solo
De' mali tuoi partecipante vengo.

ELETTRA. Forse che a noi, come che sia, congiunto
Sei tu?

ORESTE. Direi, se queste donne amiche

Fossero....

ELETTRA. Amiche, e, parla pur, son fide.
 ORESTE. Or ben, lascia quest'urna, e tutto ascolta.
 ELETTRA. De no, deh per gli dei, questo non farmi,
 O buon ospite.

ORESTE. Cedi e non malpaga
 Sarai.

ELETTRA. Per questo tuo mento io ti prego:
 Non mi toglier la cosa a me più cara!
 ORESTE. Non la ti lascio.

ELETTRA. Ahi misera, se priva
 Anco sarò di tuo reliquie, Oreste!
 ORESTE. Non a racion (cessa il ramarco) or piangi.
 ELETTRA. Morto fratel non a ragione io piango?
 ORESTE. A te questo parlar non si conviene.
 ELETTRA. Sì dell'estinto indegna io sono?
 ORESTE. Indegna,
 No, d'alcun tu non sei; ma cotest'urna
 Non s'appartiene a te.

ELETTRA. Sì, se d'Oreste
 Chiuso il corpo vi sta.

ORESTE. D'Oreste il corpo
 Non vi sta che in parole.

ELETTRA. Ove la tomba
 Dunque, ov'è di quel misero?

ORESTE. Non evvi
 Tomba d'uom vivo.

ELETTRA. Olà, garzon, che dici?
 ORESTE. Nulla che sia non vero.
 ELETTRA. Ei dunque, ei vive?
 ORESTE. Se vivo io sono.

ELETTRA. Oh! sei tu quegli?
 ORESTE. Osserva
 Questo del padre mio suggello, e vedi
 Se il vero io dico.

ELETTRA. Oh di felice e caro!
 ORESTE. Felice e caro, anch'io l'affermo.
 ELETTRA. Oh voce!
 Venuto sei?

ORESTE. Credilo a me.

ELETTRA. Ti stringo
 Fra le mie braccia!

ORESTE. E sia così per sempre!
 ELETTRA. — O amate donne, o Micenée, mirate,
 Quest'Oreste mirate, ad arte estinto,
 Ad arte salvo.

CORO. Il veggo, o figlia, e lagrime
 Per la gioja mi scorrono dagli occhi.

Strofe.

ELETTRA. O tu, progenie
 Di carissimo padre, alfin giungesti;
 Sì, giunto alfin pur sei;
 Alfin venisti, e quei
 Che veder t'era caro, ecco, vedesti.

ORESTE. Giungemmo, sì; ma tu sta' cheta intanto.

ELETTRA. Perchè mai?

ORESTE. Perchè alcun d'entro non oda.

ELETTRA. No, per la vergine
 Diva Diana io giuro,
 No, più temer non degnerò quel vile
 Che là dentro ha covile,
 Di donne ingombro impuro.

ORESTE. Ma guarda ben: micidial furore
 Anco v'è in donne; e tu il vedesti a prova.

ELETTRA. Memoria ahi! non oscura
 Tu fai dell'insanabile,
 Nè obliabil giammai nostra sventura.

ORESTE. Ben io lo so, ma quando acconcio il tempo
 Lo chiederà, far ne potrem ricordo.

Antistrofe.

ELETTRA. Per me di sciogliere
 Giuste querele acconcio tempo ormai,
 Acconcio tempo è giunto,
 Poi che in propizio punto
 Libertà di parola io racquistai.

ORESTE. Certo è, sì; ma serbarla indi procura.

ELETTRA. Come?

ORESTE. Ov'uopo non è, troppo non dire.

ELETTRA. Ma chi reprimere
 Puote a ragion con muto
 Labro i detti, or che te fuor d'ogni avviso
 Insperato, improvviso
 Veggo, o fratel, venuto?

ORESTE. Me vedesti venir quando incitato
 A qua volgere il piè m'ebbero i numi.

ELETTRA. Grazia è maggior, se un dio
 A nostre case riedere
 Ti fece; e il tengo opra de' numi anch'io.

ORESTE. Duolmi tua gioja raffrenar, ma temo
 Non ti lasci al piacer vincer di troppo.

Epodo.

ELETTRA. Deh, poi che dopo un tanto
 Tempo apparir per sì gradito modo
 Degnasti a me, veggendomi.
 In duol immersa, e in pianto...

ORESTE. Che far dovrei?

ELETTRA. Non togliermi
Questo diletto, onde in mirarti io godo,
ORESTE. Anzi sdegno n'avrei ch'altri 'l facesse.
ELETTRA. Dunque il consenti?
ORESTE. E consentir no 'l deggio?
ELETTRA. — O amiche donne, udita,
Udita ho alfin quella che ormai d'udire
Speme più non avea, voce gradita.
Finor tacendo ho l'ire
In me compresse, e agl'improperii altrui
Muta, misera! io fui;
Ma te fra le mie braccia
Or tengo, e il tuo diletto
Alfin m'apparve aspetto.
Cui nulla mai fia che oblïar mi faccia.
ORESTE. Lascia il soverchio favellar, nè dirmi
Che rea madre abbiam noi, che tutta Egisto
Ne diserta la casa, e sperde e fonde
Il paterno retaggio: andar perduto
Può fra i lunghi discorsi il buon momento.
Dimmi sol ciò che a me far si convenga,
E se palese o negli agguati ascoso
I ridenti nimici opprimer deggio.
E fa' sì che la madre, allor che noi
Nella regia entrerem, non ti conosca
Serena in volto; anzi sta' trista, e piangi
Per la falsa mia morte. Ove poi giunti
Saremo a fausto fin, liberamente
Darne potremo alla letizia, al riso.
ELETTRA. Tutto, o fratello mio, come a te piace,
Tutto io farò; chè sol da te m'è dato
Il contento che or godo, e non vorrei
Nè un tesoro mercarmi, a te recando
Qual sia lieve disgusto; e alla fortuna
Mal servirei, ch'or ne si volge amica.
Di là dentro già tutto inteso avrai,
Quando sappi ch'Egisto ora non evvi;
La madre sì, cui non temer che vegga
Mai ridente il mio volto. Un odio antico
Fisso ho in petto per lei; nè mai di piangere
Cesserò; ma di gioja il pianger fia
Dacchè ti vidi: e come no, se in una
Morto e vivo ti vidi? In ver m'hai fatto
Inopinabil cosa, e tal che in vita
Se ritornasse il padre mio, portento
Non mi parrebbe, e crederei vederlo.
Poi che a noi così dunque ora tu vieni,
Guida tu l'opra a senno tuo. Se sola
Stata foss'io, non mi fallia per certo
Delle due l'una: o glorioso avrei
Scampo ottenuto, o gloriosa morte.

ORESTE. Taci! sento rumor, qual di persona
Ch'esca fuor della regia.

ELETTRA. — Ospiti, entrate.
Niun là dentro sarà che accoglier nieghi
Ciò che apportate, — o che ne goda, accolto.

L'AJO, ELETTRA, ORESTE, PILADE e CORO.

AJO. Oh troppo incauti e sconsigliati, or nulla
Più vi cal della vita, o non è punto
D'avviso in voi, che, presso no, ma in mezzo
State a rischi, e gran rischi, e no 'l vedete?
Se là, su quelle porte alle vedette
Stato già non foss'io, gl'intenti vostri
Giunti pria di voi stessi eran là dentro.
Ma, cura io n'ebbi, e a ciò providi. Or voi,
Dal lungo favellio sciolti, e da questo
Sciamare insaziabile di gioja,
Affrettatevi, entrate. In opre tali
Danno è l'indugio, e l'espediti è il meglio.

ORESTE. Qual per me delle cose ivi è lo stato?

AJO. Fausto per te: niun ti conosce.

ORESTE. Estinto
M'annunziasti a coloro?

AJO. Uno dell'Orco
Tu sei per essi.

ORESTE. Ed han di ciò diletto?
O ver che se ne parla?

AJO. Al fin dell'opra
Il dirò poi. Bene ora stan di loro
Le cose tutte, e le non bene ancora.

ELETTRA. — Questi chi è? Dimmi, o fratel, ten' prego.

ORESTE. No 'l riconosci?

ELETTRA. No; non mi soccorre.

ORESTE. L'uom non ravvisi, alle cui man mi davi
Tu stessa?

ELETTRA. A chi? che parli tu?

ORESTE. Da cui
Per tua provida cura io trafugato
Fui di Focide al suolo?

ELETTRA. E questi è desso,
Che sol fra tanti io ritrovai fedele
Nella strage paterna?

ORESTE. Esso; t'accerta.

ELETTRA. Oh carissimo aspetto! oh della casa
D'Agamennón conservator tu solo,
Come qua ne venisti? E sei tu quegli
Che Oreste e me da tanti guai scampasti?
Oh care mani! oh de' tuoi piè gradito
Util servizio! E perchè mai qui presso
D'alcun tempo mi stavi, e a me palese

Non ti fêsti, e in parole m'uccidevi,
 Sì dolci cose a me recando in fatti?
 Salve, o padre, — chè padre io ben ti tengo —
 Salve! Te, sappi, io più d'ogni uomo assai
 Aborrito ed amato ho in un sol giorno.
 AJO. Or basta, parmi. E giorni molti e notti
 Poi volgeran, che a te palesi, Elettra,
 Tutte faran le intravenute cose.
 Intanto a voi che quì m'udite, io dico:
 Tempo è d'oprare. Or Clitennestra è sola;
 Uom là non v'è: se soprastate ancora,
 Molti (pensate) e assai più accorti e destri
 A combattere avrete.

ORESTE. È ver; quest'opra,
 Pilade, or più non vuoi da noi parole.
 Entriam subitamente, un pio saluto
 Pria de' numi porgendo a' simulacri
 Che stanno innanzi alle paterne porte.

ELETTRA. Sire Apollo, benigno odi lor prieghi,
 Ed anco i miei, che, qual potea, sovente
 Doni t'offersi con devota mano.
 Ora, o Febo Liceo, col labro solo
 (Doni non ho) ti chieggo e prego, e supplice
 Ti scongiuro, deh a noi fausto soccorri
 In cotant'uopo, e apertamente mostra
 Qual d'empietà dan premio all'uom gli dei!

Strofe.

CORO. Mirate, or là mirate
 Ove procede il fiero Marte inante,
 Ira e strage anelante;
 E seco pur le vindici
 Dell'opre scelerate,
 Non fuggibili cagne⁸⁷ entro ne vanno,
 Sì che più lungamente in aria vaghi
 Non andranno i presaghi
 Miei pensamenti, e a presto fin verranno.

Antistrofe.

Nella paterna spinge
 Di dovizie splendente antica sede
 L'insidioso piede,
 Ultor dell'ombre esanimi,
 Uom che nel pugno stringe
 Ferro ad uopo appuntato; e alla vendetta
 Il figliuolo di Maja, in tenebrosa
 Trama la fraude ascosa,

⁸⁷ Sotto l'appellativo di *cagne* si vogliono probabilmente qui significare le Furie, alle quali e da Eschilo e da Euripide è dato quel nome, ed attribuito aspetto di cane, e rabbioso furore che, al pari di quello de' cani, le fa terribili.

Dritto lo scorge, e non più tempo aspetta.⁸⁸

ELETTRA e CORO.

ELETTRA. Amiche donne, incontanente l'opra
Compion que' due. Fate silenzio.

CORO. Or dimmi
Che fan là dentro?

ELETTRA. Il funeral convito
Coei prepara; e le si van quegli altri
Mano mano accostando.

CORO. E a che tu n'esci?

ELETTRA. Ad osservar non d'improvviso Egisto
Entro a lor sopraggiunga.

CLITEN. (*dentro*) Ahi ahi! Oh casa
Vuota d'amici, e d'omicidi piena!

ELETTRA. Qualcun grida là dentro. Udiste, amiche?

CORO. Udii tale un lamento,
Che abbrividir mi sento.

CLITEN. (*dentro*) Oh me misera! Egisto, ove ove sei?

ELETTRA. Ecco, s'ode altro grido.

CLITEN. (*dentro*) — Oh figlio, figlio,
Pietà della tua madre!

ELETTRA. In te pietade
Ei non trovò, nè chi di lui fu padre.

CORO. O mia cittade! oh misera
Stirpe, te in questo di la fatal sorte
Tragge a rüina, a morte!

CLITEN. (*dentro*) Ahi! son ferita.

ELETTRA. Ancor, se puoi, ferisci.

CLITEN. (*dentro*)
Ahi! nuovo colpo!

ELETTRA. Oh fosse Egisto insieme!

CORO. Compionsi i voti. Vivono
Li sotterra giacenti;
E il sangue i morti traggono
Agli uccisor viventi.

ORESTE, PILADE, ELETTRA e CORO.

ELETTRA. Vengono a noi. Gronda lor man del fatto
Sacrificio cruento. Io che mi dica,
Ancor non so. — Fratel che avviene?

ORESTE. In casa
Ben tutto sta, se ben predisse Apollo.

ELETTRA. Quella trista morì?

ORESTE. Più della madre
Non temer che t'adonti il mal talento.

⁸⁸ Trattandosi di uccisione che sta per essere eseguita mediante un'astuta menzogna, opportunamente dice il Coro che il figliuolo di Maja, cioè Mercurio, grande inventore di frodi, e protettore de' frodolenti, scorge Oreste dirittamente alla vendetta paterna.

CORO. Silenzio! Visto
Ho chiaramente muovere
Qua il passo Egisto.

ELETTRA. Ritraetevi dentro.

ORESTE. Ov'è colui?

ELETTRA. Là; dal sobborgo a noi se n' vien giulivo.

CORO. Ite dietro alle porte, itene presto.
Ben cominciate; or compiere
Ben procacciate il resto.

ORESTE. Sì farem; v'affidate.

ELETTRA. Or via, t'affretta.

ORESTE. Ecco, me n' vo.

ELETTRA. Di qui la cura è mia.
(Oreste e Pilade entrano nella regia)

CORO. Poche parole a lui parlar con lene
Dolce modo or conviene,
Sì che ignaro a dar venga entro il celato
Della vendetta agguato.

EGISTO, ELETTRA e CORO.

EGISTO. Chi di voi sa dove ora son que' messi
Di Focide venuti ad annunziarne
Fra gli equestri naufrági Oreste estinto? —
A te *(ad Elettra)* il chiedo, sì a te che finor fosti
Contumace con noi. Come a te penso
Che più caglia di ciò, più ancor d'ogni altro
Dir lo saprai.

ELETTRA. Certo lo so. Poss'io
Tale un caso ignorar de' miei congiunti,
Che più al vivo mi tocca?

EGISTO. Ove son essi?

Dimmi, or via.

ELETTRA. Nella regia. Ospite amica
Trovata han quivi.

EGISTO. E veramente estinto
Annunziato han colui?

ELETTRA. Mostro pur l'hanno,
Non sol detto in parole.

EGISTO. Il fatto adunque
Conoscer puossi a manifeste prove?

ELETTRA. Puossi, e veder ben miseranda cosa.

EGISTO. Tu mi porgi cagion di goder molto,
Non come è l'uso tuo.

ELETTRA. Godi pur, godi,
Se gradevole cosa è a te cotesta.

EGISTO. Olà, silenzio, e s'aprano al cospetto
Di tutti Argivi e Micenéi le porte,
Sì che se alcun alto ne già di vane
Speranze in quello, ora che spento il mira,
Docil riceva il freno mio, nè a forza,

Me punitore, a metter senno imprenda.
 ELETTRA. Quanto è da me, s'è fatto. Ad esser saggia
 Col tempo appresi, e convenir co' forti.
(si apre la regia, e vedesi un corpo morto coperto)

EGISTO, ORESTE, PILADE, ELETTRA e CORO.

EGISTO. Oh Giove, or ecco, un fausto evento io veggo,
 Se tal nomarlo impunemente io posso;
 Se v'ha sdegno divino, io tal no 'l nomo.
 Or via togliete il vel che lo nasconde;
 Perchè ottenga il congiunto anco il mio pianto.

ORESTE. Toglilo tu; chè officio tuo, non mio,
 È il mirar questo corpo, e farvi sopra
 Amorevole duolo.

EGISTO. È giusto avviso,
 E sì farò. — Tu, *(ad uno del séguito)*
 s'ella è in casa, intanto
 Clitennestra qui chiama.

ORESTE. A te sta presso;
 Non volger gli occhi a ricercarla altrove.

EGISTO. *(scoprendo quel corpo)*
 Oh dei! che veggo?

ORESTE. E di chi temi? O forse
 Non la conosci?

EGISTO. Ah! di che genti io misero
 Son ne' lacci caduto!

ORESTE. Alfin t'accorgi
 Che vivi son quei che credevi estinti?

EGISTO. Ohimè! tutto comprendo; altri che Oreste
 Esser quegli non può che sì mi parla.

ORESTE. Buon indovino, e già pur tanto erravi.

EGISTO. Perduto io son, me misero!... Ma lascia
 Che breve io parli.

ELETTRA. Ah non lasciar, fratello,
 No, per gli dei, che più favelli a lungo.
 Uom già infelice e già devoto a morte,
 Qual fa guadagno in differirla? Or via,
 Tosto l'uccidi, e a sepellir lo dona
 Fuor del nostro cospetto a quei che degno
 Egli è che gli dien tomba. Unico è questo
 Rimedio a noi de' nostri mali antichi.

ORESTE. Vanne tosto là dentro. Or di parole
 Affar non è; del viver tuo si tratta.

EGISTO. Perchè là in casa andar mi fai? Se bella
 Quest'opra è pur, come del bujo ha d'uopo,
 E ad uccidermi qui presto non sei?

ORESTE. Non comandar; va' dove morte hai data
 Al padre mio; là tu morir pur devi.

EGISTO. Forza dunque sarà che questa regia
 I presentii e i futuri orridi casi

De' Pelópidi vegga?
ORESTE. I tuoi, di certo.
Io profeta verace a te ne sono.
EGISTO. Non paterna quest'arte è che tu vanti.
ORESTE. Molto cianci, e il partir s'indugia intanto.
Su via!
EGISTO. Precedi.
ORESTE. Andar tu devi inanzi.
EGISTO. Perchè via non ti fugga?
ORESTE. Perchè morte
Non abbi quale aver t'aggrada: io deggio
Anco a te questo procurar d'acerbo.
Giusta pena ad ogni uomo esser dovrebbe,
Che oltrepassa le leggi, incontanente
Morir; sarebbe il mal oprar non tanto.
(entra con Egisto, Elettra e Pilade nella regia)
CORO. Oh progenie d'Atreo, come di tristi
Casi per lungo novero
Varcando, alfine a libertà venisti!

FINE DI ELETTRA.

FILOTTETE

PERSONAGGI

ULISSE.

NEOTTOLEMO.

CORO DI GRECI.

FILOTTETE.

UN MARINAJO CHE NON PARLA.

UN ALTRO MARINAJO CHE NON PARLA.

ERCOLE.

SEGUACI DI NEOTTOLEMO.

Scena, una spiaggia dell'isola Lenno con monti e grotta nel fondo.

FILOTTETE

ULISSE, NEOTTOLEMO e i suoi seguaci.

ULISSE. Sì; questa è l'erma inabitata costa
 Della cinta dal Mar Lenno, dov'io,⁸⁹
 O del più forte in fra gli Elleni Achille
 Neottolemo figlio,⁹⁰ esposi un giorno,
 Per comando de' re, quel Meliense
 Di Peante figliuolo, a cui dal piede
 Gemea l'umor di corrodente piaga.⁹¹
 Ei nè libar, nè sacrificio in pace
 Far ne lasciava, e tutta ognor l'armata
 Funestava d'acerbe infauste grida,
 Sospirando, sclamando. Ma che giova
 Ciò narrar? Di parole or non è tempo,
 Sì che intanto colui la mia venuta
 Non risappia, e gittato io m'abbia il frutto
 Dell'artificio, onde ghermirlo intendo.
 Dar mano all'opra a te s'aspetta, e pria
 Qua d'intorno indagar dove nel monte
 V'è traforato a doppia foce un antro,
 Tal che il Sol da due parti entra nel verno
 A intepidirlo, e nell'estate l'aura
 Passa fuor fuora, e vi conduce il sonno.
 E un po' di sotto a manca man vedrai,
 Se ancor vi scorre, un fonte. Cheto cheto
 Vanne in cerca, e segnai fammi se il loco
 È qua presso, o non è; chè il resto poi
 Io dirti possa, e tu l'ascolti, e l'opra
 Per ambo uniti indi pervenga a fine.

⁸⁹ Non è da credere che tutta l'isola di Lenno sia qui detta inabitata e senza vestigio d'uomo, quando eranvi in essa due principali città, l'una detta *Efestia*, che vale *Vulcania*, l'altra *Città di Toante* che n'era il re; e Omero la qualifica di *egregia e ben fabricata* e la dice abitata da' Sintii, allorchè Vulcano vi fu precipitato da Giove; e quivi pone anche la casa del Sonno; nè poco celebri sono le donne abitatrici di Lenno per l'uccisione de' loro mariti avvenuta prima ancora della guerra di Troja. Celebre pur anche vi era la coltura delle viti e il vino che se ne traeva; e agli Achei all'assedio di Troja ne venivano carichi molti navigli (Omero, *Iliade*, VII, 467-75). Ciò pertanto che e qui e più innanzi dice Filottete della solitudine e del non esservi porto, nè ospitalità, nè commercio, è da riferirsi a quella sola parte dell'isola, ov'egli fu esposto, divisa dall'abitato per erte montagne, cui quell'infermo è da supporre non aver mai superate, nè potutosi mai dilungare dalla spiaggia deserta, su la quale da prima fu abbandonato.

⁹⁰ Pirro e Neottolemo sono i due nomi, co' quali promiscuamente dal più degli antichi veniva appellato il figliuolo d'Achille, da questo eroe procreato negli amori suoi con Deidamia, figliuola di Licomede re di Sciro, mentre in quell'isola egli si stava nascosto per opera della madre Tetide, che così lo teneva lontano dalla guerra di Troja, nella quale ella presapeva che sarebbe morto. Ma se bene il nome di Pirro gli fosse, secondo taluno, stato imposto prima dell'altro, Omero non lo nomina che col secondo di Neottolemo; e così Sofocle.

⁹¹ Figliuolo di Peante era Filottete, e principe di parte della Tessalia, detto perciò *Meliense*, da Melia città, di quella contrada; onde *popolo Meliense* chiama i Tessali il nostro poeta nelle *Trachinie*. — Era possessore dell'arco e delle frecce d'Ercole, il quale a lui le lasciò in dono per lo favore di avergli acceso il rogo, su cui si pose a morire nel monte Eta. Navigò con sue genti e insieme con gli altri Greci alla guerra di Troja; ma lungo il viaggio essendo stato nell'isola Crisa morso ad un piede da un serpe, e molestato egli co' lamenti tutta l'armata, fu deposto in parte deserta dell'isola Lenno, e quivi lasciato solo. Del resto necessario a sapersi discorre in seguito la tragedia. Qui riferiremo soltanto quel che di lui dice Omero nel II dell'*Iliade*, v. 716:

«Di Metone, Taumacia e Melibea

- NEOT. *(avviatosi su 'l monte)*
Non lunga inchiesta or m'imponevi, Ulisse.
Già vederlo mi par l'antro che dici.
- ULISSE. Su nell'alto, o nel basso? Io non discerno.
- NEOT. Quassù; ma calpestio d'uom non si sente.
- ULISSE. Guarda, non forse entro ei vi sia prosteso
Nel sonno.
- NEOT. Veggo un abituro vuoto,
Senz'uom veruno.
- ULISSE. E non v'è dentro un qualche
Domestico utensile?
- NEOT. Evvi di frondi
Come un letto per uom che vi si corchi.
- ULISSE. Spoglio il resto di tutto? altro non havvi?
- NEOT. Una ciotola ancor di grezzo legno,
Opra di rozzo fabro... e queste ancora
Selci focaje.
- ULISSE. È il suo corredo appunto.
- NEOT. Doh doh! cenci di putre umor grondanti
Pendon quinci a sciugarsi.
- ULISSE. Ei quivi al certo
Ha soggiorno, e lontano or non s'aggira;
Chè d'antico malore infermo il piede,
Come andarne può lunge? Ito egli è forse
Alla cerca di cibo, o dove ei sappia
Costà presso erba o fronda alleviatrice
De' suoi dolori. Or tu questo sergente
Manda intorno a guardar, sì che improvviso
Non mi colga colui; chè me vorrebbe,
Me solo aver più che gli Argivi tutti.
- NEOT. *(scende dal monte, e parla ad uno del suo séguito)*
Ecco, ei va: custodito il passo fia.
Franco a dir ciò che vuoi dunque riprendi.
- ULISSE. Figlio d'Achille, or si convien che forte
Sii nell'opra, a cui vieni; e non sol forte
Del braccio, no; ma s'anco udrai tal cosa
Per te nuova, e che pria mai non udisti,
Farla; chè mio secondator qui sei.
- NEOT. Che m'imporrai?
- ULISSE. Di Filottete è d'uopo

«E dell'aspra Olizone era venuto
«Con sette prore un fier drappello, e carca
«Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
«Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
«Famoso arciero li reggea da prima
«Filottete; ma questi egro d'acuti
«Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
«Ove, da tetra di pestifer' angue
«Piaga offeso, gli Achei l'abbandonaro.
«Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi
«Ricorderansi, e in breve, ecc.»

Versione di V. MONTI.

Che con accorto ragionar t'adopri
 Ad aggirar la mente. Ov'ei ti chiegga
 D'onde vieni, e chi sei, — Figlio d'Achille, —
 Risponderai; chè in ciò mentir non giova.
 Poi di' che alle tue case or tu veleggi,
 Abbandonando degli Achei l'armata,
 Pien d'acerbo rancor, che supplicanti
 Quelli a trarti venian dal patrio tetto,
 Unico mezzo a prender Troja, e poi
 A te render negâr l'armi d'Achille,
 Che a gran ragion le richiedevi e in dono
 Ad Ulisse le diero. E quì mi carica
 Di quanti sai più obbrobriosi oltraggi
 Me non offendi, e se no 'l fai, gran duolo
 Getti in tutti gli Achei; chè di quest'uomo
 Se frecce ed arco non abbiam, non puoi
 Espugnar tu di Dardano la terra.
 Or, perchè non a me, ma far con esso
 Franco e fido colloquio a te sia dato,
 Odi ragion. Tu navigasti a Troja
 Non giurato ad alcuno, e non costretto,
 Non col primo passaggio: io di ciò nulla
 Negar posso di me; tal che se in mano
 Tenendo ei l'arco, esser con te mi scorge,
 Morto io sono, e te stesso in perdimento
 Trarrò pur anco. Egli è mestier pertanto
 Pensar del come a lui furar tu possa
 Quell'arme invitte. Io ben me 'l so, che a tali
 Artificii di lingua ed opre oblique
 Nato non sei; ma la vittoria è pure
 Gradevol cosa. Ardir! giusti altra volta
 Poi mostreremci: or poca parte solo
 Di questo dì per non orrevol opra
 A me tutto ti dona; e nominanza
 Sempre abbi poi dell'uom più santo in terra.

NEOT.

O figliuol di Laërte, io ciò che grave
 Emmi ad udire, anco di farlo aborro.
 Non io mai con mal'arte ad oprar nulla
 Fatto fui da natura, e nè, pur quegli
 Cui di me genitor noman le genti.
 Pronto son io dà trar quest'uomo a forza;
 Con fraude, no; nè, d'un sol piede ei sano,
 Vincer potrà noi sì di lui più forti.
 Tuo compagno mandato a questa impresa,
 Sdegno esser detto traditor: vo' pria,
 Bene operando, rimaner perdente,
 Che, male oprando, aver vittoria.

ULISSE.

O figlio

D'ottimo padre, in giovinezza anch'io
 Lenta la lingua, e pronto il braccio avea.
 Or, fatto esperto, in fra' mortali tutto

NEOT. Veggo la lingua governar, non l'opre.
 Ch'altro m'ingiungi or tu, che dir menzogna?
 ULISSE. Filottete pigliar con util fraude
 Io t'ingiungo.
 NEOT. E perchè trarlo ingannato,
 Anzichè persuaso?
 ULISSE. Ei persuaso
 Non si darà. Nè il prenderai di forza.
 NEOT. Tanto ardita fidanza ha di sua possa?
 ULISSE. Frecce egli ha inevitabili, di morte
 Apportatrici.
 NEOT. E non può l'uom sicuro
 Accontarsi con lui?
 ULISSE. Non già, se preso
 Pria non l'ebbe con arte.
 NEOT. E turpe cosa
 Tu non estimi il proferir menzogne?
 ULISSE. No, se salvezza la menzogna arrega.
 NEOT. Ma con qual fronte altri falsar può il vero?
 ULISSE. Sempre che fai ciò che di far ti giova,
 Esitar non conviene.
 NEOT. A me che giova
 Ch'ei venga ad Ilio?
 ULISSE. Ilio espugnar sol ponno
 I dardi suoi.
 NEOT. Non, qual diceste, adunque
 L'espugnatore esser degg'io?
 ULISSE. Nè senza
 Quell'armi tu, nè senza te quell'armi.
 NEOT. Ove questo pur sia, toglierle è d'uopo.
 ULISSE. E di tal fatto avrai due premii.
 NEOT. Or quali?
 Sol ch'io li sappia, e non ricuso il farlo.
 ULISSE. Detto insieme sarai saggio e valente.
 NEOT. Su via; rimosso ogni pudore, all'opra
 M'accingerò.
 ULISSE. Gli avvisi miei rimembri?
 NEOT. Sì, li rimembro: il dissi un tratto, e basta.

ULISSE. Qui dunque statti ad aspettarlo; io parto,
 Che con te non mi vegga; ed alla nave
 L'esplorator tornar farò. Se poi
 Mi parrete quì far troppa tardanza,
 Rimanderò quello stess'uomo in fogge
 Di padron di naviglio, a fin che ignoto
 A lui s'accosti; e tu profitto, o figlio.
 Sappi coglier di sue finte parole.
 Io, commessa di questo a te la cura,
 Alla nave m'avvio. — Deh quel di frodi
 Mercurio autor che qua ne scorse, a noi
 Or sia pur guida, e la Poliade Palla
 Che ognor me salva, e di Vittoria ha nome!⁹²

NEOTTOLEMO e CORO.

Strofe I.

CORO. Io straniero in estrana,
 Terra che dire e che nasconder deggio
 A quest'uom diffidente,
 M'insegna, o re. Sovrana
 Arte ad ogni uopo, e mente
 Che a tutt'altre sovrasta ha quei che in seggio
 Regal da Giove il divo scettro tiene
 E in te, garzon, tal viene
 D'alto grado splendor dagli avi tuoi.
 Di' qual servizio or porgere
 A te si dee da noi.

NEOT. Se forse è in te desire
 Di veder quell'alpestre ermo abituro,
 Ove ei fa suo soggiorno,
 Vanne pur là sicuro.
 Ma se vedi quel fiero in quà venire,
 Fa' tosto a me ritorno,
 E presto sempre a' cenni miei, d'ogni opra
 Me a sovvenir t'adopra.

Antistrofe I.

CORO. Non m'è novella usanza,
 L'occhio aver sempre a tutto aperto e fiso,

⁹² Dacchè Mercurio era anche soprannominato *Condottiero*, e gli era assegnata pur la custodia delle vie, officio di lui riputavasi il guidare a buon viaggio e a prospero termine delle loro imprese i passeggeri che ne invocavano la protezione. E Giove (in Omero, *Il.*, XXIV, 333) lo manda a condurre Priamo, non veduto da' Greci, alla nave di Achille; e Apollo (in Eschilo, *Eum.*, pag. 238) gli raccomanda Oreste, perchè lo guidi felicemente ad Atene; e qui Ulisse lo prega d'ajuto, trattandosi d'impresa da condurre con astuzia ed inganno, in che egli era eccellente. — Di Pallade *Poliade*, o sia *protettrice di città*, era celebre un tempio in Atene e ve n'era pur anche a Sparta ed in Creta; il qual nome essa avea comune con Giove, dio anch'egli guardiano e custode delle città. Ma Pallade fu anche detta *Vittoria*, e sotto cotesto titolo avea un tempio nell'Acropoli di Atene, secondo riferisce Pausania, lib. 1, 42; e quel titolo le fu acquistato dalla vittoria ch'ella con l'opera sua procurò a Giove sopra i Titani. E il Coro nel *Jone* di Euripide la invoca Vittoria; e Creusa in quel drama giura per *Vittoria Minerva combattente un giorno su 'l cocchio al fianco di Giove contra i Terrigeni*.

Che a te più giova e piace.
 Dimmi or di lui la stanza,
 Quale, e in qual parte giace;
 Chè inopportuno avviso
 Non fia, sì che improvisti ei non ne colga,
 Saper dov'egli or volga
 Suoi passi, o quale è di sua posa il dove;
 Se in tetto alcun ricovera,
 O per la spiaggia muove.

NEOT. Vedi lassù nel sasso
 L'albergo suo da doppia banda aperto.

CORO. Ove fuori s'aggira or l'infelice?

NEOT. Di vitto in cerca al certo
 Verrà movendo il passo
 Vicin di qua; tale un tenor si dice
 Che d'aspra vita ei serbi:
 Di fiere in caccia ir co' volanti strali
 Miseramente e medica
 Mano mai non trovar, che disacerbi
 Suoi crudi mali.

Strofe II.

CORO. Ben ho pietà com'esso
 D'uom che il conforti di cortese cura,
 Non mai l'aspetto ha presso;
 Ma infermo sempre e solo,
 Punto d'acuto duolo
 Errando va senza consiglio in dura
 Necessità di tutto. Or come regge,
 Come lo sventurato
 Regge sì grave stato?
 Misero umano gregge,
 A cui troppo è sortita
 Trista di guai la vita!

Antistrofe II.

Questi per chiaro onore
 Di stirpe illustre in fra le stirpi altere
 Forse a nessun minore,
 Privo quì sta di tutto,
 A compagnia ridotto
 Solo d'irsute o maculate fiere;
 E con perenni dolorosi guai
 Vorace piaga e insieme
 La fame, ah! lasso! il preme;
 Ed agli acerbi lai
 Ch'ei per l'aere diffonde,
 L'eco lontan risponde.

NEOT. Meraviglia non ho; che se veggente

Punto è pur la mia mente,
 Dalla spietata Crisa
 Venner que' tanti patimenti a lui.⁹³
 E se d'ogni uom precisa
 Gli è l'aíta nel mal che l'addolora,
 Non è senz'opra di voler divino,
 Perch'egli i dardi sui
 Non discocchi su Troja finanzia all'ora,
 In cui fama pur suona esser destino
 Che dall'arco fatal di sol quest'uomo
 L'alto Ilión sia domo.

Strofe III.

CORO. Silenzio, o figlio!
 NEOT. A che silenzio?
 CORO. Inteso
 Tale ho un suono, qual suole
 Metter uom che si duole,
 D'acerba doglia offeso.
 D'onde non so; ma fiede,
 Certo l'orecchio mio fiede il lamento
 Di lui che l'egro piede
 Per via strascina a stento.
 Chiaro, se ben da lunge,
 Dell'afflitta sua voce il suon mi giunge.

Antistrofe III.

CORO. Or fa'...
 NEOT. Che mai?
 CORO. Nuovo pensier diverso.
 Non più lontan, ma in queste
 Parti egli è; nè d'agreste
 Zampogna il dolce verso
 Va, qual pastor, sonando,
 Ma un lungo di dolore ululo tristo,
 O perchè venne urtando
 Col piè ne' sassi, o visto
 All'inospito lido
 Ha il nostro legno, e manda acuto un grido.

⁹³ E qui e presso al fine della tragedia da una deità col nome di Crisa si ripete la cagione della piaga di Filottete; ma qual fosse questa *spietata* Crisa, che qui con questo solo aggiunto, e col nudo nome un'altra sola volta viene accennata, è argomento di molte critiche disputazioni; nè meno di dodici sono gli eruditi che o di passo o di speciale proposito ne tennero discorso, gli uni opinando essere cotesta Crisa una Ninfa, altri un'antichissima dea de' Sintii abitatori di Lenno e delle vicine isole (fra le quali una nominata pur *Crisa*), altri la stessa che Minerva. Congetture tutte destituito di buon fondamento. A rendere qualche ragione dell'epiteto di spietata o crudele, riportasi un commento di Tzetze a Licofrone, v. 911: *Altri dicono che certa Ninfa Crisa innamoratasi quivi (cioè nell'isola dello stesso nome) di Filottete, non potendo indurlo a' suoi desiderii, adiratasi lo fece mordere da un serpente.* Ma nè pur questo racconto ha di che sostenersi nelle antiche favole; sicchè fa d'uopo acquietarsi al non saperne più in là di quanto piauque a Sofocle di accennarne intorno a questa deità, la quale a me pare giustificatamente esser detta spietata, anche sol perchè; o permise o volle che il serpe custode della propria ara mordersse Filottete di morso dolorosissimo, cagione in appresso di tanti suoi patimenti.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO e CORO.

- FILOT. Olà, stranieri!
 Chi siete voi che navigaste a questa
 Importuosa, inabitata riva?
 Di qual patria appellarvi e di qual gente
 Degg'io? Le care amate fogge io veggo
 Di Grecia: udirne anco vorrei l'accento.
 Non timor, non orror la mia v'incuta
 Apparenza selvaggia; anzi pietade
 D'uom vi prenda infelice, derelitto,
 Infermo, solo, orbo d'amici; e dite
 Se propizii veniste... Ah rispondete!
 Giusta cosa non è che voi risposta
 Neghiate a me, nè ch'io la nieghi a voi.
- NEOT. Or ben, sappi, o straniero, finzi tutto:
 Greci siamo noi, se ciò saper ti cale.
- FILOT. Oh gratissima voce! oh come dolce
 M'è da quest'uomo udir questa loquela
 Dopo tempo sì lungo! E quale, o figlio,
 Qual consiglio, qual uopo, o qual desío
 Qua t'avviò, t'addusse, o qual de' venti
 Faustissimo per me? Tutto mi narra;
 Dimmi chi sei.
- NEOT. Della marina Sciro
 Nativo io son; veleggio alle mie case;
 Neottolemo ho nome, e figlio sono
 D'Achille. Or tutto eccoti conto.
- FILOT. Oh nato
 Di carissimo padre in cara terra!
 Oh del buon vecchio Licomede alunno,
 Per qual cagion qua ne venisti, e donde?
- NEOT. D'Ilio or vengo.
- FILOT. Che dici? in un con noi
 Tu non hai navigato allor che a Troja
 Con l'armata n'andammo.
- NEOT. Eri tu forse
 Partecipante in quel passaggio?
- FILOT. Oh figlio,
 Dunque me che qui vedi, non conosci?
- NEOT. Come poss'io chi non più visto ho mai?
- FILOT. Nè il mio nome, nè mai la fama udisti
 Delle sventure, ond'io tutto mi struggo?
- NEOT. No; di quanto ne dici, ignaro io sono.
- FILOT. Oh me misero troppo, e in odio ai numi,
 Chè di questo mio stato alle mie case,
 Nè in parte alcuna della greca terra
 Pur la fama non giunse! Ma quegli empìi
 Che qua m'abbandonâr, tacitamente
 Ridono intanto, e il mio malor più sempre

Ringagliardisce e s'inacerba e cresce.
 O figlio, o prole dell'illustre Achille,
 Io, quel desso son io, cui forse udisti
 L'armi d'Alcide posseder; son io
 Di Peante il figliuol, quel Filottete
 Ch'ambo i gran duci e il Cefallenio sire⁹⁴
 Gittaron qua vituperosamente,
 Solo, emunto da piaga dolorosa
 Che al piè m'aperse di mortifer'angue
 Il crudo morso. Ah si! coloro, o figlio,
 Qua in tal misero stato esposto m'hanno,
 Poi che, usciti da Crisa, a questa riva
 Col naviglio afferrâr.⁹⁵ Quando con gioia
 Visto m'han stanco dal molto travaglio
 Su la spiaggia dormir sotto una rupe,
 Via se n'andâr, me abbandonando, e fin anzi
 Apponendomi, come ad uom mendico,
 Pochi laceri panni, e un po' di cibo,
 Che tale un giorno a lor toccasse! — Oh figlio,
 Qual pensi tu ch'io rimanessi, quando,
 Partiti tutti, mi levai dal sonno?
 E che pianger fu il mio, che lai, che gemiti
 Furono i miei, poi che tutte sparite
 Vidi le navi, onde venuto io n'era,
 E qua nessun che m'aïti, nessuno
 Che del mio mal si prenda cura; e intorno
 Mandar lo sguardo, e non trovar per tutto
 Che cagion d'attristarmi; è di ciò molta
 Ridonanza, o figliuolo. Il tempo intanto,
 Via l'un di l'altro, iva passando, ed era
 Pur uopo a me sotto quel tetto angusto
 Proveder da me solo. Esca alla fame
 Cominciò allora a ritrovar quest'arco,
 Le volanti colombe trafiggendo;
 E quelle ed altro che ferian mie frecce,
 Lasso! io poi con l'infermo piè n'andava
 Barcollando a raccôrre. E d'acqua a bere,
 E bisogno di legne era nel verno,
 Quando di gelo è il suol cosperso; ed io
 Meschin, qua e là traendomi, pur quelle
 Procacciar m'ingegnava; e poi che foco
 Non v'era, selce con selce battendo,

⁹⁴ Dall'isola Cefallenia principale fra quelle del mare Ionio, che componevano il regno di Ulisse, questi, se bene nato e residente in Itaca, e qui ed altrove è detto *re Cefallenio*. Nè, crediamo noi, per istrazio, come qualche critico intende, per essere stata l'isola Cefallenia abitata prima de' Tafii famosi per ladroneccio, perocchè quelli erano stati sconfitti e disertati da Anfitrione e da Cefalo innanzi a' tempi di Filottete; e se bene i Cefalleni che vi succedettero, per essere assai dati alla marcatura, esercitassero pur anche alquanto di pirateria, non era a que' tempi la giurisprudenza marittima così severa da far di questa un obbrobrioso delitto. E Omero (*Iliade*, II, 631) dice i Cefalleni *magnanimi*, qualità da non renderne il re dispregievole; e *re della terra de' Cefalleni* si qualifica Ulisse egli stesso nel *Ciclope* di Euripide.

⁹⁵ Molte erano le isole e le città col nome di Crisa; e molte sono e diverse le opinioni de' critici, di quale fra quelle intenda qui far cenno il poeta. Basta per noi ciò che ne scrive Pausania (lib. VIII, 33, 2): *Da Lenno non è per molto tratto di mare lontana l'isola Crisa, nella quale dicesi avvenuto a Filottete l'accidente del serpe.*

- Ne trassi a stento la scintilla ascosa,
 Che ancor viver mi fa, poi che col foco
 Tutto l'uopo mi dà questa mia casa,
 Fuor che sano rifarmi. Or odi, o figlio,
 Qual quest'isola sia. Qua non approda
 Mai di sua voglia navigante alcuno;
 Chè non v'ha porto, ed a cercarvi indarno
 Verrian lucro od ospizio. A questa riva
 Non tendon, no, d'accorta gente i legni.
 Qualcun, forse a mal grado, è ver, vi giunse;
 Chè di simili casi in lungo tempo
 Avvengono talor; ma qua discesi,
 Con bei detti compiangonmi costoro,
 E alcun poco di cibo anco o di panni
 Dato m'han per pietà; ma nessun mai
 Volle quel ch'io lor chiedo, acconsentirmi:
 Me ricondurre alle mie case. E volge
 Il decim'anno già, che mi consumo
 Di travagli e d'inopia, e vo pascendo
 L'aspro della ferita edace morbo.
 Questo gli Atridi e l'alma rea d'Ulisse,
 Questo, o figlio, m'han fatto. Oh degna ad essi
 Diéno pena a soffrir gli Olimpîi numi!
- CORO. Anch'io sento pietà non men degli altri
 Qua pria venuti, o di Peante figlio.
- NEOT. Ed io, per prova, io testimon ti sono
 Che verace è il tuo dir, quando mal parli
 Sì d'entrambi gli Atridi e sì d'Ulisse.
- FILOT. Che? tu pure agli Atridi scelerati
 Per offesa patita irato sei?
- NEOT. Deh che un dì l'ira mia far paga io possa
 Con questa man, sì che Micene e Sparta
 Veggan che Sciro anco di forti è madre!
- FILOT. Viva, o garzon! Ma d'onde hai tu contr'essi
 Tanto sdegno concetto, e di qual colpa
 Lor fai querela?
- NEOT. Io te 'l dirò; con pena,
 O Filottete, io ti dirò l'oltraggio
 Che da lor sopportai. — Poi che la Parca
 Trasse Achille a morire...
- FILOT. Ohimè! non dirmi,
 Altro non dir pria ch'io ben sappi il vero.
 Morto è il figliuolo di Peléo?
- NEOT. Sì, morto,
 Da un uom non già, ma da un iddio; trafitto,
 Siccome è fama, dallo stral d'Apollo.
- FILOT. Grande l'ucciso e l'uccisore. Incerto
 Sto se del cruccio tuo, figlio, t'inchieda,
 O lui pianga da pria.
- NEOT. Parmi a bastanza
 Aver tu di tuoi mali, o sventurato,

Da non pianger gli altrui.

FILOT. Vero pur troppo!
Dunque a dirmi ripiglia i casi tuoi,
E qual sofferto hai da coloro oltraggio.

NEOT. Vennero a me su pinta nave Ulisse
E il nudritor del padre mio,⁹⁶ dicendo
(Vero o non ver) che, poi che spento è Achille,
Espugnar Troja altri che me non puote.
Dissero; ed io non indugiai di tosto
Con essi veleggiar, veder bramando
Principalmente, anzi che fosse lin tomba
Composto, il padre mio che pria veduto
Non avea mai; poi s'aggiungea la bella
Ragion, che d'Ilio espugnerei la ròcca.
Sorgea già del mio corso il dì secondo,
Quando al tristo Sigéó, prosperamente
Navigando, approdai.⁹⁷ Quivi all'istante
Che uscii del legno, a me d'intorno in cerchio
Fu l'esercito tutto a salutarmi,
Tutti giurando il non più vivo Achille
Vedere in me. Quegli giacea pertanto,
Ed io misero il piansi. Indi ne venni
Tosto agli amici Atridi, e come dritto
Io ben n'avea, l'arme ne chiesi, e quanto
Era del padre mio. Ma quei (me lasso!)
Tal mi fêro audacissima risposta:
O figliuol d'Achille, ogni altra cosa
Prender tu puoi del padre tuo; ma l'arme,
Altri già tienle: di Laërte il figlio. —
Io di cupa ira e di dolor piangendo,
In piè balzo ed esclamo: Oh sciagurati!
Voi senza me; senza ch'io 'l sappia osaste
Altrui che a me dar l'arme mie? — Presente
Era Ulisse, e risponde: A me, garzone,
Essi a buon diritto, a me le diêr; che quelle
Io da' nimici, e lui medesmo ho salvo. —
D'ira acceso io sovr'esso versai tutte
Le imprecazioni, e oltraggio alcun non taqui,

⁹⁶ Fenice, allevatore e nutricio di Achille, rammenta egli stesso questo eroe le amorose sue cure (Omero, *Iliade*, IX, 485)

«Son io, divino Achille, io mi son quegli
«Che ti crebbi qual sei, che caramente
«T'amai: nè tu volevi bambinello
«Ir con altri alla mensa, nè vivanda
«Domestica gustar ov'io non pria
«Adagiato t'avessi e carezzato
«Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
«E porgendo la beva che, dal labro
«Infantil traboccando, a me sovente
«Irrigava su 'l petto il vestimento.

Versione di V. MONTI.

⁹⁷ Promontorio della Troade è il Sigéó, che qui da Neottolemo è detto *tristo*, perchè quivi giaceva sepolto Achille.

Se l'arme mie rapivami. Colui
 Così morso da me, ben che a sdegnarsi
 Facil tempra non abbia, allor ripiglia:
 Tu non eri ove noi: lunge tu stavi,
 Ove star non dovevi; e poi che parli
 Con tanto ardir, teco mai più quest'armi
 Non porterai rinavigando a Sciro. —
 Vilipeso così riedo a' miei tetti,
 Spoglio del mio da quel sì tristo, e prole
 Di tristi, Ulisse. E non incolpo lui
 Quanto quei ch'hanno impero. Il popol tutto
 E l'esercito tutto è di chi 'l regge;
 E se l'uomo è malvagio, ei da' maestri
 Suoi reggitori ad esser tale apprende.
 Tutto dissi. Chiunque odia gli Atridi,
 Amico a me del par che a' numi ei sia!

Strofe.

CORO. O gran diva de' monti abitatrice,
 Terra, di tutti altrice,
 Che madre fosti anco di Giove, ed hai
 Presso all'aureo Pattòlo insigne culto,⁹⁸
 Pur nell'indegno insulto
 Degli Atridi al mio sire io t'invocai,
 O veneranda madre,
 Che feroci leoni
 Al tuo carro componi,
 Quando le tolte ad esso armi del padre
 Con iniquo consiglio
 Dièro, onor sommo, di Laërte al figlio.

FILOT. Di duol compresi a manifesto segno
 Qua mostrate venirne, e i detti vostri
 Ben conoscer mi fan, ciò degli Atridi
 Esser opra, e d'Ulisse. Io 'l so che in tutto
 Mette costui la rea sua lingua, e fraude
 Contesse a fraude, onde mai nulla a fine
 Reca di buon, di giusto. Meraviglia
 Di lui non ho, ma che il maggiore Ajace,
 Presente al fatto, il sopportasse.

⁹⁸ La dea Terra, che da' più de' mitografi e de' poeti è considerata essere la stessa che Rea e Cibele, è qui detta primamente *abitatrice di monti*, o sia, come con solenne epiteto dicevasi, *montana* (e *fiere diva de' monti* la dice un epigramma di Mecenate), poich'essa faceva principalmente sua stanza su 'l monte Cibelo o Cibele nella Frigia (d'onde anche il nome a lei di Cibele), e quivi avea tempio, sicchè *mater cultrix Cybelæ* è in Virgilio, *Eneide*, III, 111. — In quanto all'essere la Terra o Rea madre di Giove, non occorrono parole d'illustrazione in favola volgatissima. Basti ciò che ne dicono Eschilo nelle *Supplici*, pag. 146: *O figlio di Rea, gran Giove*; e Callimaco nell'*Inno a Giove*, v. 10: *Te nel Paradiso partorì Rea*. È madre non solamente di Giove, ma di tutti gli Dei, e però *gran madre* è dessa nominata sovente da' greci poeti. E poichè, poco meno che nella Frigia, era venerata pur nella Lidia, ciò viene qui significato dall'*insigne suo culto presso all'aureo Pattòlo*, fiume appunto della Lidia, che scende dal monte Tmolo, e passa per la città di Sardi, allora capitale di quella regione; e siccome travolgeva nelle sue acque molte lamelle d'oro, aurifero ed aureo si diceva; il qual oro però nota Strabone che a' tempi suoi era del tutto mancato. — Del carro di Cibele tirato da leoni chi non sa quante sieno le rappresentazioni nelle medaglie e in altri monumenti dell'antichità?

NEOT. Aiace.
Non era più. S'egli vivea, di quelle
Armi spogliato io non andrei.

FILOT. Che dici?
Morto anch'egli!

NEOT. Più luce anch'ei non vede.
FILOT. Lasso! Ma il figlio di Tidéo, nè quello
Di Sisifo venduto nel materno
Ventre a Laërte, morti non saranno:⁹⁹
Costor che viver non dovean pur mai.

NEOT. Morti, no non son essi. anzi in gran fiore
Nel campo Argivo.

FILOT. E che del vecchio e buono
Amico mio, Nestore Pilio? I pravi
Lor disegni impedir solea co' saggi
Consigli suoi.

NEOT. Misera vita ei vive,
Dacchè Antiloco suo figlio diletto
Gli giaque spento.

FILOT. Ahi! la funesta sorte
M'annunziasti di due che udire estinti,
No, non vorrei. Che più guardar si dee,
Che attender più, se muojon questi, e vivo
È Ulisse ancora, egli che morto udirsi
In lor vece dovea?

NEOT. Giostrator destro
È colui; ma sovente, o Filottete.
Travolti vanno anco gli accorti ingegni.

FILOT. Ma di'. Pátroclo teco ivi non era,
Quei che fu pur la più diletta cosa
Del padre tuo?

NEOT. Morto ancor esso. In breve:
Di suo proprio voler la guerra mai
Non uccide un malvagio; i buoni sempre.

FILOT. Ben con te mi consento: ond'è che inchiesta
Or ti farò d'uom vile, sì, ma scaltro
E potente di lingua.

NEOT. E di chi parli,
Se non d'Ulisse?

FILOT. Io di costui non parlo. —
V'era un Tersite che dire e ridire
Volea pur tuttavolta ove nessuno

⁹⁹ Del figliuolo di Tidéo, Diomede, non si conosce il perchè Filottete si mostri nimico e disprezzatore, essendo quegli da Omero qualificato per uno de' più generosi e valorosi guerrieri; nè è probabile la congettura di taluno, che Filottete gli avesse l'animo avverso per aver udito da chi per caso capitò a Lenno, esser egli stato compagno di Ulisse in fatti subdoli e fraudolenti. — In quanto all'altro, cioè, ad Ulisse, benchè in Omero non sia mai parola dell'illegittimo suo nascimento, fu dopo di lui divulgato che Anticlea si maritasse a Laerte già gravida di Ulisse, in lei generato da Sisifo re di Corinto. Raccontasi che Autolico padre di Anticlea rubò gli armenti di Sisifo: questi li riconobbe presso di quello, poichè era solito di scrivere in cifra sotto il piede de' suoi animali il proprio nome. Autolico per pacificarlo gli concedette un concubito con la propria figlia, che ne restò incinta, e fu così data in moglie a Laerte, il quale per tali nozze pagò di molto denaro; sicchè giustamente dicesi Ulisse venduto a Laerte nel ventre gravido di Anticlea. — Anche nell'*Ajace* del nostro poeta si allude a cotesta origine di quell'eroe, chiamatolo per ischernò *iniqua semenza di Sisifo*.

- Udir volea. Vivo lo sai?¹⁰⁰
- NEOT. Veduto
Non l'ho, ma vivo ricordar l'intesi.
- FILOT. E viver dee; chè non peria di tristo
Nulla finor; gl'iddii n'han cura, e i pravi
E i frodolenti dalla via d'Averno
Godon ritrarre, e le giust'alme e buone
Giù vi spingono sempre. Or qual concetto
Farne convien? Come poss'io de' numi
L'opre lodar, se ingiusti i numi io trovo?
- NEOT. O d'Etéo genitor nobile prole,¹⁰¹
Io per me quind'inanzi Ilio e gli Atridi
Mi terrò lungi a riguardar; chè dove
Può il peggior più del buono, e il valor giace,
E primeggia il codardo, io di tal gente
Non fia mai che m'adagi. A me la mia
Petrosa Sciro in avvenir bastante
Grata stanza sarà. Torno alla nave.
E tu, buon figlio di Peante, addio;
Bene t'avvenga, addio. Rendano i numi,
Appagando tue brame, a te salute.
Andianne or noi, per dispiegar le vele
Tosto che il cielo il navigar conceda.
- FILOT. Figlio, e già dipartite?
- NEOT. Il tempo chiama
Del mar l'aspetto ad osservar dappresso.
- FILOT. Deh per lo padre tuo, per la tua madre,
Per quanto in casa hai di più caro, o figlio,
Io supplice ti prego, non lasciarmi

¹⁰⁰ Di cotesta sconcia persona, da' versi di Omero fatta sì celebre che divenne antonomastica di uomo temerariamente vigliacco, non si farebbe qui alcuna parola, se non fosse ch'esso da Neottolema si fa ancor vivo al tempo dell'azione di questa tragedia; il che da uno Scoliate si nota essere contro all'istoria; dacchè fu colui ucciso molto prima da Achille adiratosi per insulto fatto da quell'indegno al corpo morto dell'amazzone Penthesilea. In Quinto Calabro (lib. I, v. 722) si legge una lunga diceria di Tersite che rimprovera ad Achille il dolore che questi senti dell'aver dato morte a quella bellissima e valorosa guerriera:

«Tali ei proferse aspri impropèrii. In cuore
«D'ira contr'esso a quel parlar s'accese
«Il magnanimo Achille. Incontamente
«Con la man poderosa lo percosse
«Tra la guancia e l'orecchio: a terra tutti
«Gli cascarono i denti; a terra ei stesso
«Precipitò, fuor per la bocca il sangue
«Eruppe a sgorgo, e dalle membra a un tratto
«Del vile nebulon l'anima imbelle
«Via fuggi. Rallegrossi il popol tutto
«Degli Achei, poi che sempre ei li feria
«Di vituperi, ei di magagne pieno,
«Ei dell'Argivo campo onta e vergogna.»

Così Q. Calabro; ma Licofrone (v. 999) fa da Cassandra predire che lo *scimioforme* Tersite, per aver tratti gli occhi alla morta Penthesilea, sarà trafitto *con asta micidiale*. Poco rileva con qual mezzo Achille desse morte a Tersite; ma in quanto al sunnotato anacronismo, forse il poeta fece dire a Neottolema essere colui ancor vivo, per aizzare vie più l'animo di Filottete in odio de' Greci, e renderlo più a sè propenso, che inimico or si finge di quelli a fine d'indurlo a partir seco da Lenno.

¹⁰¹ Dice *Etéo* il padre di Filottete, Peante, invece di dirlo *Tessalo* o *Trachinio*, dall'Eta monte presso Trachine in Tessalia. Anche una città de' Meliensi chiamavasi Eta, secondo Stefano Bisantino.

Solo così, deserto, in tali e tanti
 Guai, quali or vedi e in quanti udisti avvolto
 Vivere io qui! Prendimi teco, pommi
 Ove che sia. So che la noja è molta
 Di tal carico, ma soffri! A' generosi
 Nemico è il turpe, ed è il ben far gran lode.
 A te, se ciò mi nieghi, una non bella
 Fama verrà; ma somma gloria, o figlio,
 N'avrai, se al suolo Etéo vivo io ritorno
 Per opra tua. Su via! non fia disagio
 Pur di tutto un sol giorno. Osa, risolvi:
 Trammi alla nave, e mi vi getta in fondo,
 In prora, in poppa, ove t'aggrada, ov'io
 Gli altri compagni fastidir non possa.
 Deh sì, figlio, deh sì; cedi per Giove
 Che i supplici protegge! A' tuoi ginocchi,
 Ecco, ben che per l'egro piede a stento,
 Io misero mi prostro. Ah non lasciarmi
 Qua sì deserto e solo, e d'ogni umana
 Orma disgiunto! O alle tue case in salvo
 M'adduci, o alla regal di Calcodonte
 Stanza in Eubea,¹⁰² donde non lungo all'Eta
 E al Trachinio paese e alle correnti
 Dello Sperchio è il tragitto a presentarmi
 All'amato mio padre. Ah! ma già tempo
 Egli è ch'io temo che in vita ci non sia,
 Poi che per quei che a questa terra giunti
 Ne ripartian, sempre il mandai pregando
 Di scamparmi di qua, di ricondurmi
 Alle sue case; e nondimeno, o morto
 Già forse egli era, o come è l'uso, io credo,
 Di tali messaggeri, un lieve conto
 Di me fatto han coloro, e a' proprii tetti
 Volser dritto il cammino. A te ricorso
 Or fo, che nunzio e condottier mi sii:
 Salvami tu; pietà tu di me prendi,
 Mirando come fra duri travagli
 Sempre l'uom si periglia, e alla vicenda
 Or del godere or del soffrir soggiace.
 Chi è fuor di guai volger dee l'occhio ad essi,
 E quand'altri ben vive, allor più attento
 Guardar no 'l colga impreveduto danno.

Antistrophe.

CORO. Abbi, o sire, pietà. Narrò di mali

¹⁰² Per distinguere forse l'isola Eubea, detta al presente Negroponte, da altri luoghi dello stesso nome, essa è qui contrassegnata dalle parole *stanza regale di Calcodonte*, dacchè ne fu questi un antico re, dal cui nome quelli abitatori trassero pure l'appellazione di *Calcodontidi*, come li dice Euripide nel *Jone*. Omero (*Iliade*, II, 540) fa il condottiero degli Eubeesi Elefenore figlio di quel Calcodonte, di cui Pausania ricorda a' suoi tempi esistente ancora in quell'isola il monumento.

- Angosce molte, e quali
 Deh niun mai soffra degli amici miei!
 Che se rancor contra gli Atridi, acerbi
 Nemici tuoi, tu serbi,
 A pro di questo io ritornar farei
 Quel di coloro indegno
 Oprar malvagio, e a' sui
 Paterni tetti or lui
 Ricondurrei su 'l veleggiante legno,
 Come in suo cuor sospira,
 Me sottraendo anco de' numi all'ira.
- NEOT. Ve' che facile troppo or tu cedendo,
 Sazio poi di compagno aver tal morbo,
 Più lo stesso non sii.
- CORO. No, non fia mai
 Che a far m'abbi di ciò giusta rampogna.
- NEOT. Or ben, turpe saría che a lui più tardo
 Io di te mi mostrassi in dargli aita.
 Se piace, andiam; venga egli pur: la nave
 Lo condurrà, nè fia da me repulso.
 Fausti gli dei da questa terra il corso
 Compier ne diéno alla prefissa meta!
- FILOT. Oh dolce giorno! oh tu d'ogni uom più caro!
 Oh amici miei, deh potess'io mostrarvi
 Con l'opre mie quanto a voi grato io sono!
 Figlio, or vien' meco a salutar là dentro
 Quell'insospito ospizio; a veder vieni
 Come io vissi, e qual forte animo è il mio.
 Altri che me, nè pur, cred'io, la vista
 Tolerata n'avrebbe: io dalla dura
 Necessità far pro' del mal appresi.
- CORO. State. Vengono due: l'un del tuo legno
 È marinier; l'altro, straniero. Udite
 Che recan essi, e là n'andrete poi.

NEOTTOLEMO, FILOTTETE e CORO.
Uno de' seguaci di Neottolema, in abito di mercatante
e un Marinajo.

- MERCAT. Figlio d'Achille, io là quest'uom veggendo
 Con altri due del tuo naviglio a cura,
 Chiesto gli ho d'insegnarmi ove tu fossi,
 Dacchè per caso a questa spiaggia anch'io,
 No 'l pensando, m'avvenni. Alle mie case
 Io, di nave padron, con poche genti
 Torno da Troja alla di vin ferace
 Mia Peparéto;¹⁰³ e quando udii che tuoi

¹⁰³ Isola del mare Egeo, detta *Piperi* da' moderni, celebre fra gli antichi per abbondante produzione di ottimo vino, ottimo sì, che il medico Apollodoro (al dire di Plinio, *Ist. Nat.*, lib. XIV) in un registro di vini che proponeva a bere a un re Tolomeo, sopra tutti gli altri commendava quello di Peparéto: sicchè non sappiamo perchè il poeta Ermippo presso Ateneo, lib. I, inducendo Bacco a parlare di varie sorte di vini, gli faccia dire che di certo vino detto *Sapria* vuol-

Eran que' marinieri e tuo quel legno,
 Non istimai dover tacitamente
 Oltre passar pria di narrarti cosa
 Che mi frutti mercè. Nulla sai forse
 Quali gli Argivi hanno su te fermato
 Nuovi consigli; e non consigli solo;
 Fatti saranno, e fian compiuti in breve.

NEOT. Alla provida tua cura, o straniero,
 Ben, se un tristo non sono, io sarò grato.
 Narra ciò che accennasti, e fammi appieno
 Saper le nuove degli Achei consulte.

MERCAT. Già con nautico stuolo ad inseguirti
 Mosse il vecchio Fenice, e di Teséo
 I due figli con lui.¹⁰⁴

NEOT. Per ricondurmi
 Costretto a forza, o persuaso?

MERCAT. Ignoro.
 Ciò sol che intesi, ad annunziarti or vengo.

NEOT. Ma Fenice e quegli altri a lui compagni
 Per gradire agli Atridi alacremente
 Faranno ciò?

MERCAT. Non lo faran; già il fanno.

NEOT. Come presto a tal uopo Ulisse stesso
 Non sii offería spontaneo? Ne lo tenne
 Forse qualche timore?

MERCAT. Egli e il Tidide,
 Quand'io salpai sciogliean d'un altro in cerca.

NEOT. Qual altro è l'uom, di cui va in traccia Ulisse?

MERCAT. Egli è cert'uno... Ma dimmi tu pria:
 Questi chi è? Di' piano.

NEOT. Egli è l'illustre
 Filottete.

MERCAT. Non più. Subitamente
 Di qua, senz'altro domandar, t'invola.

FILOT. *(a Neottolemo)*
 Che dice, o figlio? Or me costui vien forse
 Mercatando con te segretamente?

NEOT. Non so che voglia. A chiara voce in faccia
 Di te, di me, di tutti questi il dica.

MERCAT. O progenie d'Achille, al campo Acheo
 Non tradirmi di poi ch'io rivelassi
 Ciò che non si dovea. Povero io sono.

si darne bere agli amici suoi, e di quello di Pepareto a' suoi nemici. Nè solo vi fruttificava abbondantemente la vite; ma, secondo riferisce Eraclide Pontico, anche ogni pianta e frumento; e Ovidio la canta fertile di olive; *nitidæque ferax Peperethos olivæ*. Ond'è che a far più credibile a Filottete la condizione di questo finto mercatante, egli si dice di Pepareto, dalla quale isola era verisimile che i padroni di nave e insieme negoziatori conducessero e vino e altre vettovaglie, di che abondava, all'armata de' Greci campeggiante a Troja. E aggiungi che, essendo Pepareto vicina di Sciro, ove Neottolemo e nacque e abitò fino adulto, appariva più verisimile la conoscenza fra essi due.

¹⁰⁴ Tace Omero di questi due figliuoli di Teséo fra gl'intervenuti alla guerra di Troja, ma ne parlano ed Euripide nell'*Ecuba*, e Q. Calabro e Trifiodoro, che li nominano Acamante e Demofonte; e Virgilio mette anch'egli Acamante fra' Greci inchiusi nel cavallo Trojano. Chi più ne voglia sapere di questi due Teseidi, veggia la nostra *Dichiarazione all'Ecuba* di Euripide.

- E de' servigi miei molto guadagno
Io ritraggo da quelli.
- NEOT. Io degli Atridi
Nimico sono; e grandemente amico
Emmi quest'uom, perchè gli Atridi aborre.
Tu, se intendi a gradirmi, or nulla devi
A noi celar di quanto udisti.
- MERCAT. Pensa,
Figlio, che fai.
- NEOT. Pensato ho già.
- MERCAT. Del danno
Te accuserò.
- NEOT. M'accusa pur, ma parla.
- MERCAT. Dunque dirò. Que' due che udiste, Ulisse
E il figliuol di Tidéo, qua congiurati
S'avvian per trarne indi quest'uomo a Troja
O persuaso o ver da forza astretto.
Tutti gli Achei ciò apertamente udìro
Ulisse millantar; chè più dell'altro
Riuscir nell'impresa egli s'affida.
- NEOT. Perchè gli Atridi or van di lui cercando,
Cui da sè rigettâr già da gran tempo?
Qual desiderio a lor ne venne? O forza
Dell'ira ultrice è degli dei, che impone
Alle mal'opre emenda?
- MERCAT. Io quel che udito
Forse non hai, ti farò conto appieno.
V'ha di Priamo un figliuol, profeta illustre;
Éleno, il nome suo.¹⁰⁵ Colui che in tutte
Le più turpi parole obbrobrïose
Ode appellarsi, il frodolento Ulisse,
Solo uscendo di notte iin lui s'avviene,
L'afferra, il lega, e bella preda in mezzo
Degli Achei l'appresenta. Éleno ad essi
Ogni cosa predisse, e che giammai
Non potran d'Ilio conquistar la ròcca,
Se pria quest'uom con suasivi accenti
Non addurràn da questa, ove or soggiorna,
Isola a Troja. Udì que' detti appena
Il figliuol di Laerte, e immantimente
Egli stesso agli Achei darlo promise,
E che addotto l'avria buon di lui grado;
Ritroso, a forza; ed a troncar profferse
A chi 'l vuol, se fallisce, il proprio capo.
Or tutto sai. Te quindi, o figlio, e s'altri
È che ti caglia, a via fuggirne esorto.

¹⁰⁵ Prestantissimo auguro è detto da Omero (*Iliade*, VI, 76) questo Eleno figlio di Priamo; e, per racconto di Arriano, era il suo primo nome Scamandrio, ma dal padre mandato ancor fanciullo ad imparar l'arte del vaticinare presso Eleno in Tracia, eccellentissimo indovino, ritornato a Troja, assunse il nome di Eleno a grato ricordo del suo maestro. G. Tzetze però nell'*Argomento* del poema di Licofrone narra diversamente il come sia Eleno divenuto indovino; ma per quello che più da presso si riferisce a quanto di lui qui racconta il finto mercatante, è da sapere che nella *Piccola Iliade*

- FILOT. Oh me lasso! colui, quella rea peste,
Giurò me persuaso al campo addurre?
Tanto fia ver che persuaso io venga,
Quanto che dopo morte dall'Averno
Torni, siccome il colui padre, al giorno.¹⁰⁶
- MERCAT. Io di questo non so: riedo alla nave.
Propizio intenda al vostro meglio il cielo! (*parte*)
- FILOT. Ma insolenza non è, figlio, quel tristo
Laertiade sperar me ricondurre
Con soavi parole al campo Argivo?
No: vorrei pria quell'esecrata serpe
Ascoltar, che piagommi. E ver che dire,
Tutto ei s'aroga, e tentar tutto; ed ora
Qua, ne son certo, egli verrà; ma noi,
Figlio, salpiam, sì che di mar gran tratto
Dalla nave d'Ulisse ne divida.
Su via, partiamo. Un affrettarsi ad uopo
Suol, cessata dell'opra la fatica,
Addur sonno e quiete.
- NEOT. E noi sciorremo
Tosto che il vento ch'or ne batte in prora,
S'allenterà.
- FILOT. Buon navigare è sempre,
Quando fuggi sventura.
- NEOT. Anche a coloro
Avverso egli è.
- FILOT. Vento a' ladroni avverso
Non v'è se speme han di rapina o furto.
- NEOT. Andiam dunque, se vuoi. Togli dall'antro
Ciò che più d'uopo e caro hai più.
- FILOT. Non molto
Evvi a tôrne là dentro, è ver; ma cosa
V'è nondimen, che m'abbisogna.
- NEOT. E quale
Che non sia nel mio legno?
- FILOT. Ivi ho una fronda,
Con che soglio il dolor della ferita
Acquetar sempre, ed assopirlo.
- NEOT. Or dunque
Prendila. Ed altro indi asportar ne vuoi?
- FILOT. Vo' guardar se rimasa ivi è qualcuna

di Lesche era introdotto Eleno che, fatto prigioniero da' Greci verso gli ultimi tempi della guerra di Troja, profeteggiò non potersi questa città espugnare se non adoperando le frecce di Ercole possedute da Filottete. Da quel poema ciclico adunque, d'onde i poeti tragici trassero molto per le favole de' loro drammi, pare aver Sofocle dedotto questo racconto.

¹⁰⁶ Cioè, siccome Sisifo, del quale è detto a pag. 255 esser voce aver fatto incinta di Ulisse Anticlea, che andò poi sposa a Laerte con quel frutto crescente nel proprio ventre; favola divulgatasi posteriormente ad Omero, il quale non ne fa motto, e solo si appaga di qualificare Sisifo per astutissimo. Oltre allo stratagemma suo di aver legato la Morte, quando era venuta per coglierlo (di che si fa cenno nelle *Dichiarazioni* all'*Ajace*), altro n'è riferito dallo Scoliaсте d'Omero, lib. VI, 153, dell'*Il.*, e fu questo. Sentendosi vicino a morire, comandò alla moglie sua di non dar sepoltura al suo corpo; morto e disceso all'Averno, querelò dinanzi a Proserpina la propria donna dell'averlo lasciato insepolto, e ottenne di ritornare per ciò su la terra a castigarla; nè più volle ridiscendere all'Averno finchè pure non ne fu costretto dalla necessità. A questo ritorno alla luce vitale si fa qui allusione da Filottete.

- Di queste frecce mie; ch'uom ritrovarle
E pigliar non le possa.
- NEOT. È questo forse,
Che portando ne vai, quell'inclit'arco?
- FILOT. Questo, non altro, che in mie mani or tengo.
- NEOT. Lice a me più dappresso contemplarlo,
E in man reggerlo alquanto, e venerarlo,
Qual sacra cosa?
- FILOT. E questo, o figlio, e quanto
V'ha di mio, che ti giovi o che t'aggrada.
- NEOT. Ben di questo ho desío; ma n'ho desío
Sol però, se tenerlo a me pur lice:
Se no, si lasci.
- FILOT. Onesto parli, o figlio.
Sì, tenerlo a te lice, a te che solo
Di mirar questo Sole ancor mi doni,
E riveder l'Etéa mia terra e il vecchio
Padre e gli amici; ed a' nimici miei,
Sotto cui giaqui, soprastar m'hai fatto.
Sì, toccarlo a te lice, e alle mie mani
Rendendolo, vantar che fra' mortali
Ciò solo a te per tua virtù fu dato.
Di prestato servizio in premio anch'io
L'ebbi,¹⁰⁷ e grave or non m'è gratificarti
Per favor ricevuto. Al beneficio
Chi sa di beneficio esser cortese,
È d'ogni aver più prezioso amico.
- NEOT. Or vanne all'antro.
- FILOT. E tu vien' meco. Il mio
Egro stato al mio fianco aver ti brama.
(entrano nella grotta)

CORO.*Strofe I.*

Visto non ho, ma ben per fama udito,
Che il gran Saturnio a rigirante avvinsse
Rota Issión che ardito
Del dio la sposa a desiar si spinse;
Pur non udii, nè più vid'io di questo
Altro mai fra' mortali
Carco d'acerbi mali.
Non reo d'opra o di fraude altrui nocente,
Ma fra gli onesti onesto,
Ei d'angoscia sii strugge indegnamente;

¹⁰⁷ Il servizio prestato ad Ercole da Filottete, e che gli meritò da quell'eroe il dono del proprio arco, fu l'aver messogli il fuoco sotto al rogo, su 'l quale erasi egli stesso collocato nel monte Eta, sicchè vi fu arso, e quindi ne salì l'anima al cielo, come è detto dal Coro a pagina 265, v. 31; ove per amplificazione si nominano le Ninfe Meliadi e il fiume Sperchio, a circoscrivere quella parte del paese della Tessalia, nella quale inalzasi l'Eta. Del qual servizio e del premio ottenutone, lo stesso Filottete fa novamente menzione a pag. 267.

Ed ho stupor, come in quest'erme arene,
 Come solingo ascoltator dell'onde
 Flagellanti le sponde,
 Vita sì deploranda ancor sostiene.

Antistrofe I.

Unico ei stesso a sè stesso compagno,
 Qua un sol non ha, presso cui pianga, un solo
 Ch'oda il sonante lagno,
 Ond'ei sfoga l'acuto edace duolo.
 Nè il caldo sangue ad affrenar, che sgorga
 Dalla ferita acerba,
 V'ha chi una fronda, un'erba
 Colga opportuna dalla terra altrice,
 E pietoso a lui porga.
 Ad infante simil, se la nutrice
 Di sostegno e di guida l'abbandona,
 In qua, in là, dov'è l'andar più lieve,
 Rependo ei va, se breve
 Il mordace dolor posa gli dona.

Strofe II.

Nè della terra frutto
 Che seminato nasce,
 Nè coglie altro di tutto,
 Onde ogni altr'uom si pasce,
 Salvo se mai co' rapidi
 Dardi suoi di volanti errando in caccia,
 Esca al ventre procaccia.
 Oh miserabil anima!
 Nè di vin pur deliba (e volge il corso
 Del decim'anno) un sorso;
 E l'assetato bagna
 Labro ognor dove scorge acqua che stagna.

Antistrofe II.

Or che di forti il forte
 Figlio incontrar gli è dato,
 Da sì malvagia sorte
 Emergerà beato;
 Poi che su nave ond'ivaga,
 Di tante lune alfin dopo il ritorno,
 Quegli al patrio soggiorno
 Delle Ninfe Meliadi
 E dello Sperchio il riconduce in riva,
 Là 've l'eroe di viva
 Sacra fiamma su 'l giogo
 Raggiò dell'Eta, e al ciel salia dal rogo.

NEOTTOLEMO, FILOTTETE e CORO.

- NEOT. Vieni or dunque... Ma ond'è che sì d'un tratto
Ammutolisci, e attonito rimani?
- FILOT. Ahi ahi! ahi ahi!...
- NEOT. Che avviene or di'?
- FILOT. Nulla di mal... Va', figlio.
- NEOT. Della piaga il dolor forse t'arresta?
- FILOT. Or non più; già mi sembra alleviarsi...
O dei!
- NEOT. A che gli dei così gemendo invochi?
- FILOT. Perchè fausti di qua ne traggan salvi. —
Ahi ahi! ahi ahi!...
- NEOT. Ma che dunque t'affligge?... E non vuoi dirlo?
E muto stai? Pur duolo aver dimostri.
- FILOT. Io muojo, o figlio; e più celar non posso
A voi tanto travaglio. Ahi, mi trafige,
Mi trafige il dolor, misero! Io muojo.
Oh figlio! ohimè! roder mi sento, o figlio.
Ahi, me misero! ahi ahi!... Deh prendi un ferro,
Deh per gli dei, se alcun n'hai pronto, e troncami
Il piè troncami tosto; anco la vita
Non risparmiarmi, anco la vita, o figlio:
Su via, su via!
- NEOT. Ma che t'avvenne così di repente,
Onde fai queste grida?
- FILOT. O figlio, il sai.
- NEOT. E che?
- FILOT. Già il sai.
- NEOT. Che dir vuoi tu? L'ignoro.
- FILOT. Come l'ignori?... Ahi lasso! ohimè!
- NEOT. Ti prende
Forte dolor della ferita?
- FILOT. Forte,
Indicibil dolore. Ah, ma pietade
Abbi di me!
- NEOT. Che far degg'io?
- FILOT. Per tema
Del mio mal non lasciarmi. A quando a quando
Viene il duol, ma poi sazio indi riparte.
- NEOT. Oh sventurato, oh sventurato in vero,
Da tutti mali afflitto! Or vuoi che alquanto
Con mano io faccia al tuo corpo sostegno?
- FILOT. No, non far, no: prendi sì ben quest'arco
Da te chiesto poc'anzi, e tienlo, e il serba
Fin che cessi il dolor ch'or mi martíra.
Quando recede, allor mi piglia il sonno;
Pria non v'è posa; e allor d'uopo è lasciarmi
Quietamente dormir. Ma se in quel tempo
Giungon coloro (ah per gli dei te n' prego),

NEOT. Tutto inteso a' tuoi guai m'accoro e gemo.
 FILOT. Confórtati, figliuolo. Acuto viene
 Questo mio spasmo, e ratto va. Deh solo
 Non lasciarmi, ti prego!

NEOT. In me t'affida.
 Qui rimarrò.

FILOT. Qui rimarrai?
 NEOT. T'accerta.
 FILOT. Non chiederò che ciò mi giuri, o figlio.
 NEOT. Già senza te partir non posso.
 FILOT. In pegno
 Dammi la destra.

NEOT. Ecco: restar prometto.
 FILOT. Or me... là... là...
 NEOT. Dove?
 FILOT. Lassù...
 NEOT. Deliri?
 A che guardi nell'alto?

FILOT. Oh lascia, lasciami!
 NEOT. Ove andar vuoi?
 FILOT. Deh lasciami una volta!
 NEOT. No 'l voglio, no.
 FILOT. Tu col toccar m'uccidi.
 NEOT. Se più ti giova, ecco, ti lascio.
 FILOT. (*sdrajandosi a terra*) — O terra,
 Tosto accoglimi; io muojo. Rialzarmi
 Più questo atroce mal non mi concede.
 NEOT. Par che il sonno fra poco ad occuparlo
 Verrà; la testa addietro gli s'inclina;
 Sudor gli scorre per tutte le membra;
 Negra vena di sangue fuor gli spiccia
 Dall'ulcerato piè. Lasciamlo, amici,
 Queto posando abbandonarsi al sonno.

Strofe.

CORO. Sonno di cure e di travagli ignaro,
 Sonno soave, or placido
 Qui vieni, o salutar nume beante,
 E agli occhi suoi riparo
 Da questa or fa' nell'aere
 Luce del dì raggianti.
 Deh vieni! E tu ben guarda
 Ove ir ne devi, o figlio,
 Ove starti, e qual cura indi a me resta.
 A che d'oprar si tarda?
 L'occasion consiglio
 Dà in tutto, e forza a ben condurlo appresta.

NEOT. Nulla ode ei più. Ma inutil preda, io veggo,
 Ne fian, partendo senza lui, quest'arme.
 Sua dell'impresa è la corona: a Troja

Lui stesso addurre il dio ne impone; e turpe
D'opra incompiuta, e con menzogne, è il vanto.

Antistrophe.

CORO. Figlio, pensier ciò di quel nume fia.
Ma il tuo voler porgendomi,
Sommessamente a me, sommessamente
Or la parola invia.
Sonno d'infermo è vigile,
E tutto vede e sente.
Cauto quanto più puoi
Fa' ciò che far disegni.
Se a par con quello (e di chi parlo, il sai)
Vanno i consigli tuoi,
A' ben esperti ingegni
Dato egli è provveder negli ardui guai.

Epodo.

Il vento, o figlio, è prospero;
L'occhio ha quest'uom velato,
E giace in cieche tenebre
Prostrato, estenuato.
Alto sonno il possiede,
Nè di man, nè di piede,
Nè far dell'altre membra
Puote alcun uso e corpo morto sembra.
Pensa, risolvi. Agevole
Quest'opra, o figlio, il mio pensier figura:
Quella di tutte è l'ottima,
Ch'è da perigli e da timor sicura.

NEOT. Or voi, silenzio, ed attendete. Aperto
L'occhio ei muove, e la testa, ecco, rileva.

FILOT. Oh luce al sonno succedente! — Oh fida
Oltre mia speme compagnia di questi!
No, figlio, io no 'l credea che sì pietoso
De' mali miei tu comportato avresti
Di qui stati finor, pronto a giovarmi
Dell'opra tua. Così non fean gli Atridi,
Que' sì egregi imperanti; ma tu, figlio,
Che sei di generoso animo, e prole
Di generosi, in lieve conto hai posto
Tutti disagi, e le mie strida e il lezzo.
Or, poi che il mio dolor par ch'abbia alquanto
Posa ed oblio, tu mi solleva, o figlio;
Alzami in piè, sì che riscosso appena
Dal presente languor, tosto alla nave
Andar possiamo, e dar le vele al vento.

NEOT. Ben m'è piacer che vivo ancor ti veggo
Fuor di tutta speranza, e non dolente

Dell'egro piè, mentre che in te più segno
 Non apparìa di vita. Or ti rialza,
 E se a grado ti fia, questi dappoi
 Ti porteran; fatica a lor non grave,
 Quando a te piaccia, e a me.

- FILOT. Grazie te n' rendo.
 Ma tu levami, o figlio, e lascia ir questi,
 Sì che anzi tempo non sien fastiditi
 Del mio tetro sentore. Avran bastante
 Disagio poi dello star meco in nave.
- NEOT. Or ben, lévati ritto, e ti sostenta.
- FILOT. Non temer: sosterròmmi al modo usato.
- NEOT. *(da sè)*
 — Oh! che far dunque; oh! che far debbo io quindi?
- FILOT. Figlio, che è? che parli?
- NEOT. *(da sè)* — Io non so come
 Sì difficile cosa a svolger prenda.
- FILOT. Di che stai dubio? Ah non dir questo, o figlio!
- NEOT. Pur da gran dubitanza appreso io sono.
- FILOT. Forse che del mio male il senso ingrato
 Or ti ritrae di teco addurmi in nave?
- NEOT. Tutto è ingrato quand'uom da sua natura
 Si parte a far non convenevol cosa.
- FILOT. Ma giovando ad un buon, nè fai, nè dici
 Cosa che sia del padre tuo non degna.
- NEOT. Io parrò vile. Un tal pensier m'attrista.
- FILOT. Vil per quest'opra, no; per questi detti,
 Temo bensì.
- NEOT. *(da sè)* — Giove, che fo? Degg'io
 Farmi reo doppiamente, e ciò tacendo
 Che tacer non conviene, e proferendo
 Turpissime menzogne?
- FILOT. — Or, se non cieco
 Di mente io son, costui tradirmi intende,
 E, me lasciando, alzar le vele al corso.
- NEOT. Lasciarti, no. Ma ch'io più duol t'apporti
 Adducendoti meco, assai di questo
 Mi conturbo.
- FILOT. Che parli? Io non comprendo.
- NEOT. Nulla t'ascondo ormai. — D'uopo è che a Troja
 Agli Atridi, agli Achei meco tu venga.
- FILOT. Che dici? Ohimè!
- NEOT. Non far lamento e pianto
 Pria di sapere...
- FILOT. E che saper? Che mai
 Far disegni di me?
- NEOT. Pria liberarti
 Di quest'angoscia, indi con te di Troja,
 Colà venuto, estermiar la terra.
- FILOT. Ciò far pensi davvero?
- NEOT. Alta il commanda

Necessità. Non adirarti.

FILOT. Ah! morto,
Tradito io son, misero me! Che fatto
M'hai tu? — Rendimi l'arco incontante.

NEOT. No 'l posso. Il giusto e l'util mio mi fanno
A' voleri obedir degl'imperanti.

FILOT. O tu, vampa di fuoco! o tu, spavento,
E di nequizie artefice esecrando,
Che m'hai tu fatto? e con che fraude infame
Deluso m'hai? Nè ti vergogni, o tristo,
Di vedermi protrato a te dinanzi
Supplice tuo? Tolta tu m'hai la vita,
Toltomi l'arco. Ah rendimi, ti prego,
Rendimi l'arco; io ti scongiuro, o figlio!
Deh per li patrii dei, del vitto mio
Non privarmi... Ohimè lasso! non risponde,
E come in atto di più non lasciarlo,
Volge altrove la faccia. — Oh spiagge, oh scogli,
Oh covili di fiere, oh voi dirupi,
A voi, (ch'altri non veggo, a cui favelli),
A voi che soli udirmi usate, io piango,
Io lamento la iniqua opra che fatta
M'ha il figliuolo d'Achille! Alle mie case
Giurò tornarmi, e mi conduce a Troja.
Data pegno di fede a me la destra,
L'arco mi tolse, il sacro arco d'Alcide
Figlio di Giove; e il tiene; e farne pompa
Vuole inanzi agli Achei. Me tragge a forza,
Qual se conquiso un vigoroso avesse;
Nè sa che un morto egli uccideva, un'ombra,
Un'immagine d'uomo. Oh, se in mie forze
Stato foss'io, non mi prendea costui,
Quando nè preso, egro così, m'avrebbe
Fuor che per frode. Or, misero! ingannato
Io fui. Che far poss'io?... Ma deh! mi rendi
Rendimi l'arco; in te stesso ritorna...
Che? non rispondi? — Ohimè, più nulla io sono! —
Oh antro, io novamente a te ne vengo;
Ma spoglio ne rivengo, ed impotente
A fornirmi di vitto. In te consunto
Dal digiuno morirò, co' dardi miei
Più ferir non potendo augel volante,
Nè agreste fiera: anzi, qua morto, io stesso
Pasto a quelli sarò, ch'eran mio pasto;
E quei che dianzi io perseguiva in caccia,
Faran caccia di me. Morte con morte
Io sventurato sconterò per tale
Ch'esser pareva d'ogni mal'opra ignaro. —
Possa tu non morir pria ch'io m'accerti
Se pensier cangerai; ma se no 'l cangi,
Dura ti colga obbrobriosa morte!

CORO. Che far si dee? Sta, sire, in te, che a Troja
Or da noi si veleggi, o di quest'uomo
Si ceda ai preghi.

NEOT. Alto di lui mi prende
Sentimento pietoso; e non sol ora,
Ma ben già pria.

FILOT. Deh per gli dei! Pietade
Abbi, o figlio, di me, nè co 'l tradirmi
Render te stesso in fra le genti infame.

NEOT. Oh che farò? Mai non avessi Sciro
Lasciata, mai! Sì combattuto or sono.

FILOT. Tu malvagio non sei: ben da malvagi
Mostri instrutto venirme ad opre turpi.
Lascia il mal fare a cui mal far s'addice;
L'arme rendimi, e va'.

NEOT. — Compagni, or dunque
Che farem noi?...

(in atto di rendere l'arco a Filottete)

ULISSE, NEOTTOLEMO, FILOTTETE e CORO.

ULISSE. Perfido, olà, che fai?
A me quest'arco, e via di qua!

FILOT. Me lasso!
Chi è costui? non odo Ulisse?

ULISSE. Ulisse
È quegli, sì, che a te dinanzi or vedi.

FILOT. Ohimè, venduto e morto io sono! È dunque,
È costui che mi prese, e tolto ha l'armi.

ULISSE. Io, sì, non altri, e te 'l confesso.

FILOT. *(a Neottolemo)* — Or dammi
Dammi, o figlio, quest'arco.

ULISSE. Anco il volesse,
No 'l farà. Ma venir con noi tu devi,
O questi a forza ti trarranno.

FILOT. A forza,
O audacissimo, o iniquo, or me costoro
Trarran di qua?

ULISSE. Se non verrai buon grado.

FILOT. Oh Lennia terra! oh del Vulcanio fuoco
Splendor possente, è tollerabil cosa
Ch'io sia da voi divolto a forza?

ULISSE. È Giove,
Sappi, è Giove il signor di questa terra,
E ciò vuolsi da Giove: io servo a lui.

FILOT. Oh maledetto, e quali fole inventi?
Prestando gli dei, gli dei mendaci
Anco tu fai.

ULISSE. No; veritieri. E devi
Con noi venirme.

FILOT. Io ciò non dico.

ULISSE. Io 'l dico;
Ed è forza obedire.

FILOT. Oh me infelice!
Non già libero, no, dunque, ma servo
Me procreava il padre mio.

ULISSE. No, pari
A que' prodi bensì, con chi tu devi
Espugnar Troja e riversarla al suolo.

FILOT. Non mai, dovessi ogni più dura cosa
Soffrir, non mai, fin che mi stanno inanzi
Quest'erte balze.

ULISSE. E che farai?

FILOT. Dall'alto
Giù rüinando, e insanguinando i sassi,
Questo mio capo infrangerò.

ULISSE. (*al Coro*) — Prendetelo
Voi dunque: il farlo in suo poter non sia.

FILOT. Oh mie mani, oh che mai, prive del caro
Arco, soffrire or da costui vi tocca!
O tu che nè di buono in te non hai,
Nè di libero nulla, oh come illuso,
Come m'hai còlto, inanzi a te parando
Questo indegno di te, ben di me degno,
Garzon che ignoto m'era, e sapea solo
Far ciò che a lui tu commandasti; ed ora
Manifesta dolersi amaramente
Del fallir suo, del mio patir; ma il tristo
Animo tuo che sempre va guatando
Per tenebrosi avvolgimenti, a lui,
Semplice e repugnante, assai pur bene
Fu di destrezza in mal oprar maestro
Miserabile! ed or pensi me in lacci
Via ritrarre di qua, dove gittato
M'hai tu stesso, deserto, esule, solo,
Morto fra' vivi. Oh mal ti prenda! Io spesso
Ciò t'imprecai; ma nulla a me di grato
Danno gli dei. Tu vivi in gioja; ed io
Vivo fra' mali; e questo ancor m'accora,
Che son da te, da que' due regi Atridi,
Cui tu servi, deriso. E sì, scoperta
La frode tua, tu andar con quelli a forza
Dovesti;¹⁰⁹ e me infelice che buon grado
Là con sette miei legni navigava,
Qua gittâr turpemente, essi, tu dici;

¹⁰⁹ La frode che Ulisse tentò per sottrarsi dall'andata alla guerra di Troja, fu quella di fingersi pazzo. Ne sospettò Palamede, e per farne prova, simulò di uccidergli inanzi agli occhi il figlio Telemaco; e allora Ulisse *per lo timore di ciò rinsavisce, e divien padre e disfà la finzione*, siccome dice Luciano nell'opuscolo *Della Casa*. Altri alquanto diversamente narrano il come Palamede scoprisse l'impostura di Ulisse, della quale Cicerone (*De Off.*, III, 26) nota non farsi alcun cenno da Omero, ed essere invenzione de' poeti tragici. E questi la tolsero forse da' *Carmi Ciprii*, ne' quali leggevasi, per testimonianza di Proclo. — Scoperta quella frode, Ulisse dalla forza del proprio giuramento (che i principi della Grecia avean fatto, di prender l'armi contra chi avesse rapita Elena allo sposo) fu costretto di andarne con gli Atridi a quella guerra. Male perciò aveva io tradotto dapprima: *E sì con essi Tu ingannato e costretto navigasti*.

Tu, dicon essi. Ed or che fate? A Troja
 Mi conducete? a che? Più nulla io sono;
 Morto son io, gran tempo è già, per voi.
 Come, o da' numi aborritissim'uomo,
 Come or più non son io storpio, fetente?
 Come su l'are, se con voi ne vengo,
 Le vittime arderete, e i libamenti
 Farete poi? chè questo di cacciarmi
 Era il pretesto tuo. Deh morte atroce
 Vi colga tutti! E vi corrà per pena
 De' patimenti miei, se cura i numi
 Han di giustizia. E che n'han cura, il veggo;
 Poi che impreso a tornar qua non avreste
 Per un sì miser'uom, senza divino
 Potente impulso. — Oh patria terra! Oh dei,
 Dei che tutto vedete, ah voi punite,
 Se per me senso è di pietade in voi!
 Grama io vivo la vita; ma se spenti
 Pur vedessi costoro, a me parrebbe
 Essere in tutta sanità tornato.

CORO. Forte, Ulisse, è quest'uomo, e forti detti
 Parlò, non d'uom che piegar voglia a' mali.

ULISSE. Molto avrei che ridire a' detti suoi,
 Se tempo fosse: or sol dirò che tale
 Son, quale or sono, ov'esser tale è d'uopo;
 Ove d'uomini poi giusti ed integri
 Giudizio va, non uom più pio, più probo
 Trovi di me. Vincer con tutti in somma
 Sempre vogl'io, — tranne con te. Buon grado
 Ecco, a te cedo. — Libero lasciate
 Ch'egli ne vada, e niun lo tocchi ormai.
 Resti, se vuole. Or che quest'arma abbiamo,
 Più di te non ne cale. Arcier perito
 È fra noi Teucro, e vi sono io, che penso
 Non men di te saper trattarle, e al segno
 Drizzar- la mira.¹¹⁰ E ch'è di te più d'uopo?
 Sta' pur qua in Lenno a tuo diletto. — Andiamo
 Or noi, — questo arco tuo forse l'onore
 A me darà, che dare a te dovea.

¹¹⁰ Della perizia di Teucro nel maneggio dell'arco sono documento parecchi versi di Omero, e principalmente quelli del XIII dell'*Iliade*, 313: *E il più prestante saettier de' Greci, Teucro, gagliardo combattente insieme A piè fermo.* (Vers. di V. Monti). E Sofocle inteso nell'*Ajace* fa che Menelao (se bene in aria di sprezzo) lo chiami per antonomasia *l'arcadore*. — In quanto al vantarsi di Ulisse di essere in cotest'arte non inferiore a Filottete, il fa l'astuto uomo per punger l'amor proprio di questo, e con ciò meglio provocarlo a venirme a Troja egli stesso. Del resto nell'*VIII dell'Odisea*, 215, e seg., dice Ulisse:

«Io ben trattar so il lucid'arco, e primo
 «Colpir saprei fra un'inimica schiera
 «Uom designato, e fosser pure assai
 «Quei che con me dello scoccar quadrella
 «Facesser prova. Il solo Filottete
 «Me nell'arco vincea quando di Troja
 «Contro alle genti pugnavam noi Greci
 «Di quant'altri mortali ha su la terra,

- FILOT. Oh! che farò? — Dell'arme mie tu dunque
Ti mostrerai là fra gli Argivi adorno?
- ULISSE. Nulla più domandarmi: io già m'avvio.
- FILOT. — O tu, prole d'Achille, io la tua voce
Più d'udir non son degno, e così parti?
- ULISSE. Vieni. A lui non guardar; chè il generoso
Tuo cuor non guasti il buon evento a noi.
(s'incammina)
- FILOT. — Amici, e voi, voi pur mi lascerete
Così solo e deserto? E non vi tocca
Pietà di me?
- CORO. Sir della nave e nostro
Egli è questo garzon: ciò ch'ei ti dice,
Diciamo a te pur noi.
- NEOT. Tacciarmi al certo
Di soverchia mollezza udrò da quello;
Pur, se questi il desìa, voi qui restate
Fin che tutto a salpar pronto su 'l legno
Abbia la ciurma, e noi gli usati prieghi
Fatto agli dei. Miglior consiglio intanto
Egli prender potrebbe. Entrambo or noi
Vi precediam: quando chiamarvi udrete,
Voi colà tutti affretterete il passo.

FILOTTETE e CORO.*Strofe I.*

- FILOT. Oh cava rupe, oh mia
A' caldi giorni e all'aspro gel dimora,
Più, lasso me! non fia
Ch'io più ti lasci ormai:
Albergo a me tu ancora,
Tu ancor nell'ore di mia vita estreme,
Nel mio morir, sarai.
Antro che pieno sei de' miei lamenti,
D'onde avrò di per di, d'onde avrò speme
Di nutrimento? Oh per lo ciel commosso
Dallo stridente infuriar de' venti
Vengan di terra a togliermi
Le rapaci procelle! Io più non posso.

Strofe II.

- CORO. Tu procacciata, o misero, a te stesso
Hai cotal sorte: altri di te maggiore
Non t'ebbe a ciò costretto.
Era a te di buon senno usar concesso;
E il consiglio migliore

«Che si cibano di grano, io mi prometto
«Più assai prestante.

Abbandonando, hai lo peggiore eletto.

Antistrofe I.

FILOT. Oh me infelice! Aggiunto
 Danno a danno mi grava, e male a male.
 Misero me! disgiunto
 Per sempre, e derelitto
 Qua d'ogni altro mortale,
 Mi verrò di digiuno ahi! consumando,
 Chè procacciarmi vitto
 Più non potrò: con man sicura a certo
 Scopo gli alati miei dardi vibrando.
 Fece maligno alla mia farle inganno
 D'un frodolento il favellar coperto:
 Deh vedess'io quel perfido
 Soffrir per egual tempo eguale affanno!

Antistrofe II.

CORO. Destin, destino è degli dei, che questo
 Patir ti fa; non ingannevol trama,
 Non opra mia. Gli sdegni
 Volgi sovr'altri, e l'imprecar funesto.
 Schietta è di noi la brama
 Che la nostra amistà tu non disdegni.

Strofe III.

FILOT. Ahi! là del mare in riva
 Forse or colui s'asside,
 E me schernendo ride,
 L'arco che me nudriva,
 Brandendo, quel cui non portò nessuno.
 Oh alle mie mani, amato
 Arco, a forza strappato,
 Ben hai pietà (se di pietade infuso
 È in te pur senso alcuno),
 Che d'Alcide il compagno or più non possa
 Di te più mai far uso,
 E in potestà venuto
 Sii d'abborrito, astuto
 Machinator che fraudi a fraudi addossa,
 Quali e quante funeste, obbrobrïose
 A danni miei compose.

Strofe IV.

CORO. D'uomo è il dir ciò ch'è giusto, apertamente;
 Ma con invida lingua infamatrice
 Altri ferir non lice.

L'un dall'eletta d'un'intera gente
 Mandato venne, e scaltro
 L'opra usando dell'altro,
 Ha l'impresa fornita,
 Recando a tutto il campo Elleno aita.

Antistrofe III.

FILOT. O augelli altivolanti,
 O abitatrici belve
 Di queste alpestri selve,
 Non più ratte e tremanti
 Or da me fuggirete. Io più il soccorso,
 Io più non ho di mia
 Valid'arma, qual pria:
 Sgombro ora e a voi d'ogni paura il loco.
 Ora il vindice morso
 Venite a saziar nella mia guasta
 Carne, poi ch'io fra poco
 Cadrò di vita spento.
 D'onde trarre alimento?
 A chi sol d'aura nutricarsi basta,
 Senza nullo gustar frutto e vivanda
 Che l'almo suol ne manda?

Antistrofe IV.

CORO. Deh per gli dei, se lo stranier che tutto
 Benevolente or qua venia, pur tieni
 In qualche onor, deh vieni
 Compagno a lui! Pensa che uscir di lutto
 Colà potrai, deh pensa!
 Duro è nudrir l'intensa
 Delle infinite ambasce
 Acerbitate. onde il tuo mal si pasce.

FILOT. Ah, ciò membrando, i miei,
 Gli antichi affanni miei mi rinovelli,
 O tu che pur fra quelli
 Che qua giunser finora, ottimo sei!
 Perchè morte così, perchè vuoi darmi?

CORO. Io? come mai?

FILOT. Se trarmi
 Teco intendi all'infido
 D'Ilio aborrito lido.

CORO. Ma lo tuo meglio è questo.

FILOT. Via, lasciatemi ormai.

CORO. M'è tal partito
 Ben a seguir gradito.
 Andiam, compagni, ove il naviglio è presto.

FILOT. No: per Giove che i preghi ascolta e cura,
 A me, qui a me tornate!

CORO. Gl'impeti tuoi misura.
 FILOT. Ospiti, amici, ah per gli dei, restate!
 CORO. Che vai sciamando?
 FILOT. Ahi ahi
 Oh rio destino, oh rio
 Destino! Io moro, ahi lasso!...
 Oh, piè, che farne in avvenir, che mai
 Farne di te poss'io?
 Deh qui ancor rivolgete, ospiti, il passo!
 CORO. Ch'altro a far verrem noi?
 FILOT. Non vuolsi all'ira
 Correr contr'uom che torbido la mente
 Per dolor veemente
 In suo parlar delira.
 CORO. Dunque con noi t'avvía.
 FILOT. No, non fía mai, non fía,
 S'anco il Tonante co' fulminei lampi
 Mi percuota, e m'avvampi.
 Ilio rüini, e quanti
 Là stanno ad Ilio inanti,
 Che respinger da sè quest'egro piede
 Ebbero cuor! Ma voi deh m'appagate
 Un sol voto, un sol voto!

CORO. E che si chiede?
 FILOT. O spada o scure or voi,
 O dardo alcun mi date.

CORO. Che far col ferro vuoi?
 FILOT. Capo e corpo troncarmi. Morte, morte
 Sol bramo.

CORO. A che?
 FILOT. Trovar vo' il padre.
 CORO. E dove?
 FILOT. Giù dell'Orco alle porte;
 Ch'ei più non vive. — Oh patria mia, potessi
 Te rivedere io misero che, i sacri
 Del tuo fiume lavacri
 Lasciati in abbandono,
 De' tristi Elleni a me nimici altrove
 Andarne aiuto elessi,
 Ahi malaccorto, e fatto un nulla or sono!
(si avvía ed entra nella grotta)

CORO. Io da te già rivolti alla mia nave
 I passi avrei, se non vedea dappresso
 Venirne Ulisse e del Pelide il figlio.

ULISSE, NEOTTOLEMO e CORO.

ULISSE. Nè dir vorrai perchè torni sì ratto
 Su questa via?

NEOT. Per annullar quel male
 Che dianzi ho fatto.

ULISSE. Una gran cosa accenni
 Che mal fatto fu il tuo?
 NEOT. Quel che obedendo
 A te non men che a tutti gli altri Achei...
 ULISSE. Che fèsti alfin, di te non degno?
 NEOT. Un uomo
 Ho con fraudi e con turpi atti sorpreso.
 ULISSE. Qual uomo?... Ohimè! che volgi in cuor di nuovo?
 NEOT. Di nuovo, nulla. Io di Pëante al figlio...
 ULISSE. E che farai? — M'entra un timor nel petto...
 NEOT. Quest'arco a lui, dalla cui mano io l'ebbi,
 Render voglio.
 ULISSE. Che dici? oh sommo Giove!
 Renderlo?
 NEOT. Sì, però che in turpe il tengo
 Modo iniquo.
 ULISSE. Per dio! da scherno forse
 Parli così?
 NEOT. Se dire il vero è scherno.
 ULISSE. Figlio d'Achille, or che favelli mai?
 NEOT. Due volte e tre vuoi che il ripeta?
 ULISSE. Udito.
 Non l'avessi per una!
 NEOT. Or tutto sai.
 Di ciò sta' certo.
 ULISSE. Evvi però chi farlo
 T'impedirà.
 NEOT. Che dici? E chi fia quegli
 Che impedir me 'l potrà?
 ULISSE. Tutti gli Achivi,
 Ed io.
 NEOT. Tu saggio, or non da saggio in vero
 Favelli.
 ULISSE. E tu non saggiamente parli,
 E non fai saggiamente.
 NEOT. Ma se giusto
 È l'oprar mio, val più del saggio il giusto.
 ULISSE. Come giusto è il gittar ciò che acquistasti
 Co' miei consigli?
 NEOT. Un turpe error commisi;
 Ritrattarlo vogl'io.
 ULISSE. L'ira non temi
 Dell'esercito Achivo?
 NEOT. Oprando il giusto,
 Non pavento minacce; e l'opre mie
 Alla tua mano a governar non cedo.
 ULISSE. Non contro a' Teucri pugnerem noi dunque,
 Ma contro a te.
 NEOT. Sia pur così.
 ULISSE. Su l'elsa
 Vedi tu la mia destra?

NEOT. E tu lo stesso
Far me vedrai, nè metter tempo in mezzo.

ULISSE. Ma, via, ti lascio; e narrerò tal cosa
All'esercito tutto: esso castigo
Te ne darà. *(si ritira in disparte)*

NEOT. Prudente sei: fa' sempre
Di così contenerti, e sempre immune
Forse n'andrai d'ogni periglio e pianto. —
O figliuol di Pëante, o Filottete,
Esci, vien' fuor del tuo petroso albergo.

FILOTTETE, NEOTTOLEMO e CORO.

FILOT. Qual suon di voce inanzi all'antro echeggia?
A che fuor mi chiamate, o di che d'uopo,
Ospiti, avete? — Ahi, mala cosa! Or forse
Ad aggiunger venite a' danni miei
Altro gran danno?

NEOT. Ah no; fa' cor; m'ascolta.

FILOT. Io n'ho timor; chè a' detti tuoi fidando,
Da bel parlar già tristi fatti ho còlto.

NEOT. Ma cangiar di consiglio all'uom non lice?

FILOT. Tale anche allor che mi furasti l'arco,
Eri tutto in parlar leale e buono;
In cuor, perverso.

NEOT. Or non così. Ma dimmi
Se fermo sei di qui restarti, o pieghi
A venirne con noi.

FILOT. Cessa; t'accheta.
Quanto dir puoi, tutto fia detto indarno.

NEOT. Sei fisso in ciò?

FILOT. Più che non dico.

NEOT. Addurti
A consiglio miglior con mie ragioni
Io pur vorrei; ma se il mio dire è vano,
M'accheto.

FILOT. Vano ogni tuo dir sarebbe.
L'animo mio tu non avrai più amico,
Tu che con atto ingannator m'hai privo
Del mio vitto, e lo tieni; ed or qui torni
Ad ammonirmi, obbrobrïoso figlio
D'ottimo padre! Oh colga morte in pria
Ambo gli Atridi, e il Læertiade poi,
E te!

NEOT. Pon' fine all'imprecar. Quest'armi
Da me prendi.

FILOT. Che dici! E che m'inganni
Un'altra volta?

NEOT. In testimon ne chiamo
Dell'altissimo Giove il santo nume.

FILOT. Oh cari detti, se veraci sono!

NEOT. Prova il fatto sarà. — Stendi la destra,
E l'armi tue ripiglia. (*gli dà l'arco. Ulisse esce im-
provviso, non veduto da Filottete*)

ULISSE, NEOTTOLEMO, FILOTTETE e CORO.

ULISSE. Io te lo vieto
Di tutto il campo e degli Atridi in nome;
E n'attesto gli dei.

FILOT. Figlio, qual voce?
Forse la voce udita ho ancor d'Ulisse?

ULISSE. Di lui; t'accerta; e qui mi vedi; e trarti
Anco a forza saprò di Troja al lido,
Voglia o non voglia del Pelide il figlio.

FILOT. Ma compiacer non te n' potrai, se dritto
Coglierà questo dardo. (*mette su l'arco una freccia*)

NEOT. Ah no, lo strale
Non scoccar, per gli dei! (*trattenendolo*)

FILOT. Lasciami, o caro,
Deh per gli dei, la man mi lascia, o figlio!

NEOT. Non la ti lascio.

FILOT. Oh perchè mai mi togli
Che un aborrito mio nimico uccida?

NEOT. Ciò non è bello a me nè a te.

FILOT. Ma sappi
Che dell'armata i primi, i menzogneri
Orator degli Achivi, alla battaglia
Codardi sono, al lingueggiar valenti.

NEOT. Sia. Ma l'arco or lo tieni, e ragion d'ira
Contro a me, nè di biasmo, or più non hai.

FILOT. No. Tu ben mostri onde nascesti, o figlio.
Non di Sisifo, no; prole d'Achille
Tu sei, che nome ebbe tra' vivi illustre,
Or l'ha fra' morti.

NEOT. Udir da te m'è grato
Del mio padre la lode, e in un la mia.
Or ciò ch'io bramo, ascolta. — All'uomo è forza
Soffrir le sorti, che gli dei ne danno;
Ma chi vuol ne' suoi mali pertinace
Perdurar, come tu, scusa non merta,
Nè che d'esso pietà senta qualcuno.
Fiero tu sei; non vuoi consigli; e s'altri
Per amor t'ammonisce, odio gli porti,
E nimico l'estimi. Io dirti il vero
Pur voglio, e Giove in testimon ne chiamo.
Sappi, e scrivilo in mente: egro tu giaci
Per divino voler, poi che appressarti
Di Crisa osasti al guardian serpente,
Che il sacro della diva aprico altare
Custodisce nascoso; e della grave
Tua ferita al dolor non avrai posa,

Mentre che il Sol qua sorga, e là tramonti,
 Se spontaneo con noi d'Ilio non vieni
 Al campo, e quivi dell'infesto morbo
 Dagli esperti Asclepiadi sanato,¹¹¹
 Con quell'arco e con me non ti farai
 Espugnator della Pergámea ròcca. —
 Come io ciò sappia, or ti dirò. Fra noi
 È un Trojano captivo, Éleno ha nome,
 Profeta egregio, che di certo assevera
 Dover questo avvenire. Anco v'aggiunge,
 Esser fato che Troja intera cada
 Nella presente estate; e sè medesimo
 Profferisce a morir se il ver non dice.
 Or che ciò sai, renditi a noi buon grado.
 Bel guadagno egli è pur, sol degli Elleni
 Il miglior giudicato, e da maestre
 Mediche mani a sanità redento,
 Conquistare il funesto Ilio, e sovrano
 Premio ottener di gloriosa fama.

FILOT.

Oh ingrata vita, a che quassù mi tieni,
 Ancor l'aure spirante, e non mi lasci
 Scendere all'Orco? Ahi, che farò me lasso!
 Come alle voci di costui star saldo,
 Che benigno mi esorta? — A lui m'arrendo?
 Misero! e come al chiaro di mostrarmi
 Ardirò quindi? a chi volger parola?...
 Occhi miei che vedete in qual fui posto
 Stato infelice, soffrirete voi
 Colà vedermi in compagnia de' figli
 D'Atreo, che mi tradir, di quel malvagio
 Di Laërte figliuolo? E non mi punge
 Del passato il dolor, quanto che parmi
 Antiveder quel ch'io dovrò da quelli
 Novamente soffrir. Menti perverse,
 Madri di mali, uscir fan tutto a male.
 Meraviglia ho di te, che mai più a Troja
 Ritornar non dovresti, e me pur anco

¹¹¹ Gli Asclepiadi (cioè, figliuoli di Esculapio, il cui greco nome è Asclepio) erano due, Podalirio e Macaone, venuti a Troja ancor essi a combattere, capitani di trenta navi, e *buoni medicatori*, secondo il detto di Omero (*Il.*, II, 732). Di fatto più volte in quel poema è impiegata l'opera loro nell'esercizio chirurgico; e qui è detto che da que' due verrà Filottete sanato, se bene al tempo della sua andata a Troja, giusta Q. Calabro, Macaone fosse già morto, sicchè dal solo Podalirio poteva esser guarito. Per contrario altri autori attribuiscono al solo Macaone il merito di quella cura. Ma non che autori diversi fra loro, Sofocle egli stesso discorda da se medesimo nel predesignare i curanti di Filottete, perocchè su 'l fine del dramma Ercole promette all'infermo eroe l'opera medicatrice, non già de' figli di Esculapio, ma di Esculapio proprio. Or come non accusare il poeta di smemoraggine o di negligenza per tale scambio? Un solenne critico non ha per esso altra difesa che di credere interpolato da estranea mano quel passo della parlata di Ercole; ma poichè in tutti i libri si legge senza varietà, nè que' versi nel loro dettato danno sentore di apocrifi, meglio è con altri non meno acuti critici il tenere per genuina la promessa di Ercole, considerando che qui Neottolemo non riferisce, in quanto a' figli di Esculapio, le parole istesse di Eleno (il quale, se ciò avesse detto, parrebbe poi o ignorante o menzognero profeta); ma di suo proprio capo argomenta che Filottete, venuto al campo di Troja, sarebbe risanato da que' due che o soli erano, o certo i più valenti medicatori nell'armata de' Greci. Nè ciò dee fare ostacolo a che poi Ercole, per meglio vincere la ripugnanza di Filottete a partire per Troja, gli prometta di mandargli colà lo stesso grande archiatro Esculapio; promessa che quell'eroe divenuto dio poteva fargli, e no 'l poteva nè Eleno, nè Neottolemo, mortali ambidue.

Lungi tenerne da color che tanto
 Ti recarono oltraggio, a te togliendo
 L'armi del padre. E a guerreggiar per essi
 Vai nondimanco, e a ciò me pure astringi?
 No, figlio, no! Quel che giurasti, attiemmi:
 Alle mie case mi ritorna. E tu,
 Tu riedi a Sciro, e statti quivi, e lascia
 Là malamente perir que' malvagi.
 Così doppie da me, dal padre mio
 N'avrai le grazie; e non giovando a' tristi,
 Simile a' tristi non parrai tu stesso.

NEOT. Vere cose tu parli, e nondimeno
 Vo' che a' numi cedendo, e a' detti miei,
 Con questo amico tuo da questa terra
 Via tu veleggi.

FILOT. A Troja, all'abborrito
 Figliuol d'Atreo? Con questo infermo piede?

NEOT. A quei che il duol dell'ulceroso piede
 Ti cesseranno, e saneran del morbo.

FILOT. Oh consiglio crudele!

NEOT. Util consiglio
 Per te, per me.

FILOT. Ma d'oltraggiar gli dei
 Con siffatto parlar non ti vergogni?

NEOT. Che? vergognarsi altri dovrà giovando?

FILOT. Agli Atridi giovando, o a me, dir vuoi?

NEOT. Son di te amico, e tale io parlo.

FILOT. Amico,
 Tu che darmi vuoi preda a' miei nimici?

NEOT. Apprendi, o caro, a non voler ne' mali
 Inferocirti.

FILOT. A perdimento trarmi
 Tenti con questi astuti detti, il veggo.

NEOT. No; tu non sai.

FILOT. Non so fors'io ch'espulso
 M'hanno gli Atridi?

NEOT. Or, chi t'espulse allora
 Ti salverà.

FILOT. No, non fia mai, non fia
 Ch'io di proprio voler Troja mai vegga.

NEOT. Or che si fa, se non poss'io, per quanto
 Ti ragionai, persüader tua mente?
 Facil cosa è per me non dir più verbo;
 Ma tu sempre vivrai, siccome or vivi,
 Disperando salute.

FILOT. A me soffrire
 Lascia pur tutto che soffrir m'è forza.
 Tu promettesti, la mia man toccando,
 Ricondurmi a' miei tetti: or compi, o figlio
 (Non tardar), la promessa, e non più Troja
 Rimembrarmi, che assai pianto mi costa.

NEOT. Tu il vuoi? — si vada.
 FILOT. Oh generoso detto!
 NEOT. Affranca il piè.
 FILOT. Quanto più posso.
 NEOT. — E come
 Evitar degli Achei potrò l'accusa?
 FILOT. Non curarti di loro.
 NEOT. E che fia poi,
 Se la mia terra a devastar verranno?
 FILOT. Io v'accorrendo...
 NEOT. E che farai?
 FILOT. Con l'arco
 D'Ercole...
 NEOT. Or bene?
 FILOT. Dalla patria tua
 Color lungi terrò.
 NEOT. Se ciò prometti,
 Questo suolo or saluta, e meco vieni.

Apparisce ERCOLE in alto.

ERCOLE. Non pria che i nostri accenti
 Udito or abbi, o di Pëante figlio;
 E fa' ragion che senti
 D'Ercol la voce, e le sembianze vedi.
 Dalle celesti sedi
 A te vengo, il consiglio
 Ad esporti di Giove,
 E ad impedir che dove
 La tua partita è volta,
 Tu drizzi il corso. Or ciò ch'io parlo, ascolta.
 Primamente dirò che per le tante
 Sostenute fatiche e vinte imprese,
 Premio immortal, qual ben si vede, ottenni
 E serbata anco a te, sappi, è la sorte
 Che da questi travagli a glorïosa
 Vita verrai. Con questo prode al campo
 Ito di Troja, all'egro piè ristoro
 Troverai primamente, e di virtude
 Estimato il primier, co' dardi miei
 Torrai di vita Paride, funesta
 Cagion di tanti mali; e struggerai
 Ilio; e il premio d'onor che a te fia dato
 Dall'oste Achiva, al genitor Pëante
 Lo manderai là nell'Etéa contrada;
 Ma le spoglie che tratte indi n'avrai,
 Dell'arme mie monumental trofeo,
 Portale alla mia pira. E a te ciò dico,
 O d'Achille figliuol: nè tu di Troja
 Espugnar puoi, senza quest'uom, le mura,
 Nè quest'uom senza te. Quindi, siccome

- Due compagni leoni, a par l'un l'altro
 Difenda, aiti. Io manderò nel campo
 Esculapio a sanarti, o Filottete,
 Poi ch'è destin che un'altra volta cada
 Troja per li miei strali. Ma voi, quando
 Presa l'avrete, onor pensate e culto
 Render sempre agli dei. Giove ogni cosa
 Pospone a ciò. Religion non muore
 In un con l'uom; o viva l'uomo, o muoja,
 Ella sta ferma, e non perisce mai.
- FILOT. O tu che il suon diletto
 Mandi a me di tua voce, e il venerando
 Ormai ne mostri aspetto,
 Non fia, no, ch'io repugni al tuo comando.
- NEOT. Questo è pur mio consiglio.
- ERCOLE. Via gl'indugi: il momento
 E opportuno; e al naviglio
 Propizio in poppa, ecco, già spira il vento. (*sparisce*)
- FILOT. Un saluto or vogl'io
 Porger, partendo, a questi luoghi. — Oh fido
 Antro, mia stanza, addio:
 Addio, d'irrigue linfe
 Dispensatrici Ninfe;
 E tu maschio fragor del mar che al lido
 Frange, e di Noto all'incalzar, sovente
 A me, mentr'io posava
 Nell'antro mio, la fronte
 Con sue spume bagnava.
 E addio pur dico al monte
 Erméo che a me dolente
 Ripercoteva i gemebondi lai.
 Oh fonti, e voi dolci aque, io v'abbandono,
 Che no 'l credea giammai.
 Addio, Lenno, cui l'onda intorno cinge:
 Fa' che da te con buono
 Salvo tragitto io giunga ove il destino
 Prepotente mi spinge,
 E il voler degli amici, e quel divino
 Di tutto domator, che tal di cose
 Ordinamento pose.
- CORO. Via tutti andiam, devoti
 Prieghi porgendo e voti
 Alle Ninfe del mar sì che seconde
 Vengan la nave a ben guidar su l'onde.

FINE DI FILOTTETE.

EDIPO A COLONO

PERSONAGGI

EDIPO.
ANTIGONE.
UN PASSEGGIERO.
CORO DI VECCHI DI COLONO.
ISMENE.
TESEO.
CREONTE.
POLINICE.
UN NUNZIO.

Scena, campagna nell'Attica presso Colono Equestre
Nel fondo rupi e il bosco delle Eumenidi.

EDIPO A COLONO

EDIPO e ANTIGONE.

- EDIPO. Di cieco vecchio, o Antigone, figliuola,
A qual contrada, o a qual città venimmo?
Chi d'alcun picciol dono oggi il ramingo
Edipo sovverrà, che poco cerca,
E men del poco anco riceve? E questo
Pur basta a me; chè d'acquetarmi a tutto
Le sventure m'insegnano, e la lunga
Età compagna, e il forte animo mio. —
Ma tu, figlia, se vedi un qualche seggio
In alcun loco, o sia profano, o bosco
Sacro agli dei, pommi a posar sovr'esso,
Chè indagar possiam quindi ove mai siamo.
Stranieri noi, da chi vi sta saperlo
Vuolsi, e conforme a quanto udrem, far poi.
- ANTIG. Misero padre, al veder mio, le torri
Che alla città fan cerchio, ancor son lungi.¹¹²
Sacro appar questo loco esser di certo;
Folto è di lauro, olivo e vite; e molti
Cantano lusignuoli entro la frasca.
Qui adágiati a seder sovra di questa
Grezza pietra: già fatto hai cammin lungo
Per gli anni tuoi.
- EDIPO. Sì ben, m'assetta, e cura
Abbi di questo cieco.
- ANTIG. Egli è già tempo
Che ciò più d'imparar non m'è bisogno.
- EDIPO. Sai dirmi ove giungemmo?
- ANTIG. In suol d'Atene;
Ma non so questo loco.
- EDIPO. Ogni uom per via
Esser questa dicea l'Attica terra.
- ANTIG. Deggio andar quinci intorno a domandarne?
- EDIPO. Sì, figlia; ed anco se abitar qui lice.
- ANTIG. Abitanti v'ha certo... Or ve', che altrove
Cercar, cred'io, più non accade. Io veggo
Quest'uom fárnesi presso.

¹¹² Intendasi che Antigone veda in lontananza le torri, ond'erano munite le mura di Atene, dalla qual città dieci stadii (un miglio e un quarto) era distante la borgata detta *Colono equestre*, nel cui territorio fingesi giungere da Tebe il profugo e cieco Edipo con la figliuola. — Due erano nell'Attica i luoghi con nome di *Colono*: l'uno entro la cerchia di Atene, soprannominato *Agoreo*, cioè *Forense*, ed anche *Mercatorio*, poichè solevano convenir quivi artigiani e mercenarii a far mercato dell'opera loro; l'altro fuor di città, e contraddistinto con l'aggiunto di *Equestre*, per essere principalmente consacrato a Nettuno, dio *equestre*, siccome amatore e protettore de' cavalli, e del quale è noto per le favole che, litigando con Pallade il dominio di Atene, e gli dei decretandolo a chi di que' due producesse ciò che fosse più utile all'uomo, percosse col tridente la terra, e ne fece uscir fuori un cavallo. E questo Colono era anche insigne per culto di altre divinità, come è detto nel séguito, ed onorevole altresì per essere la patria di Sofocle stesso, che, ispirato dalla *carità del natio loco*, lo celebra con tutte lodi, le quali suggella col porre in esso la tomba di Edipo. Questi però da Omero (*Iliade*, XXIII, 679) si fa seppellito in Tebe; ma Euripide anch'egli nelle *Fenicie* lo fa andar profugo a morire in Colono.

EDIPO. A noi vien egli?
 ANTIG. Presente è già. Ciò che saper ti giova,
 A lui stesso lo chiedi: eccolo, ei t'ode.

EDIPO, ANTIGONE e un PASSEGGIERO.

EDIPO. Ospite, udendo io da costei che vede
 Per sè stessa e per me, come opportuno
 Vieni ciò che ignoriamo ad insegnarne....
 PASSEGG. Via di costà, pria di più dir parola.
 In suol tu sei, che calpestar non lice.
 EDIPO. Qual loco è questo? A qual de' numi è sacro?
 PASSEGG. Loco egli è inviolabile: v'han seggio
 Le terribili dive, della Terra
 E dell'Erebo figlie.¹¹³
 EDIPO. Udir ne posso,
 Ad invocarle, il venerando nome?
 PASSEGG. Onniveggenti Euménidi le appella
 Il popol qui; piace altro nome altrove.
 EDIPO. Deh me, supplice lor, benignamente
 Accolgan esse! Io più non parto ormai
 Da questa terra.
 PASSEGG. E come ciò?
 EDIPO. Destino
 È a me prefisso.
 PASSEGG. Io, per voler mio solo,
 Di qua trarti non oso. Avviso darne
 Vo' alla città, che in tale affar proveggia.
 EDIPO. Deh, per gli dei! deh non avermi a vile,
 Me profugo errabondo; e d'un'inchiesta
 Non negar satisfarmi.
 PASSEGG. Or ben, l'esponi.
 Chiaro sarai ch'io non ti tengo a vile.
 EDIPO. Di': quale è il loco, ove siam giunti, in somma?
 PASSEGG. Quanto è noto a me stesso e tu saprai. —
 Sacro il loco egli è tutto. Il gran Nettuno
 Tienlo, e il divino portator di face
 Titano Prometéo.¹¹⁴ Nel suol che premi,
 Quella pur v'ha, che rámea soglia è detta,
 Firmamento d'Atene.¹¹⁵ Il circostante
 Paese aver l'origin sua si pregia
 Dall'illustre Colono,¹¹⁶ ed appellato
 Tutto è da lui; nè di parole solo;
 Ha di fatto, e più ancora, onore e culto.

¹¹³ Eravi a Colono un bosco sacro alle Furie, le quali per eufemismo erano dagli Attici dette Eumenidi, cioè *benigne* o *benevole*, e da altri coi nomi d'*Imprecazioni*, di *Pene*, e principalmente con quello di *Erinni*, siccome avvertisce, rispondendo ad Edipo, questo passeggero. Il quale le dice figlie della Terra e dell'Erebo, o sia del *Bujo*; Esiodo ed altri poeti assegnano loro diversa genealogia.

¹¹⁴ *E sacro Colono, e stanza dell'equestre dio*, cioè di Nettuno, chiama anche Euripide cotesto borgo nelle *Fenicie*. — Di Prometeo appartenente alla famiglia de' Titani, figliuolo essendo del Titano Giapeto, le diverse e tutte mirabili cose che ne dissero i poeti e mitografi, non è qui bisogno di riferire: basta per dichiarazione di questo luogo il ricordare come Prometeo era tenuto per trovatore del fuoco, e rappresentavasi, a significazione di ciò, portante in mano una

EDIPO. Havvi in esso abitanti?
PASSEGG. Havvi; ed han nome
Dal dio del loco.
EDIPO. Un solo è qui che regga,
O ne' molti è il potere?
PASSEGG. È qui reggente
Quei che regna in Atene.
EDIPO. E chi possanza
Quivi, e voce ha di re?
PASSEGG. Téseo si noma,
Figliuol d'Egéó.
EDIPO. N'andrebbe a lui qualcuno
A dir ch'egli qui venga?
PASSEGG. A qual mai fine
Far si dee che ne venga?
EDIPO. A fin che poco
A me prestando, utile ei n'abbia assai.
PASSEGG. Ma qual d'uom che non vede, util può trarsi?
EDIPO. Quanto io dirò sarà veggente e chiaro.
PASSEGG. Or sai tu che far devi, o peregrino,
A non errar? Poi che, al vederti, aspetto
Anco in misera sorte hai d'uom gentile,
Tienti fermo ove sei fin ch'io n'avvisi
Il popolo qui, non quel d'Atene; e questi
Giudicheran se andarne o star dovrai.
EDIPO. Dimmi, o figlia: partito è il passeggero?
ANTIG. Partito egli è: fidatamente, o padre,
Tutto dir puoi; ti son dappresso io sola.
EDIPO. — O terribili dive, oh venerande,
Poi che in questo di voi sacro terreno
Io posai primamente, avverse a Febo
Deh non siate, ed a me! Quando quel dio
Miei tanti guai vaticinommi, il fine
Mi promise al soffrir, se giunto fossi

fiacola accesa; e di lui v'era, per testimonianza pur di Pausania (lib. I, 30) un altare nell'Academia di Atene (luogo vicino a Colono), d'onde aveva principio e procedeva sino alla città la mistica corsa de' lampadiferi, cioè de' portanti una fiacola; ed erano tre, de' quali il primo, se giungeva alla meta con la fiacola ancora accesa, vinceva; se no, riaccesa la consegnava al secondo, e questi al terzo, se anche a lui si estingueva nel correre; e ciò accadendo anche al terzo, di nessuno era la vittoria.

¹¹⁵ Dacchè Omero (*Iliade*, VIII, 15) pose all'entrata del Tartaro *porte di ferro, e soglia di rame*, ed Esiodo (*Teogon.*, 811) *splendide porte*, e anch'egli *soglia di rame*, il nostro poeta, riferendosi alla opinione de' Colonei, che nel bosco delle Eumenidi, ove il terreno avvallavasi profondamente, fosse la discesa all'Averno (come verso il fine della tragedia si accenna), fa qui dire dal passeggero ad Edipo esservi in quel suolo *la soglia detta di rame*, dalla quale si discende sotterra; chè *rame*, veramente, e non *bronzo*, si dee qui tradurre, non potendo in tal luogo trovarsi naturalmente un metallo composto dall'arte. E *ramea* perciò si è qui chiamata quella soglia, con vocabolo omissso bensì ne' dizionari italiani, ma di chiara intelligenza, protetto dall'analogia di tanti altri consimili aggettivi formati specialmente da metalli, come *aureo, argenteo, ferreo, bronzeo, plumbeo, stagneo*, ed usato già dall'Anguillara nel VII delle *Metamorfosi*, st. 111. — In riguardo al qualificare quella soglia *firmamento*, o sia *difesa* o *riparo* di Atene, confessiamo di non saperne addurre una probabile ragione. Poco ne dicono gl'illustratori, e quel poco va in congetture di nessuna persuasiva.

¹¹⁶ Di questo eroe Colono non è menzione in alcun altro scrittore, e nulla è conosciuto di lui; ma volendo Sofocle annobilire la propria patria fino da' principj suoi, ricorda con elogio un tal personaggio come fondatore di essa, seguendo forse un'antica tradizione derivata dall'uso dei Greci e di molti altri popoli di assegnare una nobile origine alle loro patrie, e divinizzarne eziandio i veri o imaginati lor fondatori. E forse non da altro venne tal nome a quel borgo, fuorchè dall'essere in luogo elevato, poichè appunto ciò significa il greco vocabolo *Colono*.

Ospizio e sede a ritrovar nel suolo
 Di voi tremende dee, quivi chiudendo
 La mia misera vita, autor di bene
 A quei che m'accorranno, e di sventura
 A chi scacciommi; e pronunziò segnali
 Dell'evento o tremuoto, o lampi, o tuono.
 Or m'avveggo ben io che a questo bosco
 (Dubio non evvi) il fido auspicio vostro
 Condotta m'ha; chè non per caso a voi,
 Astemie dive, astemio anch'io venuto
 Or dapprima sarei,¹¹⁷ nè assiso in questa
 A voi sacra e da fabro intatta pietra.
 Dunque, o dee, voi di vita un qualche fine,
 Giusta d'Apollo i vaticinii, un qualche
 Scioglimento a me date, ov'io men degno
 Pur non vi sembri, io da travagli afflitto
 Duri più che l'uom possa. Oh miti figlie
 Dell'Erebo vetusto! Oh più di tutte
 Gloriosa città che il nome porti
 Della massima Pallade, vi prenda
 Pietà di questa grama ombra d'Edípo;
 Ombra, poi ch'altro io più non sono...

ANTIG.

Or taci!

Vengon vecchi a spiar dove tu segga.

EDIPO.

Io tacerò: ma tu di qui sottrammi
 Nel bosco, in parte ov'io nascoso intenda
 I detti lor. Nel ben saper le cose
 Sta il non fallace riuscir dell'opre.

(entra con Antigone nel bosco)

CORO.

Strofe.

Osserva, esplora.
 Chi mai sarà? Dov'ora
 Sta costui? Di qua mosso, ove condotto
 S'è quest'uomo d'ogni uom più tracotante?
 Guarda, spia da per tutto.
 Certo, è straniero errante,
 Incola, no; chè mai non avría messo
 Il piè nell'inaccessso
 Luco di queste Vergini temute,
 Cui nomar noi tremiamo, e via veloce-

¹¹⁷ Vietato essendo ne' sacrificj alle Furie il far libagioni con vino, ma solo adoperandovisi aqua con miele, *astemie* sono qui dette quelle dee che *invinicæ* pur latinamente potrebbero dirsi. La mendicità di Edipo, che riducendolo a pasti soverchiamente frugali, gli toglie pur l'uso del vino fa ch'egli si trovi in ciò simigliante alle Eumenidi, e si confermi nel presentimento di essere quivi condotto dal nume loro, e non già dal caso, il quale d'ordinario non tiene conto di tali conformità, ed anzi pare compiacersi nello approssimare e congiungere persone e cose più fra loro disparate e dissimiglianti.

mente passiam, volto lo sguardo altrove,¹¹⁸
 Mormorando con mute
 Labra fauste preghiere in muta voce.
 Pur quivi udii ch'or muove
 Uom che alcuna non ha religiosa
 Di lor temenza; ed io
 Che in tutto il bosco invio
 L'occhio per entro, scorgere
 Ancor non posso ove colui si posa.

EDIPO, ANTIGONE mostrandosi dal bosco e CORO.

EDIPO. Ecco, quel desso io sono.
 Io della voce al suono
 I vostri detti ho visto.

CORO. Oh tristo oggetto, oh tristo
 A vedersi, ad udirsi!

EDIPO. Io vi scongiuro:
 Me d'empietade impuro
 Deh non tenete!

CORO. — Oh fausto Giove, or quale,
 Qual è mai questo vecchio?

EDIPO. Un che beato
 Non è di bello stato,
 O primati del loco; e n'è segnale,
 Che per via non andrei con gli occhi altrui,
 Nè qua starei per chiedere
 Picciol favore, io che già grande fui.

Antistrofe

CORO. Oh! d'occhi spento
 Se' tu dal nascimento,
 E, qual sembri, d'età carco, e di guai?
 Quanto è in me, non di mali altri funesti
 Tuoi mali or crescerai.
 Ma troppo in là scorresti,
 Troppo col piè. Non t'inoltrar nel fosco
 Tacito orror del bosco;
 Là non andar dove un cratere è posto,
 Con che fansi di mulsa i libamenti:
 Di ciò guárdati bene, o peregrino!
 Via di là!... Ma discosto
 Molto sei per udirmi. Or di': li senti

¹¹⁸ La terribilità dell'ufficio e delle sembianze, in cui figuravansi le Furie, incuteva una tale timorosa riverenza di esse, che l'uomo guardavasi pure dal nominarle fuori di necessità. Anche nell'*Oreste* di Euripide, Elettra, parlando delle furiali agitazioni del matricida fratello: *Religioso orrore Ho di nomar l'Eumenidi che lui Van perseguendo e spaventando a prova*. E lo stesso Oreste di poi, significando a Menelao il penoso delirio che lo tormenta: *di veder parmi tre donne Simiglianti alla notte*. = Menelao = *Intendo: il nome. Però dirne non voglio*. = Oreste = *Atroci sono: Di nominarle t'astieni accortamente*. E il trapassare velocemente il loro tempio, e nel trapasso susurrare preghiere a bassa voce e senza articolarne le parole, *compressis labris* (come dice Orazio), mostrano la forza del terrore religioso da quelle infernali deità ispirato.

I miei detti, o meschino? —
 Se da te meco ragionar si vuole,
 D'onde restar non lice,
 Esci tosto, o infelice,
 E in loco a tutti libero
 Vieni; ma pria non m'addrizzar parole.

EDIPO. — Figlia, che far degg'io?
 ANTIG. Cedere, o padre mio,
 Di queste genti al salutar consiglio.

EDIPO. Per man pigliami dunque.
 ANTIG. Ecco, ti piglio.

EDIPO. — Ospiti, io cedo a voi;
 Ma, fuor tornato, ingiuria e danno alcuno
 Deh non me n' venga poi!

CORO. No: di qui mal tuo grado
 Non ti trarrà nessuno.

EDIPO. *(uscendo dal bosco)*
 Inanzi ancor ne vado?

CORO. Più t'avanza.

EDIPO. Più ancora?
 CORO. — Oltre procedi,
 Giovinetta, che bene intendi e vedi.

ANTIG. Segui, o padre; a' miei passi obediante
 Movi il debile piè. Stranier tu sei
 In estrania contrada, o sventurato.
 Ciò che in odio ha sua gente,
 Odia tu pur con lei;
 Quanto ella ha caro, a te pregiar sia grato.

EDIPO. Or ben, figlia, m'adduci ove con pia
 Osservanza ne sia
 Dire e udir conceduto; e con la legge
 Non pugniam, che qui regge.

CORO. Sta'; nè da questo sasso
 Muover più retro il passo.

EDIPO. Qui sto?
 CORO. Sì, basta.

EDIPO. E sederò?
 CORO. Lì, sopra
 Quello ch'è a te vicino,
 Sedil basso di pietra, inchina il fianco.

ANTIG. Mìa d'assettarti è l'opra.
 Pianamente t'adagia,
 Piede a piede giungendo...

EDIPO. Ohimè tapino!
 ANTIG. Nell'amorose mie braccia lo stanco
 Tuo corpo or piega...

EDIPO. Oh sorte mia malvagia!
 CORO. Misero, or quando a' detti miei cedesti,
 Di' chi sei, qual nascesti;
 Perchè ne vai sì travagliato, e quale
 È il tuo terren natale.

EDIPO. Esule io son... Ma deh, no no!...

CORO. Tu nieghi
Ciò narrarne? perchè?

EDIPO. Deh, chi son io,
No, non cercar; deh non voler ch'io spieghi
Qual gramo stato è il mio!

CORO. Che sarà?

EDIPO. Tristo nascimento...

CORO. Or via,
Parla.

EDIPO. — Ohimè! figlia mia,
Che mai dirò?

CORO. Di qual tu sei famiglia,
Quale il tuo genitor, dinne, o straniero.

EDIPO. — Che fo, me lasso, o figlia?

ANTIG. Apertamente il vero
Narra, poi che a tal punto
Già col parlar sei giunto.

EDIPO. Io dirò... se celar più non m'è dato...

CORO. Troppo tu indugi. Orsù, t'affretta.

EDIPO. Udiste
D'un che di Lajo è nato?...

CORO. Oh rimembranze triste!

EDIPO. Della schiatta di quei
Di Làbdaco nepoti?...

CORO. Oh Giove!

EDIPO. Il molto
Miserabile Edípo?

CORO. E quel tu sei?

EDIPO. Non temete però.

CORO. Deh deh, che ascolto!

EDIPO. Lasso!

CORO. Deh deh!

EDIPO. — Figlia, or di me che fia?

CORO. Via di qua tosto, via!

EDIPO. Quel che promesso m'hai
Così tu l'atterrai?

CORO. Reo non si fa chi prima offeso offende.
Fraude alla fraude opposta
Piacer non già, ma duolo
Al primo autor ne rende.
Ratto di qua ti scosta;
Fuggi da questo suolo;
Che la presenza tua guai non appresti
Alla mia patria infesti.

ANTIG. Oh ospiti clementi,
Deh almen, se non soffrite
Porgere all'opre involontarie orecchio
Di questo cieco e vecchio
Mio genitor, deh almen pietà sentite,
Di me infelice, o vereconde genti!

Di me che sol per questo padre mio
 Supplice prego, i miei
 Non ciechi occhi ne' vostri occhi affisando
 Qual del vostro foss'io
 Sangue pur nata. Ah d'alcun pio rispetto
 Il misero degnate!
 In voi posiam come in benigni dei.
 Deh sì, deh n'accennate
 L'insperato favor; da te l'imploro
 Per ciò che a te diletto
 È di più caro affetto,
 Figlio, o sposa, o alcun nume o alcun tesoro!
 Ben guarda pur se sai,
 E in ben guardar vedrai
 Che sfuggir per sua possa alcun mortale,
 Se il tragge un dio, non vale.

CORO. Sappi, o figlia d'Edípo; abbiám del pari
 Di te pietade, e di quest'uom, per tanta
 Sventura vostra; ma 'l timor de' numi
 Fa che dir non possiamo oltre il già detto.

EDIPO. Oh che giova di gloria e d'onor fama
 Diffusa a caso? Esser si dice Atene
 Piissima città, sola per vanto
 D'accogliere e salvar gli sventurati
 Ospiti, e sola a sovvenirli pronta
 Di conforto e d'aíta; or dove sono
 Sì bei pregi per me, se voi rimosso
 D'onde io stava, m'avete, e novamente
 Via di qui mi cacciate, paventosi
 Del sol mio nome? — il mio nome temendo,
 Non la persona e l'opre mie; chè l'opre
 D'altri fûr contra me ben più che mie,
 Se del padre dovessi e della madre
 Ogni cosa narrarti, onde ribrezzo
 So ch'hai di me. Come son io malvagio,
 Che offeso prima, offesi poi? Se ancora
 Consapevol di tutto oprato avessi,
 Reo non sarei; ma d'ogni cosa ignaro
 Io ne venni a che venni, e da coloro,
 Per cui tanto soffersi, io fui dappria
 Di lor proprio scïente a morir dato. —
 Ospiti, deh per gli dei ve ne priego!
 Di là tolto m'avete; or mi salvate.
 Se a cuor vi sta l'onor de' numi, i numi
 Non ponete in non cale; e vi rimembri
 Ch'essi tengon lo sguardo al par su 'l pio
 E su l'empio mortale, e che mai scampo
 L'uomo ingiusto non ha. Con opre inique
 Non offuscar la glorïosa Atene;
 E se me supplicante ricevesti
 Nella tua fede, or m'assecura. A sprezzo

Non ti muova di me questo a vedersi
 Deforme capo; e sacro io vengo, e pio;
 Ed util reco a queste genti. Or quando
 Quel signor qui sarà, che voi governa,
 Tutto dirò; tutto saprai; ma intanto
 Non farti a me cattivamente avverso!

CORO. Agli argomenti tuoi, vecchio, m'è forza
 Aver rispetto: il tuo parlar non lievi
 Cose accennò. Basta per me che conto
 Fatto ne sia di questa terra il sire.

EDIPO. Quei che qui regge, ove soggiorna?

CORO. Ha stanza
 Nella patria città. L'uom che a noi prima
 Venía nunzio di te, mosse a chiamarlo.

EDIPO. Credete voi che alcun pensiero, alcuna
 Cura d'un cieco avrà, tal che pur voglia
 Venirne a lui?

CORO. Sì, non v'ha dubio, udendo
 Il nome tuo.

EDIPO. Chi saprà dirlo ad esso?

CORO. Via lunga hai fatto, e il favellio di quanti
 Vengono e van, suol propagarsi: anch'egli
 Udrà nomarti, e qui l'avrai; t'affida.
 Molto, o vecchio, il tuo nome è fra le genti,
 Sì che se lento il piè movesse ei pria,
 Affretterà, tosto che l'oda, il passo.

EDIPO. Deh venga fausto alla sua patria, e fausto
 A me! Qual savio il proprio ben non ama?

ANTIG. — Giove! o che dir, che pensar deggio, o padre?

EDIPO. Antigone, che fia?

ANTIG. Donna qua veggo
 Ratta venir sovra giumenta Etnéa. —
 Un cappello Tessalico alla fronte
 Le fa ombrello dal Sole...¹¹⁹ E che? m'inganno?
 È dessa?... o no? Parmi e non parmi... Incerta
 Non so, lassa! che dirmi... Oh sì, ch'è dessa,
 Dessa è, non altra. All'appressar, dagli occhi
 Dolcemente m'arride, e manifesta
 Che Ismene al certo, Ismene sola è quella.

¹¹⁹ Dall'Etna prende qui nome tutta l'isola, in cui giganteggia quell'ignivomo famoso monte, sicchè *giumenta Etnéa* sta per *giumenta Siciliana*; e Antigone, vedendo venire una donna equitante a rapido corso, argomenta esserne la cavalcatura una cavalla di quel paese. Oppiano nel lib. I, v. 271 della *Caccia*:

«Di quante di cavalli educa stirpi
 «La vastissima terra, assai veloci
 «Sono i siculi al corso, e quei che pascono
 «Del Lilibéo ne' prati e di quel monte
 «Che tricipite sorge, ed è coperchio
 «D'Encelado che fuor le vampe erutta
 «Del fulmine celeste, onde il Sicano
 «Etna ribolle di perenne foco.»

Ed anche è d'avvertire come ne' cavalli stimavansi per velocità migliori le femine, sicchè nelle corse de' giuochi Olimpici ne riportavano esse più facilmente la palma; onde Virgilio (*Georg.*, I, 59) ricorda *Eliadum palmas... equarum*; e Orazio (lib. II, od. 16): *tibi tollit hinnitum Apta quadrigis equa*. — In quanto al *cappello Tessalico* è da sapersi

EDIPO. Che dici?
 ANTIG. Sì, la figlia tua, la mia
 Sorella io veggo. Or tu n'udrai la voce.

EDIPO, ANTIGONE, CORO e ISMENE con un servo.

ISMENE. Oh come grato è il salutarvi entrambi,
 Padre e sorella mia! Quanta ebbi pena
 Per ritrovarvi; e quanta pena or poi
 M'è il vedervi così!

EDIPO. Sei tu, mia figlia?

ISMENE. Padre infelice!

EDIPO. Oh mia fraterna prole!

ISMENE. Oh tristo stato!

EDIPO. E infino a qui sei giunta?

ISMENE. Sì; non senza travaglio.

EDIPO. Or via, m'abbraccia.

ISMENE. Ambo insieme v'abbraccio.

EDIPO. Oh sorte ria
 Di me, di questa...

ISMENE. E di me pur con voi!

EDIPO. Figlia, e a che vieni?

ISMENE. Io per te vengo, o padre.

EDIPO. Di me bramosa?

ISMENE. E nuove cose io stessa
 A dir ti vengo in compagnia di questo
 Sol mio fido famiglio.

EDIPO. E que' garzoni
 Fratelli tuoi, dove in faccenda or sono?

ISMENE. Son dove sono. È guaio assai fra loro.

EDIPO. Oh que' due come in tutto accomodata
 Alle usanze d'Egitto han lor natura
 E del vivere i modi!¹²⁰ Ivi seduti
 Stanno gli uomini in casa a tesser tele,
 E fuor le donne a procacciar ne vanno
 Ciò che al vitto fa d'uopo. E tra voi, figli,
 Quei che imprendere dovrian queste fatiche,

che usava in Tessalia una foggia di larghi e tondi cappelli a servizio de' viandanti, a' quali riparavano la pioggia ed il Sole. In un frammento di Callimaco, ove la Tessalia è significata con l'antico nome di Emonia, si legge:

« A lui su 'l capo,
 «Dall'Emonia venuto un nuovo e tondo
 «Feltro posava a preservar la fronte
 «Dal sudor meridiano.»

¹²⁰ A conoscere quando gli usi del vivere nell'Egitto si differissero da quelli degli altri popoli, giova il leggere ciò che ne lasciò scritto Erodoto nel lib. II, cap. 35 e seg. Per quello che qui ne dice il nostro poeta, basterà nell'Istorico riportare queste parole: *Gli Egizj e per lo cielo ch'è appo loro diverso e per lo fiume di altra natura che gli altri fiumi non sono, così pure nel più d'ogni cosa differendo dai restanti uomini, statuito hanno costumi e leggi. Appo loro le femine frequentano le venali piazze, ed hanno botteghe; e gli uomini, in casa stando, tessono; e tessono gli altri facendo correre sopra la trama; gli Egizj, sotto... Nutrire i genitori non hanno i figliuoli, nol volendo, obbligo alcuno; l'hanno bensì assolutamente le figlie, quantunque esse no 'l vogliano.* (Vers. di A. MUSTOXIDI). Con quanto ne dice Erodoto concorda un frammento di Ninfodoro portato a questo luogo da uno Scoliaсте, se non che vi si aggiunse aver Sesostri comandate quelle costumanze per rendere molle ed effeminato il sesso virile, e quindi più docile e obediante alla sua dominazione.

Racchiusi stan, come pulcelle; e voi
 In vece lor vi sobbarcate il peso
 De' miei mali a portar. L'una da quando
 Uscía d'infante, e alcun vigor predea,
 Sempre, misera, meco ramingando,
 Mena il vecchio, e digiuna, e col piè scalzo
 Aspri dumi calcando or sotto spesse
 Piogge, or del Sole alle cocenti vampe,
 L'infelice degli agi di sua casa
 Stima non fa perch'abbia vitto il padre. —
 E tu, figlia, solevi al padre tuo,
 Di nascoso a' Cadmei, venir portando
 Gli oracoli che dati eran dal nume
 Per la persona mia; poi di me cura
 Amorosa prendesti allor ch'espulso
 N'andai di Tebe. Ed or qual nuova al padre
 Vieni, Ismene, a recar? qual cagion grave
 Fuor ti spinse di casa? A me non vieni
 Recatrice di nulla; io ben m'avveggo:
 Qualche messaggio di terror tu porti.

ISMENE. Quant'io penai per rintracciarti, o padre,
 Or non dirò; chè raddoppiar non voglio
 Il dolor col narrarlo. Io d'ambo i tuoi
 Miseri figli a raccontar ti vengo
 Le presentii sventure. — Era dappria
 Lor concorde pensiero il regal seggio
 A Creonte lasciar, nè volean Tebe
 Contaminar, considerando l'onta
 Che tutta prese ed infestò la tua
 Infelice progenie. Or poi da qualche
 Nemico nume o da perversa mente
 In que' sventuratissimi s'infuse
 Una rea gara, un mal desío d'impero
 E d'abbrancar la regia possa. Ed ecco,
 Il minor d'anni già sbalza dal trono
 Il maggior Polinice,¹²¹ e fuor di Tebe
 Anco il cacciò. Questi, siccome è grido,
 Andò profugo ad Argo, e quivi stringe
 Parentado novello, e si collega
 Un esercito amico, ond'Argo in breve
 O de' Tebani avrà trionfo, o Tebe
 Poggiar farà vittoriosa al cielo. —
 Queste, o padre, non son parole a caso:
 Fatti son tristi. Or quando i numi e come
 Poi de' tuoi stenti avran pietade, ignoro.

¹²¹ Dell'anzianità fra i due fratelli Eteocle e Polinice non convengono gli autori che di loro han fatto parola. Eteocle, che quella guerra fraterna fece soggetto del drama *I Sette a Tebe*, non tocca dell'età dell'uno o dell'altro; ma ponendo ch'Eteocle, per la convenuta alternativa di regno, fosse il primo a sedere su 'l trono di Tebe, fa probabile il credere che quegli fosse il maggiore. Ed apertamente Euripide nelle *Fenicie*, nomina Polinice *più giovine* del fratello; e Diodoro Siculo nel IV, c. 65, dice *seniore* Eteocle. A questi aderì l'Alfieri nel suo *Polinice*. Piacque a Sofocle il contrario; e pare seguirlo Apollodoro (lib. III, c. 5) nominando Polinice per primo tra i figliuoli di Edipo.

EDIPO. Ma tu speranza avesti mai che i numi
Prender voglian di me cura qualcuna,
Sì ch'io salvo mai sia?

ISMENE. Sperar me 'l fanno
Or gli oracoli, o padre.

EDIPO. E quai son essi?
Che predisser di me

ISMENE. Ch'estinto o vivo
Cerco sarai dalle tebane genti
Per lor salvezza.

EDIPO. E qual da me vantaggio
Potrian essi ritrarre?

ISMENE. In te di quelli
Detto è che tutta la possanza è posta.

EDIPO. Quando nulla io più sono, allor son uomo?
ISMENE. T'alzan gli dei che te protrato han pria.

EDIPO. Uom che giovine cadde, inutil cosa
Rialzarlo in vecchiezza.

ISMENE. E sì, Creonte,
Sappi, a quest'uopo a te verrà fra poco.

EDIPO. Che a far verrà? Ciò ben mi spiega, o figlia.
ISMENE. A fermarti sì presso al suol Cadmeo,
Ch'entro a quel tu non passi, e in lor potere
Pur t'abbiano i Tebani.

EDIPO. A lor qual viene
Util da me fuor di lor suol giacente?

ISMENE. Grave ad essi saría che tu di tomba
Privo restassi.

EDIPO. Anco no 'l dica un nume,
Ben ciò intende ciascuno.¹²²

ISMENE. Ond'è che presso
Ti vogliono a lor terra, e non lasciarti
Di te stesso in balía.

EDIPO. Ma copriranno
Poi questo corpo di tebana polve?

ISMENE. Ciò non t'assente, o genitor, lo sparso
Cognato sangue.

EDIPO. Or ben, non sia che mai
M'abbian essi a lor voglie.

ISMENE. Assai fia questo
Grave a' Cadmei.

EDIPO. Per qual evento, o figlia?
ISMENE. Per l'ira tua, quando verranno al loco
Della tua sepoltura.

EDIPO. E quanto or dici,
Da chi udito l'hai tu?

ISMENE. Da quei che l'ara
Furon di Delfo a consultar mandati.

EDIPO. Febo di me tal diè presagio?

¹²² Ciò tutti ben intendevano i Gentili, presso i quali era empia cosa il lasciare un cadavere insepolto, atteso la loro credenza che l'anima di quel morto non potesse passar di là dall'Acheronte a luogo di eterno riposo.

ISMENE. A Tebe
L'han riferito i legati.

EDIPO. E de' miei figli
L'udía qualcuno?

ISMENE. Ambo del paro; e il sanno.

EDIPO. Tristi! ciò sanno, ed all'amor del padre
Antepongono il regno?

ISMENE. Io ben n'ho duolo;
Pur l'annunzio te n' porto.

EDIPO. Oh la fatale
Non estinguan gli dei lite fraterna!
Oh! in me posto pur fosse il fin di questa
Pugna, onde or l'asta un contra l'altro inalza;
Chè nè colui che scettro o soglio or tiene,
No 'l terría più, nè ritornar più in Tebe
Potrebbe mai quei che n'usciva. Iniqui!
Che a me, lor padre, dalla patria espulso
Infamemente, non prestâr soccorso,
Nè difesa: di mia sede cacciato,
Lor permettenti, e sbandeggiato io fui. —
Dirai che la città fe' pago allora
Il voler mio. — No, no: quando quel primo
Giorno mi ribollía l'animo, e m'era
Assai dolce il morir, dolce pur anco
Lapidato morire, allor nessuno
Quella mia brama a far contenta apparve:
Quando poi quel dolor disacerbossi,
E conobbi che l'ira in me trascorsa
Era già con la pena oltre la colpa,
Tardi allor poi fuor la città cacciommi
Della sua terra; e quei che al padre allora
Potean porger soccorso, i figli miei,
Far no 'l vollero; ond'io per lo negato
Lieve favor di poche lor parole
Vo mendico esulando. Io ben da queste
Che fanciulle pur son, tutto ho che darmi
È possibile a lor, vitto e sicuro
Ricovro e ogni altro filial conforto;
Ma quei preposto hanno al lor padre il trono,
Lo stringer scettro e il dominar. No; mai
Me fautor non avranno; e di cotesto
Tebano impero util nessuno ad essi
Mai non verrà: ben me n' fo certo, udendo
Or da costei nuovi presagi, e meco
Ripensando gli antichi a me da Febo
Dati un giorno, e compiuti. Or qua coloro
Mandin pure o Creonte o s'altri è in Tebe
D'autorevol possanza, a ricercarmi:
Se voi, ospiti, a me, con le qui culte
Dee tremende, vorrete esser tutela,
Grande a questa città procaccerete

Salvezza, e danni agl'inimici miei.
 CORO. Ben di pietà sei degno, Edípo, e queste
 Tue figlie anch'esse. Or io, poi che te stesso
 Di nostra terra salvator prometti,
 A te dar voglio un utile consiglio.
 EDIPO. Parla, o caro. Ogni cosa a far son presto.
 CORO. Queste dive propizia, a cui venuto
 Sei primamente, e il suol col piè n'hai tocco.
 EDIPO. In qual modo? Me 'l dite.
 CORO. In pria le sacre
 Vive aque attingi di perenne fonte
 Con pure asterse mani.¹²³
 EDIPO. E poi che attinta
 N'avrò la limpid'onda?
 CORO. Havvi crateri,
 Opra d'industre artefice: tu l'orlo
 Ed ambe l'anse cingerai...
 EDIPO. Di fronde?
 O ver di lane? o di che mai?
 CORO. Del vello
 D'una tenera agnella appena raso.
 EDIPO. E che deggio far poi?
 CORO. Far libamenti,
 Vólto la faccia all'oriente.
 EDIPO. E deggio
 Quelle tazze libar, ch'or ne dicevi?
 CORO. Libarne tre; tutta versar la terza.
 EDIPO. Ma di che questa empiuta avrò? m'insegna.
 CORO. D'aqua e di miele; e non vi mescer vino.
 EDIPO. E poi che aspersa ne sarà la terra?
 CORO. Tre volte nove ad ambo i lati in essa
 Porrai rami d'olivo,¹²⁴ e queste preci
 Proferirai...

¹²³ Ne' sacrificj e ne' riti espiatorj, quando le libazioni erano d'aqua, conveniva questa essere di fonte o fiume perenne, poichè, come nota Proclo, le aque perenni credevansi divine ed imitanti la indeficiente essenza degli dei; e chi le attingeva aver dovea le mani pure, cioè lavate, *essendochè* (dice Livio, lib. XLV) *ogni principio di sacre cerimonie escluda da esse chi non abbia pure le mani*. Esiodo (*Gior. ed Op.*, v. 724): *Nè su 'l mattino liberai nero vino a Giove o agli altri immortali con mani non ancor lavate*. — In quanto al cingere del pelo di agnella di fresco tosata l'orlo ed i manichi de' crateri, o sieno anfore, non sappiamo darne ragione, se ciò forse non abbia qualche rapporto co' sacrificj di pecore, che, secondo scrive Pausania, facevansi alle Eumenidi, o con l'uso della lana, che ne' sacrificj era solenne. In quanto poi al precetto di libare con la faccia rivolta al Sole oriente, molte antiche testimonianze comprovano che si le semplici preghiere alle divinità, si le libazioni ed i sacrificj si facevano rimpetto all'oriente. Basti per tutte la preghiera di Enea alle Ninfe Laurenti ed al Tebro (*Aeneid.*, VIII, 68): *Surgit, et ætherii spectans orientia solis Lumina, rite cavis undam de flumine palmis Sustulit, ac tales effundit ad æthera voces*.

¹²⁴ È noto come, giusta le dottrine pitagoriche e platoniche, fossero dagli antichi alcuni numeri, specialmente impari, stimati di maggiore virtù ed eccellenza degli altri, creduti più in grado per fino agli dei: *numero deus impari gaudet*. (Virgilio, *Ecl.*, VIII, 75.) Fra quelli teneva distinto luogo di onore il numero *nove*, composto, siccome egli è, dell'altro eccellente numero *tre* moltiplicato per se stesso, e quindi il primo quadrato degl'impari. E racconta Seneca (*Epist.* 58) che Platone, essendo morto di ottantun'anno, fu da certi maghi, che allora trovavansi in Atene, risguardato più ch'uomo (e però l'onorarono di sacrificio), per avere col viver suo consummato il numero perfettissimo, cioè il nove, nove volte moltiplicato. Alle quali prerogative di virtù avevasi riguardo in molte azioni, e principalmente nelle sacre cerimonie, sicchè tre libazioni facevansi d'ordinario, come qui stesso è dal Coro prescritto ad Edipo; e tre volte nove verghe di olivo pur qui si prescrive che sieno da lui disposte sopra la terra in questo sacrificio alle Eumenidi, secondo il noto uso di portare nelle supplicazioni rami di quell'albero ravvolti per lo più in bende lane. — Nel frammento di un'ur-

- EDIPO. Vo' queste udir; chè d'alto
Momento è ciò.
- CORO. Poi che il benigno nome
Diam d'Eumenidi a lor,¹²⁵ benignamente
Ad accôrre e salvar te supplicante
O tu stesso le prega, o ver qualch'altri
In vece tua, ma con socchiuse labra
A bassa voce; e ritornar poi dèssi
Senza volgersi addietro. Io di te cura
Prenderò, se fai questo, arditamente;
Se ciò non fai, che mal t'avvenga io temo.
- EDIPO. — Figlie, udiste di questi ospiti il detto?
- ANTIG. Udimmo: or di' che far si dee.
- EDIPO. Non posso
Ciò compier io, di due sventure afflitto:
Non aver lena, e non veder. Là vada
L'una di voi le comandate cose
Ad eseguir. Basta, cred'io, per molte
Una sola persona, ove s'adopri
Con benevolo zelo. Or tosto all'opra;
Ma qui me solo non lasciate intanto.
Muover piè non poss'io senza sostegno
E senza guida.
- ISMENE. Io compirò quel rito.
Sol dove io trovi il designato loco,
Intender bramo.
- CORO. Oltre costà nel bosco.
E se cosa, o donzella, ivi ti manca,
Evvi a cui tu ne chieda.
- ISMENE. Io là m'avvìo. —
Antigone, tu cura abbi del padre,
Di quanto a pro' de' genitori suoi
Altri mai fa, nè rimembrar pur dee. (*parte*)

Strofe I.

na riportato dal Winkelmann (*Monum. Ant. ined.*, vol. I, tav. 104) è rappresentato un vecchio sedente sopra sedia coperta di una pelle di agnella, con la faccia nascosta nel pallio, e tenente in mano un fastello di verghe: dietro a lui una donzella in piè stante porta due altri fastelli di verghe; un altro vecchio versa un liquore da una patera. In tale rappresentazione pare a quell'archeologo vedere il sacrificio alle Eumenidi ingiunto dal Coro ad Edipo in questa tragedia, con quelle mutazioni che l'artefice trovò convenienti al suo lavoro, giovandosi anche della facoltà concessa ad Edipo di valersi dell'opera altrui. Se questa dichiarazione coglie nel vero, le verghe che vi si vedono legate in tre fastelli, sarebbero appunto quelle in numero di tre volte nove qui designate, e sarebbe Ismene la giovine che due di que' fastelli sostiene.

¹²⁵ Se bene il nome di Eumenidi col tempo e con l'uso avesse perduto la propria forza letterale, e fosse adoperato da' Greci promiscuamente in vece di quello di Erinni, esso però significava nella loro lingua, *benigne, benevole*, e fu dato a quelle divinità per pia adulazione a fine di mitigarne la crudeltà. Qui del significato di questo nome si fa argomento a invocarle benigne, e se ne prescrive il modo della preghiera che dee proferirsi a bassa voce, e dopo le libazioni partire senza rivolgersi addietro, siccome facevasi nelle espiazioni e nelle oblazioni agl'iddii inferi per sacrificj o per incantesimi. Anche Elettra nelle *Coefore* di Eschilo, mandata dalla madre a far libazioni su la tomba del padre, sta dubia se debba, versato il vaso, partirsene *senza rivolgere a quella lo sguardo*. E Tiresia, nell'*Idill.* XXIV di Teocrito, prescrive alla madre di Ercole di abbruciare i due serpenti uccisi dal figlio infante, e farne da un'ancella gittar la cenere nel fiume, e tornare a casa, *non rivoltandosi indietro*. La qual prescrizione di superstiziosa cerimonia è riportata nell'*Egl.* VIII, v. 101, di Virgilio, come opera d'incantesimo: *Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti Transque caput jace; nec respexeris*

CORO. È dura cosa in vero
Svegliar doglia da tempo ormai sopita;
Ma una brama, o straniero,
Me di sapere incita...

EDIPO. Che mai?

CORO. Qual cupo e pertinace in cuore
Mostri nudir dolore.

EDIPO. Deh per le tue cortesi
Ospitali accoglienze, or deh l'orrende
Non voler ch'io palesi
Mie patite vicende!

CORO. Diverso e molto e non cessante mai
Il grido è de' tuoi guai.
Or da te udirne raccontar mi piace
Il racconto verace.

EDIPO. Ohimè!

CORO. Sì, narra; io te ne prego.

EDIPO. Ahi ahi!

Coro. Cedi! A' desiri tuoi
Facili siam pur noi.

Antistrofe I.

EDIPO. Enormi oprar sostenni,
Opre enormi, egli è ver; ma i numi attesto:
A ciò non conscio venni:
Nulla voll'io di questo.

CORO. Di che?

EDIPO. Me ignaro avvinse Tebe in sozze
Abominande nozze.

CORO. Forse che tu, siccome
Udii, giacendo alla tua madre a lato,
Hai di nefando nome
Il tuo letto macchiato?

EDIPO. Ohimè! morte è l'udire, ospite mio,
Fatto membrar sì rio. —
E le due che qui vedi, o sciagurate!
Ambe di me son nate.

CORO. Che dici?

EDIPO. Sì; di me son prole.

CORO. Oh Dio!

EDIPO. Parto ambe son di madre
Commune a lor col padre.

Strofe II.

CORO. Oh! figlie tue son elle?

EDIPO. Figlie, e del loro genitor sorelle.

CORO. Oh tristo caso!

EDIPO. Oh cumulo di tristi

Casi!
 CORO. Tu in ver soffristi...
 EDIPO. Atroci guai.
 CORO. Ma reo pur sei...
 EDIPO. Non sono.
 CORO. Come?
 Di Tebe un dono
 Quello si fu, che i beneficj miei
 Non meritâr da lei.

Antistrofe II.

CORO. Ma tu, infelice, hai spento...
 EDIPO. Che dici? o ch'altro hai di saper talento?
 CORO. Il padre?
 EDIPO. Ahi ahi! di nuovo duol tu infesti
 Il cuor mio.
 CORO. L'uccidesti?
 EDIPO. Sì; ma...
 CORO. Che intendi?
 EDIPO. Ha da giustizia il fatto
 Sua scusa.
 CORO. Or come?
 EDIPO. Io tratto
 Fui dal caso all'eccidio, ed inscïente,
 Son per legge innocente.
 CORO. — Ecco il figlio d'Egéo, Téseo re nostro,
 Che da te domandato a noi se n' viene.

TESEO, EDIPO, ANTIGONE e CORO.

TESEO. Già udito avendo assai parlar di tue
 Accecate pupille, io ti ravviso,
 Figlio di Lajo; e lo saperti or poi
 Qua venuto, più certo anco me n' rende.
 Sì; quest'arredo tuo, questo tuo squalido
 Capo, chi sei, chiaro ne dice; ed io
 Mosso a pietà di te, misero Edípo,
 Chiederti vo' di qual favore Atene
 E me vieni a pregar, tu, dico, e questa
 Tua misera compagna. Or fa' ch'io 'l sappia.
 Una in ver chiederesti assai gran cosa,
 Ch'io prestar ti negassi. Anch'io straniero,
 Come tu, crebbi in terra estrana, e quanti
 Uom più puote, durai perigli errando,
 Sì che a profugo alcun, quale or tu sei,
 Non mi terrò di dar soccorso. Io pure
 Ben mi so d'esser uomo, e che il domani
 Non è per me più che per te sicuro.
 EDIPO. Téseo, la generosa indole tua
 Con un breve parlare a me concede

Uopo aver teco di favella breve.
 Chi son io, di qual padre, e d'onde venni,
 Già tu dicesti: a me riman null'altro
 Che palesar quel ch'è mia brama, e basta.

TESEO. Fa' ch'io l'intenda.

EDIPO. A darti io vengo in dono
 Il mio misero corpo; alla veduta,
 Non pregevole in ver; ma il ben che apporta,
 Pregio ha miglior che la persona bella.

TESEO. Qual bene or vanti a noi venir portando?

EDIPO. A suo tempo il saprai: non testè, forse.

TESEO. Quando di questo si parrà l'effetto?

EDIPO. Poi che il morto mio corpo entro la tomba
 Composto avrai.

TESEO. Ciò della vita il fine
 Risguarda; e quanto arco rimane in mezzo,
 O l'obliasti, o in verun conto il tieni.

EDIPO. Tutto per me, tutto è in quell'opra accolto.

TESEO. Favor lieve mi chiedi.

EDIPO. Affar non lieve,
 Guarda, quest'è.

TESEO. Per li tuoi figli, intendi,
 O per me?

EDIPO. Ritornarmi a forza in Tebe
 Cercan coloro.

TESEO. E se lor voglia è questa,
 A te profugo andar non si conviene.

EDIPO. Ma quando in Tebe io rimaner volea,
 Conceduto ei non l'hanno.

TESEO. Oh malaccorto!
 Serbar rancore in mezzo a' guai non giova.

EDIPO. Ascolta prima, ed ammonisci poi.

TESEO. Parla; è ver: non instrutto io tacer deggio.

EDIPO. Atroci mali ad altri mali aggiunti
 Io sofferarsi, o Teséo.

TESEO. Forse l'antico
 De' genitori infausto caso accenni?

EDIPO. No: di quello ogni lingua in Grecia parla.

TESEO. Di qual sopra le umane altra sventura
 Afflitto sei?

EDIPO. Questo m'avvien, ch'espulso
 Fui dal patrio mio suol da' proprj figli
 Nati di me; nè più tornarvi mai,
 Quale a reo parricida, emmi concesso.

TESEO. Or come ad abitar da lor disgiunto
 Richiamarti vorranno?

EDIPO. A ciò gl'incíta
 Un divino responso.

TESEO. E di qual danno
 Temer li fan gli oracoli?

EDIPO. Che ad essi

Fato è in questa contrada esser percossi.
 TESEO. Fra quelli e me qual sorger può contesa?
 EDIPO. Figlio amato d'Egéo, vecchiezza e morte
 Soli ignoran gli dei; le umane cose
 Tutte tramesce onnipossente il tempo.
 Della terra e de' corpi infievolito
 Langue il vigor; muore la fè; germoglia
 La slealtade, e mai lo spirto istesso
 Mai costante spirò fra genti amiche,
 Fra cittade e città. Ciò che piace,
 A chi tosto, a chi poi, si fa spiacente,
 Indi a grado ritorna. Or Tebe è teco
 In tranquilla amistà; ma notti e giorni
 Figliando il tempo in suo giro infinito,
 Stagion verrà che i concordanti patti
 Que' cittadini infrangeran con l'asta
 Per cagion lieve; e il mio sotterra ascoso
 Freddo corpo dormente il caldo sangue
 Di lor berà, se Giove ancora è Giove,
 E verace di Giove è figlio Apollo.
 Ma poichè non m'è grato arcane cose
 Appalesar, lascia ch'io tacia il resto.
 Sol tiemmi fede, e inutile abitante
 Mai non dirai di questi luoghi Edípo,
 Se fraude a me pur non faran gli dei.
 CORO. Signor, già di coteste e pari cose
 Promettitore, al suo venir, s'è fatto.
 TESEO. Chi ritrarsi vorrebbe all'amistanza
 D'uom primamente, a cui fu ognor commune
 Con noi l'ara ospitale, e ch'or de' numi
 Qua supplice venendo, a questa terra
 Offre, ed a me, non picciolo tributo?
 Riverenza ho di lui, nè il favor suo
 Rigetterò: nella città soggiorno
 Dato gli fia. Che se fra voi gli aggrada
 Qui starsi, a voi di lui la cura impongo;
 E se meco venirne, Edípo, hai caro,
 Scegli tu: presto a farti pago io sono.
 EDIPO. Oh Giove, a tanta cortesia mercede
 Rendi tu degnamente!
 TESEO. Or che vuoi dunque?
 Venirne al tetto mio?
 EDIPO. Se il pur potessi;
 Ma questo è il loco...
 TESEO. Io non te n' fo divieto;
 Ma che far qui potrai?
 EDIPO. Qui di coloro
 Vittoria avrò, che mi cacciâr di Tebe.
 TESEO. Gran frutto in ver da questa stanza attendi.
 EDIPO. E sì l'avrò, se le promesse tue
 Per me ferme staranno.

TESEO. In me t'affida.
Io tradirti non voglio.

EDIPO. Ed io tua fede
Obligarmi non vo' con giuramento,
Qual d'uom mal certo.

TESEO. E n'otterresti nulla
Più che dalla parola.

EDIPO. Or che farai?

TESEO. Che temi più?

EDIPO. Verran coloro...

TESEO. E questi
Di tua difesa avranno cura.

EDIPO. Ah! guarda
Che lasciandomi tu...

TESEO. Non insegnarmi
Quel ch'io far deggio.

EDIPO. A dubitar costretto
È il cuor d'uomo che teme.

TESEO. Il mio non teme.

EDIPO. Tu non sai le minacce...

TESEO. A mal mio grado
So che di qua non ti trarrà nessuno.
Minacce molte, e molti detti insani
Tuona l'ira; ma poi quando la mente
In sè ritorna, ogni gridío s'attuta.
A color che son osi menar vanto
Di via condurti, io so che questo un lungo
Parrà di poi, non navigabil mare.
Or io t'esorto a confidar, quand'anco
Tuo fautor non foss'io, se Febo è quegli
Che qua ti scòrse. In qual sia modo in somma,
Anco me non presente, il nome mio
Ti guarderà d'ogn'inimica offesa. *(parte)*

CORO.*Strofe I.*

Ospite, or tu nel biancheggiante suolo
 Produttor-di-cavalli,
 Nel beato Colono il piè ponesti,¹²⁶
 Ove frequente in mesti
 Modi gorgheggia il querulo usignolo
 Nelle verdi convalli
 Fra l'erede vivaci e nel sacrato
 Bosco di cento e cento
 Frutti ferace, al Sole
 Chiuso. e al furor del vento;
 Ed è venirne usato
 Dionisio baccante a far carole,
 Da sue dive nutrici accompagnato.

Antistrofe I.

Di bei fior grappoloso in questo loco
 Il perenne narciso,
 Ghirlanda delle due Gran Dive antica,¹²⁷
 Tuttodi si nutrica
 Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
 Nè qui mai del Cefiso
 Mancan vigili rivi a dar ristoro
 Alla terra feconda,
 Scorrendo ognor per quella.
 Con lor puriss'onda.
 Nè delle Muse il coro
 Schivo è del loco, e no 'l rifugge anch'ella
 Venere diva dalle-briglie-d'oro.

¹²⁶ Inalza qui il Coro un cantico encomiastico della patria terra, patria pur del poeta, celebrandone i pregi che le provengono e dalla natura che ne fece ameno e fertile il suolo, e dagli dei che di loro visite la onorano frequentemente, e della lor protezione la favoreggiavano. È d'avvertire però, che il più delle lodi qui accumulate appartiene propriamente ad Atene, detta dal Coro *madre città*, o sia metropoli di questo Colono stesso che, per essere quasi un'appendice di quella, si fa compartecipe delle onorevoli prerogative di lei. — Chiama *biancheggiante* il terreno di Colono, aggiunto non veramente molto proprio a significarne la fertilità; chè questa più tosto viene da terra di oscuro colore; ma poichè il suolo di qualità ghiajoso e perciò biancastro, siccome quello dell'Attica, è ottimo, secondo il detto di Teofrasto, agli olivi, dall'abondanza di questa pianta (della quale si fa poi speciale menzione) toglie il poeta a lodarne la feracità generale, contra la testimonianza di Strabone e di Aristofane che lo dicono sterile e gretoso; se bene quest'ultimo, in un frammento della comedia *Gli Agricoltori*, lo saluta *pingue regione, memmella di buona terra*. — Ragione del cognome di *equestre* dato a questo Colono è l'essere *produttor-di-cavalli*, come qui è detto, il che è con amplificazione ripetuto in appresso. — Dionisio, o sia Bacco, fu per comando di Giove portato infante da Mercurio alle Ninfe del monte Nisa per esservi da esse nutrito e allevato; onde poi queste gli si erano fatte compagne, e lo seguivano nelle sue tante perambulazioni, delle quali il poeta fa pur qui onore a Colono.

¹²⁷ Le *due Gran Dive* sono Cerere e Proserpina, così per antonomasia appellate dai Greci, delle quali però non leggesi altrove che fosse costume l'incoronarsi de' fiori del narciso; se non che nell'*Inno a Cerere* attribuito ad Omero è detto ne' primi versi che Proserpina fu rapita da Plutone, mentre era tutta intesa a cogliere in un molle prato rose e croco e viole ed iridi e giacinti:

«È quel narciso, cui la Terra a Pluto
 «Favoreggiando per voler di Giove,
 «Produce in frode della rosea Ninfa:
 «Fior lieto a meraviglia, e in cui stupiro
 «Quanti allor vi miraro uomini e dei,
 «Poi che dal gambo suo ben cento capi
 «Metteano, e tutto del fragrante odore
 «Il largo ciel di sopra, e il suolo tutto,

Strofe II.

E qual non odo in terra
 D'Asia giammai, nè in quanta
 La Pelopéa grand'isola rinserra,
 Aver posto radici,
 Sorge non culta qui spontanea pianta¹²⁸
 Che rispetto e timor mette a' nimici:
 Il glauco e sacro a' maschi parti olivo;
 Cui sempre verde e vivo
 Nè giovin mai, nè vecchio re con mano
 Distruggerà, però che ognor l'osserva
 L'alto del Morio Giove occhio sovrano,
 E la cesia Minerva.

Antistrofe II.

Ed altre ancor poss'io
 Laudi narrar preclare
 D'esta madre città, che d'un gran dio
 Gran doni son:¹²⁹ di bei corsieri altrice,
 Ben governarli, e correr bene il mare.
 Tu, Saturnio, figliuol, lei di felice

«Ed il salso del mar flotto ridea.»

Vers. d'IPP. PINDEMONTE.

E l'antichissimo innofrago Panfo aveva anch'egli rappresentata Proserpina studiosissima di far preda di cotesto fiore; sicchè può facilmente intendersi come ella godesse di farsene anche ghirlanda al capo; ma non sapendosi che amore per il narciso avesse pur Cerere, la madre sua, non è chiaro perchè anche di questa si dica esser uso l'inghirlandarsene. — Il Cefiso, di cui è detto ne' seguenti versi, irrigava i campi giacenti lungo la via sacra da Atene ad Eleusi. — Con le parole = *Nè delle Muse il coro Schivo è del loco, e no 'l rifugge anch'ella Venere diva dalle-briglie-d'oro* = più che all'altare delle Muse, ricordato da Pausania nella descrizione dell'Academia (assai vicina a Colono), io crederei significarsi per simbolo la molta coltura e l'eleganza de' costumi di quella contrada, qualità l'una e l'altra ben rappresentate dalle Muse, non che da Venere, le cui *briglie d'oro* o s'hanno a intendere metaforicamente per graziose e piacevoli, o letteralmente per ornate a borchie o rosette o laminette d'oro sovrainposte; il che era usato anche da' privati a sfoggio di ricchezza; e Omero le dà cosiffatte a Diana ed a Marte.

¹²⁸ Intende a celebrare l'Attica per la facile e spontanea vegetazione degli olivi, cui dice non nascere nè in Asia, nè nella *grand'isola di Pelope*, cioè nel Peloponneso, regione che veramente isola non è, ma non essendo essa congiunta con la terraferma che per l'angusto istmo di Corinto, fu considerata come isola; nè il nome di *Peloponneso* altro significa in fatto che *isola di Pelope*. Il qual privilegio dell'Attica di produrre essa sola l'olivo, è ricordato siccome commune credenza da Erodoto, lib. V, 82: *Narrasi che per quel tempo in niuna parte della terra olivi fossero, se non se in Atene*. Ma che un tale vanto degli Ateniesi non fosse che una vana jattanza, si prova dal Mustoxidi nella nota 209 a quel passo dello Istorico, ricordando che Omero (*Odiss.*, v. 477) ne pone nell'isola de' Feaci. — Il *rispetto* e il *terrore* che quella pianta è qui detta incutere agl'inimici, è probabilmente da riferirsi alla invasione de' Lacedemoni nell'Attica su 'l principio della guerra peloponnesiaca, e all'astenersi ch'essi fecero, per riverenza a Minerva, dal recar danno agli olivi. E poichè a capo di quella invasione de' Lacedemoni era il loro re Archidamo, d'età già provetto; e Serse era ancor giovine, quando incendiò nell'Acropoli di Atene il tempio di Eretteo, nel quale verdeggiava tuttavia l'olivo fattovi nascere da Minerva nella famosa contesa con Nettuno per il dominio dell'Attica, ed arso anch'esso rinverdi tostamente, e rigermogliò; però qui dice il Coro che *nè vecchio nè giovine re* potrà distruggere quella pianta, vigilata essendo da Giove *Morio* (così soprannomato dal vocabolo *moria*, con che essa veniva chiamata), e dalla occhiazurra Minerva. — E di un'altra qualità è in questi versi dato pregio a tale albero, espressa nel testo con vocabolo significante *nutritore-di-figli*, e da noi tradotto *sacro a' maschi parti*, dacchè fra le varie indovinaglie de' dotti su la intelligenza di questo luogo ne parve meno lontana dal vero quella che ricorda un antico uso degli Ateniesi di appendere una corona delle sue frondi alle porte delle case al nascervi di un figliuolo maschio; e nel *Jone* di Euripide, la madre stessa di Jone dice di avere apposto a questo suo parto una ghirlanda di quel medesimo olivo che Minerva fece sorgere su l'Acropoli di Atene.

- Sorte, o Nettuno, in tanto onor locasti;
 Chè qua pria tu insegnasti
 Porre a' destrieri il temperante morso;
 E qua il naviglio vogator sovresso
 Il mar se n' vola con mirabil corso
 Alle Nereidi appresso.
- ANTIG. O terra adorna di cotante lodi,
 Or ecco è tempo di mostrar con l'opra
 I tuoi splendidi pregi.
- EDIPO. O figlia mia,
 Che avvien di nuovo?
- ANTIG. A noi dappresso, o padre,
 E non senza seguaci, è già Creonte.
- EDIPO. O buon vecchi a me cari il compimento
 Di mia salvezza or dee venir da voi.
- CORO. Sì, t'affida; verrà. Vecchi noi siamo,
 Ma non vecchia d'Atene è la possanza.

CREONTE con séguito, EDIPO, ANTIGONE e CORO.

- CREONTE. O di Colono abitatori egregi,
 Negli occhi vostri un non so quale io veggo
 Nuovo timor del venir mio. Sgombrate
 Ogni sospetto, e non gittate acerba
 Contro a me la parola. Io qua non mossi
 Rei disegni a compir; chè già son d'anni
 Grave, e ben so che a gran città ne vengo,
 S'altra è in Grecia, possente. A far quest'uomo
 Persuaso seguirmi al suol Cadmeo,
 Venni mandato; e non da un sol, da tutti
 I Tebani è l'incarco a me commesso,
 Poi che il duol de' suoi mali a me più spetta
 Che agli altri assai, per parentado, in Tebe. —
 Su via, misero Edipo, a me t'arrendi;
 Riedi alle case tue: te giustamente
 Tutto richiama il popolo di Cadmo;
 Io di tutti ancor più, quanto più duolmi
 (Se il pessimo d'ogni uomo io pur non sono)
 Del tuo tanto soffrir, vecchio infelice,
 Veggendoti fuggiasco e peregrino
 Errar sempre, di vitto bisognoso,
 Scòrto sol da una donna. Oh la meschina!
 Io mai creduto non avrei che in tanto
 D'abjettozza cadrebbe, in che pur cadde,
 Per curar te, per sostener tua vita,

¹²⁹ Cantate le lodi dell'olivo, della qual pianta fu dapprima fatto dono ad Atene da Pallade (come è detto nella precedente dichiarazione), canta ora il doppio pregio che a quella metropoli ne veniva dal produrre e ben maneggiare cavalli, e dalla perizia nautica; di che si dà doppio merito a Nettuno, il quale nella gara con Pallade su 'l produrre più utile cosa, fece nascere improvvisamente un cavallo, e ne divenne poi l'Attica produttrice, e negli equestri esercizj valente. E questa lode pertanto, e quella del *ben correre il mare*, o sia del ben navigare, son qui dette *dono di un gran dio*, cioè di Nettuno che, come dio de' cavalli e del mare, venerato era dell'arte equestre e della nautica maestro e signore.

Sempre accattando, in tale età, di sposo
 Priva, ed esposta alla rapina, all'onte
 D'ogni uomo, a cui s'avvenga. Or ciò ch'io dico
 Non è forse, oh me lasso! un miserando
 Vitupero di te, di me, di tutta
 La stirpe nostra? Ah per li patrj dei!
 Se celar non si può quel ch'è palese,
 Fa' tu almen di celarne il tristo aspetto,
 Col tornar di buon grado a Tebe, a tue
 Paterne case. Amicamente Atene,
 Or via, saluta: ella è città ben degna;
 Ma vuol ragion che il cittadin più onori
 La patria sua, la sua nudrice antica.

EDIPO. Oh uom di tutto audace, e d'ogni cosa
 Destro a scaltra foggjar forma di giusto
 Ragionamento, a che ciò tenti, e vuoi
 Ripigliarmi a tal laccio, a cui poi troppo
 Esser preso mi dolga? Allor ch'afflitto
 Di domestici mali erami grato
 Dalla patria esular, tu mi negasti
 Il richiesto favor; quando poi stanco
 Fui di corruccio, e dolce mi si fea
 Soggiornar nel mio tetto, allor tu fuori
 Me n' cacciasti, e sbandisti; ed allor nulla
 Questo tuo parentado a cuor ti stava.
 Ed or che Atene e le sue genti tutte
 A me vedi benevole ed amiche,
 Strapparmene t'attenti, in molli detti
 Duri sensi avvolgendo. E qual diletto
 Quest'è, d'amar chi amato esser non vuole?
 Se talun sordo a' preghi tuoi ricusa
 Sovvenirti nell'uopo, e largo poi
 Ti si fa de' suoi doni allor che pago
 È già l'animo tuo, nè più favore
 È il suo favor, di cortesia sì stolta
 Contento andresti? E tale a me tu porgi
 Buono in parole, e rio servizio in fatti.
 Io qui a tutti il vo' dir; vo' disvelarti
 Tristo qual sei. — Tu a trarmi di qua vieni,
 Non per tornarmi a' tetti miei, ma pormi
 Su 'l tebano confin, perchè non venga
 Da questa gente a Tebe tua mai danno.
 Non l'otterrai. Questo otterrai, che sempre
 Il mio vendicator démone infesto
 Là in quel suolo avrà stanza, e a' figli miei
 Della mia terra toccherà tal parte
 Che lor solo a morir basti sovr'essa. —
 Or di Tebe le cose io non so forse
 Meglio di te? Tanto le so più certo,
 Quanto più quei le sanno, ond'io le udiva:
 Apollo e Giove che d'Apollo è padre. —

- Qua la subdola tua lingua ne n' venne,
Ben d'astuzie affilata; e nondimeno
Dal tuo sermoneggiar più mal che bene
Trar potresti. — Ma so che indarno io tento
Persuaderti. Or vanne adunque, e lascia
Qui viver noi. Ben che in povero stato,
Mal non vivrem, se il nostro cuor n'è pago.
- CREONTE. Ma dal resistere tuo pensi tu forse
Che male a me più che a te stesso avvenga?
- EDIPO. A me fia gran piacer, se, più che il mio,
Non sei possente a riportar l'assenso
Di questi ospiti nostri.
- CREONTE. Oh sciagurato!
Nè pur col tempo metterai tu senno?
Anche a vecchiezza onta farai?
- EDIPO. Di lingua
Prode sei tu, ma non giust'uomo io tengo
Chi ben tratta ogni causa.
- CREONTE. Altro il dir molto,
Altro il dir ciò ch'è d'uopo.
- EDIPO. In ver tu parli
Breve, e ciò sol ch'è proprio ad uopo!
- CREONTE. Ad uopo,
Sì, ma non di chi senno ha pari al tuo.
- EDIPO. Va': nel nome di questi anco te 'l dico:
Non infestarmi ove abitar mi giova.
- CREONTE. Questi io ben chiamo a testimon del come
Rispondi a' tuoi. Che s'io giammai t'afferro...
- EDIPO. Chi ciò potrà contro al voler di questi
Miei difensori?
- CREONTE. E, senza ciò, dolente
Pur ne sarai.
- EDIPO. Ch'altro di reo minacci?
- CREONTE. Delle due figlie tue l'una già feci
Via di qua trarre; or trarrò l'altra.
- EDIPO. Ahi lasso!
- CREONTE. Gemer più ancora or or dovrai.
- EDIPO. Già tieni
L'una mia figlia?
- CREONTE. E terrò questa in breve.
- EDIPO. — Oh voi, che fate, ospiti miei? tradirmi
Vorrete forse? E non cacciate l'empio
Da questa terra?
- CORO. *(a Creonte)* Olà, stranier! via tosto
Vanne di qua. Non giusta cosa or fai,
Nè fatta hai dianzi.
- CREONTE. *(a' suoi seguaci)* — Or voi, sergenti, a forza
Costei traete, se venir non vuole.
- ANTIG. Ahi dove fuggo Ahi misera! qual dio,
Qual uom mi salva?
- CORO. — O forestier, che fai?

CREONTE. Mano in costui non metterò; ma questa
Che m'appartien, mi prendo.
EDIPO. — Oh voi primati!..
CORO. — Cessa: non giusto è l'oprar tuo.
CREONTE. Sì, giusto.
CORO. Come ciò?
CREONTE. Meco i miei congiunti io traggo.

Strofe.

EDIPO. Oh Atene!
CORO. Olà, straniero!
Lasciala, o meco ad aver pugna attendi.
CREONTE. Sóstati.
CORO. No; se far cotanto vuoi.
CREONTE. Guerra, se me tu offendi,
Con Tebe fai.
EDIPO. Non dissi io forse il vero?
CORO. Lascia la figlia, or via!
CREONTE. Non comandar ciò che ottener non puoi.
CORO. Lasciala, io dico ormai!
CREONTE. *(ad Antigone)*
Io dico a te: t'avvía
Là dove star dovrai.
CORO. — Accorrete, accorrete, o voi d'intorno
Abitanti, affrettate. A sforzo audace,
A prepotente scorno
La mia città soggiace.
ANTIG. Via mi strappano, ahi lassa! ospiti, amici,
Via mi strappano a forza.
EDIPO. Oh figlia mia,
Ove sei?
ANTIG. Strascinata io parto.
EDIPO. Stendi
A me, figlia, le mani.
ANTIG. Io più no 'l posso.
CREONTE. *(a' sergenti)*
Nè ancor via la traete?
(Antigone è condotta via dalla scena)
EDIPO. Oh me infelice!
CREONTE. Questi de' passi tuoi sostegni al fianco
Non avrai più. Poi che vittoria vuoi
Riportar della patria e de' congiunti,
Da cui mandato, ancor che sire, io vengo,
Vinci pur, vinci! Apprenderai col tempo,
Certo io 'l so, che a te stesso or mal provedi,
E mal già provedesti, compiacendo,
Contro agli amici tuoi, la corruciosa
Indole tua che a te funesta è sempre.
(in atto di partire)
CORO. Férmati.

CREONTE. Non toccarmi.
 CORO. Io non ti lascio,
 Se le figlie rapisci.
 CREONTE. Altro tu dunque,
 Ad Atene e maggior pegno imporrai
 A riscattar; ch'io non farò sol preda
 Di queste due.
 CORO. Ch'altro torrai?
 CREONTE. Captivo
 Pur costui ne trarrò.
 CORO. Troppo gran cosa
 Tu dici.
 CREONTE. E fatta or or sarà, se quegli
 Ch'ò di qua reggitor, non me 'l contende.
 EDIPO. Oh inverecondo cianciator, toccarmi
 Oserai tu?
 CREONTE. Taci! io ti dico.
 EDIPO. Ah muto
 Me il pio terror di queste dee non renda,
 Sì che a te non imprechi, o scelerato,
 Che anco il poco rapisci unico lume
 Degli spenti miei lumi. — A te deh faccia,
 E a tutti i tuoi l'onniveggente Sole
 Tragger pari alla mia trista vecchiezza!
 CREONTE. Non vedete ora voi?
 EDIPO. Me veggon essi,
 E te del pari, e come io d'opre offeso,
 Fo di parole contro a te vendetta.
 CREONTE. Più non freno lo sdegno. Io, ben che solo
 E grave d'anni, or via trarrò costui.

Antistrofe.

EDIPO. Ahi me misero!
 CORO. Oh quanta
 Fidanza è in te, se consummar ciò pensi!
 CREONTE. Io, sì.
 CORO. Città non fia più dunque Atene?
 CREONTE. Vince, se al giusto attieni,
 Uom fiacco il forte.
 EDIPO. Udite or voi che vanta?
 CORO. Ma fallirà lo scopo.
 CREONTE. Saperlo a Giove, e non a te, conviene.
 CORO. Ciò non è forse insulto?
 CREONTE. Insulto egli è, ma d'uopo
 T'è sopportarlo inulto.
 CORO. — O popol mio, di questa terra, o sire,
 Qua venite venite a ratto corso.
 Tropp'oltre ormai l'ardire
 È di costui trascorso.

TESEO con séguito, EDIPO, CREONTE e CORO.

- TESEO. Quali grida? che fu? per qual timore
Cessar mi fate il sacrificio all'ara
Del dio del mar, dio tutelare a un tempo
Pur di questo Colono? Il tutto dite,
Sì che noto mi sia perchè più ratto
Che al piè grato non fosse, io qua ne venni.
- EDIPO. Oh amato re (chè della voce al suono
Ti conosco), sofferte ho da quest'uomo
Cose atroci testè.
- TESEO. Quali? favella.
E l'offensor chi fu?
- EDIPO. Questo che vedi,
Questo Creonte che de' figli miei
L'unica coppia or mi rapia.
- TESEO. Che dici?
- EDIPO. Il ver, pur troppo!
- TESEO. *(al séguito)* Olà! celeremente
Qualcun là torni, a quell'altare, e tutti
Quivi commandi e cavallieri e fanti
Correre a sciolta briglia ove ad un capo
Metton due vie, sì che di là le figlie
Non passino, e deriso e sopraffatto
Da cotesto straniero anch'io non sia.
Ite tosto, correte. — Io, se venuto
Fossi nell'ira, ond'è costui ben degno,
No 'l lascerei di man fuggirmi illeso;
Or con le leggi stesse, ond'egli venne
Altri a trattar, trattato ei fia. — Non passo
Via di qua tu farai, se quelle pria
Qui di tutti al cospetto a me non torni.
Non di me, no, nè de' maggiori tuoi,
Nè della patria tua condegna cosa
Or fatta hai tu; poi che a città venuto
Di giustizia cultrice, e fuor di legge
Nulla operante, gl'instituti suoi
Sprezzi, e rompendo a violenti modi,
Ciò che vuoi via ne traggi, e tuo lo fai.
Forse città di popol vuota, o serva
Questa mia tu credevi, e riputasti
Me pari a nulla; e sì pur Tebe a inique
Opre non t'educò; ch'essa non ama
Genti ingiuste nudrir, nè darti lode
Vorria, se conto or fosse a lei che il mio
T'arroggi a forza, e quello ancor de' numi,
Via strascinando supplici infelici.
Non io, portando in tua contrada il piede
(Anco n'avessi altissima ragione),
Trarne cosa vorrei senza l'assenso
Di qual sia che vi regga, e in terra altrui

Saprei qual dèssi mantener contegno.
 Ma tu la patria tua che ciò non merta,
 Disonori, tu stesso; e l'età molta
 Vecchio il corpo ti rende, e scemo il senno.
 Dianzi te 'l dissi; or te 'l ridico: a noi
 Fa' di presente ricondur le figlie,
 Se non vuoi mal tuo grado abitatore
 Di questa terra rimaner. Col labro
 E del par con la mente io ciò ti parlo.

CORO. Vedi, o stranier? Tua patria e i tuoi ti fanno
 Parer giust'uomo, e reo ti mostri all'opre.

CREONTE. Io nè questa città di popol priva,
 O figliuolo d'Egéo, nè di consiglio,
 Qual tu dici, estimando, a far divenni
 Quel che pur feci; io ragionai che in essa
 Mai non cadrebbe alcun sì forte amore
 Per li congiunti miei, da qui tenerli
 Mal mio grado; e pensai che un parricida
 Non accorrebbe, un uomo impuro, a cui
 Diêro empie nozze incestuosa prole.
 Ben io sapea che in questa terra siede
 Un sì pieno di senno Areopago,
 Che non lascia in Atene aver soggiorno
 Tali profughi erranti. In ciò fidando,
 A questa preda io m'accingea; nè fatto
 Pur ciò avrei, se a me stesso e alla mia stirpe
 Costui slanciato non avesse acerbe
 Imprecazioni: offeso io pria da lui,
 Lui così ricambiar dritto mi parve.
 Ira, mai non la doma altra vecchiezza,
 Che morte: a' morti alcun rancor, nè alcuno
 Cruccio più non s'apprende. Or come meglio
 A te piace, oprerai: me l'esser solo
 (Giuste quantunque e vere cose io parli)
 Debile or fa; ma, qual pur sono, all'opre
 Render con l'opre tenterò risposta.

EDIPO. Oh anima impudente! e che? me credi
 Infamar co' tuoi detti, e non te stesso?
 Scagli di bocca occisioni e nozze
 E sventure, di cui, misero! io sono
 Involontario autor; chè così piaque
 Agli dei ch'odio antico alla mia casa
 Forse avean già; però che in me non trovi
 Macchia di colpa in ciò che feci a danno
 Di me stesso e de' miei. Dimmi: se al padre
 Oracol venne che da' figli estinto
 Sarà, come di ciò puoi giustamente
 Dar carico a me che allor di padre e madre
 Generato e concetto ancor non era?
 S'io poi nato, qual naqui, sventurato
 Venni a lite col padre, e non sapendo

Nè che facea, nè contro a chi, l'uccisi
 Come a ragion d'involontario fallo
 Mi darai biasmo? E della madre, o tristo,
 Che tua suora pur fu, non ti vergogni
 Anco sforzarmi a ricordar le nozze?
 Or bene, e d'esse io parlerò; tacermi
 Non voglio, no, poi che tu in questo uscisti
 Empio discorso. — Ella, sì, madre, ah! lasso!
 Madre mi fu, ma no 'l sapea; — nè a lei
 Io sapea d'esser figlio, — ed altri figli,
 D'onde altr'onta le venne, a me produsse.
 Ben questo io so, che me tu strazii e quella
 A bello studio; io, non volendo il dico.
 Però nè d'empio aver poss'io mai nome
 Per queste nozze, e nè per quel che sempre
 Con acerbo rigor tu mi rinfacci,
 Paterno eccidio. Or questo sol rispondi:
 Se te (l'uom giusto!) altri improvviso assalga
 Per trucidarti, indagherai tu pria
 Se chi t'uccide è il padre, o incontanente
 L'offensor punirai? Penso che il reo
 Castigheresti, se la vita hai cara,
 Senza ristarti a ponderar dell'opra
 Il dritto o il torto. E spinto anch'io da' numi
 Venni in questo frangente; e non estimo
 Che, tra' vivi tornando, il padre stesso
 Contradir mi potrebbe: e tu, che ingiusto
 Bella ogni cosa a favellarne estimi,
 E le da dirsi e da tacersi, biasmo
 A me ne dà, di queste genti in faccia.
 Or t'è bello adular Téseo e d'Atene
 Gli ordini saggi; e fra sue laudi molte
 Questa non sai, che se altra terra i numi
 Onora e cole, ella è di tutte in cima;
 E a lei rapir me vecchio e supplicante
 Pur tenti, e via le mie figlie ne meni.
 Ma io queste invocando ultrici dee,
 Con preghiere le stringo e le scongiuro
 Di loro aíta, e che imparar tu possa
 Qual gente è quella, ond'è guardata Atene.

CORO. Buono, o sire, è quest'ospite, e funesti
 Sono i suoi casi, e di soccorso degni.

TESEO. Non più parole. I rapitori intanto
 Via van veloci, e noi qui stiamo inerti.

CREONTE. Che far comandi ad uom che nulla or puote?

TESEO. Vanno a me finanzia a dimostrarmi il loco,
 Ov'io rinvenga le rapite figlie,
 Se costà le sostieni; e se con esse
 Fuggono i tuoi, non è mestier far nulla;
 V'ha chi gl'insegue, e di felice scampo
 Grazie agli dei non renderan coloro.

Or via, precedi: altri tu tieni, ed altri
 Tengono te: mentre a far prede intendi,
 Te la sorte predò, poi che guadagno
 Di fraudolente iniquità non dura.
 Nè avrai chi ti francheggi. Io ben conobbi
 Che tu nè sol nè improveduto a questa
 Venisti audace ingiuriosa impresa,
 Ma che in altri fidavi; onde a me d'uopo
 È provveder che di possanza Atene
 Non soccomba a un sol uomo. Or ben, di questo
 Fai tu pensiero? o a te parlato è indarno
 Ed ora e allor che questa fraude ordisti?

CREONTE. Qua dir puoi tutto incontrastato. In Tebe
 Sapremo noi che far si dee.

TESEO. Minaccia,
 Ma inanzi va'. — Tu qui tranquillo, Edípo,
 Statti, e t'affida che se me non coglie
 Morte dappria, non farò posa mai
 Fin che delle tue figlie io non ti renda
 Possessor novamente.

EDIPO. Oh sii felice,
 Teséo, per tanta nobiltà di sensi,
 Per sì giusta di noi provida cura!

EDIPO E CORO.

Strofe I.

CORO. Deh là foss'io nel loco
 Ove l'amica e l'avversaria parte
 S'affronteran fra poco
 In clamoroso marte,
 O sia ne' Pitii piani,
 O dove al lampo delle faci onore
 Alle Gran Dee d'arcani
 Riti fan quelli, a cui degli Eumolpídi
 Pur l'aurea chiave su la lingua posa!¹³⁰
 Là de' nostri il valore,
 Credo, avverrà che i rapitor disfidi
 Con battaglia a lasciar vittoriosa
 Le due vergini suore.

¹³⁰ I *Pitii piani*, ne' quali il Coro va indovinando che ora si combatta tra le genti di Creonte e quelle di Teséo, non sono già i campi intorno a Delfo; chè troppo lontani sarebbero dal luogo ove quel conflitto poteva avvenire. Probabile è che si accennino i dintorni di Enóe, città su 'l confine tra l'Attica e la Beozia, presso la quale eravi un sacrario di Apollo Pitio, d'onde *Pitii* furono detti i campi all'intorno. — Il secondo luogo qui designato con la circonlocuzione delle faci e de' riti arcani delle Gran Dee, egli è Eleusi, borgata celebre dell'Attica per li misteri Eleusinj, che quivi celebravansi ad onore di Cerere e di Proserpina, le quali per antonomastica appellazione pur si dicevano *le due Gran Dee*. E poichè di notte usava farsi la celebrazione di que' riti arcani, tutta la regione all'intorno veniva rischiarata da fiacole. Gli Eumolpídi poi erano i ministri e sacerdoti di que' misteri, e traevano l'origine e il nome da un Eumolpo, figliuolo di Museo e di Dejope, institutore di quelle mistiche cerimonie, e gerofante, e iniziatore degli adepti in que' segretissimi riti. Il qual dovere di segretezza passato poi ne' suoi successori Eumolpídi, è qui ricordato con *l'aurea chiave che posa su la loro lingua* a chiudere in loro la scienza di que' misteri. E la chiave esser simbolo di sacro ministero e di sacerdozio, è

Antistrofe I.

Dall'Eátide campo¹³¹
 Vêr d'occidente alla nevosa balza
 Forse il nimico a scampo
 Carri e cavalli incalza.
 Preso sarà; chè fieri
 Son di qua i combattenti, e forte è il petto
 De' Teséidi guerrieri.
 Già de' cavalli il fren brilla, e lentando
 Già le redine al corso ogni uom si spinge;
 Ogni uom che onora e cole
 Palla equestre e del mare il venerando
 Nume possente che la terra cinge,
 Di Rea diletta prole.

Strofe II.

Ferve la pugna, o stanno?
 Dice a me il cuor che certo
 Faran le due ritorno,
 Ch'hanno un duro sofferto
 Da un lor proprio congiunto, un duro affanno.
 Sì; farà in questo giorno,
 Farà Giove qualcosa; il pensier mio
 Di vittoria è presago.
 Deh su le nubi, agil colomba, alzarmi
 Ora a vol potess'io,
 E di quel mescer d'armi
 Lo sguardo mio far pago!

Antistrofe II.

Oh Giove, oh degli dei
 Signor che tutto vedi,
 Sovra l'ostil caterva
 A fausto fin concedi
 Trarre il conflitto a' popolari miei,
 E tu, Palla Minerva,
 Alma sua figlia! E il saettante anch'esso

noto per altre antiche testimonianze; se non che, quando essa non era che insegna di quella dignità, era portata pendente dietro alle spalle; onde nell'*Inno a Cerere* di Callimaco questa dea, vestendosi le sembianze e gli abiti di una sua sacerdotessa, *pigliò in mano le bende e il papavero, e si appese all'omero la chiave*. Anche nelle Sacre Carte, a significare il sommo sacerdozio che il signore vuol conferire ad Eliacim, Egli dice; *Et dabo clavem domus David super humerum ejus*.

¹³¹ Non consta di certo quali sieno i luoghi da queste parole descritti, e per buona sorte nulla rileva all'intelligenza del concetto il saperlo. Sembra più probabile fra le diverse congetture quella del Reisig, che per *campo Eátide* debba qui prendersi la campagna intorno al villaggio chiamato *Ea*, confinante col monte Egaleo, il quale verrebbe qui denotato con la perifrasi *nevosa balza*, perchè nella parte di esso rivolta al settentrione la neve, non perpetuamente, ma più a lungo si manteneva.

Febo io prego, deh venga
 Con la germana i ratti cervi in corso
 Usa a inseguir dappresso,
 Sì che doppio soccorso
 Questa città n'ottenga!

Ospite, or me nomar falso profeta
 Non potrai: le tue figlie a te vegg'io
 Qui ritornar da buon custodi addotte.

EDIPO. Ove ove sono? oh che dicesti?

ANTIGONE, ISMENE, TESEO con séguito, EDIPO E CORO.

ANTIG. Oh padre,
 Padre, deh che un iddio ti concedesse
 Questo in volto veder, quest'uomo egregio
 Che a te ne rende!

EDIPO. O figlie mie, qui siete?

ANTIG. Sì; di Teséo l'invitto braccio e quello
 De' suoi fidi n'ha salve.

EDIPO. Oh qui venite,
 Qui, figlie, al genitor; date ch'io tocchi
 Ciò che più non sperava, i corpi vostri.

ANTIG. Chiedi favor che a noi di farti è grato.

EDIPO. Ove dunque, ove siete?

ANTIG. A te stiam presso
 Entrambe insieme.

EDIPO. Oh mia diletta prole!

ANTIG. Sempre ad un padre ogni sua cosa è cara.

EDIPO. Soli sostegni miei!

ANTIG. D'un infelice

Infelici sostegni.

EDIPO. Io tengo, io tengo
 Quanto amo più; nè misero del tutto
 Morrò, se in morte appresso a me voi siete.
 L'un fianco e l'altro al padre vostro, o figlie,
 D'ambe parti cingete, e del sofferto
 Tristo abbandono a me date ristoro.
 Come il caso passò fatemi conto
 In pochi detti: a vostra età s'addice
 Un parlar breve.

ANTIG. È qui presente, o padre,
 Chi ne salvò; saper da lui puoi tutto,
 E fia quindi il mio dire anco più breve.

EDIPO. Sire, non t'adontar se per la gioja
 Dell'insperato ritornar di queste
 Figliuole mie con lor favello a lungo.
 So che questo diletto a me non venne
 Fuor che da te: salve tu l'hai, non altri;
 E a te merto qual bramo, e a questa terra
 Di ciò rendan gli dei, poi che in voi soli

- Fra gli uomini trovai pietà, rispetto,
 E parlar non bugiardo: il seppi a prova,
 E con queste parole attestatrici
 Ve ne ricambio. Io ciò che tengo, il tengo
 Sol per te, non per altri. Or deh la destra
 Porgimi, o re, sì che toccarti, ed anco
 La tua fronte, se lice, io baciare possa!...
 Ma, che dico? ed io, misero! vorrei
 Ch'uom tu avessi a toccare, in cui qual macchia,
 Qual mai non v'ha d'obbrobrïosi casi?
 No, non io te 'l permetto. A quei soltanto,
 Che son usi ne' mali, accommunarsi
 Con gli altrui mali è dato. Io di qui dico
 A te salute; e quella ognor pia cura
 Abbi di me, che in questo giorno avesti.
- TESEO. Nè che tu preso di paterna gioja
 Lungamente parlassi a queste figlie,
 Meraviglia ho, nè se a' lor detti orecchio
 Pria porgesti che a me. Nulla di grave
 Questo ha per noi. Noi non cerchiam la vita
 Di parole illustrar più che di fatti;
 E n'hai prova. Di quanto io ti giurava
 Non ti fallii: salve le figlie, immuni
 Da' minacciati danni, ecco, ti rendo.
 Come fu combattuto, a me che giova
 Ostentando narrar, quando da queste
 Che son teco, saperlo indi potrai?
 Ben, qua movendo, udir cosa m'avvenne,
 A cui fa' di pôr mente: a dirla è lieve,
 Ma di pensiero è degna; e l'uom non dee
 Sprezzatamente trasandar mai nulla.
- CORO. Che avvien, figlio d'Egéo? Dillo; chè ignaro
 Io ne son pienamente.
- TESEO. Un uom che tuo
 Concittadin non è, ma t'è congiunto,
 Dicon che di Nettuno inanzi all'ara,
 Ov'io dianzi litai, venne a prostrarsi,
 Dappoi ch'io m'era di colà partito.
- EDIPO. D'onde è costui? che supplicando vuole?
- TESEO. Altro non so, fuor che da te richiede
 (Come detto mi fu) picciol favore,
 Nè a te molesto.
- EDIPO. E quale? A leggier cosa
 Non accenna il prostrarsi a quell'altare.
- TESEO. Parlar, teco, e sicuro indi partirsi;
 Tanto, dicono, ei chiede.
- EDIPO. Alfin chi fia
 Che fa priego di ciò?
- TESEO. Guarda se in Argo
 Alcun vostro congiunto è forse, a cui
 Si convenga tal brama.

EDIPO. Ah basta, o caro!
 Più non dirmi.

TESEO. Perchè?

EDIPO. Non ricercarmi...

TESEO. Di che? parla.

EDIPO. Per quanto udii da queste,
 Quel supplice conosco.

TESEO. Ed è? — Me 'l noma,
 Se biasmarnelo deggio.

EDIPO. È l'odiato
 Mio figlio, o re, lo cui parlare udendo,
 Più che d'ogni altri, avrei troppo gran pena.

TESEO. Ma che? forse ascoltarlo a te non lice,
 E ciò non far, che far non vuoi? L'udire
 Qual t'è gravezza?

EDIPO. Di colui la voce
 Suona, o signor, troppo aborrita al padre.
 Deh non sforzarmi a ciò!

TESEO. Vedi se forse
 Non vi ti sforzi il pio rispetto al nume,
 A cui prega protrato.

ANTIG. Ah m'odi, o padre,
 Odi me pur, benchè fanciulla io sia! —
 Lascia che la sua voglia or quegli appaghi,
 Nè al dio supplichi indarno: a noi concedi
 Che ne venga il fratello. Ei trarti a forza
 Dal tuo proposto non potrà, t'affida,
 Se non dice util cosa, e a te piacente.
 Parole udir, che nuoce? Favellando
 Ogni buon pensiero anco si spiega;
 E tu padre gli sei, tal che se farti
 La più d'ogni empia cosa ardito ei fosse,
 Per mal rendergli male a te non lice.
 Dunque lascia ch'ei venga. Han altri ancora
 Malvagi i figli, e prono all'ira il cuore;
 Ma degli amici a' blandi ammonimenti
 Rammolliscono gli spirti. A' guai ch'or soffri,
 Non risguardar: risguarda addietro a quelli
 Che nel padre hai sofferti e nella madre;
 E se a quelli ben miri, io so che alfine
 Conoscerai d'irrefrenato sdegno
 Quanto acerbo è l'effetto: in te non lievi
 Prove hai di ciò, delle tue proprie luci
 Accecato la fronte. A noi deh cedi!
 Bello non è che giusta cosa a lungo
 S'implori, e tu, l'altrui favor godendo,
 Render non sappi a cortesia favore.

EDIPO. Figlia, è grave il piacer, di che pregate;
 Ma pur vincete; a vostro grado or sia: —
 Solo, o signor, che se colui qua viene,
 Forza all'animo mio nessun far possa.

TESEO. Una volta, non due, ciò udir mi piace.
 Jattanze io non vo' far; ma t'assecura
 Salvo tu sei fin che un iddio me salva.

CORO, EDIPO, ANTIGONE ed ISMENE.

Strofe.

CORO. Chi 'l cammin della vita
 Oltre misura ha di protrar desío,
 Mostra, all'avviso mio,
 Mente d'error nudrita;
 Poichè la molta etade
 Molti travagli anco più reca, e mai
 L'uom gioir non vedrai
 Vero piacer, se cade
 In soverchio di brame intemperanze;
 Nè sazieta soccorre
 Quando pur quella che connubii e danze
 E suon di cetre aborre,
 La commune dell'Orco ultima sorte
 Appare alfin, la Morte.

Antistrofe.

Non esser nato, è bene
 Che vince ogni altro: ed, appo quel, secondo
 È chi già parve al mondo
 Redir tosto onde viene.¹³²
 Quando sue folli cure
 Seco si mena gioventù, chi sciolto
 Va da travaglio molto?
 Quali non ha sventure?
 Invidia e gare e liti e morti e lutti.
 Poi l'imbecille arriva
 Trista vecchiaja querulosa, a tutti
 Grave, e d'amici priva,
 In cui tutti ricetta han de' mortali
 I più cruciosi mali.

¹³² Non è Sofocle il primo autore di questa sentenza. Già la favola (per detto di Cicerone, *Tuscul.*, I, 48) avea raccontato che Sileno, fatto prigioniero da Mida, e poi dimesso, per rimeritarne della liberazione quel re, gl'insegnò che *il non nascere è all'uomo una molto ottima cosa; e prossima a questa, il morire subitamente*. E fra gli ammonimenti di Teognide pur si legge:

«Pria non nascere, è all'uomo ottima sorte,
 «Nè i rai veder del folgorante Sole:
 «Nato, ir tosto dell'Orco all'atre porte,
 «E di terra giacer sotto alta mole.»

E sentenze consimili di Euripide e di Crantore si arrecano nel citato luogo da Cicerone. E tra i frammenti di Bacchilide quasi con le stesse parole:

«È il non nascere all'uom sorte migliore,
 «Nè del Sole il fulgore
 «Veder giammai; che prospera ventura
 «Sempre quaggiù non dura.»

Epodo.

Così com'io, questo infelice a questa
 Età pervenne, e qual d'aquilonare
 Lido ogni parte il mare
 Affatica, e il furor della tempesta,
 Lui così di sventure ognor flagella
 Veemente procella
 E d'onde il Sol discende,
 E d'onde sorge, e d'onde al cielo in mezzo
 Meridiano splende,
 E di là dal Riféo notturno rezzo.

ANTIG. Ecco a noi lo stranier che ne vien solo
 D'ogni compagno, e non a stille il pianto
 Versa, o padre, dagli occhi.

EDIPO. Ed è?

ANTIG. Quel desso
 Che avevam già in pensiero: è Polinice.

POLINICE, EDIPO, ANTIGONE, ISMENE e CORO.

POLINICE. Ahi! che farò? Le mie proprie sventure
 Pianger deggio, fanciulle, o quelle pria
 Di questo padre mio? cui d'anni grave
 Qua con voi trovo a forestiera terra
 Trabalzato; e tal veste ha che di sozzo
 Vecchio squalor le vecchie membra involge,
 Macerandogli il fianco; e su la cieca
 Testa all'aure la chioma inculta sventola.
 E ben par che conforme a questo stato
 L'esca sarà del suo misero ventre.
 Ciò troppo tardi io sciagurato apprendo,
 E d'ogni uomo il più tristo esser m'accuso,
 Chè di te non curai: del mio fallire
 Testimonio, non altri, abbi me stesso.
 Ma Clemenza con Giove in trono siede
 Per l'opre tutte; e sia compagna, o padre,
 Anco di te. Dalle commesse colpe
 Ritrarsi, no, ma far se n' puote emenda.
 Taci, o padre? perchè? Qualche parola
 Dimmi; da me non rivoltar la faccia. —
 Nulla rispondi? e dispettosamente
 Rimandarmi vorrai senza dir motto?
 Senza spiegar perch'hai di me tant'ira? —
 O voi, sangue d'Edípo, a me sorelle,
 Tentate voi quel chiuso labro austero
 Muover del padre mio, sì che un accento
 Rispondendomi almen, così sprezzato
 Me supplice del nume andar non lasci.

ANTIG. Di' tu prima, o infelice, a che ne vieni.

Un aperto discorso, o che diletto
Desti, o sdegno, o pietà, suole a risposta
Prestar pur qualche voce anco a' più muti.

POLINICE. Ben tu m'esorti; e parlerò, fidando
Nel favor di quel dio, d'onde m'ha fatto
Dianzi sorgere il re di questa terra,
E qui venir con libertà sicura
E di dire e d'udire. Ospiti, or tanto
Conseguir da voi bramo, e in un da queste
Suore, e dal padre mio. — Padre, a che venni,
Ecco, te 'l dico. Dalla patria terra
Espulso io vo perchè seder volea
Io, maggior d'anni, su 'l regal tuo seggio.
Minor fratello Etéocle dal regno
Fuor mi cacciò, non di ragion vincendo,
Nè della mano al paragon, nè d'opre,
Ma subornando la città. Di questo
Cagion diss'io le imprecazioni tue,
Poi dirlo intesi anco a' profeti. Io quindi
Al Doric'Argo andai; suocero Adrasto
Mi feci, e quanti ha l'Apia terra in pregio¹³³
Per trattar l'armi, e di valenti han fama,
Ne levai congiurati a metter campo
Con settemplice stuolo inanzi a Tebe
Per quivi o morte aver solenne, o fuori
L'autor cacciarne di perfidia tanta. —
Sia; ma che a far qua vengo? — Io vengo, o padre,
A supplicarti con fervidi prieghi
Per me stesso e per quei che federati
Con sette duci e sette squadre or tutto
Cingon di Tebe il piano. Evvi il pugnace
Anfiaráo, sommo nell'armi, e sommo
Degli augurii nell'arte: e a lui secondo,
Figliuol d'Enéo, Tidéo d'Etolia; e terzo
Natio d'Argo, Eteóclo: Ippomedonte,
Quarto mandollo il genitor Taláo
Incender Tebe, e incenerirla il quinto

¹³³ Due erano le città col nome di Argo: l'una nella Tessalia, paese abitato anticamente da' Pelasgi, e però detto *Argo Pelasgico*; l'altra nel Peloponneso, dov'ebbero stanza i Dori, e detta perciò *Argo Dorico*. E il Peloponneso poi è qui chiamato *Apia terra*, della quale appellazione varie sono le origini dagli antichi scrittori assegnate. Noi ci atterremo a quanto ne dice Eschilo nelle *Supplici* (pag. 128), per bocca del re stesso di quel paese:

«Questa contrada, in che noi siam, nomata
«Apia fu già, poi che d'Apollon un figlio,
«Api, profeta e della medic'arte
«Mastro, dai liti di Naupatto venne
«a questa terra, e la purgò da orrendi
«Mostri omicidi, che di stragi antiche
«Il suol contaminato producea,
«Di fieri draghi compagnia funesta;
«E tali a liberar l'Argiva terra
«Opportuni rimedj Api adoprava,
«Che ne' pubblici preghi il nome suo
«Trovò grato ricordo.»

Vantasi, è Capanéo: sesto vien l'Arcade
 Partenopéo che, d'Atalanta nato,
 Il nome trae dalla serbata a lungo
 Verginità materna;¹³⁴ ed io tuo figlio,
 O se non tuo, di un reo destino al certo,
 E tuo figlio nomato, io son che d'Argo
 L'imperterrito esercito alle porte
 Guido di Tebe. Or tutti noi per queste
 Figlie tue ti preghiam, per la tua vita,
 Padre, ti scongiuriam che la grave ira
 Cessar vogli vèr me, mentre m'accingo
 Il fratello a punir, che fuor m'espulse,
 E spoglio m'ha della mia patria terra.
 Se agli oracoli fede aver si dee,
 Con quei (dissero), a cui tu t'accompagni,
 Vittoria sta. Deh per le patrie fonti,
 Per li dei famigliari io te ne prego,
 Plácati, cedi! Povero son io;
 Profugo io sono; e tal tu sei; percossi
 Da un fato istesso, ambo viviam noi due
 Altri blandendo; e in nostra casa intanto
 D'ambo noi, lasso me! ride il tiranno,
 E si delizia. Or tu al mio fianco essendo,
 Io di là con lieve opra e tempo breve
 Sniderollo; e in tua regia, espulso lui,
 Te stesso e me ricondurrò. Se meco
 Esser tu vuoi, prometter ciò poss'io;
 Senza di te, nè pur salvarmi io posso.

CORO. Per l'onor di chi 'l manda, or tu risposta
 Dágli, Edípo, a tuo grado, e parta poi.

EDIPO. Ospiti, se Teséo, se il re di questa
 Terra, costui di mie risposte degno
 Stimando, a me qui no 'l mandava, udito
 Più di mia voce ei non avrebbe il suono.
 Or degnato di ciò, tali udrà cose
 Da me, che lieto no 'l faran giammai: —
 No, scelerato! che lo scettro in Tebe
 Tenendo pria, che il tuo fratello or tiene,
 Me padre tuo dalla città cacciasti,
 E fuggitivo andar m'hai fatto, e questi
 Panni portar, cui tu veggendo or piangi,
 Or che meco di mali in sorte eguale
 Venuto sei. Ma sopportar, non piangere,
 Degg'io qual che pur sia questo mio stato,

¹³⁴ Non faremmo nota particolare su questo guerriero, se non occorresse di spiegare com'egli, Partenopéo, sia detto aver tratto il nome dalla *serbata a lungo verginità* della madre Atalanta. Narra la favola che questa Atalanta di Arcadia, figliuola di Jaso (da non confondere con altra dell'egual nome, figliuola di Scheneo), cacciatrice e d'indole alquanto selvaggia, stette molti anni ritrosa all'amore, finchè Meleagro riuscì ad ammolirne l'animo, ed essa di lui concepì questo Partenopéo, che appunto fu così appellato dal nome *parthenos*, *vergine*, sicchè viene a dire *verginale*, dalla qualità serbata dalla madre per lungo tempo, o (come anche si disse) per aver essa tenuta occulta la gravidanza, onde il figliuolo venne così chiamato, quasi *figlio di una vergine*. Eschilo ne' *Sette a Tebe* lo dice *di fieri spiriti*, e *per nulla convenienti al nome di vergine*.

Di te memore ognor, di te che fosti
 Uccisor mio. Tu in questi guai gittato,
 Sbandeggiato m'hai tu; per te ramingo
 Vo tapinando, e di per di la vita
 Accattando dagli altri. Oh se a me nate
 Non fosser queste amorose mie figlie,
 Più non sarei, per opra tua; ma salvo
 M'han queste ognor, queste nudrici mie,
 Queste non donne in sostener fatiche.
 Voi di me non nasceste; e ancor gli dei
 Te non guatano sì come tra breve
 Ti guateran, se porti guerra a Tebe.
 Già non fia che l'espugni; anzi tu stesso
 Quivi prima cadrai brutto di sangue,
 E il fratel tuo del paro. Ad ambo voi
 Io già questo imprecava; or novamente
 Le Dire invoco¹³⁵ a far ch'entrambo alfine
 Pur degniate onorar chi vi diè vita,
 E non per nulla aver, di cieco padre
 Figli esser tali. Ah! non così fan queste. —
 Quindi il tuo seggio e il regno tuo terranno
 Quelle Dire, se a lato ancor di Giove
 Siede Giustizia con le leggi antiche.
 Or va', t'invola, o maledetto: io padre
 Non ti son più; va', pessim uomo, e teco
 Porta questi che a te chiamo su 'l capo,
 Funesti voti: — La natia tua terra
 Nè ti sia dato racquistar con l'armi,
 Nè ad Argo ritornar, ma da fraterna
 Mano aver morte, e dar tu morte a quello
 Che di Tebe t'espulse. — Io ciò t'impreco;
 E del Tartaro invoco l'abborrito
 Bujo, che quinci a sè ti tragga; e invoco
 Pur queste dive; e Marte invoco anch'esso,
 Che in voi tanto gittava odio feroce. —
 Udisti; or vanne, ed a' Cadméi pur tutti
 E a' fidi tuoi confederati annunzia
 Che tal mercè rende a' suoi figli Edípo.

CORO. Polinice, con te di tua venuta

¹³⁵ Del perchè e del quando abbia Edipo già prima slanciato imprecazioni contro ad Eteocle e Polinice, non può darsi una certa ragione, differenti essendo fra loro le circostanze di ciò che si legge e ne' *Sette a Tebe* di Eschilo, e nelle *Fenicie* di Euripide, e nella *Tebaide Ciclica*, e in altri versi incerti di tempo e di autore, riportati a questo luogo dallo Scoliaсте. Ma noi ci atterremo a quanto Sofocle in questo medesimo drama fa dire allo stesso Edipo (pag. 337) nel proposito di que' due suoi figliuoli, a' quali impreca inestinguibile guerra fraterna, per non avere impedito ch'egli da Creonte fosse cacciato in bando da Tebe, e non aver essi mai a lui prestato alcun servizio e soccorso ne' bisogni del suo esilio e della sua mendicizia. E di ciò fa loro acerbo rimprovero in altri luoghi della tragedia, tacendo di ogni altra colpa, di cui, se quelli l'avesser commessa, non avreb'egli risparmiato ad essi l'accusa. Per quella rea negligenza adunque di ritenere in patria il proprio padre, e di soccorrerlo profugo, è da credere ch'Edipo proferisse contro di essi quelle terribili maledizioni. E siccome la mitologia d'accordo con la poesia personificò le *buone Preghiere*, da Omero dette figliuole di Giove, così fece delle *male Preghiere*, o sieno *Imprecazioni*, le quali presso i Greci ebbe nome *Apai*, e *Diræ* presso i Latini, che però le confusero con le Furie. E *Dira* nel singolare, e *Dire* nel numero del più le chiamò il Caro nell'*Eneide*, e dietro lui altri poeti italiani.

- Compiacer non mi posso. Or tosto parti.
 POLINICE. Oh mal preso cammino! Oh mia sventura!
 Oh miei compagni, a qual d'Argo movemmo
 A qual, misero me, fine infelice,
 Che nè dirlo ad alcun de' guerrier miei
 Pur non poss'io, nè più ritrarmi addietro;
 Ma senza motto proferir, m'è forza
 Incontrar sì rea sorte! — Ah voi, di questo
 Mio genitor figlie e sorelle, ah voi
 Che udiste il suo fiero imprecar (ve n' prego
 Deh per gli dei!), se compimento avranno
 Questi orrendi suoi voti, e a voi fia dato
 Alla patria tornar, me non lasciate
 Insepolto giacer: datemi tomba
 E onor funebre. Or lode è a voi travagli
 Per quest'uom sopportar; non minor lode
 Vi fia questo prestarmi officio pio.
 ANTIG. Polinice, io ti prego: odi, e asseconda
 Una mia brama.
 POLINICE. O Antigone diletta,
 Qual brama? dimmi.
 ANTIG. Incontante ad Argo
 Torna le squadre, e non trarre a ruina
 Te stesso e Tebe.
 POLINICE. È un'impossibil cosa.
 Come, or fuggendo, ricondur potrei
 Quest'esercito a Tebe un'altra volta?
 ANTIG. Perchè l'ire, o mio caro, un'altra volta
 Rinovellar? Quale a te vien guadagno
 Dal sovversar la patria tua?
 POLINICE. Vergogna
 È andar fuggiasco, ed io, maggior, deriso
 Esser così dal mio minor fratello.
 ANTIG. E non vedi i presagi a dritto fine
 Così venirme di quest'uom che a voi
 Morte predice, ad ambo voi per mano
 L'uno dell'altro?
 POLINICE. Ei vuol così; ritrarmi
 Non io deggio però.
 ANTIG. Lassa! e chi mai,
 Chi ardirà seguitarti, i fieri udendo
 Vaticinj d'Edípo?
 POLINICE. Infauste cose,
 Non le annunzio a' guerrieri. È di buon duce
 Dire il ben, non il male.
 ANTIG. In ciò sei fermo?
 POLINICE. Sì; non tenermi. Io correr vo' tal via.
 Benchè scabra e funesta a me sia fatta
 Da questo padre e dalle furie sue.
 A voi fausto sia Giove; e cura abbiate
 Del morto corpo mio: per me vivente

Nulla far più potrete. Or via, lasciatemi:
Addio. Vivo mai più non mi vedrete:
Addio.

ANTIG. Misera me!
POLINICE. Deh non cruciarti
Per me, sorella!
ANTIG. E chi potrà non piangerti,
Mentre corri, o fratello, a certa morte?
POLINICE. Morrò, s'è d'uopo.
ANTIG. Ah no; cedi a' miei prieghi!
POLINICE. Non chieder ciò che non si dee.
ANTIG. Me misera,
Se son priva di te!
POLINICE. Sta nella sorte
Ciò che avverrà. Prego gli dei, che male
A voi mai non incontri, a voi che ogni uomo
Non degne, no, di mal veruno estima. (*parte*)

Strofe I.

CORO. Nuovo a me fia se quei
Che in suon d'irate voci
Il cieco vecchio atroci
Spiegò presagi, a fin non tragge il fato,
Però che degli dei
Niun decreto io so dir, che abbandonato
Cada d'effetto. Il tempo ognor li guarda,
Ed oggi a fin promuove
L'un d'essi, e l'altro ad altro di ritarda... —
Oh! tuonò il cielo, oh Giove!
EDIPO. Figlie, o figlie, se alcuno evvi qui presso,
Deh corra, e tosto il buon Teséo m'adduca!
ANTIG. Padre, a che lo richiami?
EDIPO. Incontanente
Questo di Giove alato tuono a Dite
Scender mi fa. Deh che a me tosto ei venga!

Antistrofe I

CORO. Ecco, d'alto fragore
Tuoni nel ciel divini
Scoppian di nuovo: i crini
Mi si rizzano in fronte, e mi rapprende
Súbita tema il cuore.
Ecco, il lampo di nuovo, ecco, s'accende.
Qual di ciò sarà il fine? Io ne pavento;
Chè il ciel mai non commuove
Tanto strepito indarno e senza evento.
Oh grand'etere! oh Giove!
EDIPO. Or viene, o figlie, il fatal fine or giunge
Del viver mio, nè più tardar si puote.

ANTIG. Come il sai? di qual prova or t'assecuri?
 EDIPO. Del certo il so. — Ma deh qui faccia alcuno
 Tosto venir di questa terra il sire!

Strofe II.

CORO. Sta', sta'! di nuovo, ecco, di nuovo un forte
 Frigor che l'aere intruona.
 Deh a me benigna, o sorte,
 Benigna sii, se alla materna mia
 Terra pur dêi non buona
 Recar ventura! Oh sia
 Fausto a me il caso, e non mi tocchi un duro
 Guadagno aver d'impuro
 Uom che ospitando accolgo!
 A te miei prieghi, o Giove sire, io volgo.
 EDIPO. Vien egli il re? Giungerà in tempo, o figlie,
 Che ancor vivo mi trovi, e in senno ancora?
 ANTIG. Che fidar di segreto intendi a lui?
 EDIPO. De' beneficj suoi rendergli io voglio
 Quella che ad esso util mercè promisi.

Antistrofe II.

CORO. — Olà, figlio, qua vieni, accorri a noi,
 S'anco in campo al marino
 Dio Nettuno de' buoi
 Stai su l'are compiendo i sacrifici.
 Qua vieni. Il peregrino
 Te, la città, gli amici
 Del favor tuo, dell'accoglienza onesta
 Retribuir s'appresta
 Di condegna mercede.
 Vieni, o re; spingi a ratto corso il piede.

TESEO, EDIPO, ANTIGONE, ISMENE e CORO.

TESEO. Qual dell'ospite vostro, e qual di voi
 Distinto echeggia replicato grido?
 Scoppiò qui forse un fulmine di Giove,
 O di grandine un nembo? In così fiero,
 Tempestoso del ciel conturbamento
 Tutto può immaginarsi.
 EDIPO. O re, qui giungi
 Bramato assai: qui ben ti scorge ad uopo
 Un qualche dio.
 TESEO. Che avvien di nuovo, Edípo?
 EDIPO. Di mia vita il trabocco. Ed io morire
 Non vo' già te frodando e Atene tua
 Di mie promesse.
 TESEO. Or quale indizio o prova

Hai di prossima morte?

EDIPO. A me gli dei
Nunzj ne son, gli stessi dei che inganno
Non fan co' segni de' prefissi eventi.

TESEO. Quali son questi segni?

EDIPO. I molti e lunghi
Tuoni, e le molte dalla man superna
Folgorate saette.

TESEO. Ed io te 'l credo;
Chè già t'udfi vaticinar, nè falsi
Fûr que' presagi. Or ch'è da far? favella.

EDIPO. Cosa, o Teséo, t'insegnerò, che mai
Per volgere d'età non verrà manco
A pro' d'Atene. Or senza guida io stesso
Ti condurrò dov'è destin ch'io muoia;
Ma tu non dire ad uom giammai quel loco,
Nè in qual parte pur sia: forza e riparo
Esso ti fia contro a' vicini in vece
Pur di tue molte e d'ausiliarie squadre.
Quando là sarei giunti, udrai te solo
Quel che con lingua profanar non lice;
Tu sol l'udrai, poi che a nessun di questi
Cittadini io 'l dirò, nè alle mie figlie
Che pur tant'amo. E tu sempre lo serba
Chiuso in tua mente; e quando a fin verrai
Del viver tuo, sol lo rivela a quello
Che a te succede, e al successor poi sempre
Ciascun l'affidi. Avrai così da' Sparti
Secura Atene.¹³⁶ Anco città guidate
Da saggio reggitor, pur di leggiro
Prorompono a fallir; ma gli dei sempre,
Ben che tardo talor, vindice il guardo
Volgono all'uom che, le divine cose
Messe in non cale, a delirar si volge.
Tu no 'l far, no, figlio d'Egéo! — Ma insegno
A chi ben sa. — Su via! dove mi spinge
Cenno divin, senza indugiar si vada. —
Voi seguitemi, o figlie. Io nuovo duce
Or sono a voi, come voi foste al padre.
Non toccatemi, no: me me lasciate
Da me stesso trovar la sacra tomba.
Ov'è destin che in questa terra ascoso
Rimanga il corpo mio. Là là venite;
Colà mi guida il condottier Mercurio
E d'Averno la diva. — Oh buja luce,
Che a me pur chiara un di spendevi, è questa
L'ultim'ora che il tuo raggio mi tocca:
A nascondere il fin della mia vita

¹³⁶ *Sparti* dicevansi i Tebani, da un greco vocabolo significante *seminati*, poichè il popolo di Tebe si credeva discendere da quelli che naquero dai denti del drago *seminati* da Cadmo: favola ricordata da molti poeti, e particolarmente cantata da Euripide in un Coro delle *Fenicie*.

Io vo nell'Orco. — Ospite mio diletto, (*al Corifeo*)
 E tuoi seguaci, e la contrada tutta,
 Siate tutti felici, e nella vostra
 Prosperevole sorte ognor serbate
 La rimembranza dell'estinto Edipo.

CORO.*Strofe.*

Se dell'ombre alla dea,
 E a te supplicar lice,
 O Pluto, o re delle defunti genti,
 Non di morte infelice
 Per dolorosi stenti
 Scenda or l'ospite all'ima ampia valle,
 In che tutti ricetta hanno i mortali,
 E a' stigi tetti! — Assai
 Finor t'han fiacco immeritati mali:
 Sorte or più giusta avrai.

Antistrofe.

Oh voi del bujo inferno
 Dive; oh terribil fiera
 Che covile hai di Dite insù l'entrata,
 E indomita portiera
 (Com'è fama) d'Averno,
 Quivi dall'antro tuo ringhii accosciata:
 O del Tartaro figlia e della Terra,
 Franco al passaggio il loco
 Cedi a lui che s'affretta a gir sotterra:
 Te sempre insonne invoco.

Un NUNZIO e CORO.

- NUNZIO. Cittadini, assai breve è il dir ch'Edipo
 Non vive più; ma quali cose e quante
 Accaddero colà, non può narrarsi
 Con brevi detti.
- CORO. E l'infelice è morto?
- NUNZIO. Sì; che uscito di vita egli è per sempre,
 Sappi di certo.
- CORO. E come avvenne? In modo
 Ordinato da' numi e senza duolo?
- NUNZIO. Meraviglia ogni cosa. E già veduto
 Hai tu pure di qua com'ei partisse
 Senza alcun condottiero, anzi a noi tutti
 Condottiero egli stesso. Or poi che giunse
 Al limitar, donde all'ingiù si scende

Per gradi che di rame han fondamento,¹³⁷
 Sostò nell'una delle molte vie
 Che là mettono capo, appresso al loco,
 Ove Téseo fêr patto e Piritóo
 D'indivisa amistà. Fra quello e il cavo
 Pero silvestre e la Toricia pietra
 E il marmoreo sepolcro assiso in mezzo,
 Scinse i logri suoi panni, indi alle figlie
 Commandò di recargli aqua di fonte
 A far lavacro e libagioni; ed esse,
 Di Cerere correndo al vicin colle,
 Il commando del padre in breve tempo
 Ebber compiuto, e di lavacro e veste
 Il ristorâr, siccome è rito; ed ecco,
 Tosto che d'ogni cosa ei fu contento,
 Nè più v'era che far, l'infero Giove
 Forte tuonò: raccapricciar le vergini,
 E cadendo del padre alle ginocchia,
 Ruppero in pianto, e al battersi del petto
 Non davan posa, e a lunghi acuti gemiti.
 Egli, all'udir que' tristi lai, le cinse
 Con sue braccia, e lor disse: O figlie mie,
 Padre oggi più voi non avete; tutto
 Tutto è morto di me; più del mio vitto
 Non sosterrete la penosa cura;
 Penosa, o figlie, il so; ma d'ogni affanno
 Vi compensa l'amor che a voi nessuno
 Più portava di me: tutta or dovrete
 Senza me trarre in avvenir la vita. —
 L'un con l'altro abbracciati, e padre e figlie,
 Singhiozzando piangevano. Venuti
 Quindi al fin di que' lùgubri lamenti,
 Si fe' intorno silenzio. Di repente
 Una voce scoppìò, che rizzar fece
 A tutti in fronte per terror le chiome.
 Più volte e più sclamar s'intese un dio:
 Edípo, Edípo, a che d'andar tardiamo?
 Troppo ormai tu sei lento. — Ei sente il nume
 Appellarlo, e a sè tosto il re Teséo
 Chiama; e quando ei fu presso: Oh amato capo,
 Stendi (disse) la man, pegno solenne
 Di stabil fede, alle mie figlie; — e voi
 Ad esso, o figlie. — E tu, signor, prometti
 Mai non volerle abandonar, ma sempre

¹³⁷ Di questo luogo, d'onde credevano i Colonei esservi una discesa all'Averno, si è detto nella *Nota 2*, a pag. 293 [nota 115 nell'edizione elettronica Manuzio]. Dell'amicizia di Teseo e Piritoo sarebbe ingiuria ai colti lettori il far qui parola, siccome del patto ch'essi giurarono, d'indivisibile compagnia; ma il luogo e il tempo di questo patto non sono da Pausania indicati conformemente a quello che pare aver qui voluto il poeta, cioè, aver essi giurato di scendere insieme all'Averno nel medesimo sito che qui si describe. — Nè alcuna cosa di certo può dirsi dell'altre circostanze di luogo che qui pur si accennano. Il *cavo pero*, dice un illustre critico, sembra che fosse un antico albero o tuttora vivo al tempo che Sofocle scriveva questa tragedia, o celebre per tradizione. Nè della *pietra Toricia* e del *marmoreo sepolcro* che vi stanno presso, veruno de' dotti commentatori ha notizia.

Far per lor ciò che a loro utile estimi. —
 Generoso Teséo senza esitanza
 Gli giurò che farebbe. Edípo allora
 Le due figlie toccò con le man tremule,
 E disse: Oh figlie, il duro caso or voi
 Sostenendo con forte animo, è d'uopo
 Di qua partirvi, e non pensar che dato
 Sia vedere ed udir ciò che non lice
 Veder nè udire. Itene dunque, e resti,
 A cui spetta ascoltarmi, il sol Teséo. —
 Noi, quel comando udito, insieme tutti
 Con le fanciulle, a dirotto piangendo,
 Di là movemmo, e, poco stante, il guardo
 Retro volgiam, nè più veggiamo Edípo,
 Ma solo il re che delle mani un velo
 Agli occhi si facea, come alla vista
 Di cosa forte e a riguardar tremenda.
 Nè guari poi la terra a un tempo e l'alto
 De' numi Olimpo con devota prece
 Lui vedemmo adorar; ma di qual morte
 L'altro peri, dir no 'l potrà nessuno,
 Fuor ch'ei solo Teséo; chè non l'uccise
 Ignea folgor di Giove, nè a rapirlo
 Procelloso di mar turbin levossi;
 Ma o seco il tolse alcun messo de' numi,
 O benigna lo trasse entro ad oscuro
 Cupo fondo la terra. Ei sparve in somma
 Senza sparger querela, e non già preso
 Da morbo o duol, ma, se fu mai, per modo
 Meraviglioso. E se il mio dire insano
 Crede altri, insano io lascerò che il creda.

CORO. Ma le figlie ove or sono, e gli altri amici
 Ch'eran iti con lui?

NUNZIO. Già le fanciulle
 Più non son lunge: de' lamenti il suono
 È del giungere loro annunzio certo.

ANTIGONE, ISMENE e CORO.

Strofe I.

ANTIG. Ahi! ben a noi s'avviene
 Pianger l'infuso in noi
 Tristo sangue del padre; ahi! chè gia tanti
 Per lui vivente aspri travagli e pene
 Soffrimmo ognor costanti,
 E inestimabil poi
 Danno e dolor, dopo il suo fato estremo,
 Veder, soffrir dovremo.

CORO. Che fu?

ANTIG. Lieve a pensarlo, amici, è questo.

CORO. Passò?
 ANTIG. Pur troppo! E nondimen fu tale
 Il suo passar, che in sorte
 Per te il vorresti eguale.
 Che? nè Marte funesto,
 Nè tempestoso mar lui non incolse;
 Con invisibil morte
 Lo rapì della terra il bujo fondo;
 Ma entrambe noi ravvolse
 Notte che d'orrid'ombra
 Gli occhi, ah! lassa! ne ingombra.
 Ah! di lontano mondo
 In qual parte romita
 Noi misere esulando,
 O per qual mar vagando,
 Regger potrem la vita?

Strofe II.

ISMENE. Ah ch'io no 'l so! Deh tolga
 Me pur l'Orco omicida, e con l'antico
 Padre estinto me pure estinta accolga!
 Chè non più vita io dico
 Per me misera questa
 Ch'indi a viver mi resta.
 CORO. Ottime figlie, il ben recato evento
 Da un iddio non v'accenda
 Di troppo duol: vicenda
 Toccate, a cui non si convien lamento.

Antistrofe I.

ANTIG. Ma v'è pure un desío
 Anco di mali, e grato
 Anco è ciò che non pare aver diletto
 Quando io stringer godeva il padre mio
 Con le mie braccia al petto.
 Oh padre, oh padre amato,
 Benchè sotterra, ad ambo noi, no, mai
 Non caro esser potrai.
 CORO. Compiuto egli ha?..
 ANTIG. Quel che bramò, compiuto.
 CORO. Ed è?..
 ANTIG. Morire in peregrina terra.
 E vi morì. Riposo
 Or per sempre sotterra
 Ha d'ogni luce muto,
 Altri lasciando in doloroso pianto;
 Poi che ognor lagrimoso
 Te, o padre, piangerà questo mio ciglio;
 Nè so com'io d'un tanto

Duolo, onde ho il cuor compreso,
 Allevii, ah! lassa! il peso.
 Oh di morir consiglio
 In forestiero suolo
 Mai surto in te non fosse!
 Morte or qua ti percosse,
 Da me disgiunto e solo.

Antistrofe II.

ISMENE. Ahi lassa, ahimè meschina!
 In avvenir qual fia,
 Qual la sorte che il fato a me destina,
 E a te, sorella mia,
 Ambe a viver lasciate
 Così del padre orbate?
 CORO. Ma poichè di sua vita a fine ei venne
 Felicemente, ormai
 Cessate, o care, i lai.
 Mortal non v'ha di tutti mali indenne.

Strofe III.

ANTIG. Là ritorniam, sorella...
 ISMENE. A far qual cosa?
 ANTIG. Io bramo, io vo'!...
 ISMENE. Che vuoi?
 ANTIG. Vo' la tomba veder...
 ISMENE. Qual tomba?
 ANTIG. Quella
 Del padre, oh me infelice!
 ISMENE. Ma non sai tu che a noi
 Quella veder non lice?
 ANTIG. Che opponi?
 ISMENE. Ed anco ignori?...
 ANTIG. Ch'altro dir vuoi?
 ISMENE. Che fuori
 D'ogni sguardo ei cadea, nè in tomba or posa.
 ANTIG. Là sopra lui me svena.
 ISMENE. Ahi ah!, misera me, qual dolorosa
 Vita d'affanni piena
 Quind'inzan trarrò, se in abbandono
 Da te lasciata io sono!

Antistrofe III.

CORO. Più tema, o care, or non v'ingombri i sensi.
 ANTIG. Ove fuggo io?
 CORO. Siete qui dianzi evase...
 ANTIG. Che?
 CORO. Da gran traversía.

ANTIG. Penso...
 CORO. Che pensi
 ANTIG. Come tornar possiamo
 Alle paterne case.
 CORO. Non te ne caglia.
 ANTIG. Or siamo
 In gravi mali immerse.
 CORO. E pria pur foste.
 ANTIG. Avverse
 Or ne premon vicende anco più triste.
 CORO. Gran pelago di mali...
 ANTIG. Sì veramente!
 CORO. Il dico io pur, sortiste.
 ANTIG. Ahi, dove andremo, oh Giove!
 A quali or noi la sorte nostra, a quali
 Speranze addur può nuove?

TESEO, ANTIGONE, ISMENE e CORO.

TESEO. Fine al piangere, o figlie. A cui toccato
 È il favor desiato,
 Pianto non dèssi, e il lamentarlo è reo.
 ANTIG. A te, figliuol d'Egéo,
 Io con questa mia suora, ecco, mi prostro.
 TESEO. E che da me bramate?
 ANTIG. Veder del padre nostro
 Il sepolcro vogliamo.
 TESEO. A quel dappresso
 Andar non v'è concesso.
 ANTIG. Che dici, o sire, o reggitor d'Atene?
 TESEO. A me, fanciulle amate,
 Ei vietò che nessuno il piè vicino
 Porti a quella che il tiene
 Sacra tomba, nè chino
 Prieghi sovr'essa. E asseverò che il mio
 Patrio suolo, se ciò da me s'attende,
 Sempre avrò immune da nimiche offese.
 Disse; io promisi; e Dio,
 E quel che tutto intende,
 Giuramento di Giove, anco m'intese.
 ANTIG. Or, se questo il pensier fu di sua mente,
 Di ciò più non si dica.
 E noi tosto all'antica
 Tebe, o Teséo, rimanda,
 Se potrem l'imminente
 De' fratelli impedir morte nefanda.
 TESEO. E quel che or chiedi, e tutto
 Farò, ch'utile frutto
 A voi renda, e gradito a lui pur sia
 Che testè della terra entro le cave
 Scendea latébre. E grave

Coro. Alcun'opra a quest'uopo a me non fia.
Pace or dunque, o donzelle, e più dolenti
Non alzate lamenti.
Fermamente è statuto
Tutto che si conviene, e fia compiuto.

FINE DI EDIPO A COLONO.

INDICE

Prefazione
Edipo re
Antigone
Ajace
Le Trachinie
Elettra
Filottete
Edipo a Colono